

SC-11.pl.6.



- MAG .4584

DEI FONDAMENTI
DELLA
RELIGIONE
E DEI FONTI
DELL' EMPIETÀ
LIBRI TRE

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

Dell' Ord. de' Predic. Pub. Prim. Professore di Teologia
Nell' Università di Padova.

VOLUME I.



IN PADOVA. MDCCLXV.

Nella Stamperia del Seminario. Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

21 12



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

AL BEATISSIMO PADRE
CLEMENTE XIII.



L Soglio di Vostra Santità Capo visibile della Religione ortodossa, e centro dell' unità della stessa si presenta come naturale tributo quest' Opera, che
a 2 alla

alla difesa ed illustrazione della Religione medesima è indirizzata . Il Vostro zelo , e la Vostra clemenza , que' singolarissimi fregj che tra gli altri numerosi e grandi in Voi principalmente si ammirano , sperare mi fanno , che abbiate a riceverla benignamente . Io ho la sorte di viver in una Città , dove sono stato testimonio di veduta delle Vostre Pastorali sollecitudini , e delle generose Vostre intraprese ; quali ordinate allo splendore , e purità della Religione , quali al soccorrimento , consolazione , e vantaggio de' Popoli alla Vostra cura commessi . E' piaciuto alla Provvidenza togliervi al particolar reggimento di questa Chiesa , e ben sa il Cielo quanto altamente ci dolse il Vostro partire : se non che tal dolore si tranquillò ; sì per vedervi colà innalzato dove la sollecitudine delle Chiese tutte vi si appartiene ; sì per mirare in mezzo a noi vivi tutt' ora , e chiari i monumenti del Vostro amore , tra' quali noveriamo ben volentieri l' averci lasciato in succeffore un Vescovo e Cardinale Eminentissimo , per le doti della mente e dell' animo fatto a norma del Vostro

stro cuore . Salito Voi fulla Sede del Principe degli Apostoli , il Vostro ardore per l' integrità della Fede , la vigilanza per la purità de' costumi , la larghezza co' bisognosi , la clemenza umanissima verso di tutti tanto si sono rese più luminose , quanto Voi siete divenuto più grande . Non è la sola Roma , ma il Mondo tutto Cristiano , a cui si estendono i pensieri Vostri e le cure : per la qual cosa siccome dubitar non si può , che grandissima allegrezza vi rechino i prosperevoli avvenimenti della Religione ; così tengo per fermo , che le avversitadi , e le traversie vi pungano acerbamente : e tra esse la cruda guerra , che da tanti torbidi arditi ingegni , mercè di Libri velenosissimi , si muove a questa stagione contro le verità più importanti ; e i dogmi fondamentali della santa nostra credenza . Voi Padre Santo , che *siete legittimo Erede* (adoprero le parole di S. Tommaso d' Aquino ad Urbano IV. vostro Antecessore nella dedicazione della sua Catena d' Oro) *Voi , che siete legittimo Erede della Fede , e di quella beata confessione di Pietro , che fonda in terra la Chiesa , e contro di cui le Porte dell' Inferno non*

non vinceranno giammai : Voi , dico , ben conoscete , che tutti cotesti sforzi nemici andranno sempre falliti : che potranno i venti scuotere bensì la Nave , ma non potranno sommergerla . Con tutto ciò il Vostro cuore paterno non può mirare senza raccapriccio ed orrore così temerarij attentati , che sono almeno di pericolo ai semplici , ed agli Autori e macchinatori di essi d' una fatale rovina . Penetrati in vero da simili sentimenti (che sono nella S. Vostra tanto più forti , quanto sovra le membra tutte il capo s' innalza) Scrittori illustri di qua , e di là da' Monti , escono in campo alla giornata con Opere valorose a ribattere quegli sforzi audaci de' Miscredenti , e a vendicar i diritti della Religione assalita . Il pensiero medesimo ha eccitata la mia debolezza , e m' ha inspirato coraggio ad imprendere il tenue lavoro , che vi consacro . Qui proposto io mi sono di dimostrar la fermezza de' fondamenti , su cui la Religione nostra si appoggia ; esporre nelle naturali sembianze la maestà de' dogmi che insegna , ed isgombrar le menzogne , onde si argomentano i Liberti-
ni

ni o di abbattearla , o di sfregiarla . Se ciò mi sia riuscito a dovere , alla S. Vostra s' aspetta il conoscerlo , e il giudicarlo . Spero almeno , che alla Vostra Clemenza , e all' Apostolico Vostro Zelo non farà discara la mia intrapresa . E tanto più ciò mi giova sperare , quanto che riguardar potete quest' Opera come un picciol frutto dell' orrevolissimo incarico , che io sostengo in questa Università , che si mantiene e fiorisce sotto gli auspicj di quella immortale Repubblica , di cui Voi nasceste già Cittadino ; e che riconoscendo per la più ferma base del Principato la Religione , colla mente , col valore , e col sangue di tanti illustri Figliuoli ne ha sostenuti sempre i diritti , e ne ha dilatati i confini . Vagliano questi riflessi a rendere in qualche parte degna degli sguardi , e del padrocinio di Vostra Santità la picciola offerta , che vi presento , unita ai più sinceri voti al Donator d' ogni bene ; acciocchè lungamente , e a tempi migliori serbar vi voglia per vantaggio della Chiesa , e per consolazion de' Fedeli , tra' quali farà fino all' estremo respiro chi , umilmen-
te

te chiedendo la vostra Apostolica benedizione,
con profondissimo ossequio si dichiara

DELLA SANTITA' VOSTRA

Umiliss. Devotiss. Ossequ. Servitore
F. Antonino Vallecchi de' Predicatori.

A CHI

A CHI LEGGE.



He lo studio della Religione sia il più nobile, e più importante d' ogni altro, ella è verità, di cui non può dubitarsi. La sublimità del suo oggetto, che è Dio O. M., la grandezza delle sue conseguenze, che sono le forti eterne dell' uomo, ne son le chiare riprove. Hanno, non vuol negarsi, le scienze tutte, e le belle arti i singolari lor pregi; e molto in vero di lode degni, e della Società benemeriti si stimeranno sempre coloro, che con lunghi studj, e fatiche a coltivare, e perfezionar le medesime si sono rivolti. Con tutto ciò siccome il merito ed i vantaggi di coteste facoltà, avvegnachè sieno da certi angusti termini circoscritti, paragonar non si possono per verun modo con quei, che dalla Religione ridondano; così l' amor, e lo studio di questa dee senza dubbio agli altri tutti antiporsi. Ciò a vero dire è stato in ogni età da prestantissimi uomini molto ben conosciuto, i quali perciò a questa divina scienza le più profonde, ed assidue meditazioni applicarono, non per acquistarne soltanto quella leggiar contezza, che è ad ognuno necessaria, ma per conoscerne i fondamenti, per penetrarne i dettati, per vederne le relazioni, che è quanto a dire, tutto nelle sue parti, e nella sua interezza possederne il sistema. E tanto più di buona voglia per mio parere ingegni eccelsi a tale studio si dedicarono, quanto che conobbero chiaramente non ischisar già esso il commercio delle altre facoltà a persone di lettere più gradite, anzi accoglierle di

Libro I.

b

buon

buon grado, e ricercarne onninamente la colleganza. La Filosofia, la Storia, la Critica, e ogni maniera di erudizione concorrono co' loro lumi e scoperte ad illustrare e confermar i teoremi della Religione; siccome poi da essa vicendevolmente trar possono queste facoltà e direzione e rinforzo. Di qual uso sieno state ai Padri Latini e Greci le umane discipline, e quanto nobilmente inserite si veggano nelle Opere di que' Maestri, che anche ne' secoli susseguenti hanno trattata a fondo la Religione, tutti quei lo conoscono, che dei Libri loro han contezza. Se però la nobiltà, il vantaggio, e la bellezza pur anche di questa dottrina hanno meritato mai sempre, che uomini di miglior senno si volgessero a coltivarla; dico che a questa nostra stagione un altro si aggiugne, e assai più forte motivo, che a tale studio potentemente dee trarli. E chi non sa essere a noi toccata la ria sventura di veder la Religione assalita a guerra aperta per ogni lato? I libri che scritti di là da' monti scendono qual falda di neve sciolta dal Sole ad inondare le nostre contrade, non sono già macchiati d' un qualche privato errore, con cui a guisa delle antiche Eresie, or questo or quell' altro dogma particolare contrastino: volgon essi gli audaci sforzi contra tutti i nostri Misterj, contra la Rivelazione, contra la Provvidenza, contra l' Esistenza stessa di Dio, vale a dire, tutta si argomentano di svelle fino dalle radici la Religione e rivelata, e naturale. So ben io, e i saggi tutti lo fanno, che tali assalti, comechè pur fossero in mille modi, e per mille fiatte ancor raddoppiati, sono e saranno sempre inettissimi all' empia intrapresa. Quindi non sia chi pensi stimarsi da me necessarj gli umani soccorsi per sostenere la Religione in se stessa, la quale fondata essendo sopra la verità, e dalla possanza di Lui, che n' è

l' Au.

l' Autore, protetta, non può essere vinta , o leggermente scossa giammai . Ma perchè poi non si dovrà da' bennati figliuoli vendicar l' onore della lor madre ; perchè non si dovrà rintuzzare la baldanzosa arroganza di chi ardisce sfregiarla ; perchè non recare lume e sostegno a quegli spiriti deboli , che per inganno altrui stanno vicini a perire ? Or questi son quei motivi , per cui , secondo mio avviso , debbono in questo tempo più che in altro mai uomini d' ingegno , e di dottrina forniti gli studj loro alla Religione rivolgere : e questi appunto furono que' medesimi , ond' io , quantunque di tali pregi spogliato , e della mia debolezza ben consapevole , applicato mi sono al presente lavoro . E posciachè io tengo ferma opinione che la cagion principale , onde coloro che in leggendo libri malvagi , o cadono in empietà , o vacillano , sia il non conoscer' eglino i veri titoli , su cui sta appoggiata la nostra credenza , il non capirne con chiarezza gl' insegnamenti , in corto dire , il non sapere la lor Religione : perciò mi sono io posto ad ispiegare , e provare colla limpidezza e forza , che per me si è potuta maggiore , l' intero sistema della medesima sì naturale , che rivelata ; trattando ad uno ad uno i dogmi fondamentali della prima , e ponendo nel suo pieno lume quegli argomenti , che dimostrano l' esistenza e divinità della seconda . Nella esecuzione poi di tale consiglio , trattenuto opportunamente mi sono a riferire con fedeltà , ed a ribattere con forza i sofismi , le dicerie , e le imposture che gl' Increduli spargono contro le verità da noi sostenute . Il che siccome spero sia per giovare a disinganno de' semplici , così formerà la difesa della Religione oltraggiata , e mostrerà nel suo vero aspetto il carattere di chi ha l' ardir di assalirla . So che per avventura non mancheran di coloro , cui non piacerà tal

configlio, quasi temendo, ch' errori enormi esposti nella comune favella agli sguardi di ognuno offender possano i semplici Leggitori, e forse servir ad alcuno d' inciampo. A questi però sinceramente rispondo che io pure di buona voglia lasciate avrei tali orridezze nell' oscurità dell' obbligo, quando fossero esse rinchiuse ne' soli volumi o di un Obbes, o di uno Spinoza, o di tale altro de' Miscredenti, le di cui Opere per l' idioma, e pel metodo poco son lette, meno intese, e nelle nostre contrade poco o nulla dai più conosciute. Ma dacchè per l' industria de' Libertini le più esecrande empietà si son tratte a pubblica luce, e distese con metodo lusinghiero e scritte in un idioma ormai comune all' Europa si fan girare in mille, e cento libricciuoli di Lettere, di Saggi, di Poesie, di Romanzi, di Drammi, e cader si fanno in man di ogni genere di persone; perchè lasciar si dovranno scorrere baldanzose e impune per soverchio timor di offendere gli animi deboli col confutarle? Perchè riprodur non si potranno in un' Opera, in cui le verità ad esse contrarie sono già prima ampiamente esposte e fermamente provate; in cui gli errori appajono in un sembiante vero bensì e natio, ma perchè tale appunto e d' ogni liscio spogliato, perciò capace ad ispirare l' orrore; in cui finalmente confutati sono ed abbattuti con argomenti superiori ad ogni giusta eccezione? Così per vero dire veggio praticarsi di qua e di là da' monti, da molti non meno saggi che valorosi Scrittori, i quali accinti si sono a rintuzzare a guerra aperta la impudenza ormai smoderata ed eccessiva de' Libertini: ed han giudicato dover parlare con un linguaggio inteso da tutti contra un veleno, che minaccia a tutti infezione. Più però mi ha confermato nel mio tenore l' esempio de' Padri della Chiesa. Questi, siccome offer-

va uno Storico (*a*) affai rinomato, erano ritenuti di molto nell' entrar pubblicamente in quistioni di Religione : contuttociò qualor compariva una qualche maniera di errore, (siccome molti e orrendi e abbominevoli, or contro il dogma, or contro la morale apparivano) era questo il soggetto ordinario delle pubbliche istruzioni loro e sermoni. Lo esponevano in tutta la sua bruttezza : producevano gli argomenti, su quali i Miscredenti appoggiavano; indi a confutarlo e ad abbatterlo si rivolgevano. Chiunque è versato nella lezione de' Padri sa che mille testimonianze d' un tal tenore recar potrei: siccome sa pur ognuno, che l' idioma, onde scrivevano e parlavano i Padri Latini, era l' usato da tutto Occidente, e da tutto quasi l' Oriente capito era quello de' Greci. La ragione dunque e l' esempio, se io pur non erro, giustificano bastevolmente il mio consiglio. Esso è ordinato a far conoscere e gustare la verità a chi pur troppo diletta di attingere a tanti fonti di errore: e spero che sia eseguito con quella delicatezza e rispetto, che aver si debbe alla Divinità, alla Religione, e al pudore. So in oltre, e l' ho accennato poc' anzi, che Libri ed eccellenti pel merito, e copiosi pel numero usciti già sono a favore della nostra credenza, ed in confutazione dell' empietà. Ciò però, anzichè ritirarmi dall' Opera, m' ha aggiunto nuovo coraggio; e l' altrui esempio m' ha animato ad uscir sulle traccie di tanti illustri combattitori alla difesa della causa comune. Oltre di che, se tutto dì i Libertini producono in iscena sotto nuove sembianze l' errore, e perchè non dovrà sostenerli con sempre nuovo calore la verità? Quindi è che io applicato principalmente mi sono con istudio particolare all' esame di alcuni de' più recenti scritti
de'

(*a*) Fleury *Disc. II. sur l' Hist. N. XIV.*

de' Miscredenti. Dico di alcuni, giacchè molti tra loro, oltre l'esser malvagj, sono sì inetti e da poco, che non altro meritano, fuorchè un intero disprezzo. Di quelli dunque mi sono accinto a scoprire, e a dissipare gl'inganni, ch'essendo pieni di certo ardore, che volgarmente appellasi spirito, sparsi di erudizione, e distesi con eleganza, sono ricevuti con più di plauso, e cadendo sotto gli occhj di chicchessia spargono col favore d'un infelice celebrità più facilmente il veleno. Altra osservazione pur anche per me si è fatta intorno al gran numero degli Scrittori, che dall'Inghilterra specialmente, dall'Olanda, e dalla Germania sono usciti in campo a combattere contro gl'Increduli; ed è, che molti di loro, ancorchè dotti sieno ed eruditi, attesi però i pregiudizj funesti della lor Setta, incapaci sono a difendere la Religione di tutto punto. In fatti ella è proposizione certissima già dall'immortal Bossuet ampiamente discussa, e che da noi pure a suo luogo sarà provata ad evidenza, che *quel principio medesimo che ci fa Cristiani, ci fa Cattolici*. Ora siccome i Teologi Protestanti rifiutano la seconda di queste illazioni, così sostener non possono il gran principio, che prova la Religione Cristiana senza cadere in contraddizione con se stessi, e in conseguenza esporri alle ritorzioni fierissime de' Libertini; i quali da un tale loro rifiuto del sistema ortodosso li traggono, quasi direi, per via d'analisi a mirar come vacillante la base stessa del Cristianesimo; giacchè se questa è ferma (com'è fermissima) dee portarci fino al Catholicismo. Le dispute del Collins, del Clerc, del Woolston, e del corpo de' Sociniani (a' quali credo che senza ingiuria negar si possa il nome Cristiano) contro de' Protestanti, ne fanno chiara riprova. Anzi mercè de' principj stabiliti nella pretesa Riforma si

son

son veduti alcuni aperta la strada per passar fino agli eccessi dell' empietà: di che nel terzo libro distesamente diremo. Comechè adunque negar non si voglia, che varj punti di Teologia sì naturale, che rivelata sieno stati in questi ultimi tempi assai valorosamente trattati da Scrittori divisi dalla Comunione Romana: certa cosa però si è, che solo un Teologo Cattolico può formare un sistema legato di Religione con connessione intera di principj e di conseguenze, e senza lasciar breccia alcuna esposta al nemico. Per la qual cosa trovandomi io per ineffabile dono dell' *Autore*, e *Compitor della Fede Gesù* nel grembo della sola vera credenza; e per clementissima degnazione del Veneto Augusto Senato posto ad insegnare e difendere in questa celebre Università la sacra dottrina, posi l' animo, e per tributo di gratitudine a Dio, e per adempimento di dovere verso il mio Principe, a dar l' ultima mano a quest' Opera, da me già tempo fu principiata, ma per varie occorrenze interrotta. Si degni favorirla il Cielo, e la riceva di buon grado il Lettore, a cui tosto nel primo Capitolo si presenta in iscorcio il soggetto intero, e il disegno di tutto il lavoro.

TAVOLA DEI CAPITOLI.

Dei fondamenti della Religione Naturale.

C A P O I.

Saggio di Storia della Religione, e de' nemici, e delle guerre contro di essa.

- | | |
|---|--------|
| I. Origine della Religione, della Superstizione, e della Empietà, | pag. 2 |
| II. Propagazione della Religione e della Superstizione: quella ferma sempre, ed uniforme: questa variata sempre, e cangiante. | 3 |
| III. Cristo centro, e capo di tutta la Religione. Per lui questa vince l' Idolatria ancorchè protetta dal furore de' Cesari, e si propaga per tutta la terra secondo gli Oracoli de' Profeti. Ciò la dimostra divina. | 5 |
| IV. Sforzi inutili degli Ebrei, e di Giutiano contro la Religione Cristiana. | 6 |
| V. Assalto de' Filosofi partigiani dell' Idolatria, e dell' empietà. Opere de' Padri in difesa della Religione, che vittoriosa di tutti i nemici fino a dì nostri fiorisce. | 7 |
| VI. De' Libertini de' nostri tempi. Saggio del lor tenore di disputare contro la Religione: questo anche solo dimostra quanto gli sforzi loro son vani. | 9 |
| VII. Massime loro perverse in materia di onestà e di diritto: onde si scuoprono egualmente nemici della società, che della Religione. | 14 |
| VIII. Disegno, e divisione dell' Opera. | 16 |

C A P O II.

Dell' esistenza di Dio.

- | | |
|---|----|
| I. Il dubitare dell' esistenza di Dio, non è che effetto di strano vaneggiamento: | 18 |
| II. Argomenti invincibili, onde sempre si è dimostrata tal' esistenza. Follie di due Scrittori moderni. | 19 |

III.

III. Altri falsi pensieri di M. de-Maupertuis, e di un Anonimo libertino su tal proposito, rigettati.	21
IV. Si propone l' argomento tratto dalla considerazione dell' Universo.	23
V. Prima dimostrazione presa dal moto. Tolando confutato. Causa Epicurea impossibile.	24
VI. Moto de' corpi celesti in qualunque sistema ci porta a Dio.	27
VII. Prima formazione delle cose, superiore alle leggi della meccanica: altra prova d' una Divinità.	32
VIII. Falso pensier dell' Elvezio intorno alla prima formazione delle cose: si rifiuta ad evidenza.	34
IX. Bellezza e grandezza dell' Universo. Armonia delle parti; corrispondenza de' mezzi ai fini, argomento d' un saggio, potente, e libero Facitore.	36
X. Risposta degli Atei rifiutata. Si riduce l' argomento al suo principio, e formasi la dimostrazione.	43
XI. Esistenza contingente delle cose, ultima prova dell' esistenza di Dio.	45
XII. Perfezioni di Dio dedotte per necessaria illazione dall' esser egli esistente da se.	46
XIII. Saggio del ragionare di Mr. Rousseau in questa materia.	49

C A P O III.

Obbiezioni degli empj contro l' esistenza di Dio
disaminate e disciolte.

I. Primo errore di quei che pongono l' eternità del Mondo.	52
II. Nè meno da tale ipotesi si può dedurre, e stabilir l' Ateismo.	54
III. Il fingimento d' una serie infinita di cagioni, egli è un miserabil sofisma, che nulla giova agli Atei. Leggi di meccanica disaminate.	55
IV. Sentimento degli antichi Filosofi intorno all' eternità del Mondo: non serve a nulla pei Libertini.	56
V. Apportar non si può monumento veruno che vada al di là dell' origine del Mondo stabilita da Mosè. Vano ricorso alle Cronologie de' Cinesi.	57
VI. Folle pensier dell' Autore delle Lettere Persiane.	59
Libro I.	c
VII.	

VII. <i>Altra obbiezione del medesimo già confutata da S. Tomaso.</i>	61
VIII. <i>Sistema dello Spinoza.</i>	63
IX. <i>Contraddizioni, che nascono dal medesimo, riguardo a Dio.</i>	64
X. <i>Altre contraddizioni del sistema Spinoziano.</i>	66
XI. <i>Si confuta lo Spinoza direttamente ne' suoi principj. Base di tutto il sistema sgombrata dagli equivoci, e dimostrata petizione di principio.</i>	67
XII. <i>Altre prove di circolo vizioso, per cui il Panteismo di quest'empio vorriva. Riflessione sopra gli Spinozisti.</i>	69
XIII. <i>Obbiezioni ultimamente proposte in Inghilterra contro la prova dell'esistenza di Dio data nel Cap. antecedente, disaminate, e disciolte.</i>	73

G A P O IV.

Della spiritualità dell' anima umana.

I. <i>Nelle dottrine dell'esistenza di Dio, e dell'anima stanno i fondamenti della Religion Naturale.</i>	82
II. <i>La natura dell'anima, nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio. Obbiezione di due Materialisti disciolta.</i>	83
III. <i>Sistemi intorno all'unione dell'anima col corpo. Essa è effetto del solo volere di Dio, di cui perciò ci porge novella prova.</i>	85
IV. <i>Si propone la quistione della spiritualità dell'anima. Voltaire celebra l'opinione di Locke su la materia pensante.</i>	88
V. <i>Prima prova della diversità tra la materia, e l'Essere che pensa.</i>	92
VI. <i>Sforzi infelici di Lucrezio nel voler ispiegare da Materialista il senso e il pensiero.</i>	95
VII. <i>Lusinga di Voltaire, che mercè del ricorso all'onnipotenza di Dio, attribuir si possa il pensiero alla materia. Si trae di quindi nuovo argomento dell'esistenza di Dio.</i>	96
VIII. <i>Sofisma di Voltaire dissipato.</i>	97
IX. <i>Unità essenziale al pensiero: dimostrazione evidente, che la sostanza pensante non è materia, ma spirito.</i>	99
X. <i>Si conferma la stessa verità colla teoria delle sensazioni.</i>	102
XI. <i>Altra dimostrazione presa dalla libertà.</i>	103
XII. <i>Mostruoso sistema dell'Elvezio nel libro intitolato Dello Spirito.</i>	

Spirito.

104

XIII. *Confutazione di questo sistema : eccellenza dell' anima umana, e vera differenza di lei dall' anima de' Bruti.* 108

C A P O V.

Dell' immortalità dell' anima umana.

- I. *Questa è la verità più spiacente ai Libertini, come confessa Lucrezio.* 113
- II. *Sentimenti del Montagna, del Signor di S. Euremondo, e del Voltaire. Si burlan essi della Fede, mentre dicono di rimettere al suo tribunale questa causa.* 115
- III. *Due generi di Materialismo, l' uno proposto da alcuni antichi Dottori, l' altro insegnato dai Libertini moderni : quello, non già questo, conciliar si può colla credenza dell' anima immortale.* 119
- IV. *Si dimostra l' incorruttibilità dell' anima.* 121
- V. *Altra veduta dello stesso argomento. Forza creata non può annichilar alcuna cosa.* 122
- VI. *Non possono i Libertini parlar di annichilazione dell' anima senza riconoscere Iddio.* 123
- VII. *Ragioni, che mostrano non esser Iddio per annichilare l' anima umana, ma per conservarla in uno stato immortale.* 124
- VIII. *Esse nulla vagliono a favore dell' anima de' Bruti.* 126
- IX. *Consenso delle genti intorno l' immortalità dell' anima. Parola di Dio, ultimo grado di sicurezza.* 127
- X. *Sentimenti del Pufendorfio giustamente rigettati dal Leibnizio.* 128

C A P O VI.

Della Libertà dell' uomo.

- I. *Vero carattere degli Spiriti Forti.* 131
- II. *Uno degli errori loro più vergognosi è il negare la libertà all' uomo. Tal' errore è conseguenza del Materialismo.* 133
- III. *Vera nozione della libertà, che ci si manifesta coll' interna speranza.* 134
- IV. *Riflessione sopra il valore di questa prova, tratta dall' intimo senso. Sossisma di Collins disciolto.* 137

- V. Niuno ha trattato meglio della libertà che S. Tommaso d'Aquino. Sue dottrine sublimi, onde si forma la teoria di questa dote dell' uomo. 138
- VI. S. Tommaso ha prevenute le obiezioni de' Fatalisti moderni. Primo argomento di Obbes proposto, e dissipato da S. Tommaso. 143
- VII. Altra obiezione di Obbes, recata e disciolta da S. Tommaso. 147
- VIII. Errori e sofismi dell' Elvezio nel Libro dello Spirito contra la libertà, esaminati, e sovvertiti. 149
- IX. Si accenna novellamente l' argomento preso dall' intimo senso a favore della libertà. Obbiezione dello Spinoso disaminata e abbattuta. 153
- X. Conseguenze orribili del Fatalismo. 157

C A P O VII.

Del Diritto.

- I. La Religione non solo illumina colle sue verità sublimi la mente, ma con sana, e pura Morale dirige la volontà. 160
- II. Di questa nemici sono i pretesi Spiriti Forti. Sistema di Morale dell' Elvezio nel libro dello Spirito. 161
- III. Egli è lo stesso col sistema di Obbes, e dello Spinoso, cui però l' Elvezio appoggia sovra un nuovo fondamento stranamente mostruoso. 164
- IV. Vera idea della Morale dell' uomo, nata, e fondata sulla natura medesima delle cose. Dalla verità l' onestà, dall' errore la turpezza deriva. 167
- V. La Divina ragione alle sempiternie idee, ed all' ordine loro conforme è la legge eterna: l' impressione di questa nella ragione dell' uomo è la legge naturale. Eccellente dottrina di S. Tommaso. 169
- VI. Precetti, che la legge di natura dà all' uomo per riguardo a Dio, a se stesso, a' suoi simili. 170
- VII. Immutabilità, e fermezza della legge di natura. Onestà intrinseca delle azioni. Sbaglio del Pufendorfo, di Samuel Coccejo, e di altri su questo punto, scoperto ed impugnato. 173
- VIII. Obbiezione contro l' immutabilità intrinseca del naturale Diritto. Si scioglie, e la nostra proposizione confermata. 176
- IX. Forza di obbligazione, che seco porta la legge di natura. Don-

- Donde derivi: e a chi appartenga. Sanzion della legge.* 178
 X. *Dalle stabilite dottrine si deduce la falsità de' principali teo-
 remi della Morale Elveziana di sopra esposta.* 179

C A P O V I I I .

Del consenso delle Genti in fatto di Religione.

- I. *Valore del consenso universal e perenne di tutto il genere u-
 mano. Punti principali, su cui si cercherà un tal consenso.*
 184
 II. *Testimonianze generali intorno al consenso delle Genti in fatto
 di Religione.* 185
 III. *Tutta l' antichità scritta mostra lo stesso. Storici Ebrei,
 Greci, e Latini, Monumenti Cinesi.* 186
 IV. *La stessa testimonianza abbiain da' Poeti, cominciando da
 Omero, e da Esiodo: passo illustre di Lucrezio.* 189
 V. *Cosa dir debbasi de' Filosofi.* 191
 VI. *L' antichità figurata Romana, Greca, ed Etrusca ci mostra
 la persuasione de' popoli intorno alla Divinità, e ad una vita
 avvenire.* 192
 VII. *Digressione intorno alle preghiere pe' morti presso tutte le
 Genti.* 194

C A P O I X .

*Obbiezioni de' Libertini contro il consenso delle
 Genti in fatto di Religione.*

- I. *Dubbio di Cotta intorno all' Ateismo di barbare Nazioni,
 smentito da Cicerone, da Eliano, e da altri. Passo importan-
 tissimo di Luciano.* 197
 II. *L' obbiezione stessa tratta dal preteso Ateismo di barbare
 Genti, rinovellata da' Libertini moderni. Essa è rigettata per
 contrarie testimonianze. Saggio di critica Bayliana.* 200
 III. *In quali sensi si adoprasse dagli Antichi il nome di Ateo.
 Valore delle notizie de' viaggiatori intorno alle barbare Genti.*
 204
 IV. *Ammeffo ancora l' Ateismo di alcuni Barbari, non si toglie
 perciò l' universale consenso del genere umano in fatto di Re-
 ligione. Nota importante intorno a' Groelandesi.* 206
 V.

- V. *Altra obbiezione contro l' argomento del consenso universale tratta dal Politeismo . Essa non indebolisce , anzi conferma il consenso degli uomini intorno all' esistenza della Divinità .* 208
- VI. *Il consenso universale non prova l' esistenza degl' Idoli , come vorrebbe il Bayle , ma l' esistenza di Dio . Riflessioni di Mr. Bernardo .* 211
- VII. *Se i Gentili nel mezzo del Politeismo abbian riconosciuto un solo Dio sommo e sovrano? Testimonianze degli Antichi che lo persuadono .* 213
- VIII. *Teogonie di Esiodo , e di Omero sparse di alcuni lumi di verità . I Saggi si sono alzati sopra le favole , le han condannate , e confessato un Dio solo . Passo illustre di Sofocle , di Euripide , di Menandro .* 216
- IX. *La stessa verità hanno conosciuta i più illustri Filosofi gentili . Specialmente que' che sono fioriti dopo il Vangelo . Varie lor maniere di spiegar il Politeismo , confessando un Dio solo .* 219
- X. *Parere di alcuni moderni Scrittori intorno all' empietà de' Filosofi antichi . S. Paolo ci ha dato il lor vero carattere , che si mostra avverato . Ultimo sofisma di Bayle disciolto .* 221

C A P O X.

Della ragione del consenso delle Genti in fatto di Religione .

- I. *Pirronismo di Bayle per indebolir l' argomento , che si trae dal consenso delle Genti a favor della Religione . Quanto sia irragionevole un tal tenore .* 225
- II. *Veri principj , da cui deriva il consenso delle Genti in fatto di Religione . Tradizione .* 227
- III. *Altro principio , a cui si appoggia il consenso universal delle Genti .* 229
- IV. *L' evidenza della verità ha sostenuta la tradizione : onde si è reso perpetuo , e universale il consenso .* 233
- V. *Il consenso delle Genti , che a' tali principj si appoggia , è prova innitta della verità da loro abbracciata . Conclusione contro Bayle .* 235
- VI. *Ragioni che apportano i Libertini del consenso delle Genti , di cui la prima è la politica de' Regnanti . Riflessione sopra Tolau .*

Tolando.

VII. Confutazione dell' accennato fingimento de' Libertini. 237

VIII. Altra follia degli empj, che la Religione nata sia dal timore: si confuta. 239

IX. Terzo fingimento degli empj, che l' ignoranza delle cagioni abbia introdotta la Religione nel Mondo: si rigetta, e si conchiude a favor della tesi proposta. 242



NOS FR. JOANNES THOMAS DE BOXADORS

Sacræ Theologiæ Professor, ac universi Ordinis FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique autoritate officii, quantum in nobis est, facultatem concedimus R. A. P. M. Fr. Antonino Valsecchi Congregationis nostræ B. Jacobi Salomonii Provinciæ nostræ S. Dominici Venetiarum, & in Universitate Patavina Cathedratico typis edendi Opus ab ipso elaboratum, cui titulus: *De' Fondamenti della Religione, e de' Fonti dell' Empietà Libretto*: dummodo a RR. AA. PP. LL. Fr. Joanne Bernardo Maria de Rubeis, & Fr. Athanasio Vallotti prælo dignum judicetur, & servantur cætera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.

Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariz supra Minervam die 17. Decembris Anno 1757.

Fr. Joannes Thomas de Boxadors Magister Ordinis.

PATris Reverendissimi Joannis Thomæ de Boxadors Magistri Generalis Ordinis nostri mandatis obtemperantes, attente legimus Opus, cui titulus: *De' Fondamenti della Religione, e de' Fonti dell' Empietà*: ab erudito, doctoque Viro Sodali nostro P. Fr. Antonino Valsecchi Sac. Theol. in Patavina Universitate Prof. Primario elucubratum, in eoque deprehendimus nihil, quod Orthodoxæ Fidei, bonique moribus adversetur; invenimus vero plurima, ob quæ illud, cum primis hisce temporibus, utile & commendabile judicamus. Quapropter dignum censemus ipsum, quod rei sacræ, publicæque bono protinus evulgetur.

Venetis ex Collegio Sanctissimi Rosarii. Kal. Julii 1764.

Fr. Joan. Bernardus Maria de Rubeis Sac. Theol. Professor Ord. Præd.

Fr. Athanasius Vallotti Sac. Theol. Professor ejusdem Ordinis.

LIBRO



LIBRO I.

Dei fondamenti della Religione Naturale.

C A P O I.

*Saggio di Storia della Religione, e de' nemici,
e delle guerre contro di essa.*

- | | |
|---|--|
| <p>I. Origine della Religione, della Superstizione, e della Empietà.</p> <p>II. Propagazione della Religione, e della superstizione: <i>Quella ferma sempre, ed uniforme: Questa variata sempre, e cangiante.</i></p> <p>III. Cristo centro, e capo di tutta la Religione. Per lui questa vince l' Idolatria, ancorchè protetta dal furore de' Cesari, e si propaga per tutta la terra secondo gli Oracoli de' Profeti. Ciò la dimostra divina.</p> <p>Libro I.</p> | <p>IV. Sforzi inutili degli Ebrei, e di Giuliano contro la Religione Cristiana.</p> <p>V. Assalto de' Filosofi partigiani dell' Idolatria, e dell' empietà. Opere de' Padri in difesa della Religione, che vittoriosa di tutti i nemici fino a dì nostri fiorisce.</p> <p>VI. De' Libertini de' nostri tempi. Saggio del lor tenore di disputare contro la Religione: questo anche solo dimostra, quanto gli sforzi loro son vani.</p> <p>A VII.</p> |
|---|--|

2 DEI FONDAM. DELLA RELIG. NATURALE

- VII. *Massime loro perverse in materia di onestà, e di diritto: onde si scuoprono egualmente nemici della Società, che della Religione.*
 VIII. *Disegno, e divisione dell'Opera.*

I.
Origine
della Reli-
gione,
della Su-
perstizione,
e della Em-
pietà.



A Religione è contraria alle cupidigie corrotte dell' uman cuore: dunque esser dovea mai sempre da' malvagi uomini combattuta. La Religione ad onta di tali combattimenti degli uomini, pur dal primo giorno del Mondo, fino a' dì nostri si è serbata ferma, e costante: dunque essa è l' opera di Dio. Ecco in queste due riflessioni verissime accennato il fondamento incusso della nostra credenza, ed insieme scoperto il fonte di quella quanto empia, altrettanto vana, ed infelice guerra, che a questa stagione specialmente contro la Religione inferisce. Nata essa gemella coll' uomo, non d' altronde venir potea, che da quello, che dell' uomo è l' autore, e donator di ogni bene; cui essa appunto insegna a conoscere, e ad adorare. Le opere della Natura, e i lumi della Rivelazione erano i due gran testimonj, e mallevadori, che questa Religione chiaramente, ed altamente annunziavano. Bastava che l' uomo gettasse uno sguardo dentro, e fuori di se per conoscere la sapienza, la grandezza, e le ricchezze del Facitore nella disposizione, e bellezza di sua fattura. Bastava che porgesse l' orecchio alle voci fatte udire ad Adamo, e da questo ai figliuoli suoi tramandate, perchè riconoscesse e il sovrano suo fine, e il mezzo certo per arrivarvi, nella fede d' un promesso Riparatore. Ma che? allontanatafi alquanto l' umana schiatta dalla sua prima origine, e per orrendi vizj contaminata, cominciò a sentire il peso d' una Religione casta, e pura, che sublime ne' dogmi, e ne' precetti severa, dal Cielo la minacciava. Ecco pertanto nata quinci la Superstizione, quindi l' Empietà, nemiche entrambe alla Religione, e alla rovina sua congiurate. L' amor disordinato di se, ed una libertà smoderata ne' proprj pensamenti, e cupidigie partorì questi mostri. Il culto dovuto al Creatore fu rivolto alle creature, in cui e i sensi, e le passioni trovassero il loro oggetto, e fomento. Turba di Dei, che non altro eran che uomini, a tutte le umane fiacchezze, brutture, ed eccessi soggetti, ingombrò i boschi, e gli altari. Le avventure, che di questi Numi narravan-

ravanſi , erano ſeducenti: le feſte, che ad onor loro ſi celebravano , licenzioſe: il culto, con cui ſ' onoravano, diſſoluto, o crudele. Queſta fu quella Superſtizione idolatrica, che alla ſtagion di Noè incominciata, ſi ſparſe dopo il diluvio quaſi per ogni angolo della terra. Queſta fu, che promoſſa dall' intereſſe de' Miniſtri, protetta dall' autorità de' Sovrani, celebrata col canto de' Poeti, e mantenuta, e propagata dal furor cieco de' Popoli, pareva che ſoſſogata aveſſe, ed iſpenta la Religione pura, ed innocente del ſolo Iddio. Vero è che preſaſi a coltivare da ingegnoſi uomini la Filoſofia, e datoſi alquanto di luogo all' arte del penſare, non ſi potè non conoſcere la turpitudine della Superſtizione. Si vergognò l' umanità di eſſere per tante ſole imbruttita, e ſi alzò in Atene, e in Roma la voce contro la moltitudine, e la ſtrelizza de' finti Numi, e il culto loro recato. Il puro raggio della Divinità in mezzo a sì ſolta notte da' più rinomati Filoſofi ſi conobbe. Ma che pro? Invanirono eſſi ne' lor penſieri, e la verità conoſciuta per infinite quizioni, e diſſamenti contaminando, non meno alla vera Religione, che alla Superſtizione nemici, tutto ſeminarono di dubbiezze, ed aprirono il varco all' oppoſto eſtremo dell' Empietà. Sicchè l' ignoranza nel volgo, la falſa dottrina ne' ſaggi, ma principalmente la corruttela del cuore e in queſti, e in quello tenne gran parte di mondo ravvolto pel coſo di circa venticinque ſecoli tra infiniti errori, ed exceſſi.

In queſto mezzo però quella Religione divina, che in mente ad Adamo ſul primo ſuo respirare fu inſuſa, ferma ſempre, ed invariata ſi ſtette, anzi ſomigliante a ſplendor d' aurora, che creſce ſempre, e ſi avvanza, e ſale a pieno meriggio, vie più crebbe, ſi diſpiegò maggiormente, e alla deſtinata perfezione pervenne. Si ſcelſe Iddio un Popolo depoſitario de' ſuoi Oracoli, e puro adorator del ſuo nome. Di queſto ſi fece egli in guiſta particolare Signore, e Re. Separollo da tutte le altre Nazioni, e gli diede una legge, ch' era nel tempo iſteſſo direttrice del governo politico, e conſervatrice della Religione; anzi con queſta intimamente, ed eſſenzialmente congiunta. Tra i vaneggiamenti adunque di un mondo Idolatrico, ne' diſerri d' Arabia, e nelle contrade di Paleſtina ſi riconoſceva, e con caſto culto il vero Dio ſi adorava. Uomini ragguardevoli per innocenza di vita, e per eminenza di doni forgevano, e ſuccedevanſi gli uni agli altri nel miniſtero di guidar queſto popolo, ed annunziargli gli Oracoli dell' Eterno. Moſè tra queſti

II.
Propagazione della Religione, e della Superſtizione: quella ferma ſempre, e coſtante: queſta cangiante ſempre, e variata.

si segnalò: ed egli il più antico degli Scrittori tutti trasmise a' posteri la storia del mondo, e della Religione. Questa appresso di lui sostenuta vediamo dal braccio stesso di Dio, da cui solo venir possono e le profezie, e i miracoli. Testimonio di questi fu l'Egitto, e l'Ebreja gente stessa, a cui Mosè ridicevali: di quelle i posteri tutti, e perfino noi medesimi scorgiamo l'adempimento. Guerre straniere lacerano questo popolo: cangia tenor di governo, sede di abitazione: ora è trionfatore, ora schiavo. Ma la Religione del Dio d'Abramo in mezzo alle vicende, ed a fronte delle superstizioni per ogn' intorno inondanti fiorisce pura sempre ne' suoi precetti, e ne' suoi dogmi invariata. Fede ne fanno a noi quei Libri sì Storici, come Profetici, e Dottrinali, che scritti da uomini per età, per carattere, per impieghi, e per altre circostanze di luoghi, e di tempi, tra se lontani, e diversi, pur tutti insieme si accordano nella maestà dello stile, nella sublimità de' pensieri, nella santità de' precetti, nella verità de' racconti, e specialmente nella uniformità della dottrina, e unità del sistema di Religione appoggiata alla medesima fede, e animata dalla speranza d'un medesimo Liberatore. Qui si scorge *una sola faccia di casti parlari*, come la chiamava S. Agostino, tutti tra di se armonici, e rispondenti. Gli Oracoli de' Profeti danno luce alla Storia: la Storia mostra compiuti gli Oracoli: e quella, e questi uniscono perfettamente colla costanza della dottrina, e colte cerimonie pubbliche di Religione.

Fuori della gente Ebreja si trovano appena due popoli, che adorino gli stessi Numi; o due Scrittori che di Religione trattando sieno concordi. Ciò che da una nazione si adorava qual Dio, dall'altra al Nume suo s'immolava: anzi presso lo stesso popolo ciò, che in un tempo era religioso, diveniva poscia profano. La varietà, e l'incoerenza sono il carattere della menzogna: e questo appunto costantemente nelle Religioni tutte, e nelle Teologie straniere si scorge. La sola Religione Cristiana, di cui Cristo Riparatore degli uomini è centro, ed oggetto, comincia in Adamo: da Noè dopo il diluvio al nuovo mondo trasfonde: si conferma per novelle promesse ad Abramo: si correda d'un culto figurativo per Mosè: passa dal Tabernacolo al Tempio di Salomone: si mantiene nella divisione delle Tribù: si conserva in mezzo alla schiavitù tra genti idolatre, e finalmente quasi dopo varj, e lunghi giri di tortuose vie, una sempre, e invariata si congiugne al suo capo, che

che è Cristo stesso, innanzi a quattro mille anni promesso, e per tutto questo spazio costantemente aspettato, indi, a norma delle predizioni de' Profeti, nella pienezza de' tempi venuto.

Io non crederei, che ci volesse gran fatto per riconoscere in questo anche solo tenore d' uniformità, e di costanza pel corso di quaranta Secoli, e in mezzo ai flutti di una Superstizione imperversante l' opra di Dio nella Religione Cristiana. Ella però a questo punto arrivata, sparì con tal chiarezza sua luce, che il Mondo tutto ne fu illustrato, e ripieno.

Nasce Cristo alla stagione d' Augusto, e nel dì lui nascimento, vita, legislazione, morte, risorgimento, e portenti, adempiute appuntino riscontransi le promesse, e gli Oracoli fatti dal primo giorno del mondo, indi ripetuti in tutti i secoli suffeguenti, e registrati in volumi colla più gelosa custodia da gente a noi nemica serbati. L' avvenimento però più strepitoso, che per opra di lui, predicevano i Vaticinj doverfi vedere, era quindi la chiamata delle Nazioni fino a quel tempo superstiziose alla conoscenza, ed al culto del vero Idolo: e quindi la riprovazione del Giudaismo divenuto pervicace, ed infedele. Or siccome basta aver occhj per incontrar ne' Profeti, quasi direi, ad ogni pagina, tale Oracolo: così convien' esser del tutto cieco per non vederne mercè di Cristo, e de' suoi Discepoli l' adempimento. Gerusalemme, ch' era il solo centro della Religione Giudea già ragguagliata col suo lo; e Roma, ch' era l' università (come chiamolla un Antico) della Superstizione, divenuta coll' Impero tutto Cristiana, ne sono la chiara riprova. Ciò bastato sarebbe a dimostrar la Religione nostra divina. Ma questo carattere, che le venia conciliato dalla predizione degli avvenimenti, confermato pur anche ad essa lo volle il Cielo, dai trionfi, che riportò ne' successi. L' Idolatria dominante le disputò a palmo a palmo il terreno. Tutta la potenza de' Cesari, tutto il saper de' Filosofi, l' interesse de' Ministri, la licenza, e le cupidigie tutte de' Popoli armate si videro contra il Vangelo. Pel corso di ben tre secoli tutto l' Impero Romano fu il teatro della battaglia. Primo a faziare nel nostro sangue la spada è Nerone, a cui nove altri Imperadori succedono dello stesso crudel talento ripieni. Di questi l' ultimo Diocleziano con tal furore infierisce, che già si crede da' suoi aver' egli il Cristiano nome cancellato dal mondo: onde per tal impresa gli si innalzano lapide non men fastose, che per aver soggiogati i Parti, i Da-

III.
Cristo cen-
tro, e Capo
di tutta la
Religione.
Per lui que-
sta vince l'
Idolatria,
ancorchè
protetta dal
furore de' Ce-
sari: e si
propaga per
tutta la ter-
ra, secondo
gli Oracoli
de' Profeti.
Ciò dimo-
stra di-
vina.

6 DEI FONDAM. DELLA RELIG. NATURALE

ci, e gli Armeni. Ma s'ingannavano gl'infelici. La Superstizione appunto in tal conflitto fu vinta, e vincitrice rimase la Religione. Questa nel mezzo di persecuzioni sì dispietate sostenuta non dall'armi, ma dal sangue di più milioni di Eroi, fin là si stese, dove giunte mai non erano le Aquile Romane, nè trovò altri confini, che quei della terra. Se pertanto si consideri o l'indole di una tal Religione superiore ai sensi, ed alle cupidigie nemica, o i mezzi, per cui si sparse, d'uomini cioè d'ogni mondano corredo spogliati; o l'opposizione degl'inimici della possanza tutta forniti; o la qualità, e la costanza di chi la sostenne, vale a dire, non solo di forti uomini, ma di fanciulle imbelli con gioja somma tra carnificine inaudite; o i miracoli portentosi in tali incontri vedutisi, e dagl'istessi nemici riconosciuti; o l'cangiamento di costumi introdotto ne' popoli resi di sfrenati e brutali, casti ed innocenti; o finalmente il fermo possesso, in cui distrutta l'Idolatria, dalla stagione di Costantino il Grande fin a di nostri ha occupata la terra: se questo, io ripiglio, complesso di fatti, e di circostanze si miri: indi per altro lato riflettasi essere stato il tutto per chiarissimi Vaticinij lungo tempo prima minutamente predetto; chi non vede con somma chiarezza scendere la Religione nostra da lui, che padrone di tutti i tempi, di tutti i cuori, di tutte le vicende, in corto dire, della natura, e della grazia sovrano Autore, solo poteva e antiveder la grand'opera, e con mezzi tanto ammirabili ad onta di tutti i creati impedimenti felicemente eseguirla?

IV.
Sforzi inutili degli Ebrei, e di Giuliano contro la Religione Cristiana.

Ciò però conoscer non vollero quegli sciaurati, cui era troppo odiosa la luce. Quella Religione, i di cui avanzamenti impedir non avea potuto la spada, di oscurare si argomentarono colle frodi, e colla penna. Primi gli Ebrei dopo l'empietà orrenda usata contro di Cristo, e i di lui Discepoli, e dopo anche aver veduto il castigo del Cielo eseguito sulla loro Nazione dalla spada di Tito, si lusingarono di far rivivere il culto lor riprovato col rialzamento della Città, e del Tempio, mercè la possanza di un Apostata Imperatore. Ed egli in fatti all'ardita impresa si accinse anche pel genio malvagio di smentire gli Oracoli dei Profeti, e le predizioni di Cristo, che preannunziata ne avevano una irreparabile rovina. Ma che può la possanza, e la frode terrena contro i voleri di Dio? Era distrutto quel Tempio, in cui solo eseguir si poteva il culto dell'antica alleanza per dar luogo alla Religion del Vangelo: non dovea dun-

dunque quello più forgere, perchè doveva questa regnare. Giuliano col far ilcavare i fondamenti della distrutta Città, compie, non lo sapendo, l'Oracolo del Salvatore, che *rimasta non farebbevi pietra sopra pietra*: ed il tremuoto, e gli orrendi globi di fuoco usciti replicatamente dalle fosse pel nuovo lavoro aperte, e lanciatisi con alto spavento, e strage sovra degli operaj, avvilitono il furore di Cesare, e deludono le speranze dell' imperversata Nazione, che dispersa, ed errante per ogni spiaggia, mostra in se stessa i segnali del suo castigo, ed insieme il trionfo della nostra credenza.

Ma dopo questi combattimenti mossi contro la Religione dalla potenza de' Principi superstiziosi, e dall' astio de' riprovati Giudei, ecco uscire in campo contro della medesima agguerriti per ogni maniera d' arte, e d' ingegno i Filosofi. Celso, Luciano, Teostene, Porfirio, Jerocle, Demettriano, Cecilio, Simmaco, e per altri lasciarne, il sovraccitato Giuliano, investono la Cristiana dottrina per ogni lato. Pongono in opera e la sottigliezza de' sofismi, e il fiele della satira, e i vezzi dell' eloquenza. Par che il fasto Greco, e il filosofico sopracciglio, onde vibrano i colpi, debba recar loro il trionfo contro una dottrina semplice, e da idiotti uomini (com' essi per disprezzo gli appellano) scritta, ed annunziata. Ma questa appunto una fu delle vie dalla Provvidenza adoperate per far iscoprire più pura, qual oro tra le fiamme, la verità della nostra Religione. Entrò in questa tenzone, che durò qualche secolo, a rintuzzar il valore, e gl' inganni di sì poderosi nemici, illustre schiera di dotti uomini Greci, e Latini. Tra quelli si vedono Giustino Martire, Taziano, Atenagora, e Teosilo Antiocheno, de' quali abbiamo le celebri Apologie. Seguono Origene, indi Eulebio di Cesarea, Gregorio Nazianzeno, il Grisostomo, Teodoreto, e Cirillo di Alessandria il grande antagonista dell' Imperatore Giuliano. Si vedono tra Latini Tertulliano, Cipriano, Minuzio Felice, Arnobio, Lattanzio, Prudenzio, e, per tacere degli altri, Agostino. Io non son già di parere, che tutte le Opere di questi Scrittori in favor della Religione sieno dello stesso calibro, cioè di egual perfetto valore. Dico bensì, che in queste Opere confutati si trovano tutti i sofismi, che o la calunnia, o la Superstizione, o l' Empietà seppero ritrovare un tempo, o inventar potranno giammai contro la Cristiana credenza. Dico che i soli otto Libri d' Origene contro Celso Filosofo Epicureo, lavoro,

V.
Affalti de'
Filosofi par-
tigliani del-
la Idolatria,
o della Em-
pietà. Ope-
re de' Padri
in difesa
della Reli-
gione, che
vittoriosa
di tutti i
nemici fino
a' dì nostri
florisce.

voro , a mio credere , il più eccellente , che tramandato ci abbia in tal genere l' Antichità , ci san vedere conquisti d' una maniera trionfante i solli divisamenti , che quai novelle scoperte ha vomitato in questi ultimi tempi la miscredenza ; e i fondamenti della Religione Cristiana per ogni lato invittamente muniscono . Sicchè questa sol' Opera bastar potrebbe ad obbrobrio , e confusione eterna de' Libertini . Dico che tra gli accennati patrocinatori della nostra causa si è veduto il fior degl' ingegni d' ogni umana letteratura forniti . Quanto valesse un Cipriano , un Giustino , un Grisostomo , un Lattanzio , un Eusebio , ma sopra ogn' altro un Agostino , que' soli lo ignorano , che o non gli hanno mai letti , o non gli hanno capiti . Per altro non su già in essi o genio di pregiudizio , o forza di educazione , che gli trasse a tale partito . Si sa , che anzi da contrarie opinioni , quasi tutti prima imbevuti , per sola forza di verità , e di evidenza piegarono dopo lunghi esami , e contrasti l' orgoglioso ingegno alla Religione , che poscia disfero con tanto valore . Vinta adunque , e debellata si vide anche dopo questi conflitti , che nel V. Secolo ebber suo termine , la Superstizione , e l' Empietà . E siccome la Romana potenza , che avea prima a ferro sguainato perseguitata la Religione , superata finalmente dalla costanza di tanti Eroi , che la sostennero col sangue , divenne poscia della Religione medesima seguace , e difenditrice ; così la Filosofia , l' Erudizion , l' Eloquenza , e tutto ciò ch' è sapere , adoprato ne' primi Secoli da profani uomini per rovesciare la Fede , mercè il valore de' nostri Apologisti , che la verità ne mostrarono , pienamente convinto , rivolto fu poscia da tutti gl' ingegni più eccellenti a propagarla in ogni angolo , e sostenerla . Felice pertanto , e del mondo tutto padrona la Religione di Cristo , dopo tanti combattimenti , e vittorie si è fino a dì nostri serbata . Succedute sono in vero nel corso di questi Secoli , siccome succeder suole nelle cose mondane , grandi vicende , e negl' Imperj , e nelle Lettere , e ne' Commercj . Vedute si sono uscir dal sen medesimo della Chiesa , siccome ne' primi secoli , così in quei , che venner dappoi , solli Eresie , e varie maniere di errori . Ma tutto ciò a non altro ha servito , che a confermare della Religione la verità . Giacchè , mentre alle vicende le terrene potenze han ceduto ; e le Rese nella lor varietà il carattere della menzogna scoprendo , si sono da se dileguate ; la vera Chiesa di Cristo una sempre , ferma , e costante sulle

fue

sue traccie si è mantenuta, tenendo da una parte numerosi stuoli di Eroi, che coll'innocenza ammirabile della vita ne hanno dimostrata la purità delle leggi, e dall'altra schiera ben grande di Letterati, che colla sublimità del sapere ne hanno difesi i dogmi, e mostrati superiori ad ogni assalto. Per le quali cose tutte antiche, e recenti (che ad una ad una minutamente col più severo metodo saranno da noi provate) sicura riposa la Religione; e tiene non solo in cuore una ferma credenza, ma, quasi direi, in mano una sensibil caparra di quella bella promessa fattale dal suo divino Autore, ch'egli starà sempre con esso lei sino alla fine de' Secoli, e che perciò le porte dell'Inferno non la potranno vincer giammai.

E pure chi creduto l'avrebbe, se il fatto stesso a grand'onora del nostro secolo nol dimostrasse? Turba d'uomini si è ritrovata, che proposti si sono, non già le antiche Superstizioni rinovellando, ma passando all'opposto estremo dell'Empietà, toglier dal mondo, dopo il girare di tanti secoli questa Religione, e balzar dal Cielo quel Dio medesimo, che n'è l'Autore. Obbes, Spinoza, Tolando, Bayle si noverano tra i più famosi condottieri di questa impresa. A questi, come plebe arrolata, tengono dietro il Collins, il Woolston, il Marchese d'Argens, il Voltaire, il Rousseau, l'Elvezio, con altro ben lungo stuolo, che vergognandosi di far udire suo nome, è ufcito in campo con libricciuoli velenosi di *Lettere*, *Saggi*, *Trattati*, *Pensieri*, *Esami*, *Novelle*, e cent'altri lavori d'un medesimo conio, che inondano la nostra Europa. Io non saprei dire, qual sentimento in un uomo saggio al sol rivolger sovra tale schiera lo sguardo, eccitar prima si debba, se di sdegno, di dispreggio, o di compassione. Infelici! dunque la vostra penna sarà così valorosa, che col vergar pochi fogli debba imentir tutti i secoli, convincer d'errore tutto il genere umano, soverchiar le voci della natura, e intimar guerra all'Onnipotente? Dunque una Religione, cui non potè opprimere l'Idolatria dominante, la crudeltà de' Tiranni armata di tutta la possanza Romana, la sottigliezza di tanti Filosofi agguerriti per le arti tutte di disputare; l'interesse, il piacere, e le cupidigie tutte d'un mondo corrotto, e nemico: che anzi essa piuttosto, vincitrice di tutti gli ostacoli, domatrice de' cuori, e degl'ingegni raddoppiò ne' contrasti le sue conquiste, e vide i suoi più fieri avversarj divenuti dopo il conflitto i suoi più prodi Campioni: questa Religione, io dico, do-

Libro I.

B

vrà

VI.
De' Libertini de' nostri tempi. Saggio del lor tenore; di disputare contro la Religione. Questo anche solo dimostra, quanto gli sforzi loro son vani.

vrà rimaner finalmente vinta , e distrutta da una Satira velenosa , da una raccolta di Favole libertine , da una tessitura di alquanti equivoci miserabili , e di fofismi puerili ? Per verità , se non è questa una grande arditezza , anzi un' aperta follia , non saprei qual fosse per esser mai. E in fatti basta rivolgere anche leggermente gli scritti di questi maravigliosi Maestri , per iscorgervi tosto il carattere di vaneggiamento , e di debolezza. Non si pensi già di trovar in essi un qualche sistema seguito , e uniforme di Empietà , con cui tutti insieme portino la guerra al Santuario , ed al Cielo. Qui non si senton , se non se confusi clamori , simili appunto a quelli , che udivansi nella terra di Senaar tra i fabbricatori della gran Torre , i quali nemmeno s' intendevano tra di loro . Tutti vomitano empietà , ed errori : ma tanto varj , ed opposti , che non solo tra di se non accordano , ma si distruggono scambievolmente. L' Ateo dice , che non v' è Dio : e il Deista dice , che v' è ; ma che le umane cose non cura. Il Naturalista pugna contro di entrambi , e sostiene altamente e Provvidenza , e Dio. Questi però non volendo in Dio riconoscere se non se ciò , che col suo ingegno cortissimo può capire ; ecco che agli argomenti degli Atei insieme e dei Deisti si espone . Essi lo mostrano in contraddizione con se medesimo , e lo traggono per via d' illazioni ne' solli loro , e ripugnanti sistemi. L' Elvezio dà all' uomo un' anima simile a quella de' Cavalli , e de' Lupi , e d' ogni libertà la dispoglia . Rousseau la vuol libera , e perciò anche spirituale : ma la primitiva original condizione dell' uomo presso di lui da quella de' Lupi appunto , e de' Cavalli non fu diversa. Dicono gli uni , che tutto l' uomo finisce alla morte : dicono gli altri , che durar debbe immortale. Tra questi alcuni esente lo vogliono nell' altro mondo da ogni castigo : altri difendono questi castighi , come necessaria sanzion della Legge : altri scherniscono queste leggi , e questi castighi , come invenzion de' Poeti , e de' Regnanti . Se quelli ascoltinfi , il mondo è sempre stato qual' è : se odansi questi , egli ha avuto cominciamento : secondo gli uni , da Dio : secondo gli altri , dal caso , o sia dall' accozzamento accidentale di particelle eterne , ed erranti . V' ha chi dice introdotta la Religion dal timore : v' ha chi la vuol figlia della politica : e v' ha chi la vuol germe della natura. Ora la stimano necessaria alla conservazione degli Stati : ora la rigettano , come agli Stati medesimi pernicioso.

Nè

Nè si creda già, che cotesti nemici della Religione solamente contrastino, e si distruggano gli uni gli altri. Ciò che è non meno vero, che maraviglioso a dirsi, si è, che ognuno di essi è in guerra implacabile contro se stesso, e da se medesimo si distrugge. Quante contraddizioni v'abbiano in Obbes, que' soli l'ignorano, che non l'han letto. Tutta l'Etica dello Spinoza è fondata sopra una definizione a due sensi, l'un de' quali, ch'è vero, l'altro rovescia: e questo poi rovesciato, il Libro tutto, che da esso dipende, da capo a fondo geometricamente rovina. La turba de' Libertini imita su questo punto fedelmente i suoi Eroi, da' quali imparata avendo la menzogna, n'ha appreso pur il carattere, ch'è di smentir se stessa, e contraddirsi. L'Elvezio, ultimo forse tra i Maestri dell'Empietà, nel piccolo libro *dello Spirito* è colmo a dovizia di questa merce. Basta scorrerlo per chiarirsene. Il celebre Abbate Gauchat in una sua lettera forma un lungo, e fedele catalogo, con cui fa comparire in iscena cotesto Filosofo a dire il Sì, e il No sovra punti gravissimi: e con ciò discuopre il valor di quell'Opera, che sembra far guerra alla Terra, e al Cielo. Quindi è, che Pietro Bayle, a cui negar non si può la lode e di penetrazione d'ingegno, e di erudizione assai vasta, e di felicità di stile incomparabile, preso avendo per lagrimevol sorte l'incarico di trattar la causa di tutti i nemici della Religione, ha veduto non poter in altra guisa eseguirlo, che col *Pirronismo* universale. Egli sta in un moto perpetuo di fabbricare, e di distruggere; di difendere, e d'impugnare le stesse cose. Dogmi, ed errori, sole, e teoremi sotto la di lui penna fanno la stessa comparsa. Così ei si lusinga di far perdere le tracce del vero al Leggitor meno esperto collo spargere per ogn' intorno dubbiezze. Ma così in fatti dà a conoscere ad ogni uom saggio, quanto ferma sia quella causa, cui non ha saputo impugnare, se non se con metodo sì disperato, e per negar la quale gli è stato d'uopo negare, o porre in dubbio ogni cosa.

Se però manca agl'Increduli il nerbo degli argomenti, e il vero metodo di ragionare; non manca poi loro l'arditezza, l'impudenza, e l'impostura. Con queste si lusingano di riempier il voto delle dimostrazioni, e di abbagliare gl' incauti. Si arrogano da se medesimi il carattere d'uomini venuti su questi ultimi tempi per illuminare il genere umano, sepolto fin da tutta l' antichità nelle più folte tenebre dell' ignoranza. Dichiarano d' indirizzare i loro scritti a tutte le quattro parti

del Mondo, ed insegnar alle genti la vera , e sola loro felicità, fin a questo punto non conosciuta.

Stabilito pertanto, che la libertà del pensare è il solo mezzo, ond' eleguir debbono la grande impresa, alzano Tribunale sopra il creato tutto, e l' increato: e chiamano all' alto squittinio della loro ragione Religione, e Leggi; Costumi, e Diritto; Cesare, e Dio. Il piacere, e l' interesse o personale, o della Patria (che *Patriotismo* appellano) formano il gran criterio, o sia la norma, onde discernere ciò, che approvare deesi, o rigettare. Tratti quindi in iscena, quasi direi, in un salscio, Mosè e Numa, Vestali e Monache, Sacerdoti e Dervis, Serragli e Chiese, Alcorano e Vangelo; e dato di piglio alle *bilancie del calcolo*, e tutto confrontato col solo gran fine dell' interesse, e del piacere; ecco che la Religione, l' innocenza, la verità per sovrana definitiva loro sentenza dannate sono agli scherni più amari, all' abbominazione, ed all' esilio. Vero è, che temendo il natio ribrezzo de' Leggitori ancor meno esperti, non vibrano d' ordinario i colpi alla scoperta, ma bensì pel fianco della Superstizione prendon di mira, e si argomentano di pugnere la Religione verace. Maometto è una maschera, di cui più di frequente si servono per coprire il loro disegno: e Voltaire, per tacere ora d' altri, lo fa giuocare in una intera Tragedia, di cui, come di preziosissimo lavoro, si è creduto ultimamente lodevole cosa far partecipe l' Italia tutta. A questa frode un' altra aggiungono ancora per abbagliare, e rendere non che docile, oppresso, e poco meno che sbalordito chi legge. Incontrasi in parecchi di questi libri una *Poliantea* universale, o sia un prodigioso bisticcio di dicerie, e di letteratura. Vi si ode parlare di Giurisprudenza, di Politica, di Astronomia, di Commercio, di Metafisica, di Morale, di Guerra: la sola Logica, ovvero l' arte del pensare, vi suol' essere sbandita affatto. Si passa di volo da Atene in Isparta, da Gerusalemme a Roma, dal secol d' Augusto a quel di Luigi. Si va dai Caraibi delle Antille agli Ottentori dell' Affrica: da questi ai Groelandesi del Nort: di là ai Selvaggi d' America, e d' altre piaggie più inospite, e più remote. Quindi di così disgiunte parti di Mondo or si bilancian le leggi, or si confrontano i costumi, or si dipingono con affettazione le turpitudini, or si celebra con compiacenza la irreligione. Qui si traggono fuori le Dinastie d' Egitto, e le recentemente scoperte (ma da loro nè intese, nè vedute)

dute) Antichità Cinesi, per farle valere più della Genesi. Qui si reca Diodoro , Strabone , e Tacito , come più intendenti delle Giudaiche Antichità , che Mosè . Qui si cita Orazio , Petronio , Manilio , Lucrezio , Pope , come Maestri incomparabili di sapienza . In corto dire, Storia e Favola , Scienze ed Arti , Viaggi , Romanzi , Novelle , tutto entra nel piano di questi libri . Il tutto però senza *Pedanteria* , com'essi dicono ; cioè per lo più senza citazioni ; d' ordinario senza fedeltà ; sempre senza critica , e senza raziocinio . Spargendo poi tutto di concetti falsi , e frizzanti , che pungono e passano , e non obbligano a dar altra ragione , se non se il pronunciarli con tuono franco , dittatorio , sovrano , da se bastante , per quanto pensano , a cangiar le fole in fatti , e in verità la menzogna . Restano colti i giovani libertini , e le deboli donne (che pur troppo si diletmano di così perniziosi libri) a tanta pienezza di erudizione , a tanta varietà di cose , e a tanta franchezza , e forza di pronunciare . Mirano tali nuovi Filosofi , quali Oracoli di sapere : e la Religione , di cui mai studiato non hanno nè il sistema , nè i fondamenti , nella lor mente vacilla . Eglino poi costesti Maestri s' immaginano d' aver eseguito in fatto ciò , che hanno bramato in cuore ; ed avere con tante ciarlerie dimostrato , che veramente *la Religione è impostura , il Vangelo illusione , i di lui Ministri ipocriti , i Martiri fanatici , i Santi Padri Idoli antichi incensati per costume , i Teologi tutti ignoranti , che propriamente non ne san nulla , e tutti i veri Cristiani un gregge di buoi stupidi , inutili , anzi perniziosi alla Società , ed alla Nazione ; la felicità della quale solo può nascere da quelle anime grandi , che si son poste sotto de' piedi e Religione , e Dio . Tali appunto essi si stimano , ripetendo pieni di compiacenza con un antico loro Eroe (a)*

Eccoci a piè la Religion schiacciata :

Già la vittoria sua n' erge alle stelle .

Chiunque è versato alquanto nella lezione di coteste produzioni infelici , che alla giornata sempre più inondano la nostra Europa , sa che io non esagero punto , e che coi passi pur troppo chiari degli Autori medesimi potrei confermar quanto dico : siccome in fatti si vedrà da me opportunamente eseguirlo nel corso di questo lavoro . Ciò che al presente intendimento appartiene , si è , che il descritto tenore di costesti Filoso-

(a) *Quare Religio pedibus subiecitur vicissim*

*Obteritur , nos exaquat victoria
Caio. Lucret. lib. I. vers. 80.*

loſſi egli è un trionfo da ſcena, che cade, e ſvanifce da ſe, giacchè tutte quelle loro ciarle, ed impertinenze o ſono falſe, o non provano nè punto nè poco la cauſa, che infelicamente hanno preſa a trattare. Che ſe pur in mezzo a tanto meſcu-
glio d' inutili, e ſconcie coſe ſi trovano ſoſſimi, che direttamente aſſalgano la Religione Naturale, o 'Rivelata (ſiccome non nego, che in altri più, in altri meno ritrovinſi) egli è certo, che non una, ma mille e cento volte dai noſtri Dot-
tori, e ſpezialmente da S. Tommaſo d' Aquino, ſono già ſtati ſciolti, anzi per dir coſi, ridotti in cenere, ed in favilla: il che mi prendo io l' aſſunto di dimoſtrare in queſt' O-
pera nella forma più nitida, e più fedele. Per la qual coſa vede ognuno da ſe, non ſenza ragione aver io detto poc' anzi, che non altri ſenſi, fuorchè di ſdegno, di diſprezzo, di compaſſione deſtar ſi poſſono in un uomo di ſenno, qualor lo ſguardo rivolga a tali Scrittori, che con sì meſchine frodi, e comici aſſalimenti penſano poter abbattere la Religione. Quel-
la Religione io dico, la di cui divina origine, verità di dog-
mi, ſantità di precetti, e ſovrana virtù, e poſſanza di prote-
zione, ond' è munita, ſuperiore l' ha reſa, ed invincibile per tanto girar di ſecoli, e cangiar di vicende alle ſpade, alle penne, alla ſuperſtizione, all' empietà, in corto dire: a tutti gli aſſalti della terra, e dell' Inferno.

VII.
Maſſime
loro per-
verſe in
materia d'
oneſtà, e
di diritto:
onde ſi
ſcuoprano
egualmente
nemici del-
la Società
che della
Religione.

Se non che eglino da per ſe ſteſſi i miſcredenti de' noſtri
tempi danno chiaramente a vedere, che ſolo diſio di liberti-
naggio li adizza a far guerra a quella Religione, che alle cu-
pidigie loro è nemica. Io mi appello a chiunque ha ſior d'
onore, ſe legger ſi poſſano ſenza arroſſire le maſſime ſcanda-
loſe, i turpi motti, e le deſcrizioni oſcene, di cui d' ordina-
rio i libri loro ſono coſperſi. Per tacer ora di Pietro Bayle,
del Signor di Montagna, e d' altri, di cui a ſuo luogo di-
raſſi, l' Autore *dello Spirito*, che mi giova qui di citare come
recentiſſimo, ed ultimo ſorſe in queſta carriera, non cede ad
alcuno la palma. Egli rompe ogni freno, non ſolo col far ri-
dondante raccolta, e dipintura indecente delle lubricità, e
proſtituzioni di tutti i ſecoli, praticare da' popoli abbandonati
alla corruzione del proprio cuore; ma col ridurre gli eſempj
in teoremi morali, e adoperar ogni ſforzo per far paſſare tal
genere di corruzione per fonte di privata, e pubblica ſelici-
tà. „ Qual Filoſofia Cinica (eſclama un illuſtre Perſonaggio
„ parlando di queſto Autore dinanzi ad un de' più gravi con-
„ ſeſſi

„fessi della Francia) è mai cotesta , che fa dileguare fin l' ombra medesima del pudore? Noi vediamo nelle Opere de' „Pagani seguaci de' soli lumi della ragione , che hanno egli „no rispettato sempre questa virtù , e che han punito chi a- „vea l' ardir di oltraggiarla. Se non che qual altra Morale „poteva insegnar un Autore , che osa dar pubblicamente le- „zioni di libertinaggio , e pronunziare arditamente , che il „pudore è una invenzione dell' amore , e della voluttà raffinata , „e che propone di sgombrarlo una volta dal debil sesso?... „Autore , che ha potuto uscire in quest' espressioni , che si „leggerebbero con orrore negli stessi Scrittori osceni : che il „culto de' Tempj di Venere , e di Astarte è un oggetto degno „della nostra ammirazione , e capace di consolarci nelle miserie „di nostra vita . „ (*) Fin qui l' eccellente Avvocato di Parigi , il qual però rispettando quel pudore , cui cotesto Scrit- tor non rispetta punto , passa sotto silenzio que' molti al- tri tratti senza paragone più schifi , onde egli per istruzione delle quattro parti del mondo esprime , e prova le sue sublimi teorie . Ecco il carattere , e la dottrina di que' novelli Filo- sofi , che muovon guerra alla Religione : carattere , io dico , a tutti quasi più , o meno comune . Quantunque non istan- no solo le loro massime , e i loro sforzi nel far diventare il mondo , quale , giusta la frase di Tertulliano , divenia Roma ne' giorni de' natali de' Cesari , o nelle feste di Flora , e de' Lupercali : ma tendono a ridurlo , quale , secondo il lor folle divisamento , fu nella primiera sua origine , un bosco cioè di fiere selvaggie , tutte in guerra , e anelanti unicamente alla pro- pria preda . Il diritto sociale (chi non lo sa ?) è quel sacro legame , che le famiglie , e le Città , e le Repubbliche non men soavemente , che fortemente distigne . Ora di questo di- ritto , per cui niuno altrui soverchia , ma a tutti dà ciò ch' è suo ; di questo dico , i fondamenti investiti a ritta fronte , e rovesciati del tutto si vedono nei sistemi de' Libertini , che stabiliscono nella propria utilità il Diritto , e nel vantaggio personale l' ultimo fine d' ogn' intrapresa .

Per la qual cosa quelle loro affettate premure di *Patriotismo* , di *Feli-*

(*) Mr. Omer Joly de Fleury primo Avvocato Generale al Parla- mento di Parigi nel discorso fatto alla Corte il dì 23. Gennaio 1759 , in cui eloquentemente dipinge il ca- rattere dello Spirito , dell' *Encyclope-*

dis , e di altre empie produzioni u- scite in gran numero in questi ul- timi tempi , e ch' egli con ragione pretende essere nemiche egualmente della Società , dello Stato , e della Religione .

*Felicità, di Nazione, di fiorir di Commercej, d'ingrandimento di Stato, onde sembrano ne' loro scritti penetrati, e spasmanti; e per cui sbandita con frode vorrebbero, come inutile, e dannosa la Religione Cristiana: costesse, ripiglio, loro premure, che come Politici di prim' ordine inculcano, ingrandiscono, esagerano, sono tutte chimere, se pur dire non le vogliamo baratterie, ed imposture. E come no? I principj, che dopo tante belle parole essi insegnano, tendono direttamente a tutti corrompere i Cittadini, e franger que' nodi sacri, e inviolabili, che attaccano i popoli al Sovrano, e a tutta rovesciare, qualor valessero, la Società: siccome ha osservato ultimamente il poco fa lodato Personaggio illustre parlando dell' Elvezio; e siccome n' è pure distesamente non solo dell' Elvezio, ma degli altri di lui confederati trattando, a suo luogo in quest' Opera dimostreremo. Sicchè certissima cosa è, i nemici della Religione esser' egualmente nemici della Società, de' Costumi, del Principato; e con quella stessa penna, con cui tante empietà scrivono contro del Santuario, stendere pur gli attentati contro la Nazione, cui cercano di corrompere, e contro il Trono, cui insegnano a conculcare. Nè sia di ciò maraviglia: attesochè primamente il diritto *Personale*, e *Sociale*, sì, e per tal modo col diritto *Religioso* è congiunto, che chi di questo i fondamenti rovescia, quelli ancora distrugge: in secondo luogo poi, perchè quel disio di libertinaggio, che arma costoro contro la Religione, li porta a rompere, se loro riesca, tutti gli argini d' onestà, di riverenza, di soggezione; altro Nume conoscere non volendo, che il proprio sovrano compiacimento. Per la qual cosa, se sia interesse, siccome del Sacerdozio, così dell' Imperio, e di tutto il genere umano il reprimere costesti sforzi, ognuno sel vede.*

VIII.
Disegno,
e divisione
dell' Opera.

Dalle cose pertanto in questo Capitolo accennate mi lusingo, che il Lettor saggio formar si possa una generale bensì, ma giusta, e vera idea quinci della Religione, quindi del carattere de' nemici, che a questa stagione contro di essa inferiscono. Quella, o si consideri nella origine, o nella invariabilità, o ne' fregi, o nelle battaglie, o ne' trionfi, si conosce apertamente per opera di Dio. Questi, si riguardino o nella varietà de' sistemi, o nel viluppo delle dicerie, o nella brutalità, e seduzione delle massime, si scorgono per uomini vaneggianti, cui solo desiderio di rilassatezza arma all' impresa. Con tutto ciò questi due teoremi, che formano come i poli del

del nostro lavoro , ci proponiamo di esaminare partitamente , e nelle più strette forme , cioè non con ornamenti di parole , ma con argomenti , e con metodo di severissima disputa , dimostrarlo . Sarà dunque divisa l' Opera tutta in tre parti . Nella Prima verranno da noi trattati , e provati i punti principali della *Religion Naturale* , e i sofismi tutti degli Atei , e de' Deisti riferiti fedelmente , e con chiarezza disciolti . Nella Seconda faremo parola della *Religion Rivelata* : e di questa si recheranno le prove interne , ed esterne , che ne spiegano l' indole , e ne dimostrano la divinità , e sgombreran le obbiezioni , che contro la medesima formano i Naturalisti . Nella Terza apriremo i *Fonti dell' empietà* : e qui i sistemi , gl' inganni , il carattere , e il vero merito de' Libertini , e de' libri loro resterà scoperto , ed illustrato .

CAPO II.

Dell' esistenza di Dio .

- | | |
|---|--|
| <p>I. Il dubitare dell' esistenza di Dio , non è che effetto di strano vaneggiamento .</p> <p>II. Argomenti invincibili , onde sempre si è dimostrata tal' esistenza . Folle di due Scrittori moderni .</p> <p>III. Altri falsi pensieri di M. de Maupertuis , e di un Anonimo Libertino su tal proposito , rigettati .</p> <p>IV. Si propone l' argomento tratto dalla considerazione dell' Universo .</p> <p>V. Prima dimostrazione presa dal moto . Tolando confutato . Caso Epicureo impossibile .</p> <p>VI. Moto de' corpi celesti in qualunque sistema ci porta a Dio .</p> <p>VII. Prima formazione delle cose .
Libro I.</p> | <p>se , superiore alle leggi della meccanica , altra prova d' una divinità .</p> <p>VIII. Falso pensier dell' Elvezio intorno alla prima formazione delle cose : si rifiuta ad evidenza .</p> <p>IX. Beltà , e grandezza dell' Universo . Armonia delle parti ; corrispondenza de' mezzi ai fini , argomento d' un saggio , potente , e libero Facitore .</p> <p>X. Risposta degli Atei rifiutata . Si riduce l' argomento al suo principio , e formasi la dimostrazione .</p> <p>XI. Esistenza contingente delle cose , ultima prova dell' esistenza di Dio .</p> <p>XII. Perfezioni di Dio dedotte per</p> |
|---|--|

per necessaria illazione dall' M. Rousseau in questa mate-
esser' egli esistente da se. ria.

XIII. Saggio del ragionare di

I.
Il dubi-
tare dell'
esistenza di
Dio, non
è che effec-
to di strano
vaneggia-
mento.

STORIA certamente non v' ha per la stravaganza, e varietà delle cose più sorprendente della Storia dello Spirito umano, o sia delle opinioni, che nacquero in capo agli uomini, e furono dai medesimi divulgate intorno ai varj oggetti, sopra di cui si fecero a meditare. Le scienze tutte, e le belle arti ci mostrano in ogni Secolo tal diversità di sentenze in coloro, che le trattarono; e queste non di rado bizzarre tanto, ed istrane, che duriam fatica a non crederci ingannati da quelli, che le raccontano. Cicerone, Plutarco, Laerzio, e prima di loro Aristotile, trattando de' Filosofi, ce li fan comparir tratto tratto in iscena con tali divisamenti, che non molto diversi sembrano dalla Mitologia de' Poeti: e in fatti lasciò scritto Varrone, (a) che nulla di sconcio e di stravagante può sognar un inferno, che sostenuto non trovisi dall' asserzione di qualche Filosofo. Rinare in Europa le lettere, quantunque nulla tanto si celebri, quanto il buon gusto, e l' arte del diritto, e saggio pensare, la cui mercè molto in vero di accrescimento, e di lustro ricevette ogni disciplina: dobbiam però confessarlo sinceramente, che gli umani ingegni deposta mai non avendo la naturale fralezza, ci han fatto udire anche in questi ultimi tempi, e ci fanno udir tutto giorno (specialmente in certi Paesi, che più si piccano di libertà di pensare) nelle Filosofie, nella Erudizione, nelle belle Lettere, e sopra qualunque altro soggetto, sistemi sì capricciosi, opinioni sì torte, che i vaneggiamenti degli antichi, e la infelice, e derisa ignoranza de' Secoli chiamati barbari, molte fiate pareggiano, anzi sorpassano. Quindi ad onta di tutta quella gran luce, che sparfa a' giorni nostri vediamo sovra la Repubblica delle lettere, si lagnano a buona equità gli uomini di miglior senno, non altrimenti che a' tempi suoi Cicerone (b), di essere aggravati, ed oppressi dalle sciocche, e stravolte opinioni, non solamente dello stupido volgo, ma molto più di certi Letterati, che per mancanza di giudizio, o di sapere le spargono ne' libri, o le seminano nelle raunanze.

Fra

(a) Nemo egrotus quicquam somniat tam infandum, quod non aliquis dicat Philosophus. In Fragment.

(b) Oppressi sumus opinionibus

non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditiorum. de Orat. lib. 3.

Fra quanti però comparvero mai nel mondo strani divisamenti, non dirò solo il più empio e malvagio, ma il più stolto e brutale quello certamente si è, che sparge dubbiezze sopra le verità fondamentali della Religione, e specialmente sopra quella, che è di tutte la principale, l' esistenza cioè di un Essere infinitamente perfetto, dal mondo tutto diverso, e di tutto il mondo Creatore, e governatore sapientissimo, e degli uomini eterno compensatore. Il paradosso a verità sì luminosa contrario, non è che parto di una mente inferma, e delirante, giunta per impeto di furore a mirar alterati tutti gli oggetti, a confondere le idee più semplici, e luminose. Pietro Bayle, il quale non era forse intatto onninamente da questo morbo, ebbe a scrivere più d' una fiata, che senza un grado di forza d' anima maniaca non si poteva diventar Ateista. Il che egli coll' esempio (*a*) conferma, e colla voce di alcuni amici suoi, i quali *Spiriti forti* si appellano; ma sono in fatti, e lo confessano essi stessi, quando non trovansi nell' attuale accesso della mania, *Spiriti forsennati*, e furiosi. La qual cosa esprime pure nobilmente alla sua stagione Aristotile, o chiunque altro siasi l' Autore de' *Grandi Morali*, con quelle parole (*b*): *Se alcuno giunga ad esser sì intrepido, che nè pur tema i Dei, costui non sarà già uomo forte, ma pazzo*. In fatti negli altri errori, in cui pur troppo tutto giorno cadono gli uomini, si vede la debolezza de' nostri ingegni, i quali non sempre penetrano le relazioni, molte fiate oscurissime, che han tra di loro le idee: ma in un' empio, che toglie di mezzo e Provvidenza, e Dio, si scorge un uomo, che ha rinunciato al senso comune.

E vaglia il vero, tra quelle Nazioni, che coltivaron le lettere, e specialmente da che comparve al mondo la Religione Cristiana, sovra le altre tutte non solo di virtù, ma di fama fregiata, valorosi uomini non mancarono, i quali i puri lumi seguendo di un metafisico ragionare, le verità fondamentali della Religion Naturale, e specialmente l' esistenza del primo Essere dimostrarono con argomenti sì luminosi, e sì forti, a cui sana mente resistere certamente non può; riducendosi eglino per via di brevissima analisi alle verità più semplici, o sia ai primi principj ad ogn' intelletto palese. Tali so-

11.
Argomen-
ti invinci-
bili, onde
sempre si è
dimostrata
tal' esisten-
za. Follie
di due
Scrittori
moderni.

C 2

no,

(*a*) *Diffion. hist. Crit. art. Char-*
ton. & des Barreaux.

(*b*) *Lib. I. cap. 3. Εἰς τὴν πικρί-*

την ἀρετῶν, ὡς καὶ θεὸς θεοῦται,
ὡς ἀνθρώποι, ὡς καὶ μακροί.

no, quello, che dalla considerazione di questi Esseri contingenti, e mutabili, ci solleva ad un Essere necessario, immutabile, eterno, senza di cui i primi non sarebbero attualmente stati giammai: quello che ci scuopre un primo motore immobile, senza di cui concepir non si possono que' moti, che nella natura da per se stessa inerte si scorgono: quello in fine (per trasandar ora gli altri) che a riconoscere ci costringe una prima cagione delle cose tutte produttrice, non avendo alcuna, nè tutte queste insieme il principio in se stesse della lor propria esistenza. Questi, e simiglianti argomenti in varie guise illustrati, e proposti con metodo presso che geometrico, e con forza nulla minore alle geometriche dimostrazioni, scoprir ci fanno chiarissimamente la frenesia, e la impudenza de' Libertini: i quali perciò fino al fondo dell' animo dal vivo, ma odiatissimo lume percossi; nè seguir volendolo col confessare la verità, nè potendolo estinguere col seriamente a tali argomenti rispondere, lo vituperano, e lo condannano. Il Signore di Santo Evremondo, che pel tenor di sua vita, e per le opere sue, ai Libertini fia sempre di tenera rimembranza, condanna (*a*) come temerario, e pernicioso il lavoro di chi nelle scuole a trattare, e a dimostrare si accigne l' esistenza dell' Essere Supremo. Nè molto diverso è il linguaggio d'un altro Scrittore de' giorni nostri, (*b*) il quale passato all' improvviso dal compor versi, a fare il Censore sopra i pensieri celebri di M. Pascale, con franco tuono pronunzia, che *i libri tutti usciti negli ultimi tempi per provar la Religione Cristiana sono più atti a recare scandalo, che edificazione*. Sentimenti per verità simiglianti a que' di colui, ch' essendo stato riscosso, mercè di larga porzion di elleboro, da un letargo farnetico, in cui alla stravolta sua fantasia pareva godere assai giocondi diporti, anzi che saperne buon grado agli amici, contro di loro sdegnoso si volse, perchè cacciato gli avesse di capo il suo gratissimo errore. (*c*)

Se però possono i Libertini coprir in qualche maniera la loro follia, screditando certi più sottili, e metafisici ragionamen-

(*a*) *Jugement sur le sciences.* sdes de M. Pascale.
Tom. I.

(*b*) *Je crois, que tout ces livres, qu'on a fait depuis peu pour prouver la Religion Chrétienne, sont plus capables de scandaliser que d'édifier.*
M. de Voltaire lett. 25. sur les pen-

(*c*) *Pol me occidisti amici
Non servastis (ait) cui sic ex-
torta voluptas,
Et demtus per vim mentis grati-
simus error.* Horat. Epist. ad
Julium Florum,

menti, che la confutano, ma che in certi libri son contenuti, cui gente di bel tempo non avvezza a pensare, nè legge, nè intende; non fia però, che nasconder la possano in faccia di quella luce, che riverberando dalle parti tutte ancor più minute, e più vili dell' Universo, porta nella mente di ognuno, colle traccie di un' infinita sapienza e potere, l' idea d' un Fattore perfetto, che lo formò, e che lo regge. Questo argomento affatto dimostrativo, e che qualor' a dovere s' intenda, tutti i sovr' accennati contiene, siccome poscia diremo, trattato fu in ogni secolo dagli Scrittori Latini e Greci, Sacri, e Profani, non già per iscoprire ad alcuno novella cosa, o non risaputa, ma per far sì che gli uomini riflettessero sovra un' oggetto, il quale appunto per essere a tutti, e in ogni tempo palese, non fa sovra gli animi, soliti, come dicea Cicerone (*a*), ad esser commossi più dalla novità, che dal valor delle cose, quella impressione veementissima, che far dovrebbe.

So non pertanto, che anche sovra tale argomento si ha avuto coraggio di sparger dubbiezze, e non già da que' soli, che nemici aperti si dichiarano dell' esistenza di Dio, ma da alcuni, ch'è troppo amanti di novità, stimano non poter dar credito ai propri divisamenti, se non se innalzandoli sopra le rovine del perpetuo, ed universal sentimento di tutto il genere umano. Un Filosofo (*b*), morto non ha gran tempo, vuol darci a credere, che l' ordine, la bellezza, la perfezione, che in ciascheduna delle cose anche minime di questo mondo si scorgono, e che sempre fecero tanta impressione, non solo nel volgo, ma ne' più dotti Filosofi ancora, sieno meno atte a dimostrarci Iddio, sì per la mescolanza de' mali, che in questo mondo si trovano, sì perchè non senza qualche probabilità trar si possano in campo l' *accidente*, od il *caso*. Dubbiezze, e voci, che soffrir non si possono da chi ha senno. Ciò però egli premette per recar fuori certa sua singolare dimostrazione, tratta da una legge di rifrazione, la qual' ei chiama la legge del *minimo*, o sia il *principio della minima quantità*.

(*a*) *Affiduitate quotidiana, & consuetudine oculorum affuecunt animi; neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas semper vident: sperinde quasi novitas nos magis, quam magnitudo rerum debeat ad excitandas causas excitare.* lib. II. de

Nat. Deor. n. 38.

(*b*) M. de Maupertuis *Essai de Cosmologie. Avant-propos, ou l' on examine les preuves de l' existence de Dieu, tirées des merveilles de la nature.*

III.
Altri falsi pensieri di M. de Maupertuis, e di un Anonimo Libertino su tal proposito rigettati.



tà di azione: pretendendo che la natura in tale incontro impieghi il *minimo moto possibile*, e che ciò l' Esistenza, e Provvidenza del Supremo Facitore manifestamente ci provi. Ma per lasciar di dire, che cotesta legge de' dottissimi uomini è stata riprovata come falsa, anzi che l' Autore medesimo in altri luoghi l' abbandonò: (*a*) egli è certo, che quando pur vera fosse, ed alcuna cosa all' intendimento nostro provasse, ciò sarebbe soltanto per quella ragion comune, onde noi pretendiamo, che ciascuna parte dell' Universo, e ciascuna legge, onde reggesi, il sovrano Moderatore ci mostri. Oltre a ciò, è paruto ad alcuni, che dalla pretesione di cotesto Filosofo, il quale alle prove più comuni dell' esistenza di Dio tal meccanica legge sostituì, ne seguirebbe, che chi non è iniziato nelle Algebre, o non s' intende di Fisco-matematiche, non potesse conoscere ad evidenza per mezzo di prova piana, e sensibile il suo Creatore. La qual cosa per verità non meno è folle, che strana. Ma di cotesto Filosofo, e de' suoi pensamenti diremo poi. Altro sentimento in tal proposito ritroviamo in uno spregevole, ed empio libello stampato all' Haja col titolo di *Pensieri Filosofici*, (*b*) che a confusione dell' Autore apportiamo colle sue stesse parole: *Non sono già usciti dalla mano de' Metafisici que' terribili colpi, che hanno rovesciato l' Ateismo. Non altrove, fuorchè nelle Opere del Newton, del Muschembroek, del Nieuventit si sono trovate prove convincenti di un Essere sovraneamente intelligente. Mercè delle fatiche di cotesti grandi uomini, il Mondo non è più un Dio: egli è una macchina, che ha i suoi poli, le sue molle, e i suoi pesi. Che sciocchezza! che ardire! dunque prima, che comparisse al mondo Nevvton, o Nieuventit, non narravano i Cieli la gloria di Dio, ed il poter del suo braccio il Firmamento non annunziava? Dunque prima che le Opere di que' dotti vedessero la luce, non avevano gli uomini una prova convincente dell' esistenza del primo Essere? Dunque per diciotto Secoli non si è saputo con certezza, che il mondo non è un Dio, ma una macchina con pesi, e misure librata, sicchè*

(*a*) Nella *Venera Fifica*.

(*b*) *Pensées Philosophiques*. A la Haye. 1745. 5. 18. Ce n' est pas de la main du *Metaphysicien*, que sont partis les *grand coupes*, que l' *Atheisme* a reçu: Ce n' est pas que dans les ouvrages de *Newton*, de *Muschembroek*,

de *Nieuventie*, qu' on a trouvé des preuves satisfaisantes d' un *Être souverainement intelligent*. Graces aux travaux de ces grands hommes, le monde n' est plus un *Dieu*: c' est une machine, qui a ses *poules*, ses *ressorts*, & ses *poids*.

chè ad insegnare al genere umano una tal verità, cui nè le Fisiche, nè le Metafisiche scienze, giunte fino allora mai erano, uopo fosse, che in Inghilterra, e in Olanda que' tre Filosofi comparissero? Io sono ben persuaso che que' valenti uomini, se vivessero, non gradirebbero punto un tal' elogio, parto di troppa irragionevolezza, per moderatamente parlare: la quale innoltre assai chiaramente questo Scrittore ci mostra col dire, che dalla Metafisica gli argomenti non escono, onde distruggesi l' Ateismo, ma soltanto dalle Fisiche sperimentali. Imperciocchè se degli argomenti stessi, che coteste scienze ci somministrano, il vero valor penetrasse, intenderebbe al certo, esser eglino tutti sovra uno, od altro principio di Metafisica, come sovra ferma base appoggiati, e ad esso con un' analisi necessaria ridursi, siccome si farà per noi tra poco palese. Diciamo adunque, che l' esistenza di Dio essendo di tutte le verità la più importante, e necessaria per l' uomo a sapersi, non si può sostenere senza impostura, e follia, che lo scoprimento di essa dipenda da un calcolo d' Algebra, o da sottili, e replicate osservazioni, o sperienze; o che lungo apparato di teorie, e di cognizioni premettere si debba per risaperla. Ella si manifesta ad ogni uomo, che riconoscer la voglia, d' una maniera la più efficace. Ella è una luce comune e pubblica, cui ogni mediocre, e corto sguardo può chiaramente vedere. In fatti, siccome a suo luogo dimostreremo, le Genti tutte in ogni paese, in ogni tempo persuase furono dell' esistenza d' una Divinità delle cose tutte Sovrana moderatrice; e quantunque il fonte di questo universale consenso stata sia una *tradizione* scendente dal capo di tutto il genere umano; tuttavia salda, e ferma si è mai sempre mantenuta simile persuasione, (quantunque di cosa superiore ai sensi, e alle cupidigie nemica); poichè anche l' argomento, che tal' esistenza dimostra, è stato sempre pubblico, sensibile, luminosissimo, ed atto a domare gli spiriti più contumaci, e ad insegnarla ai più ottusi.

Quale adunque, dirassi, è egli questo argomento? Quel medesimo, che già accennammo. Il Cielo, io dico, la Terra, e le cose tutte, che sono in essi, la di cui anche leggiera contemplazione basta ad iscoprirci la sapienza, ed onnipotenza d' un Facitore sovrano. E in vero fu egli pensiero saggissimo d' Aristotile, illustrato poscia da Cicerone, (*a*) che se

IV.
Si propone l' argomento tratto dalla considerazione dell' Universo.

uomi-

(*a*) Lib. II. de nat. Deor. n. 37. *Si essent (inquit Aristoteles) qui sub terra*

uomini vi fossero, nati e nudriti per lunga pezza sotterra; indi repente su questa superficie da noi abitata saliti, volgelsero eglino qua, e là gli sguardi: la Terra, il Mare, e' il Cielo vedessero; osservassero la beltà, e grandezza del Sole, e le vicende da esso cagionate del giorno, e della notte mirassero; lo splendor delle Stelle, della Luna le fasi, la mole delle nubi, e la forza de' venti, ed i costanti e perenni giri di que' grand' Orbi riconoscessero: costoro al certo tali cose vedendo, e giudicherebbero esservi Iddio, ed essere questa mole fattura di lui. Tale appunto è la dottrina de' divini nostri Scrittori: del figliuol di Siracco (a) allorchè dice, *dalla grandezza della beltà e fattura potersi il divino Autor riconoscere*: e di Paolo (b) ai Romani, *le invisibili cose di Dio, e la sua eterna potenza, e Deità per lo mezzo delle fatte cose si veggono chiaramente*. Egli è però certo, che quanto più addentro col foccorso delle scienze in tal contemplazione si penetra, tanto più copiosi e chiari della divina esistenza gli argomenti s' incontrano; i quali poi tutti, come linee al centro, per guisa tale congiungonfi ad un primo principio di ragionare, che formano una dimostrazione certissima, ed inconcussa dell' esistenza di un Dio dal mondo tutto diverso, delle cose tutte Fattore, e d' infinite dori ricolmo.

V.
Prima dimostrazione presa dal moto. Tolando confutato. Caso Epiceuro impossibile.

Avviamoci adunque su queste traccie, e cominciamo dal porre ad esame un solo fenomeno, che e troviamo in noi stessi, e nella mondiale macchina tutta si sparge, e mesce: dir voglio il moto. Ministro universale della natura corporea gli antichi lo dissero, e ad esso molti de' Libertini l' origine di questa corporea mole attribuiscono. In vero concepir noi non possiamo sospeso per un momento nell' Uni-

serra semper habitavissent, boues, & illustribus domitiis, qua essent ornata signis, atque picturis, instructaque rebus his omnibus, quibus abundans hi, qui bestii putantur, nec tamen existens unquam supra terram: atrepiens autem fama & auditione esse quoddam Numen, & vim Deorum: Deinde aliquo tempore patefactis terra fonsibus ex illis additis sedibus evadere in has loca, qua insolimus, atque venire potuissent; cum repente terram, maria, & Calum viderent, nubium magnitudinem, ventorumque vim cognovissent, aspexissentque solem, ejus-

que tum magnitudinem, pulcritudinemque, tum etiam effluentiam cognovissent, quod is diem efflueret, tota calu luce diffusa: Cum autem terras nec opasseret, tum Celum totum cernerent astris distinctum, & ornatum, Lunaque luminum varietatem tum crescentis, tum senescentis, eorumque omnium ortus, & occasus, atque in omni aternitate ratos, immutabilesque sursum; haec cum viderent, profecto & esse Deos, & hac tanta opera Deorum esse arbitrantur.

(a) Sapien. c. 13.

(b) Cap. 1.

Univerſo queſto fenomeno ſenza gelar per l' orrore . Le tenebre , il chaos , lo ſtupore , la morte farebbero le confe-
guenze fatali della ceaſazione del moto . Non ci farebbero
più in Cielo nè luminari , nè luce ; non più vicende di ſta-
gioni , o di giorni , non più pioggie , nè nubi , non più ru-
giade , non venti . Arreſtati i fiumi , appaſſite le piante , aſſi-
derati gli animali , e ognun di noi d' uom vivo , e operante ,
cangiato incontante in iſtupido , e freddo tronco .

Ora ci dicano i Miſcredemi , quale di queſto moto tanto
neceſſario nell' Univerſo corporeo , e la cui mercè penſano a-
verſi potuto formar ſenza Dio la preſente caſuale combinazio-
ne di coſe , dicano , ripiglio , quale farà di eſſo la prima ca-
gione ? Eccoli alla tortura , e tale , onde non è loro poſſibile
per verun modo fuggire . Diranno eglino , che queſto moto è
proprietà eſſenziale alla materia ? Coſì in fatti dopo gli Epi-
curei ultimamente Tolando : (*a*) ma quanto ſcioccamente , e
tortamente ! Ecco come lo dimoſtriamo .

Proprietà eſſenziale di coſa non è mai quella , ſenza di cui
ſtar può la coſa ſteſſa , o ſenza di cui almeno può concepirſi .
Ora concepir noi poſſiamo egualmente il corpo e in moto , e
in quiete : e di più la ſperienza ſteſſa per ogni lato indifferen-
te ci moſtra il corpo a muoverſi , e a ripolare , anzi reſiſten-
te ad ogni forza ſtraniera con tanta forza di *inerzia* , come la
chiamano i Filoſofi (*b*) più recenti , quanta è la materia ,
che nel ſuo ſpazio rinchiude . Dunque il moto non è proprie-
tà eſſenziale del corpo . Dunque un corpo eſſer non può ca-
gion primiera del moto de' corpi . Dunque eſſer dee queſta ca-
gione una ſoſtanza incorporea . Nè mi ſi dica , eſſer' eſſenzia-
le al corpo , ſe non il moto *attuale* , almeno l' inclinazione ,
o ſia tendenza al moto , che *conato* dal Tolando ſteſſo , (*c*)
patrocinator di sì bel trovato , ſi appella . Giacchè primamen-
te reſta ciò confutato dal ſovra recato argomento : concioſſiachè
conceper perfettamente il corpo ſi poſſa non ſolo ſenza moto
attuale , ma ſenza coeſto *conato* , o ſia tendenza al moto piut-
toſto , che alla quiete ; anzi in una indifferenza intera ad en-
trambi queſti ſtati . Secondariamente poi ſi dimanda , ſe un
tal *conato* a muoverſi ſia verſo un certo lato particolare , op-
pure inſieme per ogni lato ? Qui non c' è mezzo . Se
ſi dice eſſervi nella materia il *conato* a muoverſi per un cer-

Libro I.

D

to

(*a*) Lettera III. a Serena .

Princip. Mathem. Deſin. III.

(*b*) Newton Philoſoph. Natur.(*c*) Lettera III. a Serena .

to lato particolare, anzi che per un altro, si dice cosa apertamente falsa; essendo la materia di sua natura indifferente egualmente a qualunque sorta di moto; e nulla essendovi in essa, o in ciascheduna delle sue parti, che determinare la possa a forzarsi da un lato piuttosto, che da un altro necessariamente, ed essenzialmente. Dunque ciò addvenir le dovrebbe da alcun principio al di fuori; il che e la supposizione de' Libertini distrugge, e la mia tesi conferma. Se poi si dice esservi nella materia insieme conato a muoversi per ogni lato, si dice cosa, che implica contraddizione, e che qui pure la supposizione distrugge; giacchè la tendenza a muoversi per ogni lato atta non sarebbe a produrre nella materia, se non se un riposo eterno di tutte le sue parti. (a) Dunque non essendo essenziale alla materia nè il moto, nè il conato per un certo lato piuttosto, che per un altro, ma venir dovendole necessariamente da un principio estrinseco; principio immateriale, padrone della stessa, e de' suoi movimenti e combinazioni autore, e reggitore: l' esistenza di un tal principio evidentemente dimostrasi, e confutata rimane fin dalla sua prima radice l' ipotesi Epicurea, recata in luce anche in questi ultimi tempi da qualche Filosofo di dubbia fede con queste voci: *Quantunque non sia guari probabile, che l' azzardo, o sia il caso abbia fatto muovere i corpi della maniera, che si muovono; pure vi resta qualche probabilità, la qual basta a far sì, che non si possa pretendere, che quest' ordine, e uniformità di cose sia necessario effetto di scelta* (b). Niuna probabilità, dico io, più vi resta per trarre in campo l' azzardo, ch' è un nul-

(a) Tratta questo argomento elegantemente al suo solito il gran Cardin. di Polignac nell' *Antilucrezio* lib. IV. di cui recherò questi pochi versi. Ver. 1402.

Si natus erit per se se in corpore motus,

Ut dos materia; qualis, quantusve, rogabo:

Quam versus mundi partem? lentiusne? citiusne?

Rectus, an obliquus? forsitan curvatus in orbem?

Nam cuncti esse simul nequeunt; unus esse necesse est.

Si talem, aut talem dicas; alium esse repugnat.

Nam secus esse nequis, natura quod

ipsa poposcit.

Sed motus nulla species cum corpore pugnat:

Cur ergo hanc, per se pra cunctis corpus habebit,

Aequo jure aliam per se cum posset habere?

Hanc etiam, si per se habeat, variare nequibit:

Nam quod natura est, nulla est mutabile causa.

Sed motum semper variari posse videmus:

Ergo materia nativum haud esse fatendum est.

(b) M. De Maupertuis *Essai de Cosmol. Avant-prop. pag. 8.*

nessuna, e una voce vuota di senso. Siccome il moto della materia è necessariamente l'effetto di una cagione incorporea; così il determinato moto, ond'è nato quest'ordine, e uniformità di cose, è necessariamente *effetto di scelta* della stessa incorporea cagione: tolta la quale cagione, siccome non c'è scelta, così non c'è più il determinato moto, da cui questo stato di cose dipende, anzi non c'è più moto. E quindi il concepire sortita tra le infinite possibili per puro effetto d'*azzardo* la presente combinazione, egli è un concepimento chimerico, e ripugnante, indegno di chi ha fior di senno, e uso fa di ragione. Ella è dunque una vera dimostrazione dell'esistenza di Dio, cioè di una cagione incorporea infinitamente potente, libera, e saggia, quella che si prende dal moto, onde questo corporeo Mondo sta formato e sussiste: ella è dico, una verissima dimostrazione fondata sulla nozione de' corpi alla quiete indifferenti, ed al moto, e su questo grande principio; che nelle cose naturali, le quali dotate non sono di libero arbitrio, laddove v'ha una infinita varietà di elezioni, o di partiti a prendersi, e nessuna sorte di ragione a determinarsi per una parte, o per l'altra, non vi si può far elezione di sorta alcuna. Il che più brevemente espressero gli antichi con quell'assioma, *Da ciò, che ad entrambe le parti è indifferente, non segue nulla*. Conciossia dunque cosa che solo in un Essere superiore a tutti i corpi, infinitamente potente, e saggio, libero, e padrone di tutta la natura, qual'è Dio, la cagione di tal fenomeno rinvenire si possa, quindi l'esistenza di lui dimostrativamente si prova, e qualunque probabilità d'*azzardo*, o di *caso* si esclude.

Se però il semplice, e solo moto, che in questa macchina si ravvisa, necessariamente c'insegna esser quello un effetto di potere, e di scelta d'una incorporea cagione, e quindi invincibilmente ci si mostra Iddio; certa cosa è, divenire un tal argomento più luminoso, e più solido qualor si rifletta, che non solo muovonsi i corpi, ma si muovono con gradi di velocità differente, si muovono con direzioni variissime, si muovono osservando tutti con maravigliosa costanza certe leggi, mercè le quali ottengonsi invariabilmente que' fini, onde la perfezione, la bellezza, e la conservazione dipendono dell'Universo. Basta un grado di riflessione sovra di ciò, che la natura ad ogni tratto ci mostra, per conoscere questo fatto, e l'evidenza dell'argomento, che quindi nasce a favor della causa,

VI.
Moto de'
corpi cele-
sti in qua-
lunque Si-
stema ci
porta a Dio.

che ora trattiamo. Piacemi però trattener alquanto il Lettore nella contemplazione de' Cieli, che a dir del Profeta narrano la gloria di Dio, e il poter del suo braccio ci manifestano: e dimostrar qui pure, quanto a torto indebolir pretenda taluno l'evidentissima prova, che dell' Artesice eterno ci porgono gli stupendi moti di quelli, dicendo, che ad esclusione del *caso* da noi si attribuiscono a Dio per sola, e mera impotenza di assegnare la vera fisica cagione, che li produce.

Si provino un poco gli Atei a spiegarci d' una guisa, non dirò evidente, ma comportabile, donde nascano i movimenti de' corpi celesti? Io non recherò loro dinanzi le undici solide pesantissime sfere di Tolomeo, in una delle quali a guisa di chiodi d' oro fitte sieno le Stelle, e all' altre attaccati quai gran fanali i Pianeti: giranti tutte d' intorno alla Terra, centro immobile dei loro moti. Non chiederò loro, qual forza naturale imprimer possa nel primo mobile movimento sì grande, con cui ed esso compia ogni giorno l' immenso suo giro, e seco pure nel tempo stesso dall' Orto all' Occaso le rinchiuse sfere rapisca. Non dimanderò, donde nasca quell' impeto particolare, con cui ogni sfera ad onta del ricevuto veementissimo rapimento, con un proprio contrario moto da Occaso in Orto si aggiri. Non cercherò, che mi spieghino la diversità de' periodi, e tutti gli altri fenomeni di questi moti. Certo in tutta la natura corporea cagione plausibile ritrovar non potranno, che li produca, onde i difensori di tal sistema deputate credettero a tale uffizio le *Intelligenze*, cioè sostanze incorporee, esecutrici de' voleri dell' Onnipotente Fattore. Ma so benissimo, che cotesti Signori e di tal sistema, e di tali Potenze motrici si prendon giuoco. Io dunque non ricuso seguirli in qualunque ipotesi: e quand' anche non sieno per essere costretti a confessarmi ciò, ch' è verissimo, causa cioè meccanica de' moti celesti non poter assegnarsi; ciò nulla ostante questa pur assegnata, nulla gioverà loro, ove si disgiunga da Dio. In fatti mi dirann' eglino, che nuotano i Pianeti entro un gran vortice fluido, le di cui particelle mosse dalla forza del Sole, che sta nel mezzo, spingon que' corpi a girar seco in tante ellissi circa 'l grand' astro? Ma questo comechè ingegnoso pensiero, chi non sa quanto fu da eccellenti Filosofi, e specialmente dal Newton (a) veementemente impugnato? Le direzioni di cotesti Pianeti, i tempi periodici delle loro rivoluzio-

(a) *Philosoph. nat. Princip. Math. Lib. II. sect. 9.*

zioni, incompatibili stimanfi colle leggi del moto della materia de' vortici. Il tragitto poi delle Comete per la region de' Pianeti, e da Ticone osservato sopra la Luna, se spezzò le sfere solide di Tolomeo, egli è certo, che dissipò pur anche i vortici Cartesiani; non potendosi accordare in verun modo le orbite loro *eccentriche*, e in sì remote parti del Ciel distese, nè la velocità dei lor moti, colla determinazione e velocità dei moti della materia eterea del vortice de' Pianeti. Molti Filosofi illustri ingegnati si sono di racconciar la sdruscita macchina, o col moltiplicar altri vortici, o col moltiplicar alla materia sottil le direzioni, o in altre più vaghe maniere, secondochè l'immaginazione loro più o men seconda è stata d' idee, colla moltiplicazione delle quali si giugneste finalmente a far andar in giro co' questi corpi. Ma oltrechè tutte queste ipotesi contengono in se maggiori difficoltà, che il fenomeno stesso per cui spiegare sono inventate; noi le ammetterem per ora di buona voglia, e supporremo, che i Pianeti sieno portati in giro dalla materia de' vortici, e che questi facciano loro descrivere, contra ogni dovere, anzichè un cerchio, una ellisse. Chiederemo però ai Libertini quale del moto, che ha la materia de' vortici, sia la cagione? Ci diranno per avventura, che il globo, il quale sta nel centro del vortice, colla sua forza *centrifuga* spigne l'etere circostante, e lo fa in tal guisa perennemente girare? Ma noi dimanderemo di nuovo, quale la causa sia, che dà e mantiene in questo globo tal forza? Egli ha d'uopo, che un qualche principio attivo ce l'imprima, essendo esso di sua natura inerte. Non basta. Egli è d'uopo, che questo principio attivo tal forza una volta impressa incessantemente rinovi; giacchè tanta quantità di moto continuamente esso perde, quanta ne comunica al vortice circostante: dunque senza il perpetuo soccorso di tale attivo principio languirà a poco a poco la forza del globo, e il moto del vortice, e il giro de' Pianeti verrà a cessare. Questa è dottrina dimostrata (a). Or tale principio, che imprime, e conserva un tal moto, e qual altro può esser mai,

(a) *Præinde ad conservationem vorticis constanter in eodem movendi statu, requiritur principium aliquod activum, a quo globus eandem semper quantitatem motus accipiat, quam im-primis in materiam vorticis. Absque tali principio necesse est ut globus, et*

vortex partes interiores propagantes semper motum suum in exteriores, neque novum aliquem motum recipientes, tardeant paulatim & in orbem agi desinant. Newton lib. II. Princip. prop. 52. Corol. 4.

mai, se non è Iddio? Cosa risponder possa ad un tale argomento un empio, che in questa materia dichiarasi Cartesiano, io non saprei vederlo. Osserviamo un poco, se, diventando ei Newtoniano, meno infelicamente gli riesca l'impresa. Nel sistema di quel Filosofo non si trovan più Cieli nè solidi nè fluidi, ma spazj liberi e voti. Il Sole sta nel centro, e circa a lui girano i Pianeti maggiori, e intorno ad alcuni di questi i lor Sarelliti, descrivendo col loro moto una ellisse. Tra le distanze di questi Pianeti, e i tempi periodici delle loro rivoluzioni, si osserva una maravigliosa armonia, o sia proporzione, la qual dal Keplero, che aveala scoperta, indi dal Newton, e dagli altri Astronomi, che l'hanno abbracciata, si suol esprimere con questa legge; che i *quadrati dei tempi periodici de' Pianeti, sono sempre come i cubi delle loro distanze dal centro comune*. Per altro la velocità, con cui si muovono questi Pianeti, è grandissima. Venere a cagion di esempio, ch'è in grandezza minor della terra, facendo la sua rivoluzione in sette mesi o circa, si calcola che muovasi con velocità cento quaranta sei volte maggior di quella, onde si muove una palla cacciata da grosso pezzo d'artiglieria. Colla scorta dell'Hugenio, Gregorio, Wiston, che misuran le orbite, e assegnano i tempi della rivoluzione degli altri Pianeti, si può raccogliere di tutti le velocità, le quali moltiplicate per le rispettive lor masse, ci fanno conoscere nel *prodotto* la quantità de' loro moti, tutti massimi, e sorprendenti. Qui è pertanto, dove senza inoltrarmi in altri fenomeni de' celesti corpi, io m'arresto, e chieggo ai nemici del Nume eterno; che mi si spieghi, quale, posto il Newtoniano Sistema, che io qui per altro nè adotto, nè rifiuto, esser possa mai la cagione del moto, e la cagione di tale, e tanto moto in que' globi? Essi certamente non si muovono per lo spingimento, o rapimento di altri corpi, essendo che quello spazio, in cui i Pianeti si aggirano, è tutto voto, o quasi voto; nè oprar può un corpo sovra d'un altro, se non che per contatto: dunque la cagion primiera ed immediata del loro moto altra non può mai essere, se non Iddio. Passiamo alla qualità del loro moto. Esso non è semplice, ma composto, giacchè due forze direttrici compariscono agire sovra di loro, l'una di *projezione*, da cui sono spinti per una linea orizzontale, o sia per la *tangente* delle lor orbite: l'altra di *gravitazione*, da cui son portati verso il centro dei loro moti. Senza entrambe queste *disformi* direttrici potenze

tenze mai i Pianeti descriver non potrebbero quelle ellissi, cui costantemente descrivono. Conciossiachè se dalla sola potenza di *gravitazione* fossero eglino mossi, tosto per una linea perpendicolare caderebbero tutti i Pianeti con un moto *accelerato* nel Sole, il qual supponesi centro; e quivi formerebbero un solo globo. Se poi dalla sola forza di *projezione* spinti fossero, tosto fuggirebbero per la *tangente*, descrivendo una retta, con cui senza fine si allontanerebbero dal centro. Per ubbidir adunque i Pianeti ad entrambe le potenze, da cui con direzioni così diverse, e con impeti *disformi* sono mossi, descrivono esattamente l'ellissi Apolloniane; in cui senza mai fermarsi, senza uscire per un punto sol di carriera, corpi di una vastità tanto maggiore della nostra Terra, con velocità molto più rapida di gittata palla guerriera, perseverano costantemente da tanti secoli, e la bellezza, e i vantaggi, e la maraviglia formano di questa mole. Voi dunque ingegnatevi un poco, Atei infelicissimi, a dirci alcuna cosa, che udir si possa da orecchie sane su la cagione di tal fenomeno. Se un moto anche semplice non è proprietà essenziale della materia, come lo farà mai questo moto composto, che ne' Pianeti si scorge? Non è egli vero, che in questa supposizione veder si dovrebbero i corpi tutti muoversi perennemente, e muoversi in tant' ellissi? anzi le particelle minime componenti, avendo l'essenza di corpo, aver dovrebbero come proprietà essenziale questo moto, e perciò incessantemente aggirarsi? Ma se ciò fosse, come si avrebbe poi la consistenza de' corpi, e come tanti moti semplici, e imperturbati, che nella natura veggiamo? Ci risponderanno costoro, che la chiave di questo rinomato sistema, ed il grande principio, da cui tenuti sono entro le loro Orbite i Pianeti, è la celebre *attrazion Newtoniana*, che anche *gravità*, e *forza centrale* si appella. Questa chiave però maravigliosa, e felice, siccome è stata chiamata da alcuni, del mondano sistema, anzi che chiuderci 'l varco a riconoscere Iddio, essa immediatamente ce lo discopre, e d' una maniera invincibile ce lo dimostra. Conciossiachè noi tosto veniamo al punto, e chiediamo, quale mai nel Newtoniano sistema esser possa la cagione e il fonte di questa attrazion de' Pianeti? Essa, come dicemmo, non nasce da alcun principio meccanico (*a*), distrutti veggendosi in questo sistema i vortici, e movendosi i detti Pianeti in ispazj liberi, e voti. In qual guisa dunque il Sole,

(*a*) Newton. *Philosoph. Natur. Princip. Mathem. Lib. III. schol. general.*

Sole, senza contatto alcuno o *mediato*, o *immediato*, può trarre a sé con tanto impeto e forza il corpo di Saturno così lontano? Anzi come mai una minutissima particella nel centro del Sol rinchiusa (giacchè l' attrazione totale della massa risulta dal complesso delle attrazioni d' ogni particella individua) può agire sovra altra particella sepolta in ciascun de' Pianeti, collocati in luoghi e di distanza, e di situazione tanto diversi? Cagion meccanica adunque di tal fenomeno nel sistema di Newton non si scoprendo, anzi positivamente escludendosi, che resta a dirsi, se non che quest' attrazione universale, e sopra le leggi tutte della Meccanica, venga da un principio superiore a tutta la Natura Sapientissimo, e Onnipotente, il qual' è Iddio (*a*)? Ma sospendiamo per poco questa illazione, e sia dato ai Libertini trovar nell' Universo Newtoniano cagion fisica di quest' attrazione; che ne inferiranno da ciò? Che null' altro più chieggasi per formarli, indipendentemente da un braccio divino, il mondano sistema? Appunto: può bensì, dice il Filosofo Inglese (*b*) questa legge di gravità trattener entro le loro Orbite i corpi celesti, non potè però giammai in quelle Orbite collocarli, cioè disporli in quel maraviglioso sistema, in cui di presente ritrovansi. In virtù di questa sola potenza di gravità, o attrazione tutti i Pianeti precipitati farebbero, come dicemmo, nel loro centro, che è il Sole. Perchè dunque si arrestassero in tali e tanto diverse lontananze da lui; e qui con un movimento sorprendente, in tempi maravigliosamente proporzionati a queste *rispettive* loro distanze descrivessero intorno al Sole le loro *ellissi*, qual principio, qual forza trovar ci possono i Libertini in Natura?

VII.
Prima
formazione
delle cose
superiore
alle leggi
della meccanica: altra prova di una divinità.

Ed eccoci aperta la via ad un altro argomento invittissimo, con cui abbattere la loro ostinatezza. Eglino, siccome vedemmo, non altro fanno trar fuori, che materia, e moto, o sia leggi di meccanica; a' quali due soli elementi senz' altro artefice attribuir l' intera cagione dell' Universo. Noi dimostrato abbiamo, che il moto (giacchè della materia si dirà poi) e le leggi della meccanica non sono proprietà essenziali della materia, ma che venir deono da una cagione incorporea, della materia, e di ogni cosa padrona. Tuttavia fingiamo pure per un poco, che stia la cosa altrimenti, e che sia proprietà della

mate-

(*a*) Vedi Giorg. Cheine *Princip. Philos. di Relig. Natur.* cap. 2. §. 24.

(*b*) *Perseverabunt quidem in orbibus suis per leges gravitatis, sed re-*

gularum Orbium situm primis acquirere per leges hasce minime poterunt. Philosoph. Nat. Princip. Math. lib. III. Schol. General.

materia il muoversi, e muoversi con quelle leggi di meccanica, che tuttora scorgiamo. Ci spieghin'eglino adunque con queste leggi la primitiva formazione, e disposizione di quest'Orbe terreno, e celeste. Ci spieghino per qual legge di meccanica quel raro, e sottilissimo fluido, che luce si appella, dovea separarsi dagli altri corpi più grossi, e densi, e nel Sole, e nelle Stelle fissè raccogliersi? Per qual legge di meccanica e le Stelle, e i Pianeti ottener doveano quella figura, situazione, e distanza in cui sono? Ci dicano, qual legge di meccanica diede cinque Satelliti a Saturno, e quattro a Giove; e quel solo primo di quel tale anello ricinse? Qual legge di meccanica stabili, che le Orbite de' principali Pianeti fossero *concentriche* nella medesima direzione di moto, e vicinamente nel medesimo piano: e che poi le Comete si movessero in Orbite sommamente *eccentriche*, ed in tutte le direzioni: come mai da tal cagione tali, e sì diversi effetti venir poteano? Ma, senza salir tant'alto, s'ingegnino di spiegarci mercè delle presenti leggi del moto la formazione tanto variamente vaga de' fiori, la produzion delle piante, e l'organizzazione del corpo d'un insetto, e noi daremo loro vinta la causa. Ma se si arrestano, ed ammutoliscono, e se quando pur alcun di loro si è forzato di far parola in tal proposito, ha detto sogni, e chimere indegne di essere riferite (*); perchè non confessaremo noi, che le leggi *primitive*, onde cotesta macchina sì celeste, come terrena fu formata e disposta, diverse sono da quelle, con cui ora si regge; e che perciò un Artefice infinitamente saggio, potente, e libero ci dimostrano? Per verità, se presentata ci si fosse una macchina composta di varie ruote, e molle, la quale ci mostrasse i giorni, le ore, o le rivoluzioni de' Pianeti, noi concepiremmo bensì, che le leggi della meccanica e del moto servir potessero, dopo che ella è stata e composta e montata, a farla girare, e con quelle diverse, e regolate dimostrazioni: solo però un uom senza senno pensar potrebbe, che le parti della macchina, le figure, le grandezze, le proporzioni, il collocamento non fosse stato eleggito da libere, e saggie operazioni di un Artefice, superiori, diverse, e talor contrarie alle leggi della Natura, e del moto. Lo stesso carattere tanto più giustamente, quanto d'un orivo-

Libro I.

E

lo

(*) Per averne un esempio recente e sensibile, basta leggere l'idea della costruzione, e della causa del moto de' Pianeti, che ci dà M.

Buffon nella sua *Storia Naturale*: e per meglio assaporarla si vedano le *Lettere Francesi ad un Americano Stampate in Amburgo 1751.*

lo è più nobile il Mondo, lo stesso carattere, io dico, di uom senza senno attribuir si debbe a coloro, che non altro fuorchè materia e moto riconoscono nella Natura. Servon le leggi della meccanica ad ispiegar i fenomeni della Natura formata: servir non possono ad ispiegarne la formazione: la quale superiore essendo infinitamente a tutte le forze e leggi del meccanismo, per illazione necessaria a riconoscere ed adorare ci porta un Artefice infinitamente potente, e saggio, il quale con magistero eccedente ogni virtù, e legge da noi conosciuta nella Natura, formò già questa mole, e a quel sistema poi di moti, che in essa ora vediamo, liberamente la sottomise.

VIII.
Falso pensiero dell' Elvezio intorno alla prima formazione delle cose: si rifiuta ad evidenza.

Dopo le quali cose chiaro ad ognuno apparir ben potrà, quanto non solo profana, ma sconcia ancora, e falsa sia la sentenza di certo Letterato, che in questi tempi, e in mezzo a tanta copia di scienze, e di dottrina non si è vergognato di così scivere. „ Iddio nell' universo fisico non ha posto, che „ un solo principio Egli ha detto alla materia: io ti do „ to di forza, ed ecco, che tosto gli elementi sottomessi alle „ leggi del moto, ma erranti e confusi nei deserti dello spazio hanno formate mille unioni mostruose, mille chaos diversi, fin tanto che si son finalmente posti in equilibrio, e „ in quell' ordine fisico, in cui si suppone di presente l' Universo disposto. „ (a) Uopo non ha il saggio Lettore, che io gli additi adombrato in questa capricciola pittura l' empio, e sciocco sistema degli Atomisti, od Epicurei, che dal casuale accozzamento degli atomi per immensi spazj, e per secoli innumerevoli in infinite guise moventisi dicevano essere finalmente sortito questo Universo. Sistema, ch' è stato giustamente lo scherno di tutti i Saggi, e che non pertanto qui si vede insinuato con aria di gravità, e di saggezza in un Codice di dottrina universale, fatto, come si dice, per ammaestramento delle nazioni tutte del mondo. L' Autore è M. Elvezio nel celebre suo libro intitolato *Lo Spirito*: libro che si ha conciliata l' ammirazione de' Libertini, il rincrescimento di tutti i Saggi.

(a) Il semble que dans l'univers naturel, comme dans l'univers physique, Dieu n'ait mis qu'un seul principe dans tout ce qui a été. Ce qui est, & ce qui sera, n'est qu'un développement nécessaire. Il a dit à la matière, je te donne la force. Aufais les éléments soumis aux lois du mouvement, mais errans & confondus

dans les deserts de l'espace, ont formé mille assemblages monstrueux, ont produit mille chaos divers, jusqu'à ce qu'enfin ils se soient placés dans l'équilibre & l'ordre physique; dans le quel on suppose maintenant l'univers rangé. M. Helvetius De l'Esprit Discour. III. chap. IX.

Saggi, la condanna del Santuario, e del Trono (a). Ven-
ghiamo di grazia alle prese con questo Filosofo.

Quando voi dite, che gli elementi dotati di forza sottome-
si si sono *alle leggi del moto*, e quindi poi finalmente n'è us-
cito il Mondo; o voi parlate di quelle leggi, che oggidì ne'
corpi, e ne' movimenti loro stabilite costantemente nuri-
amo; oppur di diverse, ed altre intendete. Se delle prime parlate,
già udimmo poc' anzi pronunciare il Newton, e con esso lui
pronunciano tutti i Saggi, e l' evidenza stessa dimostralo (di
che anche nel seguente Capo più ampiamente diremo) che
queste leggi possono bensì giovare per ispiegare, e calcolare i
fenomeni, o sien apparenze del corporeo Mondo già formato,
disposto e messo in moto; ma non son elleno per verun mo-
do bastanti a render ragione della primiera formazione, figura,
mole, numero, disposizione, e moto de' corpi dell' universo,
specialmente de' *Celesti*, e degli *Organici*. Sicchè se voi ci vo-
lete rappresentare formato dai vostri elementi il Mondo, mer-
cè di queste *leggi di moto*; voi falsa, ed impossibil cosa finge-
te. Direte dunque, che le leggi da voi mentovate furono di-
verse dalle presenti; quelle cioè, che *primitive*, o di creazio-
ne sono appellate? Ottimamente: ma qui pur v'interpello: o
a coteste primitive leggi gli elementi si sottomiserò da per se
stessi, o sottomessi vi furon da Dio, da cui, scrivete, che *do-
tati furon di forza*: se la prima cosa voi dite, dite cosa in-
credibile: giacchè come può essere che ciechi, e insensati ele-
menti da se si adattino a leggi d' un' armonia, proporzione,
bellezza, saggezza infinita, e giusta queste leggi si aggirino, si
collochino, si dispongano da per se stessi alla formazione stupen-
da dell' Universo? Ella è questa una chimera, ed un sogno:
anzi soggiungo, ch' ella è questa una cosa geometricamente im-
possibile; poichè gli elementi non solo a questo sistema di
leggi di moto (che di tutti è il più perfetto) appigliati non
si farebbero giammai: ma dico, che onninamente appigliati
non si farebbero a veruno; mercecchè, siccome prima mostram-
mo, nelle naturali cose, le quali dotate non sono di libero

E 2

arbi-

(a) Si fa, che l' Autore ha già
publicata una, anzi due (giacchè
la prima era insufficiente di troppo)
solenni ritrattazioni, con cui condan-
na gli errori, di che il suo libro è
ricolmo. Noi ci consoliamo del rav-
vedimento di lui, e bramiamo che
servir possa d' esempio ai Libertini.

Ciò che qui, e altrove diremo, non
si riferisce all' Autor ravveduto, ma
all' Autor' errante; o, a dir più ve-
ro, all' Opera pernicioso; la quale,
ancorchè da lui medesimo condanna-
ta, mercè però d' una prodigiosa
quantità d' esemplari, pur troppo è
divulgata, e sparge infezione.

arbitrio, laddove v' ha un' infinita varietà di partiti a prenderli, (siccome stati vi farebbero nel caso) e ragione non v' ha determinante ad una parte, anzi che ad altra, non vi si può far elezione, anzi nè men determinazione di sorta alcuna. Gli elementi adunque *dotati di forza* alle primitive leggi del moto sommessi non si sono da per se stessi. Rinmarrà dunque a dirsi, che vi furon sottomessi da Dio. Così è di fatto: ma come poi, vi prego, soggiungete voi quelle profane parole: *Che cotesti elementi sottomessi alle leggi del moto, erranti poi, e confusi ne' deserti dello spazio hanno formate mille unioni mostruose, mille chaos diversi, fintanto che si son finalmente posti in equilibrio, e in quell' ordine fisso, in cui sono?* E che? Non v' accorgete, che con tale bisticcio voi dite cosa non solamente contraria alla Rivelazione, da cui impariamo, che con un sol *Fiat* l' Universo tutto fu fatto (il che però forse non vi dà grande impaccio) : ma dite cosa, che la supposizione distrugge; giacchè ripugna, che sommessi gli elementi alle primitive leggi del moto andassero erranti, e confusi per ispazj immensi, e mille chaos e confuse unioni facessero. Dite cosa, che all' idea del sapientissimo, e potentissimo moderatore infinitamente disdice: imperciocchè qual disonore per lui non sarebbe stato l' aver data agli elementi la forza, averli frenati colle leggi primitive del moto, onde questo Universo formare; e veder poi cotesti elementi ricalcitranti a sì fatto freno non ridursi in equilibrio, se non se dopo infiniti giri, ed errori? Io per verità a quest' ultima parte del mio dilemma non iscorgo per cotesto Filosofo altro scampo, se non se il dire d' aver nel principio di questo suo bel sistema fatta menzione di Dio, siccome la fa nella sua Etica lo Spinosa, per gittar cioè polve negli occhi a' semplici; non altro in verità riconoscendo egli nell' Universo, che la pura materia, o gli elementi, da cui formato finalmente si sia dopo infiniti urti, ed accozzamenti il Mondo; ch' è il pretto Sistema di Epicuro, di cui questo Filosofo sì nella teorica, che nella parte morale dell' Opera sua, dimostri fedelissimo partigiano. Tale Sistema però, quanto è empio, tanto per le cose finora dette e falso, e ripugnante si è dimostrato.

IX.
Beltà, e
grandezza
dell' Uni-
verso. Ar-
monia delle

Ma rientriamo in cammino; e sulle traccie nostre continuando diamo all' intrapresa dimostrazione nuovo lume, e rinforzo. La semplice formazione di questa mole ci ha scoperto un Artefice superiore a tutte le forze della Natura: ma se noi ci faccia-

facciamo a riflettere minutamente sopra la perfezione, che in tutta la formata mole medesima, e in cialcheduna delle sue parti risplende, noi con tanta chiarezza la sapienza, la libertà, il potere, e la virtù divina di tale Artefice riconosciamo, che solo una cieca empietà è capace d'insingerfi di non vederla. Lascio pertanto di dire della bellezza, che in tutta questa macchina, e nelle parti anche più minute di essa, a norma della natura loro si scorge: bellezza, io dico, fina tanto, e squisita, che vince senza confronto i più stupendi lavori dell' arte (*a*). Lascio l'estensione pressochè immensa quinci in *grandezza*, quindi in *picciolezza*, che nell' Universo si vede. Se la terra paragonata al Sole (*b*) è una piccola palla, e paragonata al planetario sistema appena un grano di miglio; cosa sarà il Cielo stellato, di cui ogni astro di primaria grandezza è un altro Sole, e forse il centro d' altro planetario sistema? Che vastità sterminata! Se dopo esser discesi ad occhio ignudo dall' Elefante al Tarlo, ch' è il minor de' visibili insetti, si passa coll' ajuto de' microscopj ad iscorger altre serie d' insetti del Tarlo stesso più milioni di volte minori (*c*), che progressione sorprendente! Veder si possono e presso gli Astronomi, e presso gli Scrittori della Storia naturale coteste osservazioni prolissamente descritte, e adattate a dimostrare sensibilmente l' infinito poter di quel braccio, che *da fine a fine fortemente tocca*; mentre tutto questo, come io diceva, lo lascio: principale mio intendimento essendo far osservare in questo Universo una macchina di parti innumerevoli, e diversissime, tutte però non solo nel genere loro perfette, ma tutte insieme legate con istupenda armonia, con un ordine maraviglioso di *fini*, e di *mezzi*: fini, io dico, nobilissimi; mezzi tra tutti i più acconci ed opportuni. Vede il saggio Lettore, che questo argomento è sì vasto, quanto vasto è l' Universo; giacchè ebbe a dire Platone in contemplandolo, che Dio tutto fece *geometrizzando*, ed il saggio figliuol di Siracco, che egli tutto in *numero*, *misura*, e *peso dispone*. Parecchi valorosi uomini sì tra gli antichi, che tra i moderni, distesi si sono con molte parole ad illustrarlo; io non farò che recarne qualche brevissimo saggio. Il sistema Solare ci presenta tosto l' accennata ammirabile verità nella proporzionata grandezza, e distanza, che hanno tra loro i cor-

parti; corrispondenza de' mezzi, ai fini, argomento d' un saggio, potente, e libero Facitore.

(*a*) Vedi VVilkins *Relat. Nstr. lib. 1. c. 6.* Lyonnet *Teolog. degl' Insetti Tom. II. c. 4.*

(*b*) Si vedano l' Hugen. *Cosmo-*

theor. lib. II. p. 711., Maraldi *Histoire des Acad. an. 1716.* Nieuvventit *Exist. de Dieu lib. 3. c. 1.*

(*c*) *Hist. de l' Academ. an. 1718.*

pi, che lo compongono; quivi scorgendosi da chi non è cieco un lavoro a disegno il più squisito, e il più saggio. La terra a cagion d' esempio, ed il Sole collocati si trovano in quei due tali precisi punti di lontananza, i quali, supposte le loro moli, e affezioni erano que' soli e non altri, in cui vantaggio al nostro globo riuscir potea quel grand' astro. Il variare questi due punti di sito egli è lo stesso, che il distruggere in pochi momenti quanto di bello, e buono spira, vive, muovesi sulla terra. Conciossiacosachè se colla stessa grandezza fosse il Sol più vicino, morrebbero tosto per l'ardoreloverchio gli animali, e le piante, si squaglierebbero i metalli, svaporerebbero i liquidi, si dissiperebbono l'atmosfera, e le nubi; e la terra fatta polvere e cenere sarebbe del tutto sterile ed infecunda. Se colla stessa grandezza fosse il Sol più lontano, ecco i viventi tutti ad un tratto intirizziti, ed estinti, inzeppati i liquidi, cessati i venti, cadute le nubi, indurata la terra, e al producimento inetta, come le pietre. Se poi nella stessa distanza fosse il Sole più grande, o di più intenso calor dorato, recherebbe al nostro globo coll' incendimento la strage: e se fosse minore di mole, e di attività, la terra perirebbe pel freddo. L' accordo per tanto in tal proporzione sì giusta delle grandezze e distanze di questi due corpi, la scelta fatta nell' immensa estensione degli spazj celesti, precisamente di questi due punti per collocarvi, un Artefice ci discuopre, che la natura, e le relazioni delle cose conosce, che libra le loro forze, che prevede le conseguenze di tutti i sistemi, e che con eguale saggezza, potenza, e bontà l'ottimo sceglie. Ciò che nella struttura di questi due globi si osserva, scorgesi costantemente e uniformemente in tutte l'altre innumerabili parti, anche minime, dell' Universo a noi note. La sola notomia delle piante, e degl' animali ci porge le più evidenti riprove d' una maestria incomparabile, e d' una infinita Sapienza.

Dirò di questi ultimi soli alcuna piccola cosa. E' celebre il sentimento di Galeno, allora quando tessendo il suo Libro dell' *uso delle parti del corpo umano*, sopraffatto dallo stupendo artificio, che in qualunque particella scoprendosi, manifestava il lavoro d' un sapientissimo, e potentissimo Facitore; scrisse, che quell' Opera sua, era un Inno a Dio più glorioso, che non erano gl' incensi, e il sangue delle Ecatombe. Cose però tutto giorno novelle oltre le osservate da quell' antico, sco-

prono

prono nel corpo animale i Professori di quest' arte, i quali avendo in costume di mostrarci gli uffizj, e i fini, a cui le ritrovate parti son' ordinate, ce le fanno vedere nel tempo stesso di tal figura, di tal positura, di tal consistenza, flessibilità, grandezza fornite, quale precisamente all' effetto chiedesi; sì, e per tal modo, che alterata una sola menoma, e qualche fiata insensibile circostanza, ne derivi ben tosto lo sconcerto della macchina, e alcune volte lo scioglimento e la morte dell' animale. Perchè, a cagione di elempio, l' animale si conservasse, era d' uopo, che il chilo non uscisse già colle seccie, ma pel corpo tutto si dispensasse. Ad un tal fine attaccati si trovano agl' intestini que' sottilissimi canali, che *vene lutee* si appellano, atti a ricevere questo gentil liquore, ed a portarlo in un vaso, che dicesi appunto recettacolo del chilo, da cui forgendo lungo le vertebre dorsali un condotto, egli lo innalza, e col mezzo di spesse valvule lo sostiene fino che arrivi alla vena succlavia, in cui mette foce. Ma come esser potea, che in questa vena, in cui scorre il sangue, entrar dovesse il chilo, e non piuttosto giù pel condotto del chilo precipitar dovesse il sangue di quella vena? Ecco: entro la vena stessa sovra l' orifizio del condotto del chilo scorgeasi una membrana, che facendo l' ufficio di valvula impedisce in un tempo nedesimo, che il sangue sovra di essa scorrendo scenda giù pel canale; ed essendo aperta dal lato opposto a quello, da cui viene il sangue, lascia che per tal foro entri il chilo nella vena, e dalla corrente del sangue questo umore rapito, faccia con esso lui una massa, e passi unito ad esso nel cuore, e quindi poi pel corpo col circolare, diffondasi; ed in tal guisa l' animale riceva conservazione, ed accrescimento. Ma questa valvula maravigliosa, chieggi' io, sì opportunamente lavorata e piantata, la cui mercè e s' impedisce il disordine mortale, che accaderebbe alla macchina col precipitar giù pel condotto torachico il sangue, e si mantiene dell' animale la vita col meschiare al sangue il chilo, che n' è alimento; questa valvula, io ripiglio, chi mai, se non un sommo Saggio in quel preciso punto di quella vena, e in tal forma distesa la collocò? La circolazione dal sangue, in questi ultimi tempi posta col lume delle sperienze fuor d' ogni dubbio, qual apparato stupendo di canali, di vasi, di valvule, di legami, di seni non richiedeva, perchè questo umor vitale dal cuore uscendo fino alle somme ed ime parti del corpo si diffondesse, e facesse quindi

quinci al cuore stesso ritorno, con velocità tanto rapida, che giusta i calcoli dell' Arveo, venti fiate in un ora la massa tutta del sangue, ascendente in un uomo al peso di circa venti quattro libbre, il suo giro compiendo, pel cuor passasse? E pure tutti questi varj ordigni a questo perpetuo velocissimo moto ordinati, in un corpo animale ritrovansi, e tutti montati a quel punto preciso, che alla grand' opra si chiede. Ma che fa mestieri distendersi sovra un argomento, che non ha quasi confini? Diciamo in iscorcio: la fabbrica, e la forza de' muscoli, la tessitura del cerebro, la disposizione dell' ossa, le diramazioni de' nervi, la materia, il sito, le vesti, e le difese, onde munite sono le viscere; tutto ciò è per chiunque ci pensa, oggetto di sorprendimento, non solamente per la maestria, che in ciascheduna di coteste parti risplende; ma molto più per quella, che han tra loro proporzionatissima connessione; stretta tanto e invariabile, che se una sola delle parti, che l' animale compongono, cangiar si volesse o di sito, o di grandezza, o di consistenza, o d' altra qualunque sua proprietà, tosto il disordine, la rovina, o almeno la deformità della macchina ne seguirebbe. Ora e in questo complesso maraviglioso di cose, e in questa proporzione adattatissima di mezzi al fine, eseguita in materia sì fragile, in siti tanto intralciati, con parti sì numerose, e diverse, non ci farà nè disdegno, nè scelta, nè mente, nè idea, ma tutto avrà sua origine da una voce vota di senso, qual' è nella bocca degl' Increduli, la natura, e il caso? Per verità non ci vogliono se non se *spiriti forti* per udir senza sdegno follia sì strana. Se non che dopo aver indicata la corrispondenza, che le parti del corpo animale han tra loro per comporre unitamente sì bella macchina, osserviam di passaggio la loro disposizione sommaramente acconcia per riguardo agli oggetti esteriori, per farne quegli usi, o per trarne que' vantaggi, o per ripulzarne que' danni, che ridondar quinci possono all' animale. E a fine di qui pure restringerci ad un sol punto, consideriamo in grazia l' armonia, che si scorge tra l' organo della vista, e quella luce, che e per se stessa è visibile, ed è pur anche cagione, che le cose tutte veggiamo. Ecco una palla non solo con isquisito delicatissimo lavoro organizzata, ma formata con tutte le proprietà, e proporzioni, che, posta l' indole della luce, e le leggi della sua rifrazione, necessarie erano a ricevere l' impressione, e dipintura degli oggetti esteriori. Tutto qui vedesi lavorato

vorato secondo i precetti di una esatissima Matematica, o, a dir più vero, ciò, che qui si scorge, è d' una scienza Fisico-matematica l' argomento. Alterata per poco che si fosse la macchina, il giuoco della luce impedivasi, e la visione o non succedeva del tutto, o sommamente si perturbava. Or chiamo qui i Libertini a rispondermi, per qual ragione essendo la prima tonaca di questo globo nella parte di dietro opaca, come le altre tutte pur sono; nella parte poi dinanzi diventi essa diassana, o trasparente? Se non perchè in tal guisa concedesse ai raggi libero il varco. Ci dicano, perchè non uno, ma tre sieno gli umori, che nell' occhio rinferransi? Se non perchè con un solo frangimento uniti non si farebbero i raggi, se non dopo uno spazio assai lungo, che al diametro breve dell' occhio non conveniva; ma appresso una triplice rifrazione tanto precisamente si uniscono, quanto si chiede, perchè colle punte de' lor pennelli toccando la retina, gli oggetti esterni dipingansi. Ci dicano, perchè l' umor cristallino non sia in figura di globo, non di lente piana, non concava, non piano-concava, non concavo-convessa; ma convessa da entrambe le faccie? Se non perchè questa sola figura, e non altre, posta la natura della luce, era valevole, e necessaria alle rifrazioni, che richiedeanfi nell' occhio per la visione. Ci dicano, perchè al di fuori di questi due globi scorgansi quelle due membrane, che palpebre si appellano, formate di una pelle gentilissima, e delicata, ma però impenetrabile? Perchè sien queste reti da' muscoli, che in un momento le piegano, o le distendono? Perchè sien provvedute di peli forti e duri, che non istretti e densi, ma tra di loro un poco distanti le cingono, e le adornano? Perchè tutto ciò? se non per coprire, come con sottil cortina queste macchine tanto delicate, per difenderle da ogn' insulto straniero: per impedir, quando occorre, alla luce l' ingresso, sicchè non isturbici il sonno: per escludere di spiacenti oggetti l' immagine, sicchè non offendan la mente; per rintuzzare con que' peli la troppa copia de' raggi, e impedire a corpicciuoli per l' aria volanti entrar nella cassa dell' occhio, e sconcertarne il moto, o in altra guisa offenderlo (*a*).

Libro I.

F

E

(*a*) Palpebra, quæ sunt tegumenta oculorum, mollissima tactu, ne læderent aciem: apertissime factæ & ad claudendas pupillas, ne quid incideret, & ad opaciendas: idque providit (natu-

ra) ut identidem fieri posset cum maxima celeritate. Muniatque sunt palpebræ tamquam vello pilorum, quibus & apertis oculis, si quid incideret, repelleretur; & somno coniventibus, cum

E come adunque in coteste, ed in altre innumerabili relazioni di convenienza, e proporzione indispensabile tra i mezzi e i fini, tra la facoltà e gli oggetti, tra l'occhio e la luce non si vorrà riconoscerne, siccome riconoscesi in ogni effetto, una cagione adeguata, che di sapienza e di potere infinito fornita, le idee delle cose tra di lor confrontando, e le disegnasse con tale armonia, e lavorasse con tanta finezza, e il preteso fine con tanta certezza ne conseguisse? Ma dir si vorrà piuttosto, che

Ei che l'occhio formò, punto non veggia? (a)

Ciò che detto abbiamo dell'organo del vedere per riguardo alla luce, dir deesi di tutti gli altri sensi per relazione ai loro oggetti. E ciò parimente, che ne' sensi, e nell'animale si osserva, scorgesi invariabilmente in tutto l'Universo composto di parti innumerabili, non solamente tra se congiunte, e legare, ma ognuna delle quali si può per qualche riguardo mirar come il centro comune di tutte le altre, a cui cioè tutte si riferiscano, ed essa a tutte: sicchè tutte sieno scambievolmente e mezzi, e fini. Questa però infinità di relazioni le quali sorprendono chiunque ci pensa, niun disordine, o confusione produce, fermi sempre stando i confini, che separano le nature, e serbano la molteplicità delle parti nell'unità del sistema. Dunque ripiglio io, esso è formato da un Artefice, che in un'occhiata sola ne ha veduto tutto il piano, tutti i fenomeni, tutte le conseguenze, in tante parti sì varie, sì diverse, sì minime; in tanti nessi sì varj, in tanti incontri sì maravigliosi: da un Artefice libero, e potentissimo, che tra gl' innumerabili mezzi, i più opportuni scegliendo, ha provveduto a ogni cosa, e quale egli è appunto questo Universo, ha lavorato con infinito potere. Or questo Artefice sì saggio, sì potente, sì buono, noi diciamo esser quel Dio, la di cui gloria narrano i Cieli, e il poter del cui braccio annunzia il firmamento: quel Dio, la di cui sempiterna virtù, e divinità dalle fatte cose mostrata ci viene, se pur privi non siamo d'occhi per rimirarla.

Rispo-

*cum oculis ad cernendum non egere-
mus, ut qui, tamquam involuti, quie-
scent. Latent praeerea utiliter & ex-
celsis undique partibus sapientur. Pri-
mum enim superiora superciliiis obdu-
ta sudorem a capite & fronte defluen-
tem repellunt; genae deinde ab inferio-*

*re parte tutantur subiecta, leviterque
eminentes: Nasus ita locatus est, ut
quasi murus oculis interiectus esse vi-
deatur. Cic. de Nat. Deor. lib. II.
n. 37.*

*(b) Qui finxit oculum non consi-
derat?*

Risposta a tale argomento non dico vera, ma che sia di qualche apparenza, certamente non v'ha. Con tutto ciò anzi-
 chè arrendersi, so che con aria fiera ripigliano alcuni, essere questo il luogo topico degli superstiziosi: essere un argomento popolare, composto di belle delcrizioni, non una dimostrazione geometrica; e che perciò non ponendo l'esistenza del primo Essere in una evidenza necessaria, se può far impressione su certi spiriti deboli, atto non è a convincere ragionatori del loro carattere. Non per altra ragione io reco queste sol-
 lie degne veramente pur di disprezzo, se non per far conoscere a' Leggitori il genio de' nemici della Religione, e per dare, confutandole, all' argomento la sua intera evidenza. E primamente, per ciò che spetta alla geometrica dimostrazione, invito loro a rispondermi con buona fede; se veduto ad essi in erma campagna un Palazzo giusta le leggi dell' arte superbamente costruito; i di cui varj membri tra di se perfettamente rispondano, e il tutto insieme, e le parti al vantaggio, al piacere, e agli usi degli abitanti colla maggior esattezza si adattino; a rispondermi, dico, gl' invito, se lunga pezza stanno tra due per decidere se quel Palazzo opra sia d' un Artefice saggio, oppur giuoco accidentale di minutissime particelle col cader d' una rupe spezzate, e mosse, e in quella guisa accozzatesi insieme senza direzione, o legge di chi che sia? Non è egli vero, che la semplice veduta di quella mole li porta tosto a riconoscere il consiglio e la mano dell' Artefice valoroso, e perito con tanta forza, e chiarezza, con quanta una dimostrazione d' Euclide li può render certi d' alcun Teorema? E che, se mai avvenisse che temer potessero sbaglio dall' uno, o dall' altro di questi lati, meno avrebbero di ribrezzo a sospettare paralogismo nel gran Geometra, che a credere d' ingannarsi nell' istimar quel Palazzo fabbricato da' un uomo che pensa, e non da un pezzo di rupe? Dunque, ripiglio io, anche fuori delle dimostrazioni matematiche si conoscono con invitta certezza alcune verità, che alla quantità, oggetto di quelle scienze, non appartengono; e senza far passare successivamente il nostro spirito pei gradi degli assiomi, de' postulati, de' sillogismi, e de' corollari, egli dalla semplice contemplazion d' una cosa è portato molte fiate di lancio ad inferirne un' altra con tanta evidenza, e certezza, che non ammette o vacillamento, o dimora. Se dunque, senza che uopo sia di formarvi sopra una dimostrazione geometrica,

x.
 Risposta
 degli Atei
 rifiutata.
 Si riduce l'
 argomento
 al suo Prin-
 cipio, e
 formasi la
 dimostra-
 zione.

trica, la bellezza, l'ordine, la perfezion di una fabbrica mostra d'una guisa invincibile, non aver essa potuto trarre sua origine dall'accidente, ma dal disegno, e dal braccio di periti maestri; e perchè mai, se non per ostinata impudenza, si vorrà esagerar il difetto di geometrica dimostrazione, per non conoscere l'esistenza d'un Facitore infinitamente saggio, e potente, mentre dalla bellezza, grandezza, ordine dell'Universo con chiarezza incomparabilmente più luminosa, e più forte ci vien mostrata?

Se non che non sono io già di parere per le cose fino qui dette, che questa nostra fermissima persuasione priva sia di quella base di raziocinio, sopra di cui la certezza delle dimostrazioni si appoggia. Essa dipende originalmente da un principio inconcusso, cui facendo l'analisi de' nostri assenti tosto ci si presenta, e sopra di cui si forma una dimostrazione sì stretta e limpida, che nella certezza alle geometriche per nulla cede. Eccola in poche voci. Poichè *nulla v' ha senza ragion adeguata*, o *sia senza di quel principio, onde s'intende, perchè la cosa sia*; quinci ne siegue, che uno o più fenomeni, di cui solamente in un certo tal' Essere, o sia principio *adeguata ragione* si trovi, provano l'esistenza di quel tal Essere, o sia principio.

Questa proposizione è fuor di dubbio, e riducesi tosto al principio di tutti primo, che *di contraddizione* si appella. Poichè, se questi fenomeni non provassero l'esistenza di quell'oggetto, in cui solo trovasi la *ragion adeguata* del loro essere, ne seguirebbe, che esisterebbero eglino, non esistendo ciò, *senza di cui non si può intendere, perchè esistano*, il che ripugna. Proseguiamo: dell' Universo da noi fin' ora brevemente considerato, e che contiene fenomeni non solo in se stessi singolarmente perfetti, ma con maravigliosa armonia ordinati, e tra se quali fini e mezzi acconciamente disposti; di questo Universo, io ripeto, solamente in un' Essere saggio, libero, potente, e buono l'adeguata ragione si scorge. Chi fuori di lui finge il caso, o sia l'accozzamento casual delle particelle, finge per ragion adeguata di un' opera *ragionata* un principio *senza ragione*: anzi finge (per le dimostrate cose) un impossibile, e un nulla: siccome un nulla appunto, e un impossibile fingesi nel Sistema dello Spinosa, e di quegli altri, che senza il Facitore Iddio dicono essere il Mondo eterno: il che nel seguente Capitolo dimostreremo. Dunque questo Universo,

fo, e la disposizion de' fenomeni, che sono in esso, provano l' esistenza d' un Essere infinitamente libero, potente, e buono, qual' è il Dio Ottimo, Massimo, che adoriamo.

Quantunque però a questo punto d' evidenza condotto sia l' argomento, cui per verità solamente parole vane ed inconcludenti fanno, e possono opporre gl' Increduli, con tutto ciò gradirà il Leggitore, che sulle orme fin' or segnate per poco ancor proseguendo il discorso, nè dalla contemplazione di questa mondana mole torcendo il guardo, portiam l' argomento medesimo al più sublime grado di metafisica dimostrazione. Essa non solo l' ipotesi del *caso*, ma qualunque altro sistema degli Atei antichi, e recenti (di cui nel seguente Capitolo distesamente diremo) fin dalle radici rovescia. S. Tommaso la maneggia in più luoghi delle sue Opere, e sempre d' una maniera poderosissima. Dico dunque così: Vedemmo poc' anzi non essere il moto, e molto meno l' ordinata disposizion delle parti, proprietà essenziale della materia, e quindi dover' essa tutto ciò ricevere da cagione straniera incorporea, saggia, e potente. Ora a cotesta materia, e alle parti tutte, che questo Mondo compongono, non solo il moto, e la disposizione, ma nè men l' *esistenza essenzialmente conviene*, giacchè in guisa tale esistono elleno, che avrebbero potuto non esistere; e certamente niuna difficoltà abbiamo noi nel concepirle non esistenti, o in altra, e varia guisa disposte; il che certo non addirebbe, se l' esistenza fosse proprietà a loro essenziale. Dunque tutto questo Mondo, e quanto v' ha in esso, egli è un complesso di *Esseri contingenti*; dunque fuori di questa mondana mole v' ha un Essere *necessario*, per se stesso esistente, da cui queste cose tutte abbiano avuto quell' essere, che da se stesse non hanno. Il qual raziocinio su questo primo principio di sopra pur adoperato si appoggia, che *nulla v' ha senza ragion adeguata: o senza ciò, onde s' intende, perchè la cosa sia*. Poichè dunque gli *Esseri contingenti*, quali sono la materia, le parti, e i fenomeni tutti, che in questo Mondo si scorgono, non hanno in se stessi *ragion adeguata* del loro essere; essendo nel loro concetto indifferenti all' esistere, e al non esistere; per infallibile conseguenza passar da queste cose si dee a riconoscer quell' Essere, in cui di lor l' *adeguata ragione* si scorga, e che determinate, o tratte abbiale ad esistenza; ed egli poi per virtù di sua natura, cioè da se stesso, esista, e perciò

XI.
Esistenza
contingente
delle cose,
ultima
prova dell'
esistenza di
Dio.

perciò esista necessariamente, e questi è Dio (*a*). La qual conseguenza una fiata dimostrativamente dedotta, passiamo tosto per via di strette e necessarie illazioni a raccogliere di quell' Esser sovrano le incomparabili luminosissime doti: e quindi a rovesciare con invitti argomenti le torte idee, che di Dio sì gli antichi, che i recenti Libertini si son formate. S. Tommaso d' Aquino tanto nella prima parte della Somma Teologica, che nel primo libro contro i Gentili, ha egregiamente eseguita cotale impresa. Noi ci contenteremo di darne un saggio, e ricalcando le tracce da lui segnate, ragionar in tal foggia.

XII.
Perfezio-
ni di Dio
dedotte per
necessaria
illazione
dall' esser
egli esistente
da se.

Esiste dunque Iddio: cioè quello, ch' è *da se stesso*, e perciò esiste per necessità di natura: dunque egli è *eterno*, non potendo aver ricevuto l' essere da chicchessia, nè per conseguenza concepirsi un momento, in cui non fosse (*b*).

Dio è l' Essere *supremo*: giacchè da niuno dipende chi è *da se stesso*; e tutto dipende da lui, che ha in se la ragion adeguata dell' essere di ogni cosa (*c*).

Egli è *perfettissimo*; poichè perfezione veruna mancar non può a chi, *essendo da se medesimo*, la pienezza dell' essere essenzialmente conviene, nè da ragione alcuna esser può limitato (*d*).

Iddio è un essere *semplicissimo*: giacchè ogni composto involge imperfezione nelle parti, e dipendenza nel tutto. Ciò ripugna all' Essere perfettissimo, e supremo: dunque Dio è semplicissimo (*e*).

Iddio è *infinito*: imperciocchè essendo perfettissimo, non è ristretto in alcun genere d' essere; ma quanto v' ha di perfetto, e di buono, tutto a lui per essenza conviene: dunque la di lui perfezione, ed essere non ha confini (*f*).

Iddio è *immutabile*: perchè quello, che mutasi, o acquista alcuna cosa, che prima non aveva, o alcuna ne lascia, che prima aveva: ciò non può accadere in colui, ch' è per essenza

za

(*a*) *Videmus in mundo quodam, quæ sunt possibilis esse, & non esse, sicut generabilia, & corruptibilia. Omne autem, quod est possibile esse, causam habet, quia cum de se aequaliter se habeat ad duo, scilicet esse, & non esse, oportet, si ei approprietur esse, quod hoc sit ex aliqua causa.... Ergo oportet ponere aliquid, quod sit ne-*

cesse esse.... Et hoc est Deus, cum sit prima causa. S. Tho. I. con. Gen. c. XV. n. 4.

(*b*) S. Tho. I. con. Gen. CX. n. 4.

(*c*) *Ibidem.*

(*d*) I. P. quest. 4. art. 2.

(*e*) Lib. I. cont. Gent. c. 18.

(*f*) Lib. I. cont. Gent. c. 43.

za perfettissimo, ed infinito: dunque Iddio è immutabile (*a*).

Iddio è *uno*, e il concepirne più è fingimento impossibile: giacchè all' Essere perfettissimo mancar non potendo perfezione veruna, nè difetto alcun convenire: non vi potrebbe aver ragion sufficiente, per cui due Esseri perfettissimi tra di loro si distinguessero. Di più: all' Essere infinito nulla potendo mancare, è di necessità che sia solo; da che se più ve ne fossero, mancherebbe ad ognuno (almeno quanto all' estension delle perfezioni) quello che avessero gli altri, nè più farebbe infinito. Dunque il concepire più Dii implica contraddizione: Iddio adunque è uno.

Iddio è puro *Spirito d' intelligenza*, di *volere*, di *libertà*, e di *potere infinito* dotato; poichè queste sono perfezioni *semplici* (*b*) cioè, che vizio alcuno nella lor nozione non hanno,

(*a*) S. Tho. I. P. q. 6. art. 1. & 2.

(*b*) Due generi di perfezioni fa d' uopo distinguere: alcune *semplici* diconsi, altre *miste*. Le prime son quelle, che nella lor nozione vizio alcuno non recano, nè a perfezion maggiore si oppongono. Tali sono la *sapienza*, la *bontà*, la *vita*, e simili: e quelle tutte sono nell' esser perfettissimo, e di lui *formalmente*, o direttamente si enunciano: onde si dice, che Dio è sapiente, che Dio è buono, e giusto, e vivente ec. Le perfezioni *miste* son quelle, che un qualche difetto nella loro nozione comprendono, o escludono da quel soggetto, in cui sono, altra perfezione maggiore: tal' è il *discorso*, che ignoranza involge, tale il *moso*, e somiglianti: e tali perfezioni non sono nell' Essere perfettissimo *formalmente*, nè di lui direttamente si enunciano: onde non si dice, che Dio è *discorsivo*, nè ch' è *mobile*: sono elleno però in Dio *eminentemente*, e *virtualmente*, in quanto che egli tali perfezioni nelle creature produce; e v' ha in lui attributo maggiore alle medesime con eccesso equivalente. Così in luogo del nostro discorso v' ha in Dio la *onniscienza*, e colla sua immensità, e attività infinita ogni

nostro moto vantaggia. Queste dottrine sono evidenti, e dall' idea dell' Essere perfettissimo derivano naturalmente, e come tali da tutti comunemente i maestri in Divinità si ricevono, e se ne può veder S. Tommaso I. p. q. 4. art. 2. e I. con. Gen. c. 28. Quindi facil cosa è il raccorre, quanto errato vada dal vero il Celebre Gio: Clerc, mentre nella *Pneumalogia* Sess. III. cap. 3. §. 17. scrive così: *Si quis quaesiverit, quare Deus a nobis potius Spiritus, quam Corpus vocetur, eum non minus bebeat proprietates corporum, quam spirituum? Reponitur, omnium quidem entium proprietates in Deo esse, ideoque ad unum genus entium eum accurate loquendo magis referri, quam ad alterum non posse. Sed quoniam usus obtinuit, ut denominatio fiat a nobiliori parte, hoc est ab ea, cuius attributa, aut plura sunt, aut minoribus laborant defectibus, Deus merito spiritus potius, quam corpus dicitur.* Errori tutti gravissimi. Vi sono in Dio le perfezioni tutte, che concepir mai si possono, egli è vero: ma in molto diversa foggia, siccome testè dicemmo, sono in lui. La nozione di Spirito presa assolutamente niun vizio involge, nè a perfezion maggiore si oppone: ella è dunque perfezione *semplice*, perciò nell' Esser perfet-

e perciò convenir deono all' Essere perfettissimo. (*a*) A cui pur anche per altra via conosciamo quelle competere; cioè per la contemplazione delle cose create, di cui solo in un Essere saggio, incorporeo, potente, e libero la ragion adeguata troviamo.

Iddio è *Provvisore Sovrano*, a cui nulla è ignoto, nulla resiste, e nulla sfugge: anzi tutto conosce, tutto conserva, tutto muove, e con reggimento non men soave, che forte, a norma de' disegni suoi infallibilmente, e invincibilmente le corporee, e spirituali cose allo stabilito fine conduce. (*b*) Questa proprietà di Dio dalla perfezione della di lui natura, e dalla contingenza, e dipendenza delle fatte cose necessariamente s' inferisce.

Iddio è *giusto*. L' ordine necessario, ed eterno nella di lui natura originariamente risplende: e a quest' ordine, nella di cui custodia la giustizia è riposta, Iddio ne' suoi voleri immobilmemente si adatta. Le idee immutabili di quest' ordine nelle create menti egli imprime: quindi nasce il diritto, che diceasi naturale, e nell' osservanza, o violazione di tal diritto la giustizia, o ingiustizia dell' uomo: a cui poi Dio di quest' ordine fonte e custode, castighi, o premj con distribuzione rettilissima incessantemente riparte. Tutto ciò dall' idea dell' Essere perfettissimo, e dal di lui carattere di Provvisore Sovrano direttamente ne viene. (*c*).

Iddio è *Santo*, poichè egli conosce le infinite sue perfezioni, e queste ama necessariamente, ed essenzialmente: in tal amore, ch' è rettilissimo e perfettissimo, la Santità, che della volontà è perfezione, essenzialmente consiste. Iddio dunque è Santo.

Iddio è *verace*. L' intelletto divino è prima norma, e misura d' ogni verità: onde Iddio è verità purissima, e la stessa

verità

settissimo *formalmente* vi è: e perciò Iddio direttamente, e propriamente Spirito si appella: *Deus Spiritus est*. La nozione di corpo e difetti involge, e a perfezioni maggiori si oppone, siccome è evidente: perciò tale attributo in Dio non ha luogo, e lo scrivere, che *Deus non minus habeat proprietates corporum, quam spirituum*, è sbaglio enorme. Iddio colla sua infinita potenza crea i corpi, e nell' Essere suo infinito comprende ciò, che

di buono v' ha in tutti gli esseri anche corporei, ma d' una foggia *eminente*, e in una ragione onninamente *diversa*; quella è la ragione (e non la sognata del Clero) per cui Iddio nè si dice, nè dir senza empietà si può *corpo*, o *corporeo*.

(*a*) S. Thom. I. con. Gen. cap.

44. n. 5.

(*b*) I. p. quest. 22. art. 2.

(*c*) I. p. q. 21. art. 2.

verità per essenza: egli dunque non può fallire (*a*). Ma egli è altresì per essenza la medesima *Santità*, in cui veruna macchia non cape; dunque non può ingannare. Iddio adunque è verace.

Iddio è *Beato*: egli sè stesso comprende, che è infinito vero: sè stesso ama, che è infinito bene: da tal conoscenza, ed amore una gioja infinita ridonda: tutto ciò la vera beatitudine costituisce; e tutto ciò è una cosa stessa in Dio, cioè la sua medesima essenza: dunque Iddio è beato, ed essenzialmente beato, e infinitamente beato (*b*).

Iddio è la *beatitudine* delle creature ragionevoli: giacchè essendo la beatitudine, o sia ultima felicità *uno stato per la comprensione di tutti i beni perfetto*, e questi beni tutti trovandosi in Dio, ch'è l'Essere perfettissimo, chi giugne a possederlo, veggendolo, è pienamente felice; poichè non v'ha più desiderio alcuno in lui, che non sia del tutto satollo: siccome per ciascheduno scorrendo dimostra S. Tommaso (*c*). Iddio adunque è la nostra sovrana beatitudine. Altre perfezioni col puro lume della ragione raccorre si possono da quella idea, che di Dio formiamo, mercè la contemplazione di queste fatte cose, che è la strada, che abbiain battuta nella presente nostra dimostrazione, e che ci addita S. Paolo per conoscere non solo l'esistenza, ma gli attributi di Dio, ai Romani scrivendo: *Le invisibili cose di Dio, e la sua eterna potenza, e Deità si veggono chiaramente per l'opere sue*. Siccome però nel recar questo breve saggio de' divini attributi, seguite abbiamo le orme da S. Tommaso segnate, così per vedere e questi e gli altri ampiamente, e con fermissimo raziocinio gli uni dagli altri dedotti, e con giuste nozioni illustrati, rimettiamo il Lettore alle citate opere del detto Santo: colla di cui giustezza, sublimità, e nitidezza di pensare non saprei chi tra' moderni Increduli potesse aver coraggio di porsi a fronte.

In fatti uno de' più rinomati a questa stagione per acutezza d'ingegno, e forza di ragionare, egli è Rousseau, le cui opere tengon de' primi luoghi nelle Biblioteche de' Libertini. Dopo aver questi nel suo Emilio con molto di eleganza, e chiarezza dimostrata, e pel fenomeno del *moto*, e per la maravigliosa *disposizione* dell'Universo l'esistenza di Dio; ec-

XIII.
Saggio
del ragio-
nare di M.
Rousseau in
questa ma-
teria.

Libro I.

G

co

(*a*) 1. p. q. 16. art. 5.(*c*) lib. III. con. Gen. c. 63.(*b*) 1. con. Gen. c. 100. 101. 102.

co come seguita a ragionare (a). Io credo adunque , che il Mondo è governato da una volontà potente e saggia: io lo vedo, o piuttosto lo sento: e questo è ciò che a me importa sapere. Ma poi questo medesimo Mondo è egli eterno, o creato? V'è un principio unico delle cose? Ve ne son due, o più, e qual' è la loro Natura? Io non ne so nulla, e che m' importa il saperlo? Questo passo, che già ne' saggi Lettori non può non destare e maraviglia, e sdegno, è appunto dello stesso calibro, che quello che del medesimo Autore, e nel libro stesso troviamo intorno al Vangelo; dove, dopo averlo con lungo dire celebrato, come scrittura veramente dettata da Spirito divino, scrive tosto così (b). Con tutto ciò questo stesso Vangelo egli è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione, di cose, cui è impossibile ad un uomo di fienno il concepire, e l' ammettere. Che dir si dee di tal maniera di scrivere? Ecco in pochi versi piantati insieme, e distrutti i fondamenti della Religion Naturale, ch' è l' esistenza di Dio, e della Religion Rivelata, ch' è la divinità del Vangelo. Parrebbe natural cosa il pensare, che un ingegno di prim' ordine, quale si decanta Rousseau, non poteva ignorare la incoerenza, anzi aperta ripugnanza delle sue proposizioni; e che perciò ei così scriva per prenderli giuoco de' semplici, e dar piacere agli amici. Ma come ciò? Se nella sua Lettera a Monfig. di Parigi non teme punto di avanzare queste memorande parole (c): *i miei nemici.... non mi toglieranno l' onore di essere un uom veritiere in tutte le cose: di essere il solo Autor del mio secolo, e di molti altri ancora (oh che forza di spirito è necessaria per iscriver così!) che abbia scritto di buona fede, e che non abbia detto, se non se ciò, che ha creduto.* Orsù diamogli dunque l' onore di esser egli il solo veritiere tra gli Scrittori tutti del secolo presente, passato, ed anche futuro; ma ci converrà

(a) *Je crois donc, que le Monde est gouverné par une volonté puissante & sage; je le vois, ou plutot je le sens, & cela m' importe à savoir: mais ce meme Monde est il éternel, ou créé? y a-t-il un principe unique des choses? y en a-t-il deux, ou plusieurs, & quelle est leur nature? Je n' en sais rien, & que m' importe?* Emile Tom. III. pag. 56.

(b) *Avec tout cela, ce meme Evangile est plein de choses, qui repugnent à la raison, & qu' il est im-*

possible à tout homme sensé de concevoir ni d' admettre. Emile Tom. III. pag. 168.

(c) *Mes ennemis auront beau faire avec leurs injures; ils ne m' otteront point l' honneur d' être un homme veridique en toutes choses, d' être le seul Auteur de mon Siècle, & de beaucoup d' autres, qui ont écrit de bonne foi, & qui n' ont dit que ce qu' il a cru.* Lettre à M. de Beaumont pag. 70.

rà nel tempo medesimo fargli conoscere, che con questa *veracità* di scrivere, e con questa sua ammirabile *buona fede* egli congiunge una strana mostruosità di pensare. Di ciò, che spetta alla divinità del Vangelo, diremo a lungo nel III. libro. Diciamo ora dell' esistenza di Dio, cui egli prova, come dicemmo, dai fenomeni, che sono nel Mondo; e poscia dice di non sapere, se il Mondo *eterno sia*, o *pur creato*. E ci vuole forse di molto a mostrar la contraddizione di tali pensieri? Se il Mondo fosse increato; dunque i fenomeni, che sono nel Mondo non proverebbero Iddio; giacchè egli non ne farebbe l' autore. Ma se i fenomeni, che son nel Mondo, specialmente il moto e l' ordine, dimostrano Iddio; siccome in fatti per sentimento pure del nostro Filosofo lo dimostrano apertamente, non potendo venir' egli, se non da lui; dunque dopo quella dimostrazione non si può più dubitare della creazione del Mondo. Risponderà per ventura Rousseau, che solo egli dubita della creazione della *materia*; cioè se questa sia stata sempre da se stessa, e che Iddio poscia si sia servito di essa, come di *principio passivo* per la formazione del Mondo, coll' averne disposte maravigliosamente le parti, e impressovi quel moto, che ora nel Mondo veggiamo, siccome pare ch' egli si spieghi nella citata Lettera a Monsig. de Beaumont? (*a*) Ma qui io pure m' appello al di lui sublimè pensare. Una materia increata sarebbe un *Essere da se*; dunque un Essere onninamente necessario, e indipendente da chicchessia; dunque non potrebbe esser soggetto delle libere azioni, impressioni, e modificazioni d' altro principio. Ma così è (io ripiglio), che le modificazioni, disposizioni, e movimenti della materia vengono da Dio; giacchè per questo mezzo si prova invincibilmente l' esistenza di lui, siccome insieme con noi questo Filosofo pur la dimostra; dunque la materia *non è da se*: dunque dopo quella dimostrazione non può più dubitarsi della creazione della materia. Io non credo, che a questi argomenti esser ci possa risposta. So non per tanto, che nella Lettera poco fa citata all' Arcivescovo di Parigi, il nostro Filosofo trae in iscena, come Patrocinatori della materia increata i Padri della Chiesa: ma questo passo sarà da noi altrove esaminato minutamente, dove dimostreremo in quanti sbagli di *fatto* lo Scrittore Ginevrino *con buona fede* è caduto. La materia increata è

G 2

stata

stata mirata dai Padri, e dai veri Saggi, come direttamente opposta non solo alla base fondamentale della Religione, ma alle più chiare nozioni della sana Filosofia. L'argomento da noi fovr' apportato, e preso dalla *contingenza* della stessa materia, lo crediamo evidente. Altri pure fortissimi se ne daranno in altro luogo; poichè qui non siamo per trattare più a lungo di ciò, bastandoci colle dette cose avere dato un saggio della felicità, e giustezza di ragionare de' recenti Nemici della nostra credenza.

C A P O III.

Obbiezioni degli Empj contro l'esistenza di Dio disaminate e disciolte.

- | | |
|--|--|
| I. Primo errore di quei che pongono l' eternità del Mondo. | desimo già confutata da S. Tommaso. |
| II. Nè meno da tale ipotesi si può dedurre, e stabilir l' Ateismo. | VIII. Sistema dello Spinoza. |
| III. Il fingimento d' una serie infinita di cagioni, egli è un miserabil sofisma, che nulla giova agli Atei. Leggi di meccanica disaminate. | IX. Contraddizioni, che nascono dal medesimo, riguardo a Dio. |
| IV. Sentimento degli Antichi Filosofi intorno all' eternità del Mondo: non serve a nulla pei Libertini. | X. Altre contraddizioni del Sistema Spinosiano. |
| V. Apportar non si può monumento veruno, che vada al di là dell' origine del Mondo stabilita da Mosè. Vano ricorso alle Cronologie de' Cinesi. | XI. Si confuta lo Spinoza direttamente ne' suoi principj. Base di tutto il sistema sgomberata dagli equivoci, e dimostrata petizione di principio. |
| VI. Folle pensiero dell' Autore delle Lettere Persiane. | XII. Altre prove di circolo vizioso, per cui il Panteismo di quest' empio rovina. Riflessione sopra gli Spinosisti. |
| VII. Altra obbiezione del me- | XIII. Obbiezioni ultimamente proposte in Inghilterra contro la prova dell' Esistenza di Dio data nel Cap. antecedente, disaminate e disciolte. |

I.
Primo errore di

L' Esistenza d' un Dio infinitamente saggio, potente, buono, e d' ogni altra perfezione ricolmo; sì chiaramente risplen-

risplende nel lavoro e conservazione di questo Mondo, che mai tal verità non si farebbe posta in contesa dai Libertini, se a loro riguardo fosse così indifferente, come lo sono le verità puramente fisiche, e matematiche. Ma conciossiachè il riconoscimento d' un tanto Nume porterebbe tosto nello spirito loro guasto e malvagio la confusione e il terrore, danno ogni opera per chiuder all' odiata luce con tenebroso sofismi l' ingresso. Dicono adunque, che l' argomento fin' ora per noi trattato mostra bensì impossibile il sistema di Epicuro, e di tutti coloro, che pensano essersi da alquanto tempo formata cotesta macchina per cieco e casuale accozzamento di atomi, o particelle sviluppatesi da per se stesse da un caos immenso, e combinate in tante belle forme e guise, quante si scorgono nella mole del Mondo: ma soggiungono poi, ch' eglino non riconoscono questa nuova formazione di cose; che dicon anzi, essere questo Mondo stato sempre, e da tutta l' eternità, quale di presente lo rimiriamo. Per la qual cosa in questa infinita estension di durata, in questa infinita successione di cagioni, e di cangiamenti non altro essi scorgendo, suorchè leggi generali di meccanica, uopo non v' ha per loro consiglio d' ammettere questa prima cagione saggia e potente, che formato l' abbia, e che tuttora lo regga.

Sembrami appunto udendo così favellare, veder quel Ca-
co (*a*) *mezzo uomo, e mezzo belva* (siami lecito accennar quest' immagine, ch' è molto acconcia) il qual entro la caverna dell' Aventino incalzato essendo fortemente e premuto da Ercole con sassi ed arme, nè luogo più avendo a resistenza, od a scampo, cominciò a vomitar dalla bocca densi globi di fumo, onde riempiendo di tenebrosa caligine tutta la spelonca pensò sottrarsi agli sguardi ed ai colpi del formidabile nemico. Così i Libertini con questi nemi d' eternità, e d' infinito; con queste serie innumerabili di produzioni e di cause, quasi con densi globi di fumo procurano di perder essi, e di far perder a noi di veduta il dritto raggio di verità, che la prima sovrana cagione ci addita; e ripararsi dai colpi, onde

(*a*) *Ille autem (neque enim fugam super ulla pericli)*

Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu!

Evomit, involvique domum caligine caeca;

Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro

Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.

Non tulit Alcides animis &c. Æneid. 8. v. 257.

54 OBIEZIONI CONTRO L' ESISTENZA DI DIO .

de con tale argomento la loro empietà si conquide . Ma tutto in darno . Ed ecco con qual chiarezza .

II. Si conceda loro per un momento , che il Mondo sia stato eterno, dunque che ne raccolgono ? che non c' è Dio ? Folle illazione ! Il Mondo , come abbiain dimostrato , egli è un complesso di fenomeni talmente connesso con un principio infinitamente saggio , potente , buono , ch' egli solo in se contiene , e può rendere la ragione del loro essere , e del loro conservarsi . Dunque anche posto questo Mondo nella eternità , egli porta seco questa connessione essenziale con cotesto principio , senza di cui non può essere , nè conservarsi . Dunque posto il Mondo nella eternità , anzi che escludere Iddio , sarebbe in quel punto stesso una prova dell' esistenza di lui , cioè di quella cagione , senza di cui non può esso Mondo nè conservarsi , nè essere .

II.
Nè meno
da tale ipo-
tesi si può
dedurre , e
stabilir l' A-
teismo .

Che se pur taluno dicesse che , dovendo la cagione precedere nella *durata* l' effetto suo , posto il Mondo eterno non più concepir potrebbe cagione alcuna , che l' avesse prodotto , e in conseguenza , ne verrebbe escluso in tale ipotesi Iddio ; risponderebbe a ciò S. Tommaso (*a*) , che quella cagione bensì preceder dee necessariamente nella *durata* l' effetto , la quale agisce e produce l' effetto stesso per via di moto ; non potendosi concepire il moto senza successione o spazio , nel cui termine stia l' effetto , e nel principio stia la cagione . Ma se istantanea sia , non successiva , l' azione , non fa d' uopo , che la cagione preceda nella *durata* l' effetto suo : e perciò avendo Iddio prodotto il Mondo non per via successiva di moto , ma con atto semplicissimo del suo volere ; quand' anche si fingesse eterno il Mondo , non si toglierebbe da lui il carattere di effetto , nè da Dio quello di sua verace cagione . Nulla adunque con cotesta loro larva di eternità otterrebbero i Liberrini , se non passassero in oltre a provare , che questa mole sia un essere indipendente ed esistente da per se stesso : il qual non solo sia stato da tutta l' eternità , ma che sia stato per guisa , che non abbia potuto non essere , avendo in se stesso la *ragione sufficiente* di sua esistenza , e de' suoi attributi . Ma come , ma quando proverebbero eglino cotesta loro follia ? Il solo moto ,

cui

(*a*) *Quod dicitur agens de necessitate procedere effectum , qui per suam operationem fit , verum est in his , quæ agunt aliquid per motum , quia effectus non est nisi in termino motus ; a-*

gens autem necesse est esse etiam cum motus incipit : in his autem quæ in instanti agunt , hoc non est necesse . Lib. II. cont. Gent. cap. 38. Vide etiam 1. *Part. quæst. 46. art. 2.*

cui veduto abbiamo non essere effenziale alla materia, basta a smentirli, e a provar loro, che questa *mòle* non ha in se stessa la ragione della sua sussistenza; ma che necessariamente dipende da una esterna cagione alla materia tutta superiore e di essa padrona.

Lo stesso pur dicasi delle serie eterne di produzioni, e degl' infiniti ordini di cagioni, che fingono i miscredenti. Lo Spinoza, di cui fra poco dirassi ampiamente, tra i nemi appunto si ravvolge di queste cause infinite per ispiegar il moto, senza far al Nume eterno ricorso. Il corpo (dice costui) *che si muove, o che riposa, ha dovuto essere determinato al moto od al riposo da un altro corpo: e questo pure ha ricevuta tal determinazione da un altro: e questo da un altro ancora, e così in infinito (a)*. Miserabil sofisma! ma e per qual ragione (chiedgo io) ha egli d' uopo quest' ultimo corpo di essere determinato al moto da altrui? perchè di sua natura egli è inerte. Ed al secondo corpo, io ripiglio, per qual ragione tal determinazione è necessaria? perchè di sua natura egli è inerte. Ma col gir innanzi in questa serie di corpi, cangian eglino forse le lor nature? nulla meno: dunque anche procedendo all' infinito, se saran tutti corpi, saran tutti inerti; dunque perchè v' abbia moto, farà egli mestieri che fuor di questa collezione infinita v' abbia un principio non materiale e non corporeo, il qual dia ad essi quel moto, che di lor natura non hanno. Dunque anche ammessa l' ipotesi dell' infinito progresso nelle cagioni, nulla servirebbe agli Atei per ispiegar senza Dio i fenomeni di questa macchina, ancorchè eterna si concepisse. Son baje per tanto inettissime coteste leggi di meccanica, che costoro hanno sempre in bocca, e la cui mercè fingono, che da tutta l' eternità la mondiale macchina sussista e si regga. Se senza Dio non v' ha moto nella materia, come vi avran leggi di meccanica, che son le leggi del moto? Se non che si conceda loro col Newton, che concepire in alcun modo si possa, perseverar per mezzo di queste leggi ne' giri suoi il Planetario sistema: egli è certo però, che col mezzo di coteste leggi (per confessione (b)) di quello stesso altissimo Filosofo) non poterono già disporli i corpi in quel sito regolato e stupendo, che nel sistema Planetario ora tengono: dunque origina-

III.
Il fingimento d'una serie di cagioni è un miserabil sofisma, che nulla giova agli Atei.
Leggi di meccanica disaminate.

(a) Corpus motum vel quiescens, ad motum vel quietem determinari debuit ab alio corpore, quod etiam ad motum vel quietem determinatum fuit

ab alio, & illud iterum ab alio; & sic in infinitum. Ethic. Part. 2. prop. 13. Lem. 3.

(b) Princip. Schol. General.

ginariamente questo sistema, ancorchè eterno si finga, dipende da una mano straniera sapientissima e onnipotente, che l'ha disposto; e insieme ha impresso in lui quel moto, che non aveva in se; e temperato poi cotesto moto con quelle leggi costantissime, con cui tutt'ora si aggira. Colle quali per altro leggi di meccanica (per ripeterlo qui di passaggio) quand'anco si vogliano spiegar moltissimi de' fenomeni del presente corporeo Mondo, egli è certo, che non si possono già tutti; e lo attesta quel medesimo P. Malebranche difensore, come ognun sa, impegnatissimo delle Leggi generali, e che quanto mai poteasi, ne ha spinto innanzi la semplicità e fecondità. *I corpi organici*, ei dice (a), *non possono esser prodotti mercè le sole leggi della comunicazione de' moti che vidurre si possono a due ma chiaro si scorge, che coteste due leggi, ed altre simili formar non possono una macchina, di cui le molle sono infinite, e di cui ciascuna ha l'uso suo*. Sicchè con tutte le leggi loro di meccanica, con tutta l'infinita serie delle loro cagioni, e con tutta la eternità del Mondo, nulla ottengono gli Atei; giacchè per necessaria indispensabile dipendenza all'origine sempre di questa mole dee trovarsi Iddio, cioè un Essere infinitamente saggio, potente, libero, e buono, da questo mondano sistema diverso, senza di cui non può esso nè muoversi, nè essere, nè concepirsi.

IV.
Sentimen-
to degli An-
tichi Filo-
sofi intorno
all'eternità
del Mondo:
non serve
a nulla pei
Libertini.

E così in fatti pensarono (quantunque colla mescolanza di varj errori) que' più insigni antichi Filosofi Pitagora, Platone, Senocrate, Dicaarco, Aristotele, ed altri, i quali comechè abbiano creduto il Mondo eterno, non l'hanno però stimato un Essere increato, indipendente, ed esistente da se medesimo, ma bensì da Dio, cioè da un Essere intelligente e immateriale, primo motore immobile: causa originale e primiera: primo esemplare, ed eterno di quanto v'ha nell'universo fuori di lui. Il che dall'Uezio (b), dal Clarke (c), e da moltissimi recenti Scrittori dimostrasi; ed era stato già prima osservato da S. Tommaso (d), e da S. Agostino (e). Per
la

(a) *Les corps organisés ne peuvent être produits par les seules loix de la communication des mouvemens qui se peuvent réduire à deux mais on voit bien, que ces deux loix & autres semblables ne peuvent pas former une machine, dont les ressorts sont infinis, & dont chacun a son usage*. Me-

ditat. VII. n. 5.

(b) *Ainet. Quaest. Lib. I. cap. 5.*

(c) *De l'exist. de Dieu. Tom. I. chap. 4.*

(d) *I. p. quest. 46. art. 2. ad 2.*

(e) *De Civit. Dei Lib. X. cap. 31.* Le parole di questo Padre sono le seguenti. *Quamquam & de Mun-*
do,

la qual cosa a torto i nostri Atei si fan belli del nome ed autorità di coloro, i quali ancorchè ragionassero tortamente (siccome si farà per noi altrove ampiamente palese) e si abbandonassero ai vaneggiamenti del loro pensiero; egli è certo però, che dal supposto del Mondo eterno non ne raccolsero l' Ateismo, anzi espressamente riconoscendo per fonte d' ogni cosa Iddio, condannarono la costoro empietà.

Se non che ritorniamo pure sulle nostre traccie, e chiediamo ai nostri Filosofi che, da que' dotti ed eruditi che sono, ci portino in campo i lor monumenti, con cui questa eternità del Mondo ci manifestino? Noi lo facciamo creato da circa 6000. anni, e ciò diciamo appoggiati all' asserzione del più antico Scrittore, che ci sia noto, qual fu Mosè (di cui in oltre l' autorità divina si proverà da noi in altro luogo chiarissimamente) e all' asserzione di lui tutti i monumenti, che abbiamo, vanno concordi: cioè tutti si uniscono nell' indicarci questa nuova e temporale formazione di cose: nè traccia alcuna troviamo, che ci conduca di là dell' epoca additata. Ripetiamo adunque noi pure ai nostri Atei ciò, che a' Filosofi difensori dell' eternità del Mondo diceva Lucrezio (a).

*Se nulla genitale origin v' ebbe
Della Terra, e del Ciel, e sempr' eterni
Furo, perchè di là dalla Tebana
Guerra, e dalle di Troja angoscie 'streme
Non cantaro altro ancor altri Poeti?
Ove di tanti Eroi tante fiato
Cadder le gesta: nè v' ha dove inserite
Vivan di fama ai monumenti eterni?*

Così provocava gli Avversarj suoi Lucrezio, son già diciotto secoli, nè si può dubitare, che dell' argomento medesimo

Lib. I.

H

fer-

do, & de his, quos in Mundo Deos a Deo factos scribit Plato, apertissime dicat, eos esse capisse & habere initium, suum tamen non habituros Verum id quomodo intelligent, invenerunt, non esse hoc videlicet temporis, sed substitutionis initium. Sicut enim, inquit, si pes ex aternitate semper fuisset in pulvere, semper ei subesset vestigium: quod tamen vestigium a calcante factum nemo dubitaret, nec alterum altero prius esset, quam alterum ab altero factum esset; sic, inquit, & Mundus atque in illo Dii creati,

& semper fuerunt, semper existente qui fecit, & tamen facti sunt.

(a) Si nulla fuit genitilis origo Terrarum & calis, semperque aeterna fuere;
Cur supera bellum Thebanum, & funera Troje
Non alias alii quoque res cecinerunt Poeta?

Quo tot facta virum toties cecidere?
nec usquam

Eternis sanæ monumentis insita florent? Lib. v. vers. 325.

V. Apportar non si può monumenta veruno, che vada al di là dell' origine del Mondo stabilita da Mosè. V. non ricorso alle Cronologie de' Cinesi.

serviti non si fossero pel corso di tre o quattro cent' anni prima gli altri Epicurei; cioè fino al tempo de' loro Maestri Democrito, ed Epicuro. E intanto fin d' allora, da' Filosofi dell' altre Sette, che contendevano fieramente su questo punto; e quindi fino a' dì nostri dai Nemici della Religione e di Mosè, non si è ancora risposto coll' additar alcun monumento, che non solo vada al di là, ma s' accosti all' Epoca da questo Storico colla creazion del Mondo fissata. Su che dunque stabiliscono i Libertini cotesta eternità del Mondo; a cui tutti ripugnano i monumenti, che abbiamo? Noi impariamo da questi le prime popolazion de' paesi; lo stabilimento delle nazioni; il nascimento delle arti; l' origine de' costumi, della disciplina militare, della polizia, della Religione: e scorgiamo specialmente invalsa e universale la tradizione d' un primo uomo, da cui la umana schiatta tutta discende, e la Storia del nascimento del Mondo, formato da presso (giacchè favole molte vi si meschiarono) alle Mosaiche idee. Basti dare un' occhiata ad Eusebio (*a*) tra gli Antichi, e tra i moderni all' Uezio (*b*), ed al Grozio (*c*) per veder di questa verità un nembo di testimonj, ch' è sorprendente.

So che i nostri Libertini per rovesciare, se possibil fosse, la Cronologia di Mosè non si son vergognati di porre in campo con una critica quanto ridicola, altrettanto infelice, le antichità Cinesi. E' noto che l' Abate Prades in quella sua celebre Tesi aveva portata la temerità fino a rigettare come non autentiche le Cronologie, che trovansi ne' Libri di Mosè, perchè accordar non si potevano colle Cronologie della Cina. Ma, oltre le condanne date giustamente a tal' empietà, merita di esser letto un affai forte ed erudito esame di quella Tesi: in cui tra l' altre cose si mostran queste due proposizioni; cioè che quell' Abate non sapeva la Storia della Cina: e che quando ancor saputa l' avesse, non ne potea trar vantaggio pel suo sistema. Ma e non è ella per verità cosa maravigliosa il vedere questi Signori di critica sì delicata, che non fanno accomodarsi alle Storie riferite nelle nostre Scritture vestite di tali caratteri, di cui i più autentici nè vi sono, nè bramare si possono; vederli dico, accogliere quai monumenti infallibili coteste Anticaglie Cinesi, tratte dagli ultimi angoli dell' Oriente, scritte in idioma, e caratteri a loro del tutto ignoti, e da

(*a*) *Preparat. Euangel. Lib. 1.*(*c*) *De verit. Relig. Christi. Lib.*(*b*) *Alactan. quæst. Lib. II, cap. 5. l. 9. 10.*

da loro forse nè mai vedute, nè mai difaminate? Se non che que' valent' uomini che si son presa le pena di svogliere gli Annali di quella Nazione, come de la Hire, Cassini, Wiston, ma specialmente Freret nella Storia e lingua Cinese versato assai, ci fan conoscere quanto vana sia la lusinga di chi pensa poter ismentire con essi la Cronologia di Mosè. Primamente a cagione degli sbagli, che vi s' incontrano intorno all' Ecclissi, ed altre congiunzioni celesti in quegli Annali notate: in oltre perchè quella sterminata estensione d'anni, che in essi scorgesi, non è già reale, ma immaginaria, altro non essendo che il risultato di periodi astronomici inventati per dar la congiunzione de' Pianeti in certe costellazioni: finalmente perchè, siccome il lodato Signor Freret più d'ogn' altro forse in tal materia perito fa vedere nelle sue Memorie presentate all' Accademia di Parigi; i Regni di Yao, e di Chuna, due Fondatori di quella Monarchia, hanno finito solo 1991. anno prima dell' Era Cristiana, e per conseguenza non solo ne' suoi principj non oltrepassano, ma nemmeno giungono all' Epoche della Creazione o del diluvio poste da Mosè. Il punto però principale, e pel presente intendimento nostro importante si è, che costei stessi monumenti Cinesi ai Libertini difensori dell' eternità del Mondo sono apertamente contrari; giacchè siccome osserva il P. Couplet (a) il qual ci ha data la Tavola Cronologica della Monarchia Cinese; alla testa di quelle loro antichità pongono i Cinesi la Creazione del Cielo e della Terra, dell' Uomo e della Donna in determinati tempi accadute, e narrano le cose in guisa, che non è difficile scorgere per mezzo a mille favolosi involupamenti i barlumi della verità, che si ha nella Genesi di Mosè; siccome accade più o meno nelle tradizioni, o nelle favolose Storie dell' altre genti.

Accorda in fatti costesto consenso degli antichi monumenti l' Autore delle Lettere Persiane: onde fa dire al suo finto Usbek: tutti gli Storici (b) ci parlano d' un primo Padre: essi ci fanno vedere la Natura umana nascente. Dunque dirà il Lettore, per confessione ancora di questo Letterato, la quistione è

H 2

a fa-

(a) Et vero, quod creationem celi & terræ, maris ac fuminis determinatis temporibus assignent, jam satis clare sentitur non existisse Mundum ab æterno... adeoque facile est vacillando hic conficere, Numen aliquod Supremum Sineses cognovisse, a quo bat

omnia certis temporum intervallis creata sunt. In Præfat. ad Tabul. Chron. Monarch. Sinic. §. I.

(b) Tous les Historiens nous parlent d' un premier Père: ils nous font voir la nature humaine naissante. Epit.

vi.
Folle pen-
siero dell'
Autore del-
le Lettere
Persiane.

a favor nostro decisa. E pure non è così: ecco come immediatamente seguì egli a dire: *Non è ella cosa (a) naturale il pensare, che Adamo fosse salvato da una disgrazia comune, come lo fu Noè dal diluvio, e che questi grandi avvenimenti sieno stati frequenti sulla terra dopo la creazione del Mondo?* Se questa sia naturalezza di pensare, lo giudichi chi ha fior di senno. Tutti gli Storici, e quello tra essi, di cui l' Autore (che non era Persiano, ma Francese) non potea ignorare il valore, ci fan vedere la natura umana nascente e il Mondo tutto recentemente creato: e ci fanno scorgere ne' loro parlari, essere stata questa la tradizione universale, e che saliva per conseguenza fino al centro, da cui si è diffuso il genere umano. E a fronte di tale testimonianza riconosciuta da lui e confessata, si limiterà cosa naturale il pensare, che la bisogna andata sia ad altro modo; e ciò non per altro, che per quelle miserabili conghietture apportate tante volte dai Libertini senz' altro fondamento, che quello del loro capriccio? Per bilanciare e vincere l' autorità di tutti gli Storici, e sopra tutti di Mosè, che attestano un fatto, cioè la novità del Mondo, e un primo Padre degli uomini, basta egli forse il concepir possibile, che il Mondo, anzi che recentemente creato, ulcito sia da diluvj? e che Adamo anzi che primo Padre, abbia potuto essere dopo un naufragio riparator delle schiatte? E per qual naturalezza di pensare dovrem noi credere, che se la cosa stata fosse, come cotesto Gallo-perla pretende; la tradizione universale dovesse portare l' opposto: e che gli Storici, i quali ci han benissimo parlato del diluvio, quando è accaduto, non ne avessero voluto parlar più, riguardo ai tempi del primo Padre, ma stabilir in quel punto il nascimento del Mondo? Se non che cotesti frequenti finti diluvj non potevano essere, che di alcune particolari piaggie: (giacchè un Diluvio universale non è possibile nell' ordine della Natura; e però non è cosa naturale il pensarlo, e molto meno il pensare, che tali avvenimenti stati sieno frequenti sulla terra) per conseguenza non si sarebbe dovuta vedere per tali disgrazie, quale gli Storici ce la dipingono, la Natura umana nascente. I salvati di mezzo a tali disavventure sarebbero fuggiti presso le nazioni illese: o le colonie di queste avrebbero dopo lo sgombramento dell' inondazio-

(a). N° est il pas naturel de penser qu' Adam fut sauvé d' un malheur commun, comme Noè le fut du déluge; & que ces grands évènements ont été fréquens sur la terre de puis la création du Monde? Ivi.

dazioni popolato i paesi già desolati . Quindi si farebbero serbare ed aumentare sempre le arti , e le discipline , al che il fatto e la sperienza ripugnano : nè farebbe giammai caduto il Mondo in quella prima infanzia, in cui tutti gli Storici, per confessione del finto nostro Persiano , ce lo dipingono .

Sorge da se il saggio Lettore la saldezza di tal ragionare , che con molti lumi , tratti dalle Storie e dai monumeti che abbiamo , confermar si potrebbe : siccome è stato fatto da parecchi valorosi uomini , che di proposito si stendono sopra un tal punto . Ma uopo da noi nol chiede : anzi pensiamo , che lo Scrittore delle Lettere Persiane , il qual si piccava di fina critica , non avrebbe ricantate mai coteste viete chimere , se non si avesse in tal guisa aperta la via ad un argomento di Metafisica , ma di que' magistrali , e ch' egli ci presenta in aria di spaventevole dimostrazione . Ecco . *Que' che conoscono (a) la Natura , e che hanno d' Iddio un' idea ragionevole , possono eglino comprendere , che la materia e le cose create non abbiano che sei mill' anni ? che Iddio abbia differito per tutta l' eternità le sue opere : e che solo da jeri usato egli abbia della sua potenza creatrice ?* Se a coteste semplici interrogazioni non vi date per vinto , e non confessate atterrito , che nè Mosè , nè gli Ebrei , nè i Cristiani tutti hanno conosciuta la Natura , nè hanno avuta un' idea ragionevole di Dio , quando han pensato , che il Mondo creato fosse solamente da' sei mille anni in qua , e non prima ; ecco com' ei v' investe con un dilemma di questa fatta . *Sarà ciò per ventura , perchè egli (Iddio) non abbia potuto , o perchè non abbia voluto ?* Qui non c' è scampo . *Ma s' egli non lo ha potuto in un tempo , non l' ha ne men potuto in un altro : dunque ciò è stato , perchè egli non lo ha voluto : ma conciossiachè non v' abbia successione in Dio , se si concede ch' egli abbia voluto alcuna cosa una fiata , egli l' ha voluta per sempre fin dal principio .* Venghiamo alla conseguenza . *Dunque (b) non si deono numerare gli anni del Mondo : il nu-*

VII.
Altra obbiezione del
nostro Persiano
già conclusa
da S.
Tommaso.

mero

(a) Ceux qui connoissent la nature , & qui ont de Dieu une idée raisonnable , peuvent-ils comprendre , que la matière & les choses créées n' aient que six mille ans ? que Dieu ait différé pendant toute l' éternité ses ouvrages , & n' ait usé que d' hier de sa puissance créatrice ? Serait-ce parce qu' il ne l' auroit pas pu , ou parce

qu' il ne l' auroit pas voulu ? Mais s' il ne l' a pas pu dans un temps , il ne l' a pas pu dans l' autre : c' est donc parce qu' il ne l' a pas voulu : mais comme il n' y a point de succession dans Dieu ; si l' on admet , qu' il ait voulu quelque chose une fois , il l' a voulu toujours dès le commencement . Extrait de la Lettre. 99.

(b) Il ne faut donc pas compter les ..

mero delle granella dell' arena del mare non si può paragonar loro più, che un istante.

Un tal discorso in dilemma pronunziato con tal franchezza da un tal genio di prim' ordine, quale riputavasi lo Scrittore di queste Lettere, fa trionfare i Libertini. In fatti il finto *Telliamed Filosofo Indiano* (giacchè secondo il moderno costume i nemici della Religione non compariscono d' ordinario in iscena, che sotto la maschera di *Persiani*, di *Giudei*, d' *Indiani*, o di *Turchi*) se lo bee bonariamente, e lo reca in campo come splendor di ragione, dinanzi a cui tutti gli argomenti contro all' eternità del Mondo, quali leggieri nebbie svaniscono. E pure cotesto è uno sofisma da nulla, che già, cinquecent' anni sono, se lo oppose quasi cogli stessi termini S. Tommaso d' Aquino, e con poche limpidissime voci lo dissipò. (a) Ecco con quanta facilità. Eterno ed infinito in Dio è il potere; eterno ed immutabile il volere: ma per questo doveva essere il Mondo eterno? Nulla meno. Conciosiachè Iddio fin dalla eternità ha voluto, che il Mondo fosse; ma ha voluto, che fosse non da tutta l' eternità: ha voluto, che cominciasse sono già soli 6000 anni, per ciò non doveva cominciare ad essere prima d' allora. Dunque senza difetto di potere, senza cangiamento di volere in Dio; anzi per adempimento d' immutabile potentissima volontà, temporale e non eterna è la comparsa del Mondo, perchè Iddio dall' eternità ha voluto che fosse tale. A questa chiarissima risposta c' è replica? Or sia a me pur lecito di formare agli ammiratori di questi grandi Eroi quest' altro breve dilemma. O cotesti Signori Filosofi Persiani, e Indiani non conosceva-

no

les années du Monde : le nombre des grains de sable de la mer ne leur est pas plus comparable qu' un instant. Ivi.

(a) Ecco l' obbiezione, che sta nel *Lib. II. contr. Gent. cap. 32. Quidquid Deus nunc vult, quod fit, ab aeterno voluit quod fit: non enim novus motus voluntatis ei advenire potest: nec aliquis defectus, vel impedimentum potentia ejus adesse potuit: vel aliquid aliud expectari potuit ad universalis creatura productionem..... Necessarium igitur videtur, quod ab aeterna creaturam in esse produxerit.* La risposta leggesi nel cap. 35. di cui recherò queste sole parole. *Divina*

voluntatis non retardatur effectus, quamvis non semper fuerit, voluntate de eo existente. Nam sub voluntate divina cadit non solum, quod ejus effectus fit, sed quod tunc fit. Hoc igitur voluit, quod est tunc creaturam esse, non retardatur, quia tunc incepti creatura esse, quando Deus ab aeterno disposuit. S' invitano i Libertini a leggere i soli otto Capitoli, in cui tratta S. Tommaso da tutti i suoi lati la questione dell' eternità del Mondo: e impareranno ciò, che dir voglia sublimità d' ingegno, e giustezza di ragionare. Vedi pure lo stesso S. Dottore nella *Somma Teol. p. 1. q. 46. art. 1. ad 10.*

no il dimostrato sofisma nel loro ragionamento, o non voleano conoscerlo: se nol conoscevano, dove sono gli uomini di genio, siccome tra di loro quasi per eccellenza si appellano? se lo conoscevano, dove sono gli uomini onesti? Nè mi si dica, che in sì fatte opere si fan parlare i Giudei, i Persiani, o gl' Indiani secondo i loro principj; giacchè io rispondendo, che la Religione non è mai materia di scherno o di Commedia per un uomo onorato: e chiunque è tale non dee mai prestar la sua penna a far dire ad un Turco, o ad un Ebreo l'empie ed oscene cose, onde coteste Opericciuole son fimate, e per cui sono grato pascolo de' Libertini. Uno Scrittore valoroso, da cui abbiamo un Saggio intitolato (a) *Le Lettere Persiane convinte d' impietà*, soggiugne, che coloro i quali hanno qualche cognizione di Mondo..... non han bisogno, che lor si dica, che il Persiano che parla, è un Francese assai conosciuto, e che mette in bocca al Persiano ciò, ch' egli stesso pensa in materia di Religione. Lo stesso dir si potrebbe d'altre Maschere simili. È stato scritto però, non ha guari di tempo, che il finto Persiano trovandosi in vicinanza a passare tra' più, ha cercato di morir da Cristiano, anzi che da Persiano. Nuovo argomento, che gli Spiriti forti perdono in quel punto i sistemi, e l' orgoglio. Voglia Iddio, che verace stato sia il suo ravvedimento, e che ora trovisi in luogo di pace!

Ma tempo egli è omai di udire la più mostruosa di tutte le opinioni contro l' esistenza del sommo e vero Iddio, a noi con tanto di evidenza e certezza dalle cose tutte mostrato. Benedetto Spinosa nato Giudeo, morto da empio, è quell' Eroe, di cui si dice avere ridotto l' Ateismo in sistema, perchè in fatti nella sua Etica ha mascherata con metodo geometrico la sua non men folle e sciocca, che nefanda impietà. Io riporterò fedelmente i suoi sentimenti tratti dalla suddetta Opera, che uscì dopo la di lui morte. Non v' ha in Natura, per parer di costui, altro che una sola ed individua sostanza, e questa è dotata d' infiniti attributi, tra' quali si noverano spezialmente l' estensione, e il pensiero. Tutti i corpi, che sono nell' universo, sono modificazioni di questa unica sostanza in quanto estesa: tutte le menti sono modificazioni di quest' unica sostanza in quanto pensante: e quest' unica sostanza pensante insieme ed estesa, che per un' azione eterna,

ne.

(a) *Les Lettres Persanes convaincues d' impiété. Avertissement.*

VIII.
Sistema
dello Spi-
nosa.

64 OBIEZIONI CONTRO L' ESISTENZA DI DIO.

necessaria, ed immanente produce e contiene in se tutti questi corpi, tutte queste menti, e tutto a dir breve l' Univerio, questa è Dio. Ecco il gran *Panteismo*, l' errore cioè, che non distingue l' Iddio Ottimo Massimo da questa macchina Mondiale. Errore, ch' è stato forse di alcuni antichi (per quanto l' espressioni loro par che dimostrino) ma che dall' empio *recutito* di cui parliamo, si è posto in campo con tutto il suo veleno, quantunque avvolto tra infiniti equivoci, e oscurità di espressioni. Noi ne mostreremo la falsità, primieramente accennando alcune delle mostruose conseguenze, che seco trae; in secondo luogo additando i falsi principj su cui si appoggia.

IX.
Contrad-
dizioni, che
nascono dal
medesimo
riguardo a
Dio.

E quanto alle prime. Se nella bocca dello Spinosà il nome di Dio non è una semplice inipostura per mascherar l' *Ateismo*, quali cose dir si possono più ripugnanti all' idea di quell' Essere supremo, che il confonderlo coll' Univerio, e farlo il soggetto, o l' aggregato di tutti i corpi, di tutte le menti, e di tutte le loro affezioni? Egli sarebbe felicissimo (come si suppone l' Essere sommamente perfetto) e insieme il soggetto di tutte le miserie: egli santissimo, e insieme il centro di tutte le malvagità: egli immutabile, e insieme il teatro di tutti i cangiamenti: egli uno, e insieme squarciato in tante parti, in quante è divisa anzi divisibile l' estensione, la quale secondo quest' empio è attributo essenziale della natura divina: Egli sarebbe semplicissimo e insieme composto di tutti i membri e di tutti gli esseri, che formano questa mole. Queste mostruose e orribilissime conseguenze nascono per necessità dallo Spinosiano Sistema, anzi da quelle due sole di lui Proposizioni, che fuor (a) di Dio nè può darsi, nè può concepirsi sostanza alcuna; e che quanto v' ha (b) tutto è in Dio, e nulla è senza Dio, e nulla può concepirsi senza di lui. Non già in quel senso, che Dio è cagione d' ogni cosa produttrice, ma in quanto è principio interno, sostanziale, e costitutivo di chechessia, come nella pretesa dimostrazione di quest' ultima proposizione l' empio Ebreo chiaramente si esprime. Or qual Dio è mai costei carico di tante inconciliabili con-

tra-

(a) *Præter Deum nulla dari, neque concipi potest substantia*. Ethic. Part. I. Prop. 14.

(b) *Quidquid est, in Deo est, & nihil sine Deo esse, neque concipi po-*

test. Prop. 15. Quale sia il valor delle Dimostrazioni, onde lo Spinosà pretende mostrar tali errori si farà dalle cose, che s'iam per dire, palese.

traddizioni? Che più? Iddio, secondo lo stesso Spinoza (*a*) è una *sustanza dotata d' infiniti attributi e di tutte le perfezioni*. Dunque dee essere sapiente, libero, e sovrano provvisore di tutte le cose. Ma tutto ciò a Dio si toglie nel sistema di costui, togliendosi (*b*) *dalla natura le cause finali*; dicendosi apertamente, che Dio non opera in veduta di alcun fine: ch' egli non ha fatto gli occhj per vedere, i denti per masticare, il Sole per illuminare: ma che tutto (*c*) per necessità insuperabile della divina natura è determinato ad esistere e ad operare in tal modo, che Dio (*d*) non è causa libera, ma che opera per necessità di natura, e che le cose non potevano essere prodotte da Dio nè in altro modo, nè con altr' ordine di quello, onde sono prodotte (*e*). Ora togliere a Dio la Sapienza, la Libertà, la Provvidenza, e concepirlo operante senza consiglio, senza scelta, senza fini per un brutale, cieco, e inevitabile impeto, o sviluppo di natura, è un togliere a quella sustanza, che secondo la definizione di Spinoza dee avere infiniti attributi, o come esprimeasi altrove (*f*), *dee avere in se tutte le perfezioni*, è un togliere, dissi, i più importanti attributi, e le più necessarie perfezioni, ed è in sustanza un togliere di mezzo Iddio. Dunque dice cose le più ripugnanti colla nozione di Dio, e sotto tanti viluppi di parole cuopre un puro Ateismo. Non potendosi adunque con questa mole di cose accoppiare e immedesimare (come abbiamo testè dimostrato) la Natura e l' Essere di Dio, ne segue, che nel

Libro I.

I

siste.

(*a*) Per Deum intelligo ens absolute infinitum, hoc est substantiam constantem infinitis attributis, quorum unumquodque aeternum, & infinitum essentiam exprimit. Ethic. Pat. 1. Definit. 6.

(*b*) Omnia, quae hic indicatæ sunt præjudicia, pendent ab hoc uno, quod scilicet communiter supponant homines, omnes res naturales, ut ipsos, propter finem aperire, ipsum Deum amplexa ad certum aliquem finem dirigere pro certo statuunt &c. In Appendice ad I. Part. Pag. 34.

(*c*) In rerum natura nullum datur contingent, sed omnia ex necessitate divina natura determinata sunt ad certo modo existendum & operandum. Propos. 29.

(*d*) Corol. 1. Prop. 32. Deum

non operari ex libertate voluntatis. Et in Append. pag. 33. Omnia a Deo fuerunt prædeterminata, non quidem ex libertate voluntatis, sua absolute beneplacito, sed ex sola Dei natura sine infinita potentia.

(*e*) Prop. 33. Res nulla alio modo, neque alio ordine a Deo produci poterunt, quam productæ sunt. Demonstr. Res enim omnes ex data Dei natura necessario sequuntur sunt, & ex necessitate natura Dei determinata sunt ad certo modo existendum & operandum. &c.

(*f*) Epist. 40. Affermo, non nisi unicum posse ens esse, cujus existentia ad suam naturam pertinet, illud nimirum ens tantum, quod omnes in se habet perfectiones, quodque Deum nominabo.

sistema dello Spinoza resti il puro Mondo colle parti tutte , che lo compongono , senza cagion sufficiente , che lo produca , che l' ordini , che lo muova ; il che nel Capo antecedente provato abbiamo essere impossibile e ripugnante.

X.
Altre contraddizioni
del Sistema
Spinosiano

Altre palpabili contraddizioni nel sistema di quest' empio dimostrate si sono da uomini dottissimi , e sono in fatti così evidenti , che danno negli occhi a tutti . Tali sono I. essere cotesta sua individua sostanza dotata insieme come di attributi essenziali dell' *estensione* e del *pensiero* : le quali due affezioni *diverse* , sono più *inconciliabili* , e *incompatibili* in una stessa sostanza , che la figura triangolare e rotonda in uno stesso pezzo di cera , come si farà palese da noi nel Capo seguente. II. Essere cotesta Spinosistica sostanza *una e indivisibile* , e pure esser' essenzialmente *estesa* : il che è così ripugnante , quanto evidente cosa è , che ogni sostanza estesa debbe aver parti ; ciò che ha parti è composto ; ciò ch' è composto di parti estese si può dividere nelle sue parti , e ogn' una di queste parti divise , è una sostanza dall' altre distinta . Il quale argomento dal Bayle (*a*) spezialmente è disaminato per tutti i lati , e contro lo Spinoza vibrato d' una maniera trionfante . III. Il Mondo e tutte le sue parti , come pure l' ordine , e il moto delle medesime esistere (nell' Ipotesi Spinosiana) necessariamente , per guisa che nè poteva non essere , nè poteva essere altrimenti , e ciò per una necessità insuperabile ed assoluta . Il che è tanto falso , quanto è chiaro e manifesto , poterli concepire i corpi e in quiete ed in moto , i Pianeti disposti in altra , e in altra maniera : maggiore o minore il numero delle Stelle ; anzi tutta insieme cotesta mole esistente e non esistente , i quali concepimenti tanto sarebbero impossibili (data l' esistenza necessaria del Mondo , e dell' ordine , che in esso si scorge) , quanto impossibile è concepir un triangolo quadrato . E questo argomento , il qual pure è evidentissimo contro il fatalismo di quest' empio , e di tutti gli Atei , si può veder maneggiato con gran forza da Samuele Clarke , (*b*) il quale ha investito lo Spinoza da questo lato . Or quantunque dir si debba (siccome osserva il testè lodato Autore) confutata bastevolmente una opinione , quando si è dimostrato nascer da quella inevitabilmente ripugnanti cose , e per ciò resti dal

(*a*) *Disson. Histor. Art. Spinoza. I. chap. 4.* Si veda al medesimo proposito anche il Leibnizio *Essais de Rem. N. Théodic. §. 173.*

(*b*) *De l' exist. de Dieu. Tom.*

dal fin qui detto rovesciata onninamente e distrutta l'empietà Spinosiana; stimo però pregio dell'opera assalire questo Libertino di fronte, col dimostrare ad evidenza la falsità e la sciocchezza di que' principj, a' quali tutto appoggia il mostruoso suo *Panteismo*.

Pone lo Spinoza per base primiera di tutto il sistema una Definizione non solo oscurissima, ma maliziosamente equivoca: e sopra di questa piantando egli i principali teoremi, vengon ad essere tutti sofistici, e perciò cadon da se. Proviamolo.

La definizione sua fondamentale è quella della sostanza concepita in questi termini: *Per sostanza (a) intendo ciò, ch' esiste in se, e si concepisce da per se stesso: vale a dire ciò, il cui concetto non ha bisogno del concetto d'altra cosa, per cui debba formarsi*. Una tal foggia di definire è ella secondo il te-
nere geometrico ostentato cotanto in quest'Opera? Ma Spinoza ciò fece ad arte per ingannare il Lettore poco attento, e coprir con tale invoglio di voci equivoche la velenosa radice di tutto il sistema. Osservatelo attentamente. Quando costui definisce la sostanza ciò, ch' *esiste in se*, qui ci possono esser due sensi. I. Ciò, ch' *esiste in se*, vale a dire *da se stesso*, escludendo cagione, che lo produca. II. Ciò, ch' *esiste in se*, val a dire *per se stesso*, escludendo soggetto, che lo sostenti. *I modi*, come per esempio sarebbe il moto, la figura e simili, non esistono *da se*, giacchè hanno uopo d'una cagione, che li produca: ma nè meno esistono *per se*, giacchè hanno mestieri d'un soggetto, in cui essi sieno, come sarebbe una palla. L'Essere perfettissimo esiste *per se*, e *da se*, giacchè non solo uopo non ha di soggetto, che lo sostenti, ma nè men può aver cagione, che lo produca. Un cavallo esiste *per se* non *inerendo* in soggetto veruno: ma non esiste *da se*, avendo avuto cagione, che l'ha prodotto. Lo Spinoza nel definir la sostanza, contro il costume di tutte le Scuole, che la definiscono ciò, ch' *esiste per se stesso*, a differenza de' modi, ch' *esistono in altrui come in soggetto*, si è servito dell'equivoca espressione *esiste in se*. Ora noi gli chiediamo: o egli in-

I. 2

ten-

(a) Per substantiam intelligo id quod in se est, & per se concipitur: hoc est id, cuius conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formari debeat. Ethic. Part. I. Definit. 3.

Reca lo Spinoza questa medesima de-

finizione della *sostanza* nella Lettera 27. a Simone De Uries, e altrove ancora; egli vedeva esser' essa la base del suo sistema, il qual perciò tutto precipita, mentre essa cade da se.

xi.
Si confu-
ta lo Spi-
nosa diret-
tamente ne'
suoi princi-
pi. Base di
tutto il si-
stema scom-
brata dagli
equivoci, e
dimostrata
perizion di
principio.

tende con questa voce esser proprio della sostanza in generale l' *esistere da se stessa*, escludendo cagione, che la produca: o esser proprio della sostanza in generale *esistere per se stessa* escludendo soggetto, che la sostenga, com' è proprio de' modi? Qui non ci può esser mezzo. S' egli s' appiglia al secondo senso, ch' è quello, in cui tutti concepiscono la sostanza in generale, dice cosa vera: ma cade a terra tutto il suo libro e tutto il suo *Panteismo*, giacchè dall' essere proprio della sostanza l' *esistere per se stessa* e non in soggetto, non ne segue alcuna di quelle conseguenze, ch' egli pretende. Se poi al primo senso s' attiene, e vuole, che sia proprio della sostanza in generale *esistere da se stessa* con esclusione di cagione, che la produca, dice cosa falsa, dice cosa, che gli vien tosto negata da tutti, e dice cosa, che non ha mai provata in tutto il suo libro: e pianta per principio certo delle sue tesi, ciò che è il soggetto di tutta la disputa. Passiamo all' altre particelle della definizione, e col lume della distinzione recata ne scopriremo la frode. *Per nome di sostanza intendo ciò, che sussiste in se*; segue poi, *e si concepisce da per se stesso*. Se lo Spinoza pretende, che il concepimento della sostanza sia così assoluto, che non porti relazione a soggetto, che la sostenga, come la porta il moto al mobile, e la rotondità alla cera, dice cosa vera; ma che non gli serve nulla pel *Panteismo*. Se pretende, che il concepimento della sostanza sia così assoluto, ch' escluda sempre da se ogni relazione a cagione, che la produca, dice cosa falsa, e che non proverà in eterno. Lo stesso si dee applicare all' altre voci, che seguono, e che l' empio Ebreo aggiugne come spiegazioni della data definizione della sostanza, e sono: *cioè la sostanza è ciò, il di cui concetto non ha uopo del concetto d' altra cosa, per cui debba formarsi*. Se vuol' ei dire, che nel concetto d' una sostanza non v' è bisogno che s' inchiuda il concetto d' altra sostanza, cui essa appoggiata sia, come a soggetto di sua sussistenza; gli si concede: ma ciò nulla gli giova per le sue conseguenze. Se vuol' ci dire, che il concetto della sostanza escluder debba da se la relazione ad altra sostanza, a cui essa si riferisca com' effetto a cagione, ciò gli si nega, nè farà da lui provato giammai. Il fatto però si è, che l' Ebreo malizioso aveva in veduta questo secondo senso; giacchè da questo solo ne poteva dedurre tutto il Panteistico suo sistema: e voleva gittar per base in quella definizione ciò, ch' era il gran punto della

con-

controverfia; cioè effere effenziale alla fufianza *effere da fe*, con efclufion d' ogni cagione, nè poterfi mai concepire in una fufianza la relazione di effetto ad altra fufianza, come a cagione di effa produttrice.

Che quefto fia l' intendimento dello Spinoza, ma che da lui non fia mai ftato provato (e quefto era il Teorema, che dimoftrare dovea) lo faremo palefe efaminando due fole delle principali propofizioni fue, e che fono come cardini della ftrufcita fua macchina. La prima fia quefta. *Una fufianza non può effere prodotta da altro.* Come dimoftra egli cofeſta Teſi? Eccolo. *Se una fufianza (a) poteſſe effere prodotta da altro la coſcienza di effa dovrebbe dipendere dalla coſcienza della ſua cauſa (per l' Aſſioma 4), e per ciò (giuſta la Definizione 3) non farebbe fufianza.* Vede il Lettore da ſe l' intendimento dell' empio: ma perchè più chiaro appaja, formiamo intero il di lui Sillogiſmo. „ Se una fufianza poteſſe effere „ prodotta da altro, la coſcienza di quella dovrebbe dipen- „ dere dalla coſcienza della ſua cauſa (per l' Aſſioma 4) „ Ma così è che la coſcienza della fufianza non può dipen- „ dere dalla coſcienza d' un altro (per la Definizione 3). „ Dunque una fufianza non può effere prodotta da altro. „ Lasciamo per ora la propoſizione *maggiore*, ſu la quale ci farebbe che dire; giacchè non ſempre la coſcienza dell' effetto dipende dalla coſcienza della cagione, ma ſolamente quando ſi conſidera in quanto effetto. Venghiamo alla *Minore*: e gli per provarla ſi appella alla definizione della fufianza; dunque è evidente; che in quella definizione ha inteſo lo Spinoza, che la fufianza ſia un *Effere da ſe* efcludente la relazione ad altro, come a *cagione*, per lo cui mezzo poſſa coſcoſcerſi; giacchè la definizione della fufianza in queſto ſolo ſenſo e non in altro può ſervir di prova a quella *minore*. Ma così è, io ripiglio, che queſta tal nozione della fufianza è falſa, e dallo Spinoza non è mai ſtata provata: dunque cade la preteſa dimoſtrazione ad effa appoggiata, e in conſeguenza cade il Teorema, che la *fufianza non poſſa effere prodotta da altrui*. Dirà peravventura taluno, che coſeſto carattere della fufianza, di effere cioè *da ſe ſuſſiſtente* (il quale carattere non può

XII.
Altre prove di circolo vizioſo, per cui il Panteiſmo di queſt' empio rovina. Riflettione ſopra gli Spinofiſti.

ne-

(a) Coroll. Prop. 6. *Hinc ſequitur, ſubſtantiam ab alio produci non poſſe. Demonstratur hoc etiam facilius ex abſurdo contradictorio. Nam ſi ſubſtantia ab alio poſſet produci, ejus co-*

gnitio a cognitione ſua cauſa deberet pendere (per Axiom. 4.) adeoque (per Definit. 3.) non eſſet ſubſtantia.

negarsi, che dallo Spinoza in quella famosa sua definizione alla sostanza medesima non attribuisca) resta provato da lui nella proposizione, che viene immediatamente dopo: ed è questa: *Alla natura (a) della sostanza appartiene l' esistere*. Ottimamente. Ma qual' è, dico io, la prova di questa Tesi? La proposizion precedente. Ecco le parole della sua Dimostrazione. *La sostanza non può essere prodotta da un altro: (per lo corollario della proposizion precedente) dunque sarà causa di se stessa: cioè la di lei essenza involve necessariamente l' esistenza, o sia alla sua natura appartiene l' esistere*. E ci vuol molto ad iscorgere qui quel *cerchio vizioso*, o sia quella *petizion di principio*, che è un de' più miserabili e vergognosi sofismi? Prova lo Spinoza nella proposizione 7. che alla *sostanza appartiene l' esistere*: per qual ragione? perchè la *sostanza non può esser prodotta da altro* (per corol. della 6). Ma come prova egli, che la *sostanza non può essere prodotta da altro*? perchè la *sostanza esiste in se*, cioè *da se stessa* per la definizione (b). Dunque prende per argomento ciò ch' è in quistione; o sia,

(a) Proposit. 7. *Ad naturam substantiam pertinet existere. Demonstratio. Substantia non potest produci ab alio;* (per Coroll. Proposit. præced.); *erit itaque causa sui, idest* (per Definit. 1.) *ipsum essentia involvit necessario existentiam, sive ad ejus naturam pertinet existere. Q. E. D.*

(b) Perchè si veda, che procediamo con tutto il candore, e per togliere ai Nemici ogni occasione di cavillare, noi confessiamo, che lo Spinoza prova quel Corollario: *Substantiam ab alio produci non posse* non solamente per la Definizione della sostanza, ch' è la seconda sua prova da noi citata; ma anche per la proposizione 6. ch' è, *Una substantia non potest produci ab alia substantia*: onde parrebbe, che per questa via si potesse cavar fuori lo Spinoza dal circolo vizioso: Ma il fatto sta, che con un' analisi un po' più lunga, ce lo torniamo a ridurre. Eccolo. Come prova egli quella 6. Proposizione? coll' appoggio della Proposizione 2. ecco la Dimostrazione sua. *In rerum natura non possunt dari dua substantia*

eiusdem attributi (per Prop. præced.) hoc est per Proposit. 2. que aliquid inter se commune habent. Adeoque (per Proposit. 3.) una alterius causa esse nequit, sive una ab alia non potest produci. Q. E. D. Or come prova costui la Proposiz. 2? Colla sola e pura definizione della sostanza: giacchè dall' essere la sostanza una cosa da se sufficiente, e perciò escludente dal suo concetto la relazione a qualunque altra cosa come a cagione, ne inferisce, che due sostanze di diversi attributi nulla hanno tra loro di comune: ecco le sue parole. *Dua substantia diversa attributa habentes nihil inter se commune habent. Demonstr. patet ex definitione 3. Unaque enim in se debet esse, & per se debet concipi, sive conceptus unius conceptum alterius non involvit*. Sicchè la prova della Propos. 7. *Ad naturam substantiam pertinet existere*, dipende dal corollario della propoziz. 6. il corollario dipende dalla medesima proposizione 6. la proposizione 6. dalla 2. la proposizione 2. dalla definizione della sostanza: dunque la proposizione 7. si risolve

o sia, prova una Tesi per la medesima Tesi; giacchè è la stessa cosa dire, che alla *sustanza appartenga l' esistere*, e dire, che la *sustanza esiste da se*. Questo è quel sofisma, che appellasi *petizion di principio*, e che non prova nulla. Dunque il Panteismo dello Spinosa provato ed appoggiato tutto ad un tale sofisma, rovina da se.

Ci rechino pur dunque in campo gli Spinosisti con burbanza e con fasto il Libro del loro Dottore, tessuto strettamente e con metodo geometrico a favore del Panteismo. Dicano, che *cotesta sustanza*, la quale altro non è appo lui, che questo Mondo, si dimostra essere improdotta, infinita, indivisibile, unica, eterna, e tutto ciò che vorranno; noi gli concederemo, che tutte queste illazioni nascano felicemente le une dall' altre: (sopra di che però c' è molto, anzi moltissimo a dire, incontrandosi tratto tratto presso colui puerili equivoci, e vergognosi sofismi; siccome si potrebbe far chiaro:) esaminando passo passo l' Etica di quest' empio, perchè però tutte queste conseguenze sono piantate sopra una base, ch' è il punto stesso della quistione, e suppongono, come vero, ciò che è falso, e non è mai stato dimostrato, nè si può provar in eterno; per ciò tutte precipitano. Laonde il Libro dello Spinosa non è altro, se non che un tessuto di sofismi dedotti l' uno dall' altro con metodo geometrico, i quali per ciò queste due sole cose geometricamente dimostrano, cioè la maliziosa empietà dell' Autore, e la troppa debolezza de' suoi seguaci.

Ma per qual ragione, dirà taluno, un sistema, che porta in conseguenza contraddizioni sì mostruose, quali abbiain di sopra vedute, ch' è pieno di proposizioni sì false, e che sta fondato su principj sì vacillanti; per qual ragione, ripigliasi, anzi che incontrar l' universale disprezzo, ha potuto aver plauso, sicchè si sentono anche a dì nostri non pochi parlarne con aria di misterio, e lasciarsi anche uscire di bocca, che lo Spinosa ha ridotto l' Ateismo in sistema, e a lui finora non si è veduta una risposta formale e precisa? Io rispondo primieramente, che la gran pendenza, cui a questa stagione hanno molti verso l' irreligione e l' empietà, fa approvare qualun-

solve finalmente anche per questa parte alla definizione della sustanza: che è *substantia est id, quod est in se* (cioè come abbiain fatto vedere) *quod a se subsistit*. Questa è petizion di prin-

cipio: ora questo principio è falso, e non mai provato: dunque tutto il discorso Spinosiano è un circolo vizioso, ed inconsistente.

lunque anche più stravagante sofisma, che la promuova. In secondo luogo il velo dell' oscurità con cui lo Scrittore libertino ha coperti e avviluppati gli errori suoi, ha servito di molto a celarne il troppo ributtante orrore, e l' opposizione, che hanno col senso comune. Non v'è Scolastico de' più sottili e speculativi, in cui s' incontrino tanti rigiri e tante tenebre; nè Sofista de' più artificiosi, in cui v'abbiano tante equivocazioni, e tanti meandri di raziocinj fallaci per far travedere la verità, quanti s' incontrano nello Spinoza. Io sono persuaso per tanto, che pochissimi de' nostri Libertini (gente d' ordinario effeminata e molle, ed amante più d' una Canzone, che d' un Teorema) si sieno presi la briga di leggere, e meditare l' Etica di quest' Empio: e che minor numero v' abbia ancora tra loro, che capaci sieno di penetrarne le stesse sofistiche prove. Ma che? lo stretto metodo geometrico (e questo è stato l' altro artificio dello Spinoza) con cui vedono tessuta l' opera, quella schiera di definizioni, di assiomi, di dimostrazioni, di citazioni legate; le quali cose tutte miran essi materialmente, e senza pelarne il valore; gli abbaglia e gl' incanta; e se essi non intendono nulla, si persuadono, che lo Spinoza le avrà capite, e che con quelle tre Lettere Q. E. D. poste in fine delle sue pretese dimostrazioni avrà distrutto del pari Dio che la Religione.

Non è poi che Uomini dottissimi di varie nazioni e comunioni non abbiano confutato l' Ateismo Spinosiano, chi per un lato, e chi per l' altro attaccandolo, de' quali veder se ne può lunga serie presso Gio: Alberto Fabrizio (*a*); e alcuni ne abbiamo noi pure sopr' accennati, a' quali però qui aggiunger vogliamo l' eccellente P. Lamy (*b*) Benedettino della Congregazione di S. Mauro, che sul cader dello scorso secolo rovelciò valorosamente cotesto novello Ateismo con un' Opera a parte: e tra gli ultimi ricordiam con onore il dottissimo P. Gardil (*c*) Barnabita, il quale, dopo il Jaquelot, il Budeo, l' Eineccio, ed altri, si è fatto distintamente a riflettere sopra la radice dello Spinosiano sistema, ch' è la definizione della *sustanza* da noi pure di sopra esaminata, e abbattuta. Per questa sola via abbiamo stimato bastante all' idea del pre-

(*a*) *De Verit. Relig. Christ. cap.*

13. (*b*) *Nouvel Ateisme renversé, ou refutation du système de Spinoza.*

(*c*) *Dell' esistenza di Dio, e del-*

la immaterialità delle Nature intelligenti. Questa Dissertazione si trova nell' Opera del P. Gardil intitolata, *Introduz. allo studio della Relig.*

presente nostro lavoro, incalzar l'empio direttamente; riconoscendo per altro, che può egli essere confutato per innumerabili altri capi, col chiamare ad esame ognuno in particolare de' suoi Teoremi, e mostrarne la falsità delle cose dedotte, e non di rado la insufficienza delle sue medesime deduzioni.

Mentre queste cose scriviamo, ci cade in mano il Tomo XLVIII. della *Biblioteca Ragionata*; Opera, in cui tratto tratto troviamo con dolore raccolto in iscorcio quanto di malvagio e di empio contro la Religione, e il costume si scrive alla giornata di là da' monti. Nella Seconda Parte adunque di questo Tomo si riferisce un Libro stampato in Londra, col titolo di *Riflessioni Critiche intorno a diversi Soggetti* (a). Pretende l'Autore, che l'argomento dell'esistenza di Dio da noi finora trattato, preso dall'esistenza, grandezza, bellezza, ordine, e moto di questo Mondo visibile; argomento stimato in tutti i secoli, e da tutti i più eccellenti ingegni, quanto sensibile, altrettanto invito per render paga ogni mente di così gran verità; sia una pruova popolare, atta a convincere il volgo idiota, ma non già un Filosofo suo pari. Egli lo trova fiacco, sofistico, falso; e mira il Cielo, la Terra, gli Animal, le piante, senza ravvisarvi traccia veruna di quell'Artefice sapientissimo e onnipotente, che tutti e sempre gli uomini ci hanno veduto. In considerando (b), dice questo Scrittore, più da vicino questa pruova, ho creduto scoprirmi chiaramente i difetti, che io osservo: e ciò, che aveva intorno ad essa osservato, mi sono creduto in pieno diritto di pubblicarlo. Non sono stato io già di parere, che portando questa pruova il nome di pruova dell'esistenza di Dio; e venendole da molta gente questo nome accordato, dovesse ella per ciò divenire più sacra, e non soggetta più all'esame e alla critica. Ottimamente: questo è il gran secolo delle scoperte, e dello sgombramento de' pregiudizj! Udiamo dunque questo libero pensatore, e i felici di lui ritrovamenti sull'universale inganno intorno al nostro argomento. Questo argomento, ei dice, ci getta nel fastidioso inconveniente del progresso all'infinito; giacchè provando dall'esistenza e simmetria di sì bel Mondo l'esistenza dell'Autore di esso, si chiederà tosto, chi sia l'Autore di quell'Autore, e così di mano in mano all'infinito. Io non

Libro I.

K

(a)

XIII.
Obbiezio-
ni ultima-
mente pro-
poste in In-
ghilterra
contro la
pruva dell'
esistenza di
Dio data
nel Cap.
antecedente,
disaminate
e disciolte.

(a) *Reflexions Critiques sur divers Sujets*. Vol. 8. Londres 1751.

(b) *En considérant de pres cette preuve, j'ai cru y voir clairement les incon-*

74 OBIEZIONI CONTRO L'ESISTENZA DI DIO.

(a) aveva (sono sue parole) da principio se non che un imbarazzo, di sapere cioè chi potesse avere prodotto un Mondo sì bene ordinato e pieno di maraviglie. Per trarmi di questa difficoltà voi mi gettaste in una maggiore, vale a dir di sapere, d'onde potesse esser venuto il maraviglioso Autore, il sottile Artefice, che formò tutto questo. In luogo d'una maraviglia, eccone due, e la seconda maggior della prima. Oh ingegno veramente sublime, in cui posson nascere tali pensieri, e che può trovarsi imbarazzato da tali difficoltà ! Se io non recassi le sue parole non sospetterebbesi d'ipostura ? E quale abbaglio più vergognoso ? Quando sono giunto mercè la contemplazione di questo Mondo ad iscoprir l'Autore maraviglioso, e l'Artefice ingegnoso che lo formò, io ho scoperto un Essere infinito nella virtù, e per ciò nella natura; in conseguenza un Essere indipendente da chicchessia, e avente in se medesimo la ragion sufficiente della sua esistenza: tal'Essere necessariamente è Uno, come si è dimostrato, nè concepire senza follia se ne possono più: dunque in lui mi arresto colle ricerche, e conosco evidentemente impossibile il passar oltre di lui. (b) Ecco l'imbarazzo disgombrato, ed il viluppo disciolto. Sentiamo l'altra obbiezione.

Noi non conosciamo, dice lo Scrittore Inglese (c), che picciolissima parte del Mondo. Or non è ella sconsiglia cosa voler, che una parte sì picciola serva di base al sistema, che dee rendere ragion del Principio di tutto quello, ch'è ? Difficoltà se non peggiore, almeno inetta quanto la prima. Basta un vile insetto, non che il fino ad or noto Mondo a dimostrarci l'esistenza dell'Essere necessario, infinitamente saggio, e potente, che il tutto cred. Il sapere, che ci son altre piaggie, ed altri oggetti,

inconvenient que je remarque. Et ce que j'avois observé la-dessus, je me suis cru en plein droit de le publier. Je n'ai point pensé, que parce que cette preuve porte le nom de Preuve de l'Existence de Dieu, & que nombre de gens le lui donnent, elle en dut être plus sacrée, ni qu'elle dut être au-dessus de l'examen, & de la critique. Bibliot. Raïson. Tom. 48. Part. 2. art. 2. pag. 267.

(a) Je n'avois d'abord qu'un embaras; c'était de savoir ce qui peut avoir produit ce Monde si bien ordonné, si plein de merveilles. Pour m'en tirer, vous

me jettez dans un autre un peu plus grand, savoir d'où peut-être venu le merveilleux Auteur, le subtil Artisan, qui a fait tout cela. Au lieu d'une merveille, en voici deux; & la dernière renchérit même sur l'autre. Ibid. pag. 272.

(b) Si veda S. Tommaso lib. 1. con. Gen. c. XV.

(c) Nous ne connoissons qu'une très-petite partie du Monde. Or n'y a-t-il pas de l'absurdité de vouloir, qu'une si petite partie serve de base au Systeme, qui doit rendre raison du Principe de tout ce qui est ? Ibid. pag. 275.

ti, e altre proprietà nella gran mole a noi finora sconosciute; ci serve a dire, che vi son altre luminose riprove dell' esistenza di quel Dio, che solo ci può recar la ragione del loro essere. E secondo che coi progressi delle scienze e delle arti si vanno alla giornata scoprendo queste piaggie e questi fenomeni, più chiara sempre si vede la tracotanza di quelli, che dicono non poterli lui per questo mezzo conoscere.

Vediamo la terza obbiezione di quale tempra ella sia. Egli è impossibile (a), che la struttura del Mondo vaglia a provar cosa alcuna fin tanto, che col soccorso della Metafisica non si dimostri, che'l Principio dell' essere è un Agente, un Essere intelligente, ed esistente da per se stesso. Ma chi scrive in tal foggia? mostra bene di non aver soccorso veruno nè di Metafisica, nè di Logica, ma un guazzabuglio in capo, e una confusione d' idee. L' esistenza del primo Essere non si può provare (b) con quella specie di dimostrazione, che dalla cagione passa all' effetto; e dicesi a priori; poichè della prima cagione cagion non v' ha: ma si può provare, e provarsi eviden-

K 2 temen-

(a) Il est impossible, que la structure du Monde devienne jamais preuve de rien, jusqu' a ce qu' on ait fait voir par le secours de la Méaphysique, que le Principe de l' Etre est un Agent, un Etre intelligent, & existant par soi. Ibid. pag. 176.

(b) Poche chiarissime voci di S. Tommaso spiegano questa verità: eccole: Duplex est demonstratio, una quæ est per causam, & dicitur propter quid, & hæc est per priora simpliciter: alia est per effectum, & dicitur demonstratio quia, & hæc est per ea, quæ sunt priora quoad nos. Cum enim effectus aliquis nobis est manifestior, quam sua causa, per effectum procedimus ad cognitionem causæ. Ex quolibet autem effectu potest demonstrari propriam causam eus esse, si tamen ejus effectus sint majori nobis quoad nos, quia cum effectus dependant a causa, posito effectu necesse est causam præexistere. Unde Deum esse secundum quod non est per se notum quoad nos, demonstrabile est per effectus nobis notos. 1. part. quest. 2. art. 2. So non pertanto, che dotti Teologi e Metafisici pretendono poterli provare l' esistenza di Dio anche con tal genere di dimostrazione,

che in qualche senso chiamar si possa a priori: non già perchè v'abbia alcuna cagione prima e fuori di Dio, dalla quale l' esistenza di lui proceda, e quindi da noi si deduca; ma perchè secondo il nostro modo di concepire, e secondo l' ordine, che v' ha nelle nostre idee, concepiamo alcuna cosa in Dio, come prima e fonte dell' esistenza; e da essa appunto per via di discorso questa ne deduciamo. Tal' è l' idea dell' ente perfectissimo, e dell' ente necessario, dalle quali come da radici, o da cagioni formali, siccome alcuni le chiamano, si concepisce e si dimostra la di lui esistenza inferirsi. Questa dottrina però non fa sì che non sia falso quanto avanza il Filosofo da noi impugnato, non poterli cioè provare dalla struttura di questo Mondo l' esistenza del suo Facitore, e la sempiterna di lui virtù e divinità, anche prima d' altri Metafisici ragionamenti. Si prova, io dico, invitatamente per questo mezzo; anzi questa è la prima scala, per cui si sale agli altri ragionamenti intorno alla Natura e perfezioni di quel divino Facitore.

temente con quell' altra sorta di dimostrazione, che dall' effetto raccoglie la causa, e dice si *a posteriori* . Considerata dunque la struttura del Mondo, e i fenomeni, che sono in esso, e trovandoli necessariamente connessi con una cagione infinitamente saggia, potente, libera, e perciò dalla materia diversa del tutto, ne inferisco col soccorso della Metafisica, la qual mi dà questo principio, che *nulla v' ha senza ragione adeguata*, ne inferisco, dissi, che questa cagione infinitamente saggia, libera, potente, dal materiale Mondo diversa, unica e vera cagione dell' esistenza di lui; e de' fenomeni, che in esso si scorgono, esista, e questa è Dio . Togliere questa scala, e voler salire di lancio ad un Essere invisibile, e a noi non per se stesso noto, questo è un volo d'una Metafisica stravolta, quale sembra quella del nostro Critico, o a dir più vero, è un' impostura maliziosa per levar di mezzo la vera strada, che a Dio ci conduce . Ma facciamoci ad esaminare l' ultima sua obiezione, che al dire dell' Autore stesso della Biblioteca, ha molto dato che fare ai Filosofi Cristiani, e a cui per parer di alcuni non si è fatto ancora risposta . *Conosciam noi (dice (a) il Critico Inglese) abbastanza la natura delle cose, per decider, che un Mondo non può aver l' esistenza, che della maniera, cui noi concepiamo ? Chi sa, che nel seno dell' Essere non vi sieno mille sorgenti, di cui noi non abbiamo nè pure idea ? Chi sa, che non si trovino nell' Essere delle forze atte a produrre i tali e tali effetti ?* Rispondiamo a parte a parte a questo invittissimo Achille . *Conosciamo noi abbastanza la natura delle cose per decidere, che un Mondo non può aver l' esistenza, che della maniera cui noi concepiamo ?* Dico, che lo conosciamo quanto appunto ci basta per una decisione certissima ed evidente di questo punto . E come no ? Noi troviamo nel Mondo materia, moto, e ordine: dunque per noi s' inferisce, che questo Mondo non può aver avuta l' esistenza se non se da un principio infinitamente potente, saggio, e libero . La materia di cui il visibile Mondo è composto, è inerte, e da se indifferente al moto ed alla quiete: dunque questo Principio, da cui il Mondo ha avuta l' esistenza, è dalla materia diverso . Ora questo Principio diverso dalla materia, padrone sovrano di essa, che colla sua possan-

(a) *Connoissons-nous assez la nature des choses, pour decider qu' un Monde ne peut venir a etre que de la maniere que nous le concevons ? Qui sait, s' il n' y-a pas dans le sein de l' Etre*

mille ressources, dont nous n' avons pas meme l' idee ? Qui sait, s' il ne se trouve pas dans l' Etre des forces productrices pour telles & telles productions ?
Ibid. pag. 277.

possanza la move, e colla sua sapienza in tante stupende ordinatissime guise la ordina, e la dispone, è quel desso appunto, che noi riconosciamo ed adoriamo per Dio. Dunque noi conosciamo abbastanza la natura delle cose per decidere, che questo Mondo non può aver avuta l' esistenza fuor che nella maniera, che da noi si concepisce, cioè soltanto da Dio. Diciam di più: Noi conosciamo, che la materia e le cose tutte, che in questo Mondo son contenute, per guisa tale esistono, che potrebbero non esistere: ora tutto ciò che è contingente, uopo tiene d' una cagione, che lo determini all' essere, anzi che al non essere. Questa cagione poi dee certamente esistere per necessità di natura, cioè esistere da per se stessa; e quindi essere in ogni linea di perfezioni infinita: e tale è Dio. Conosciamo adunque con invitta dimostrazione, che il Mondo per assoluta e metafisica necessità, non può altrimenti essere, fuorchè da Dio.

Ma chi sa (segue il Filosofo a dirci), *che nel seno dell' Essere non v' abbiano mille sorgenti, di cui non abbiamo nè pure idea? Chi sa* (prolegu' egli) *che non si trovino nell' Essere delle forze atte a produrre i tali, e tali effetti? Infellicissimo Pirronismo! Chi sa, ripiglio io, che nell' aria non v' abbiano delle forze atte ad alterare in guisa la fantasia degli uomini, che dopo un certo viaggio lembri loro aver veduto ed usato una Città, che dicesi Constantinopoli, della di cui esistenza noi abbiamo tanta certezza, ancorchè in fatti essa non sia che chimérica, e imaginaria? Mi risponda di grazia il nostro Critico a questo *chi sa?* e vedrà egli, se saprò io sempre torcere contro di lui per tal guisa l' argomento, che ridurrollo, o a confessare la insufficienza delle lue dubbiezze, o a tacere stupido come un tronco. Ma tolga il Ciel, che io m' arresti in così lieve confronto. Noi sappiamo, e certissimamente sappiamo, che nel fondo dell' Essere da Dio diverso, di cui l' Avversario favella, non vi sono, nè esser vi possono coteste vantate sorgenti e forze atte a produrre il complesso de' Fenomeni, che in questo Mondo veggiamo. Ce ne mostri il nostro Critico anche la sola possibilità. Faccia l' analisi della materia, e di quanto in questa macchina egli ravvisa, e ci additi una qualche remotissima traccia di potenza e di forza atta a produrre, a disporre, a serbare questa mole nel sistema, in cui la vediamo. Questo è il gran punto, su cui dovrebbero faticare i begli spiriti de' nostri Libertini, e*

non

non riempiere i lor libricciuoli di buffonerie e di sarcasmi e di novelle contro la Religione. Noi neghiamo apertamente e costantemente, che fuori di Dio v'abbia, o possa avervi *cagione adeguata* del Mondo: Voglion eglino trionfare una volta in questa causa? qui s'appiglino, e ci facciano il piano d'un sistema, in cui senza Dio si spieghi, o possa spiegarsi, non dirò chiaramente, ma con qualche tollerabile ipotesi un sol fenomeno, quale sarebbe a cagion d'esempio il moto; e noi allora gli udiremo con plauso, e daremo vinta la causa. Ma mentre eglino stessi confessano, che di tali forze, e sorgenti non *ne hanno idea*; assegnando noi dall'altra parte un Principio, che nella sua potenza, e sapienza, e libertà infinita reca *la sufficiente ragione* della gran mole; e questa gran mole vicendevolmente nella sua simmetria, bellezza, e fenomeni tutti mostrandoci ad evidenza la necessaria sua connessione con tal Principio, e quindi validamente provandoci la di lui esistenza; dimando a chi ha fior di senno, se vi può essere, fuor che un uomo cieco, e ostinato, che lasciar possa questo sistema per appigliarsi ad una chimera, di cui si protesta non avere noi nè pur idea? Sia pur ciò tutto vero, dirà taluno, sia irragionevole ed imprudente il ragionare degli empj; pare però tuttavia, che dal canto nostro mostrata ancora non siasi l'assoluta impossibilità di queste *sorgenti e forze* nella natura. Oltre i corpi e gli spiriti vi possono essere, dice il nostro Censore, (a) *altri Esseri e altre specie di sostanze a noi sconosciute*: si mostri dunque esser cosa impossibile, che da queste derivi la macchina che noi veggiamo.

Dopo il fin qui detto presso una mente saggia, e che il vero ricerca, non dovrebbe aver luogo tale difficoltà, restando dalle apportate dottrine bastevolmente disciolta. Contuttociò chiudiamo anche quest'ultima uscita e strigniamo vie più l'argomento. Dico dunque e provo, essere impossibile, che v'abbiano nella natura *forze e sorgenti*, da cui questo Mondo, esclusione Iddio, aver possa il suo essere, e l'esistenza. Ecco con qual chiarezza. O queste forze sono diverse da questo Mondo corporeo, o sono *immedesimate* con esso lui. Se *immedesimate* si dicono col Mondo corporeo, si dice un impossibile, giacchè essendo la materia essenzialmente stupida, e inerte, non vi possono essere in essa forze e sorgenti di una macchina, in cui v'ha ordine, e moto. Estensione, e pensiero sono affezio-

ni

ni più opposte, (*a*), che triangolare, e quadrato; dunque *immedesimar* non si possono in uno stesso soggetto. Se poi diverse queste forze si dicono dal Mondo corporeo; allora io dimando, o son esse dipendenti da un principio superiore, che le regge, oppur nol sono: Se dipendenti sono da un principio, che le regge; dunque esse non sono le prime cagioni di questa Macchina, ma bensì un tal principio. Se poi non sono dipendenti da tal principio, che le regga, si dice cosa impossibile; come si prova per le conseguenze che ne derivano.

I. La Macchina del Mondo è un sistema tutto legato in guisa, che ogni parte anche minima ha i suoi fini relativi all' altre, ed è formata con quelle tali proprietà, e collocata in quel tale sito, e mossa con quelle tali forze, che alla maggior bellezza del tutto, e alla maggior utilità specialmente dell' uman genere si ricercano. Se il Sole a cagion d' esempio o fosse più picciolo, o fosse da noi più lontano, la Terra non produrrebbe più frutta da sostentarci. E se d' altre proprietà fossero i raggi Solari, o la materia terrestre, la stessa sciaura succederebbe. Tolta la Luna, o mutata il sito e il moto, si stagnerebbero i mari, e si distruggerebbero i pesci: spianati i monti non ci sarebbero fontane: distrutta l' Atmosfera, o tolta l' elasticità all' aria, noi tosto ci gonfieremmo tutti, e moremmo. In corto dire da sommo ad imo noi troviamo questo piano tutto connesso, e ne' suoi membri, e in tutte le loro affezioni strette, e adattate le une all' altre: e vi scorriamo quella *unità moltiplice*, che ne forma e la bellezza e il vantaggio. Dunque questo sistema egli è opera d' una mente, che l' ha veduto tutto in un punto, e che a norma di un solo fine tutti i membri e le parti vi ha formate, disposte, e legate. Dunque se noi stacchiamo coteste finte forze e *forgenti* da

(*a*) Direbbe forse taluno, che coloro, i quali per nome di Natura, o per lo Dio detto Spinoza (le di cui traccie il Filosofo nostro ricalca) intendono la collezione di tutti gli *Esseri* di questo Mondo; toglier possono l' opposizione, dicendo che la *Natura*, o *sostanza Spinozistica* pensa in quelle parti, che sono intelligenti. Ma questa è una follia, che cade da se: giacchè primieramente gli si chiede, come ciò accordar si possa con quella *unità di sostanza*, che ognun sa, essere uno de' punti fondamentali dello

Spinoziano sistema. In secondo luogo poi coteste parti di sostanza *pensanti*, altre e diverse dalle parti di sostanza *estese* (per quanto al presente intendimento appartiene) restano del tutto abbattute dalla seconda parte del nostro dilemma, come da se scorre il Lettore. Se non che diciamo in una parola, che tutte coteste sottigliezze, che ci oppongono costoro, sono misere baratterie; giacchè e lo Spinoza, e i di lui seguaci, non altro in Natura riconoscer vogliono, fuorchè materia.

da un tale Principio, che tutte le muova, le adatti, e le regga, non abbiamo più che confusione e disordine: perchè quand' anche fingere si volesse, mercè di cadauna di queste forze, lo sviluppo e la formazione d' una parte, l' armonia e l' unità del tutto senza un Reggitore supremo spiegar non si potrebbe giammai (a). II. Queste forze, e sorgenti diverse dal Mondo corporeo, e che cagioni si vogliono di questa macchina, hanno ad essere per necessità dotate di sapienza e di potere; e fingendosi indipendenti da una prima cagione, o principio, ne segue, che sieno sussistenti da per se stesse, e in conseguenza necessarie, eterne, e infinite. Dunque ecco ammesso dagli Atei ciò, che pure ammetter non vogliono, cioè *L' Essere dal Mondo corporeo diverso, da per se sussistente, necessario, eterno, sapiente, potente, infinito, cagione di questa Macchina*: quale appunto diciamo noi essere *Iddio*: da loro però introdotto allo sproposito, poichè moltiplicandosi queste forze, vengono a moltiplicarsi gli Esseri da se sussistenti ed infiniti, il che onninamente ripugna. Egli è dunque impossibile, che vi abbiano o aver vi possano nel seno dell' Essere queste forze e sorgenti, di qualunque natura si fingano, le quali, tolto *Iddio*, esser possano cagione di questa Macchina. Ma a che più trattenerci in simili divisamenti? Venghiamo alla radice, e stringiam l' Avversario nell' ultimo trinceramento. Costo *Essere*, nel di cui fondo pensa l' Inglese Filosofo potervi avere mille forze, e mille sorgenti atte a produrre i tali e tali effetti; questo *Essere*, ripiglio, che certamente nel di lui sistema non è, nè può essere diverso dalla materia, onde il Mondo è formato; egli non esiste da per se stesso, non esiste essenzialmente, non esiste per necessità di natura, siccome abbiain di sopra più volte provato. Dunque questo *Essere*, o sia questa materia, uopo ha di una cagione sovrana, da essa diversa, da per se stessa, e necessariamente esistente, la qual dato le abbia quell' esistenza, che da se stessa non ha. Adunque, ancorchè si ammettessero nel fondo di questo *Essere*, o di questa materia quelle sognate forze o sorgenti, col di cui sviluppo si fosse

(a) Molti degli antichi Padri per difendere contro i seguaci del Politeismo l' unità di Dio serviti si sono di questo stesso argomento. Porterò le parole d' Origene lib. I. cont. Cels. *Quanto praestabilius est ea credere, quam perfecta Mundi huius harmonia credere nos iubet, unumque Mundi huius, qui*

unus est, fabricatorem venerari? Fieri enim omnino nequit, ut tale opus, cuius partes tam apte inter se cohaerent, & coniunctae, ortum suum multis architectis debeas: quemadmodum incredibile est, ut Caeli motus a multis animis dirigantur. Si può vedere anche S. Atanagio lib. I. cont. gent.

fosse disposto il Mondo nella maniera e forma, in cui vedesi; ci converrebbe non per tanto per necessità strettissima d'illazione riconoscere Iddio per sovrana e prima cagione del Mondo: essendo egli cagione dell'essere, in cui si fingon le forze del Mondo dispositive. Dunque il moto, l'ordine, la disposizione, la bellezza, e gli altri fenomeni, che contemplati abbiamo nel Mondo, sono e saranno mai sempre un argomento dimostrativo dell'esistenza di Dio: conciossiachè da lui, e non d'altronde venir debbano, e sieno state prodotte, disposte, e temperate quelle forze maravigliose, col cui sviluppo formato vorrebbe questo Mondo. E s'ella è così, ecco distrutto il *misterioso paradosso* del Censore, il qual dentro un'involvemento di parole, a parere dello stesso *Autore della Biblioteca*, non altro contiene, che il puro e pretto Panteismo, o Spinosismo: eccolo, dissi, anche per queste ultime nostre riflessioni interamente annichilato; e disvelate insieme tutte le frodi di costoro, i quali con aria di gravità, e di misterio sogliono recare in campo la *grande interna Archea*, l'*Anima o vita del Mondo*, il *Vulcano e calor della terra*, voci tutte sinonime delle interne *forgenti e forze*, e di cui abusano i recenti Panteisti per significar una stessa empietà. Ma coteste voci appunto sono vuote di senso, e ad esse attaccano gli Spinosisti idee ripugnanti; nè altro che un ostinatissimo accecamento le può riconoscere quali cagioni dell'Universo; ad esclusione di quel Dio O. M. dalla materia, e dal Mondo tutto diverso, ma della materia, del Mondo, e di ogni cosa solo autore, e governatore. E con ciò, se l'amor di me medesimo non m'inganna, sciolte rimangono tutte le obbiezioni, che contro il grande, ed invitto argomento dell'esistenza di Dio ha posie in luce l'Anonimo Censore Inglese. Noi le abbiam volute proporre; non perchè le stimassimo capaci di oscurare in una mente ragionevole la chiarezza della nostra dimostrazione, ma perchè quindi il Mondo tutto avesse a conoscere di qual tempra sieno le difficoltà, che in un secolo sì illuminato, e dopo tante specolazioni fanno portare in iscena gli Spiriti Forti contro la verità fondamentale della Religione.

C A P O IV.

Della spiritualità dell' anima umana.

- I. Nelle dottrine dell' esistenza di Dio, e dell' anima umana stanno i fondamenti della Religion Naturale.
- II. La natura dell' anima, nuova dimostrazione dell' esistenza di Dio. Obbiezione di due Materialisti disciolta.
- III. Sistemi intorno all' unione dell' anima col corpo. Essa è effetto del solo volere di Dio, di cui perciò ci porge novella prova.
- IV. Si propone la quistione della spiritualità dell' anima. Voltaire celebra l' opinione di Locke su la materia pensante.
- V. Prima prova della diversità tra la materia, e l' essere che pensa.
- VI. Sforzi infelici di Lucrezio nel voler ispiegare da Materialista il senso, e il pensiero.
- VII. Lusinga di Voltaire, che mercè del ricorso all' onnipotenza di Dio, attribuir si possa il pensiero alla materia. Si trae di quinci nuovo argomento dell' esistenza di Dio.
- VIII. Sossisma di Voltaire dissipato.
- IX. Unità essenziale al pensiero: dimostrazione evidente, che la sostanza pensante non è materia, ma spirito.
- X. Si conferma la stessa verità colla teoria delle sensazioni.
- XI. Altra dimostrazione presa dalla Libertà.
- XII. Mostruoso sistema dell' Ebrezzio nel libro intitolato Dello Spirito.
- XIII. Confutazione di questo sistema: eccellenza dell' anima umana, e vera differenza di lei dall' anima de' Bruti.

I.
Nelle dottrine dell' esistenza di Dio, e dell' anima umana stanno i fondamenti della Religion Naturale.

Dimostrato avendo con quegli argomenti, cui saggio intelletto non può ripugnare, l' esistenza d' un primo Essere dal Mondo tutto diverso, sommamente saggio, potente, libero, in ogni perfezione infinito, e delle cose tutte Facitore, e Reggitore sovrano; ora ad altra verità fondamentale anch' essa, e importantissima il parlar nostro si volge. Appartiene questa all' anima umana, che spirituale, immortale, e libera con ogni chiarezza e forza, per quanto spetta al disegno nostro, dimostreremo. Conciossiachè un Dio Creatore, e Governatore supremo, un' anima libera nelle sue azioni, im-

man-

manchevole nella durata, superiore al corpo nella natura sieno que' poli (*a*), intorno a cui tutta la Religion Naturale si volge ; da esse nascendo per via di strettissime illazioni tutte le altre sue massime e dettati : e sono per conseguenza quelle due odiatissime verità , contra le quali or' alla scoperta, ora di nascosto spargono i Libertini le tenebre de' lor sofismi. Procurano d' intorbidarne almeno a se medesimi , e a coloro che aman di udirli , i chiari e puri splendori : e sull' esempio di quelli , di cui parla nelle sue Satire Orazio (*b*) tentano di spingere , se possibil fosse , fino sotterra quella *particella d' aura divina* , che di se stessa , e del sovrano suo autore rende loro fastidiosissima testimonianza.

Prima però di entrare nel ragionamento , piacemi di offer-
vare , che col presente discorso , e nel tempo medesimo , in cui rendiamo evidente la vera dottrina intorno all' anima ragionevole ; con novello , ed inconcusso argomento veniamo a confermare la verità fino ad or dimostrata dell' esistenza di un Dio Saggio, Potente, Libero, Provveditore, e Reggitore supremo , dal Mondo d' verio, scvero di materia , e immortale. Conciossiachè o quest' anima umana è stata da tutta l' eternità da per se stessa , e indipendente da qualunque cagione ; e ciò non può dirsi , non essendo essa un Essere infinitamente perfetto, nè per conseguenza avente in se medesimo la ragione adeguata della sua propria esistenza : o pur dee dirsi fortita dal nulla , senza cagione alcuna , che la produca , e questa è pure sciocchezza da non pensarsi . Dunque per necessaria illazione da una qualche cagione sarà prodotta . Or chi fia mai , che una tal cagione finger possa stupida , e inerte , qual' è la materia , e non piuttosto contenente in se medesima in eccellente grado le perfezioni , di cui quest' anima va dotata ? Essendo adunque l' Anima ragionevole , siccome s'iam per vederlo , una sostanza spirituale , immortale , e libera , queste doti pur anche risplenderanno in quella increata cagione , che la produsse ; la quale per conseguenza sarà libera , intelligente , eterna , e quale appunto noi diciamo essere il *Re de' secoli im-*

II.
La natura
dell' anima
nuova di-
mostrazione
dell' esisten-
za di Dio.
Obbiezione
di due Ma-
terialisti di-
sciolta .

L 2 morta-

(*a*) Quapropter geminis fundatur
nostra columinis

Religio

Esse Deum auctorem verum , iusti-
que tenacem :

Esse animos nullo perituros tempo-
ris ævo. Anti-Lucret. lib. IX.
v. 1115.

(*b*) Vides us pallidus omnis
Cæna desurgat dubia. Quin corpus
onustum

Hesternis visitis animum quoque præ-
gravat una,
Atque affigit humo divina parti-
culam aura . lib. II. sat. 2.
v. 76.

mortale ed invisibile, solo, saggio, Iddio, a cui questa eccellente Creatura dà onore, e gloria ne' secoli de' secoli.

Ma qui ci arrestan per via due Materialisti di prim'ordine, il Tolando, (*a*) e il Gildon (*b*) con un argomento di parità capace a spaventare i bambini. Iddio, dicon' essi, per vostra asserzione ha comunicato alla materia la figura, la divisibilità, e altre qualità somiglianti, e pure egli non è, secondo voi, nè divisibile, nè figurato. Dunque anche da un fondo, o da una sostanza non intelligente, qual' è la materia, potea uscire un' anima dotata di cognizione, di volere, e di libertà. La parità, su cui questa obbiezione è fondata, ella è sì giusta, quanto è quella, che tra la luce e le tenebre può formarsi. La cognizione, il volere, la libertà sono perfezioni vere e semplici: la divisibilità e la figura involvon difetto: siccome pure le altre qualità de' corpi ciò, che han di buono, misto egli è d' imperfezione, e *incompatibile* con perfezione maggiore. Dunque la causa produttrice dell' anima dee aver le prime: la causa produttrice della materia nè può, nè dee aver formalmente le seconde. La causa produttrice dell' anima dee aver le prime: sì perchè esser dovendo tal cagione infinitamente perfetta (come abbiamo altrove provato) mancar non può d' intelligenza, di volere, di libertà, che sono *perfezioni semplici*: sì perchè dovendo la causa produttrice contener la ragione adeguata del suo effetto, in un Essere stupido e inerte, qual' è la materia, l' adeguata ragione non v' ha di un Essere intelligente, attivo, e libero: ma solo in un Essere libero, attivo, e intelligente si trova. Dunque non dal fondo della materia può uscire l' anima; ma prodursi solamente da Dio, il qual per ciò debbe esser di queste perfezioni dotato. La cagione produttrice della materia dee contener bensì la ragione adeguata dell' essere, e dell' esistere di quella, e delle sue proprietà: e questa si trova in Dio, il quale e *virtualmente* contiene nella sua essenza quanto v' ha di buono nella materia, e colla sua potenza e sapere tutto produce. La radice delle imperfezioni, e limitazioni, che sono nella materia, ella è l' imperfetta natura della materia medesima, e queste non esigono ragione adeguata nella causa produttrice, nè aver possono luogo in Dio infinitamente perfetto, da cui non per emanazione (e qui sta tutto l' errore de' Panteisti) ma per

(*a*) Lett. III. sur le mouvement.

(*b*) Vedi Oracles de la Raison pag. 186.

per creazione la materia e le materiali cose tutte derivano (a).
Proseguiamo ormai dunque il nostro cammino.

Altra evidente riprova dell' esistenza, sapere, forze, e libertà di quel Nume divino si trae dall' unione di quest' Anima stessa col corpo. Ed eccola in poche voci. Supposto ciò, ch'è certissimo, ed or proveremo, essere cioè l' anima una sostanza spirituale, ella è più dissimile e più lontana dal corpo, di quel che sieno tra di loro il fuoco e l' acqua, un macigno e una stella, e chetchè altro mai concepir sappiamo d' incomensurabile (per così esprimermi) e di rimoto. Il corpo è una sostanza estesa, egli occupa luogo, da luogo a luogo si muove, e col toccamento agli altri corpi si unisce. L' anima è una sostanza senza estensione, e senza parti, che luogo non occupa, che con moto nè si avvicina, nè si allontana da luogo, che nè tocca, nè può esser toccata (b), nè in conseguenza di combaciamento o avviticchiamento con estesa cosa è capace. Or queste due sostanze, chi nol fa? unite sono nell' uomo con una sì stretta unione, e con un sì sedele commercio, che ai movimenti del corpo proporzionati ne seguono tosto i pensieri e le affezioni nell' anima: e alle affezioni, e ai pensieri dell' anima, del corpo i moti rispondono. Se quello è punto, questa si duole; se quello è blandito, questa gioisce: vuole l' anima che il braccio stendasi, ed è disteso; vuole che il capo si chini, ed è piegato; vuole che si rigiri la macchina tutta, e rigirasi. Qual altro nodo per tanto potè unir due sostanze così dissimili, e strignere tra di loro tale commercio, fuorchè la libera volontà dell' Artesice onnipotente, che lo cred? „ I corpi „ dice uno Scrittore recente (c), „ hanno relazione naturale coi corpi; gli spiriti forse ne avranno una simile cogli spiriti: ma tra spiriti e corpi non vi possono essere che relazioni arbitrarie, cui la sola volontà del Creatore ha potuto produrre, ed ella sola può conservare „. Mi dirà in fatti un perito Meccanico, che fatta dall' eterno oggetto l' impressione sull' organo de' sensi, tosto i nervi, i quali dalla mano a cagion d' esempio fino al cervello stendonfi, ricevono un tremolio, quale nella percossa corda d' un liuto si scorge: o pure che gli spiriti animali, di cui i canali de' nervi stessi ripieni sono, da quell' eterna im-

111.
Sistemi intorno all' unione dell' anima col corpo: essa è effetto del solo volere di Dio, di cui perciò ci porge novella prova.

(a) Vedi S. Tommaso 1. Pars. corpus, nulla potest res. Lucr. Lib. 1. quest. 4. art. 2. e ciò che abbi- am v. 305.

detto in tale proposito nel cap. 2. (c) Boulier Essai Philosoph. sur

(b) Tangere enim & tangi, nisi l' Ame des betes. par. 2. c. 15.

impressione spinti e cacciati all' insù , fino al midollo del cerebro corrono , ed ivi fanno l' impressione medesima , aprendo in quella molle sostanza una traccia più o meno profonda , a norma della più o men forte impressione dall' oggetto già ricevuta . Ingegnosamente (io ripiglio) ; ma tutto questo bel giuoco sta ancora tra i confini del corpo . Per giugnere all' anima io trovo ancora una distanza infinita : per destare in lei pensieri o sensazioni io non iscorgo proporzione o virtù alcuna nè nel tremolare de' nervi , nè nelle tracce del cervello , nè nel corso degli spiriti animali , i quali per quanto sottili sieno ed agitati , son sempre corpi ; e agir per conseguenza non possono o urtare in una sostanza , la qual non è estesa , e non ha parti , con cui incontrar e ricevere i loro urti , e impressioni . Insegnati si sono per tanto altissimi Filosofi , specialmente degli ultimi tempi , di spiegare il fenomeno ; ma tutti finalmente (que' che hanno detto alcuna cosa d' intelligibile) ridotti si sono alla libera volontà dell' onnipotente Fattore . Dicono alcuni , che avendo Iddio unite insieme queste due sostanze , ha stabilito pur tra di esse questa legge , chiamata di *commercio* , per cui senza veruno influsso fisico dell' una sovra dell' altra , alla sola occasione di certe impressioni fatte nel corpo , si destino tali pensieri ed affezioni nello spirito , e vicendevolmente all' occasione di tali affezioni e pensieri dello spirito , tali movimenti seguan nel corpo ; de' quali però movimenti e pensieri Iddio , secondo questi Filosofi , è la sola vera cagione . E questo è il sistema delle *cause occasionali* del celebre P. Malebranche (*a*) . Dicono altri essere il corpo e l' anima quasi due *Automati* , o Macchine se moventi , montate in guisa , che nell' uno , cioè nel corpo si sviluppi successivamente una serie di movimenti , e nell' altro , cioè nell' anima si sviluppi una serie di modificazioni , cioè pensieri ed affetti . La macchina spirituale non ha un minimo influsso sulla

(*a*) E' stato opposto a questo sistema , che non è *Filosofico* , ricorrendo tosto per ispiegar un fenomeno alla prima Causa , ch' è Dio : *Deus in machina* come diceano gli Antichi : invece di assegnare la causa immediata e fisica , da cui è prodotto . Ma volete voi „ (risponde a nome del P. Malebranche un dotto Francese) „ che un Filosofo trovi cause , che non ci sono ? Supposto che abbia „ mo scoperto nell' idea del corpo e

„ dello spirito , essere impossibile ad „ essi agire l' un sovra l' altro , per „ necessaria illazione dir ci convie- „ ne , che la volontà di Dio sia la „ causa immediata della loro unione . „ Questo non è far entrare Iddio nella „ Fisica , questo è ricondur la Fi- „ sica alla sua prima sorgente . „ Vedi *Boulier* nel luogo sovra citato . „ E la *Stor. dell' Acad. Real delle Scienze* „ an. 1705 .

sulla corporea, nè questa su quella; ma l'unione loro consiste nell'aver l'Artefice onnipotente col suo sovrano volere accoppiati que' due *Automati* l'uno de' quali fosse *rappresentativo* dello stato dell'altro: sviluppandosi in quel corpo una serie di moti analoghi, e armonici alla serie delle modificazioni, che sviluppar doveansi in quell'anima; e successivamente in questa sviluppandosi tali pensieri ed affetti, che ai movimenti di quello fossero corrispondenti, senza esservi tra di loro altro legame o commercio, che la mano dell'Autore, il quale in tal guisa gli costrusse, e gli uni. Non altrimenti, dicono questi Filosofi, che due Oriuoli con perfetta uniformità costrutti, si muovono, e l'ore indicano di concerto, ancorchè influsso veruno tra di loro non sia. E questo è il *Sistema* in iscorcio dell' *armonia prestabilita* del rinomato *Leibnizio* (*a*).

Dicono altri in fine essere stata l'anima con una particolare azione del Creatore unita al corpo, ed aver da lui ricevuto il potere di fisicamente muoverlo ed agitarlo: e scambievolmente il corpo commovere con una virtù fisica l'anima, cui va congiunto. E questo diceasi il sistema dell' *influsso fisico*, il quale quantunque sia breve a dirsi, non è però sì agevole a intendersi: lasciando appunto da spiegarsi ancora in qual maniera dar si possa questo fisico influsso tra due sostanze dissimili tanto, anzi diverse (*b*). Per le quali cose tutte apparisce il fenomeno dell'unione dell'anima col corpo, dopo le più raffinate e sottili specolazioni de' Filosofi, fatte intorno ad esso; specialmente negli ultimi tempi, e dopo tanti lumi di Notomie, e di Meccaniche; apparisce, io dico, questo fenomeno a qualunque criterio Fisico (*c*) incomprendibile. Che però natural.

(*a*) Questo sistema ha avute validissime impugnazioni, difficilmente scorrendosi, come salvar vi si possa la libertà umana, e rendendosi dubbia l'esistenza del Mondo corporeo; onde giustamente da' più saggi Filosofi vien riprovato.

(*b*) Negli Atti di Lipsia dell' anno 1759. si riferisce una Dissertazione con questo titolo: *Meditationes de Harmonia mentis humana cum corpore sibi juncto, cujus causa exquiruntur*. Autore *Jo: Jacobo Henrichio*. Dopo aver l'Autore rifiutati i due Sistemi delle Cause occasionali, e dell' *Armonia prestabilita*; si fa egli a difende-

te il terzo dell' *influsso fisico*. Il teorema principale, su cui pretende appoggiarlo, od spiegarlo, è il seguente: *Mentem humanam vi, seu conatus esse praeclitum, fluidissimam in nervis corporis materiam per actionem in distans movendi, nulla ipsius vi in corpore transeunte*. Se io però non erro qui siamo ancora nel buio di prima: e questo *influsso fisico* posto in un'azione in distans, e che forza veruna non imprime nel corpo, cui muove, ci presenta un nuovo mistero, se non se forse un'aperta contraddizione.

(*c*) *Modus, quo corporibus adhaerent spiritus, omnino mirus est, nec*

turalmente ci porta come a sola cagione valevole ad ispiegarlo, alla libera potentissima volontà del Creatore, da cui due sì diverse, indipendenti sostanze unir si potevano sì strettamente, e soggettarli a così ammirevole dipendenza (a). La qual cosa co' più eleganti ed efficaci versi canta e dimostra nel Libro IX. dell' *Anti-Lucrezio* il Cardinale di Polignac:

*Ona' egli è mai, che movansi l' un l' altro,
Ed a certi, che svegliansi nel corpo
Movimenti, di quinci in mente sorge
Conterza e appetir certo? onde per tale
Sua conterza e appetir, altri a vicenda
Nascan moti, e nel corpo si propaghino?
Qual nodo sì le due Nature allaccia?
Perocchè quello, che le parti accoppia
E' di mestier, che ad ammedue convenga.
Così fascia le mani, ed i cavalli
Così 'l guinzaglio, e così vite ed olmo
Vincio congiugne, e così stame i panni.
Ma se 'l legame è corpo, e come fia,
Che la mente distringa? e s' egli corpo
Non è: come le membra annoda? Adunque
Dell' Infinito il sol voler le unio. (a)*

Ma tempo egli è omai, che riduciamo in tesi la ipotesi, e che dimostriamo ciò che abbiain fino ad ora supposto, cioè essere veramente l' anima umana una sostanza immateriale o
fia

comprehendi ab homine potest, & hoc ipse homo est. Auguſt. de Civit. Dei Lib. XXI. cap. 20.

(a) Veggasi l' Opera del P. Francesco Lamy *De la Connoissance de Soi-même Traité second. Part. 2.* In cui quanto all' unione dello spirito col corpo, e quanto ai varj sistemi da noi accennati appartiene, assai alla difesa si tratta, e profondamente si esamina. Si legga specialmente la *Risposta quarta*, in cui dimostrasi, il solo Iddio poter essere l' Autore di questa maravigliosa alleanza. Niuno a mio credere tra gli Scrittori recenti ha trattato con più metodo, con più verità, e con più chiarezza di questo dottissimo Filosofo l' argomento dell' Anima ragionevole.

Unde est igitur, quod mutua se se Commoveant; certique in corpore

*motibus oris,
Notitias menti adveniat, tum certa cupido:
Atque ex notitia certa que cupidine mentis
Quidam enascantur motus, & corpore gliscant?
Naturas adeo duplices qua fibula necit?
Quidquid enim necit partes, ad utramque necesse est
Pertineat: sic vitæ manus, sic lora jugales,
Vincula, sic olmo vitem, sic ramina pannos.
At vinculum, si corpus erit, qui prendere mentem;
Et si incorporeum, qui prendere membra valebit?
Ergo infiniti conjunctis sola voluntas.* v. 1007.

fia un puro spirito. Io mi lusingo di tosto ottenerlo presso il discreto Lettore col proporre in giusti e precisi termini lo stato di questa quistione. Si controverte adunque tra Noi e i *Materialisti* (così si appellano costoro, che negano gli spiriti) se una porzion di materia, qualunque siasi, polverizzare, affotigliare, configurare, disporre, e agitar per guisa si possa, che diventi capace, mercè di questa sottiliezza, configurazione, e moto, di comporre il Poema d' Omero, i Libri di Euclide, e le Orazioni di Cicerone. Questo è il preciso della quistione, onde si cerca, se ciò che pensa in noi, sia materia, o sia spirito. Ma e sia possibile, dirà taluno, che v' abbia gente, che su questo punto vacilli? Pur troppo ci sono: e con qual coraggio, e con qual disprezzo di tutto il restante del genere umano, cui essi folle stimano ed infelice, perchè non fa persuaderli di aver l' anima formata di fino loto. Siaci a grado udir per poco trattata la causa di costoro da un celebre Poeta Francese, qual' è il Signor di Voltaire. Passato questi dal Teatro de' Drammi ad un' Accademia di Filosofi in Inghilterra, si pone a celebrare nella XIII. delle sue *Lettre Philosophiques* l' Apoteosi di Locke per la sua opinione intorno all' anima: e comincia dal far man bassa con quanti per lo dianzi avevano fatto parola sovra tale argomento: tutti rappresentandoli come una truppa d' ignoranti o di sciocchi, i quali non ne sapevano niente affatto (*a*). Il divin Platone Maestro del divin Aristotele, e il divin Socrate Maestro del divin Platone dicevano (per quanto ei crede) l' Anima corporea, ed eterna. (*b*). Quanto (*c*) ai Padri della Chiesa

Libro I.

M

(segue

(*a*) *Avant lui (Locke) des grands Philosophes avoient décidé positivement ce que c' est que l' Ame de l' homme, mais puisqu' ils n' en faisoient rien du tout: il est bien juste, qu' ils aient tous été d' avis différens.* Lettr. XIII.

(*b*) *Le divin Platon Maître du divin Aristote, et le divin Socrate Maître du divin Platon, disoient l' Ame corporelle, et éternelle.* Ibid.

(*c*) *Quant aux Pères de l' Eglise, plusieurs, dans les premiers siècles, plusieurs, dis-je, ont cru l' Ame humaine, les Anges & Dieu corporels.* Ibid. Non è questo luogo opportuno di far render conto al Signor Vol-

taire di quanto asserisce de' Filosofi e de' Padri, senza prove, e forse senza averli nè meno letti. Mostriamo altrove ciò, che pensassero gli Antichi intorno alle verità della Religion Naturale. Intanto passar non si può senza giusto rimprovero la censura, ch' egli lancia contro molti e molti Padri della Chiesa de' primi Secoli, di aver creduto Iddio corporeo. Ma e quali son questi Padri? Si crederebbe, secondo l' espressione di questo Poeta, che mezza la Chiesa di que' tempi fosse in questo grossissimo, e sconcio errore caduta: giacchè dietro ai Padri va il Popolo. E se stimavano Iddio corporeo, come accordar

(segue egli a dire) molti ne' primi Secoli, dico molti, hanno creduto l' anima umana, gli Angeli, e Dio corporeo. Mille Scolastici (a) son venuti di poi; cioè il Dottor Irrefragabile, il Dottor Sottile, il Dottore Angelico, il Dottor Serafico, il Dottor Cherubico, i quali si sono bensì persuasi di conoscere l' Anima chiarissimamente; ma non per tanto ne hanno parlato in guisa, come se volessero, che alcuno non gl' intendesse. Cartesio nato per iscoprire gli errori dell' Antichità, ma per sostituirvi i suoi, s'

im-

dar potevano con tal pensiero la credenza de' principali misteri della Religione Cristiana, co' quali esso al certo direttamente combatte? Ecco in un tratto di penna la pittura, che a suo capriccio forma questo Poeta censore di que' primi Maestri della nostra credenza. Ma se prima di vider questo colpo, compiaciuto si fosse di consultare almeno alcuno de' nostri Teologi, a cagion d' esempio il Petavio, veduto avrebbe, che l' errore del Dio corporeo attribuito viene in que' secoli a Melitone Vescovo di Sardi; che della mente di Tertulliano la controversia è indecisa, e che in Lattanzio espressioni s' incontrano assai censurabili. Questi sono que' molti e molti Padri, che tinti ci vuol far credere di questa pece. Gli Antrepreneurii principiarono a farsi sentire sotto Teodolus il Vecchio: ma costoro erano gossi Eretici, e non erano Padri. Vedi il lodato Petavio *De Deo Deique propr. Lib. II. c. 5.*

Dopo i Padri de' primi secoli il Signor Voltaire fa comparir in iscena S. Bernardo, il quale (dic' egli) per confessione del P. Mabillone insegna a proposito dell' anima, che dopo la morte ella non vede Dio nel Cielo, ma che conversa solamente colla umanità di Gesù Cristo. Se il Signor Voltaire si fosse presa la pena di volger l' opere di questo Padre, o almeno avesse letto il Mabillone nella Prefazione al III. Tomo dell' Opere del medesimo Santa, dove disamina questo punto della dottrina di lui; avrebbe incontrati passi decisivi a favore della opinione ortodossa, la quale concede tosto a' Santi la visione divina, e in virtù de' quali passi al n. 23.

avrebbe osservato, che il dotto Benedetto spiega in giusto senso anche quegli altri testi, ne' quali sembra, che S. Bernardo la voglia differita fino dopo la estrema risurrezione. Ma checchessia di ciò: Dica in grazia il Signor Voltaire: che ha ella a far tal sentenza colla quistione della Natura dell' Anima? A che proposito, per saper ciò, che sentisse S. Bernardo della spiritualità o immortalità dell' anima umana (nel che senti rettificamente) recar l' opinione di lui intorno alla dilazione della visione divina? Ma senza tali premesse non potea il nostro Poeta far giuocar contro il Santo un bel concetto frizzante, per cui soltanto l' avea chiamato in iscena: eccolo tosto: *on ne le crut pas entre ses sur sa parole. L' aventure de la Croisade avoit un peu d'incrédité ses oracles.* Ibid.

(a) Mille Scholastiques sont venus ensuite, come le Docteur Irrefragable, le Docteur Subtil, le Docteur Angelique, le Docteur Seraphique, le Docteur Cherubique, qui tous ont été bien furs de connaître l' Ame très-clairement; mais qui n' ont pas laissé d' en parler, comme s' ils avoient voulu, que personne n' y entendit rien. Descartes ne pour découvrir les erreurs de l' Antiquité, mais pour y substituer les siennes... s' imagine avoir démontré, que l' Ame étoit la même chose que la Pensée.... Mallebranche de l' Oratoire dans ses illusions sublimes... ne doutoit pas, que nous ne vissions tout en Dieu. Tant de raisonnemens ayant fait le Roman de l' Ame, un Sage est venu, qui en fait modèstement l' histoire. Ibid.

immagina, che l'anima sia la stessa cosa che il pensiero..... Malebranche nelle sue illusioni sublimi pensa, che tutto veggiamo in Dio..... Dopo tanti Ragionatori, che hanno fatto il Romanzo dell' Anima, è venuto un Saggio, che ne fa modestamente la Storia. Quantunque io non avessi nominato prima l'Autore, già si accorgea chi leggeva, che qui parla una Persona di Teatro e un nuovo Pirgopolinice, che con un soffio atterra Legioni, e cuopre i campi di strage.

Ma sopra tante rovine cosa innalza egli poi? Il trofeo di Locke. Questi, dic' egli, fa l'analisi delle nostre cognizioni, questi fa vedere, che non sempre si pensa (in fatti per alcuni si crede, che Voltaire non abbia pensato mai) egli rigetta le idee innate, distingue le semplici dalle composte, fa vedere, che le lingue sono imperfette, e che ad ogni momento abuso facciamo de' termini nell' esprimer i nostri pensieri. Io rispondo, che anche prima di Locke, si sapevano e s' insegnavano o nell' una, o nell' altra Scuola queste dottrine. Ma si dia pur a lui tutto il pregio d' aver in tal guisa formata modestamente la Storia dell' Anima umana. Che c' è di più? Eccolo, soggiugne Voltaire, egli (a) ardisce pronunziare modestamente queste parole. Noi non saremmo forse mai capaci di conoscere, se un essere puramente materiale pensi, o no.

Oh queste sono quelle parole, che incise si vorrebbero in cedro, od in oro, ed a cui unicamente tutta tendeva quella Lettera; nella quale passando dal tuono modesto all' arditto, e dalle dubbietà alle asserzioni, si mostra già la pendenza pel Materialismo: e que' che 'l contrario pensano, come *superstiziosi e ignoranti* sono derisi. Onde si segue tosto a dire: *Questo (b) saggi discorso (di Locke) sembrò a più d' un Teo-*

M 2 logo,

(a) *Il ose avouer modèstement ces paroles: Nous ne serons jamais peut-être capables de connoître si un Être purement matériel pense, ou non.* Ibid. Oltre ciò, che sparge Voltaire in questa Lettera contro l' immaterialità dell' Anima, trovo citato un altro di lui pezzo stampato all' Haja nel 1740. in una Raccolta intitolata *Amusemens Littéraires* Tom. II. dove dopo aver trattati colla solita modestia da ciechi e da temerari tutti i Filosofi e i più eccellenti Dottori, che hanno sanamente pensato e scritto intorno alla spiritualità e immor-

talità dell' Anima; levata la maschera dice chiaramente essere queste Dottrine *une invention de la Politique Egyptienne: e che Dieu a donné des portions d' intelligence a des portions de Matière organisée pour penser, &c. qu' elle pense a proportion de la finesse des sens.* Si veggano tre Lettere unite alla Difesa de' Pensieri di M. Pascal da Voltaire criticati: nelle quali si vagliano, e si confutano con penna maestra gli errori di questo Poeta Libertino.

(b) *Ce discours sage parut a plus d' un Théologien une déclaration scandaleuse.*

92 DELLA SPIRITUALITÀ DELL' ANIM. UMAN.

logo, una scandalosa dichiarazione, che l' anima sia materiale e mortale I superstiziosi sono nella società ciò, che i poltroni in un' armata: essi hanno, ed ispirano agli altri de' terrori panici; si gridò, che Locke voleva rovesciare la Religione; e pure in questo affare non si tratta punto di Religione: ella è questa una quistione puramente Filosofica indipendentissima dalla Fede e dalla Rivelazione: basta esaminare senza acerbità, se vi sia della contraddizione a dire: La materia può pensare. Fin qui Voltaire.

v.
Prima
prova della
diversità
tra la ma-
teria, e l'
essere che
penfa.

Se la quistione della spiritualità e immortalità dell' anima interessa punto la Religione, tutti coloro lo fanno, che la Religione conoscono e intendono: e da quanto s'iam noi per dire in quest' Opera, si renderà assai palese. In tanto senza acerbità appunto, ma con sincerità, e buona fede faciamoci a vedere, se ci riesce di persuaderci, che la materia possa pensare. Non occorre andar molto lungi per far queste ricerche, entriamo in noi stessi. Io penso, e sul mio pensiero rifletto: io confronto più idee: le scevero, le congiungo. Passo in un momento da cielo a terra, e a mille remotissimi oggetti mi volgo. Di questi esamino la natura, le proprietà, le relazioni: calcolo i moti, gli spazj, i tempi: paragono le une cose coll' altre, e dalle manifeste e palesi alle occulte e nascoste col ragionare m'innoltro; nè sto soltanto tra quegli oggetti, che cader possono sotto de' sensi, ma a quelli pure m'innalzo, che i sensi tutti sorpassano. Conosco, e discorro dell' essere, dell' ordine, delle virtù, della verità, della ragione, di Dio. Stabilisco assiomi, esamino raziocinj, risolvo problemi: compongo serie di ragionamenti formati, d' idee astrattissime, e universali; e questi pure sciogliendo, ai primi universalì principj riduco. Di tutte queste, ed altre somiglianti operazioni mie, che si chiaman pensare, io ho coscienza, cioè intimo senso vivissimo, per cui le conosco: e conosco pur anche, che l' Io che pensa, e da cui tali operazioni derivano, esser non può un pezzo di carne stupida e inerte, ma una sostanza, come

daleuse, que l' Ame est matérielle, & mortelle Les superstitieux sont dans la société, ce que les poltrons sont dans une armée: ils ont, & donnent des terreurs paniques: on cria, que Locke vouloit renverser la Religion: il ne s'agissoit pourtant point de Religion dans

cetto affare; c' étoit une question purement Philosophique très indépendante de la Foy & de la Révélation: il ne falloit qu' examiner sans aigreur, s' il y a de la contradiction à dire, la matière peut penser. Ibid.

me la chiamavano Platone e altri antichi, (*a*) *se movente*, dotata di attività, di energia, e di virtù tale di cui la materia non è capace. In fatti a questa mi volgo, ne fo l'analisi elastissima, e non ci trovo che estensione, solidità, figura, quiete, o moto. La divido in mille minutissime parti, queste combino con tutte le configurazioni possibili; queste spingo con tutte le direzioni e con tutti i gradi di movimento: ma nulla in esse mai scorgo, che abbia la minima somiglianza con quel che io vivamente conosco, quando dico *pensare*: anzi sento una positiva contrarietà di attaccar loro tale attributo: e nel voler afferire, che un po' di polvere sottilissima, o un po' di sangue bollente capace sia de' sovraccennati pensieri e discorsi, io sento più ripugnanza, che a dire, che un circolo sia quadrato: e in udire, che un pensiero sia duro o molle, sia triangolare o pentagono, odo un accozzamento più mostruoso d' un irco-cervo, e d' una chimera. In corto dire io conosco per *intimo senso* il pensiero: io conosco con chiara idea l' estensione: e non solo non trovo quello in questa; ma confrontando l' uno coll' altra, vedo che c' è tale discrepanza, diversità, allontanamento, che per qualunque sforzo io faccia a me medesimo, ne men fingere me li posso tra se congiunti.

Io mi appello alla sincerità, e buona fede del saggio Lettore, se queste sono voci della ragione. Rende assai sensibile questo stesso argomento il sovrallodato P. Lamy, trattenendosi di proposito a riflettere sopra le idee spirituali. *Qual' è adunque* (dic' egli (*b*) *il principio di queste grandi funzioni?* Sa-

rà

(*a*) Plutarc. de Plac. Phil. Lib. IV. cap. 2. Θάλλας ἀπερχοµένο πρώτης τῆς ψυχῆς, ὅστις ἀνακίνηται ἢ ἀυτεκίνητον. Πυθαρῶς ἐρῶδατο ἐαυτὸν κινῶντα. τὸν δὲ εὐθιῶς ἀπὸ τοῦ ἡ παραλαμβάνει. Πλάττω δόκει νοητῶς, ἐξ εὐαγῆς κινήσει, κατ' εὐαγῆς ἐνερµόνιοι κινῶνται. Ἀριστοτὴς ἐπιλέχωναι πρώτης τῶν αἰσθητικῶν ἐργασιῶν, οὐκ ἀνὰ ψυχῆς ἔχοντος.

(*b*) Quel est donc le principe de ces grandes fonctions? sera-ce le corps, ou une ame corporelle? Peut-on concevoir, que le corps, c' est-a-dire, une masse de chair taillée, & figurée de telle, & telle façon.... puisse former des idées spirituelles, appercevoir la justice, la sagesse, la vérité, s' appercevoir

ou se connoître elle même? Peut-on penser sérieusement qu' un vent, une vapeur, une fumée d' esprits animaux qui coule dans mes chairs & se répand dans mes organes, soit capable de jnger, c' est-a-dire d' appercevoir le rapport des choses? Est-ce que ces esprits en bouillant, & circulant dans ma tete, composent la suite des demonstrations, & font cet admirable enchainement de consequences qu' on appercevoit quelquefois d' une simple vue? Y a-t-il enfin quelque apparence que tout ce composé d' organes matériels, & d' esprits animaux soit capable de réflexions, de revues, de retours, d' examens, de volantes, de desirs, d' inclinations pour le bien?

quo

rà per ventura il corpo, o un' anima corporea? Si può egli mai concepire, che il corpo, cioè una massa di carne tagliata e figurata di questa o d' altra maniera formar possa idee spirituali, percepir la giustizia, la sapienza, la verità, percepire e conoscere se medesima? Chi può seriamente pensare, che un vento, un vapore, una fumata di spiriti animali, che diffondesi per la mia carne, che scorre pos' miei organi, capace sia di giudicare, cioè a dire di percepir la relazione ch' è tra le cose? E' egli forse in bollendo, e circolando per la mia testa, che compongono gli spiriti la legatura delle dimostrazioni, e fanno quella mirabil catena di conseguenze, che alcuna fiata con un semplice sguardo si percepisce? Vi ha egli finalmente alcuna probabilità, che questo complesso di organi materiali, e di spiriti animali capace sia di riflessioni, di discussioni, di rivedute, di esami, di voleri, di desiderj, d' inclinazioni pel bene? Che questo tutto intriso di sangue sia cosa acconcia a risolvere quistioni e problemi? Ma se ciò è, perchè poi nello scioglimento delle quistioni alquanto astratte e difficili, si chiudono per quanto si può gli organi de' sensi, ci disviluppiamo dalla materia, si arrestano i moti suoi, e s' impedisce, che pel mezzo loro ella non faccia impressione alcuna su quella parte di noi, che si applica allo scioglimento delle quistioni? Non raccogliasi da tutto ciò chiaramente, che questa parte nulla è di corporea? Fin qui il dottissimo Monaco Francesco. La stessa verità s' inferisce ancora ad evidenza dall' appetire, o sia dalle affezioni della nostra volontà, e da quelle singolarmente, che tendono ad oggetti superiori alle cose sensibili. Tal' è l' amore della giustizia, della perfezione, della verità (i quali attributi originariamente, ed essenzialmente in Dio sono, anzi sono lo stesso Dio): e tali il gaudio, la tranquillità, e la pace superante ogni senso, che da tale amore ridondano. Conciosiacciocchè chi avrà mai coraggio di attribuire alla materia tali affezioni? chi potrà far tanta forza a se stesso per persuadersi, che un pezzo di carne, di fibre, e di nervi contesta, capace sia di sollevarsi ad amar la giustizia e il for-

mo

que ce tout, dis-je, petri de bone, soit quelque chose de propre a résoudre des questions, & des problèmes? Mais si cela est, d'ou vient que dans la résolution des questions un peu abstraites & difficiles, on bouche les organes des sens autant qu'on le peut, on se dégage de la matière, on arrête ses mou-

vemens & on empêche que par leur moyen, elle ne fasse quelque impression sur cette partie de nous-mêmes que entreprend de résoudre les questions? tout cela ne prouve-t-il pas clairement que cette partie n' est rien de corporel? De la Connoissance de soi-même Trait. II. Part. 1. Reflex. 6.

mo Bene? Che un liquor caldo e rossiccio che scorre per le vene, sia la sede del gaudio della verità, e risentir possa gli altri gentili affetti di gioja, e di pace? Chi così pensasse, sarebbe un uomo formato diversamente da noi.

In fatti senti il peso grandissimo del riferito argomento il grand' Eroe de' Materialisti Lucrezio, e nel volerli uicire di sotto, soccombe d' una maniera, che fa ben conoscere, come la sola empietà gli dà coraggio d' opporsi alla verità conosciuta. Trattando egli adunque della natura dell' anima, nè avendo negli scrigni della Epicurea Filosofia altro, che atomi, onde il tutto formare, dice, che l' anima non è cosa semplice, ma di tre nature contesta, cioè d' *aura tenue*, di *vapor caldo*, e di *aria*, queste essendo le più sottili cose, che abbia potuto trovare: ma pur conosce non esser queste bastanti a far sì, che l' anima e senta e pensi: però segue con que' versi, che io così reco nella nostra favella.

*Triplice (a) dunque omai s' è scoperta
La natura dell' animo, ma questa
Tutta insieme non basta a generare
Il senso: poichè mai nostro intelletto
Capir non puote come quinci nascere
Possan moti di senso, i quali pensino.*

Ottimamente! sentiamo adesso com' ei si tragga d' impaccio.

*A quelle adunque d' uopo sia d' aggiugnere
Una quarta natura (essa di nome
E' cassa omninamente), e di lei cosa
Più mobile non v' ha, nè più sottile,
Nè d' elementi più minuti, o lisej.
Questa la prima per le membra sparge
Moti di senso; giacchè prima muovesi:
Di picciole figure essa è contesta.*

E la medesima descrizione di cotesta quarta innominata Natura ci dà egli dopo alquanti versi, dicendo:

Que-

*(a) Jam triplex animi est igitur
natura reperta;
Nec tamen hac sat sunt ad sensum
cuncta creandum;
Nil horum quoniam recipit mens posse
se creare
Sensiferos motus, quodam qui mente
voluent,
Quarta quoque his igitur quodam
natura necesse est*

*Atribuat; (ea est omnino nomi-
nis experta)
Qua neque mobilius quidquam, ne-
que tenuius extat,
Nec magis o parvis aut levibus ex
elementis;
Sensiferos motus, qua didit prima
per artus.
Prima cietur enim parvis perfecta fi-
guris. Lib. III. vers. 238.*

VI.
Sforzi in-
felici di
Lucrezio
nel voler
spiegare
da Materia-
lista il sen-
so e il pen-
siero.

*Questa (a) tal' energia di nome vota,
Tessuta di minuti corpicciuoli
Sta nascosta: alma ell' è di tutta l' alma,
E per lo corpo tutto signoreggia.*

E non basta ciò a far palese la follia de' Materialisti? Confessa Lucrezio, che nè vapor, nè calore, nè aria esser possono cagioni di senso e di pensiero: ricorre adunque per ispiegar il fenomeno a ciò, che non sa dire cosa si sia. Sottilizza i suoi atomi, gli liscia, e a più vivo moto gli adizza: ma stando sempre nella classe de' corpicciuoli, confessare pur dee l' infelice, che cotesta sognata quarta Natura niente più delle tre antecedenti, con cui nell' esser di materia conviene, capace sia di produrre senso e pensiero.

VII.
Lusinga
di Voltai-
re, che
mesce del
ricorso all'
onnipoten-
za di Dio,
attribuir si
possa il
pensiero
alla mate-
ria. Si trae
di quindi
nuovo ar-
gomento
dell' esi-
stenza di
Dio.

Il Voltaire in fatti condanna anch' egli di troppo goffi gli antichi Materialisti, i quali s' argomentavano di far uscire dalla sola materia il pensiero; e confessa in certi suoi elementi Filosofici, dove di nuovo tratta questo argomento, che *tra la materia e il pensiero v' ha della contraddizione*. Dunque, dirà il Lettore, cotesto Poeta fatto più saggio ha mutata opinione, ha abbandonato il Locke, e sente con noi. E pure non è così: egli è ancora Materialista, ma per non essere sì goffo come gli antichi, aggiugne alla lor' opinione degli errori novelli, cui essi nè potevano, nè sapevano dire. Udiamolo: Locke, dic' egli (b), *sembra il solo, il quale abbria tolta di mezzo la contraddizione tra la materia, e il pensiero, in ricorrendo di lancio al Creatore di tutto il pensiero e di tutta la materia, e dicendo modestamente: colui che tutto può, non può egli far pensar un essere materiale, un atomo, un elemento della materia?* Ecco più felicemente, che colla spada d' Alessandro, ad un colpo reciso il gran nodo. Che se v' ha per avventura chi tal dottrina udendo si scuota, Voltaire acceso di un santo zelo lo tratta da nulla meno che da *superstizioso* e da *empio*. Recitiamo le sue parole. Si fa (c) innanzi il *superstizioso*, e di-

(a) *Sic tibi nominis hac expertis
vis, falsa minuit
Corporibus laet; atque animai so-
ritus ipsa*

*Preporro est anima, & dominatur
corpore toto. Ibid. vers. 180.*

(b) *Locke pareit le seul, qui ait
ait la contradiction entre la matière &
la pensée, en recourant tout d'un coup*

*au Créateur de toute pensée, & de toute
matière, en disant modestement, ce-
lui qui peut tout, ne peut-il pas faire
penser un être matériel, un atome,
un élément de la matière? Mé-
taph. prim. Part. Chap. 6.*

(c) *Le superstitieux vient à son
tour, & dit, qu' il faut brûler pour
le bien des leurs Ames, ceux qui so-
n-
ançon-*

e dice, che convien bruciare per lo bene dell' anime loro, que' che suppongono, che pensar si possa col solo ajuto del corpo. (Questa è l' immagine sotto di cui dipigne e deride in mille luoghi de' suoi Libri questo audace Scrittore la Cattolica Chiesa: rappresentandola cioè quasi una truppa di superfliziosi armati di spade e di fiamme, e che non altro agognano che stragi e sangue.) Ma che direbber costoro (segu' egli a dire) se fossero eglino stessi i colpevoli d' irreligione? In fatti e qual fia l' uomo, che oserà di asserire senza una enorme empietà, essere impossibil cosa al Creatore, comunicar alla materia il pensiero e il sentimento? E non han poi diritto ragionatori di simil fatta di prenderli giuoco della Religione, e delle cose più sacrosante? Prima però di far risposta a questo discorso, piacemi di riflettere, che a buon conto, secondo Voltaire, e Locke, i Materialisti esser non posson più Atei, ma forzati sono ad ammettere l' esistenza d' un Dio onnipotente: giacch' egli solo può e dee far sì, che la materia possa pensare. Per altro un Dio, che dà alla materia il pensiero, esser non può pura materia, giacch' egli pur dee pensare: dunque il materialismo distrugge se stesso, e fuori della materia altra cosa dee riconoscere. E qui, giacchè l' occasione ci si presenta, osserviamo pure, che l' anima umana è sempre un argomento invitto dell' esistenza d' un Dio: poichè o essa si dice, come noi la diciamo, una sostanza spirituale; e in tal sistema essa (come di sopra vedemmo) e per la sua natura, e per la sua unione col corpo ci dimostra l' esistenza di quello spirito infinito e onnipotente, che la formò, e al corpo la unì: o si dice l' anima pura materia, e in tale ipotesi, non potendo essa pensare senza l' ajuto dell' onnipotente; l' esistenza di un tal' Essere onnipotente, infinito, e immateriale dimostra-
ci.

Ma ritorniamo al grande argomento di Voltaire. Dio, dic' egli, è onnipotente. Verissimo: dunque il negar, ch' ei possa comunicare alla materia il pensiero, è un empietà: e io rispon-
do, che anzi l' asserirlo è una follia. L' essenze delle cose non sono oggetto dell' onnipotenza di Dio; ma bensì l' esistenza. Può fare Iddio, che un triangolo esista, o non esista:

Libro I.

N

ma

raisonnons, qu' on peut penser avec la seule aide du corps: mais que diroient-ils si, c' étoient eux-mêmes, qui fussent coupables d' irreligion? En effet quel est l' homme, qui osera assurer sans

une impudè absurde, qu' il est impossible au Créateur de donner à la matière la pensée, & le sentiment? Lettr. XIII. sur M. Locke.

VIII.
Sofisma
di Voltaire
dissipato.

ma non può far, che un triangolo sia rotondo: e perchè ciò? perchè involge contraddizione: giacchè in tal caso e sarebbe triangolo, e non sarebbe. Ma così è, che tra la materia e il pensiero, per confession di Voltaire e' è *contraddizione*: dunque non può far Iddio, che la materia pensi. Per togliere la contraddizione converrebbe mutar le nature, e far che la materia non fosse più materia, o il pensiero non più fosse pensiero: ma allora saremmo fuor di quistione. Dottrine son queste note a chiunque anche a fior di labbro ha affaggiate le Metafisiche.

Se non che intende egli il Signor Voltaire nè molto nè poco ciò, che dire si voglia, quando asserisce, che Dio può *comunicar alla materia il pensiero e il sentimento*? O che Dio (siccome poco appresso si esprime) può *comunicare (a) ai nostri organi più delicati questa facoltà di sentire, di percepire, e di pensare, che noi ragione umana chiamiamo*? E che? si figura ci peravventura, che cotesta comunicazione di facoltà di pensare al cerebro si faccia, come appunto in Inghilterra l' innestamento del vajuolo ai bambini, coll' inferir per via di taglio nel braccio d' un sano una bollicola del vajuolato (il che egli estolle tanto e commenda a disinganno dell' *Europa Cristiana* nell' XI. delle sue Lettere). O pur s' immagina, che tal facoltà si attacchi agli organi, come un Episodio attaccasi ad un Poema? Qual' idea forma egli di questa facoltà, che si chiama ragione umana, e che agli organi nostri più delicati dall' onnipotente Creatore si dona? E' ella cosa spirituale, o corporea? Se cosa spirituale, già siam d' accordo, nè più forse tra noi v' ha contesa. Se corporea, questa non può essere se non se una sottigliezza maggior di sangue, una molla più vigorosa di fibre, un moto più celere di muscoli, onde questi organi, e il cerebro segnatamente si stringano, si dilatino, s' increpino in qualunque a lui più piace forma e maniera: giacchè pensi pur e ripensi, in questa categoria non troverà, che misfura, quiete, moto, posizione, figura, e materia. Se in queste dice che sta la facoltà di pensare, ei ricade nel puro Materialismo di Lucrezio, e degli antichi; dice cosa non vera; dice cosa, cui l' intimo senso d' ogni uno, e la ragione ripugna. Che può rispondere a tal discorso il Voltaire? Non altro,

(*) *Eh qui peut empêcher Dieu de communiquer à nos organes plus délicats cette faculté de sentir, d'appercevoir, & de penser, que nous appelons raison humaine?* Lettr. XIII.

altro, se non se bisticcj di voci, per far perdere di veduta, se sia possibile, la limpida verità. Sembra (a) veramente (dic' egli) che il pensiero null' abbia di comune cogli attributi, che noi conosciamo nell' essere esteso, che corpo si appella. Ma conosciam noi tutte le proprietà de' corpi? Ella è cosa, che sembra ardita di molto il dire a Dio, voi avete potuto dare il moto, la gravitazione, la vegetazione, la vita ad un essere, e voi non potete dargli il pensiero. Veramente chi così scrive non pensa nulla. Quando si dice, che tra la materia, e il pensiero v' ha contraddizione, non ha più luogo il ricorso alle proprietà occulte, ch' esser posson ne' corpi. Nè più è ardita, ma solo impropria l' espressione, che Dio comunicar non può alla materia il pensare; dir piuttosto dovendosi, che quella capace non è di avere tale attributo. Comechè nel cerchio esser vi possano delle proprietà occulte, queste non mi faranno mai dubitare, s' egli esser possa quadrato; nè ardita cosa stimerò mai l' asserire, che non può il cerchio aver dall' onnipotente Id-dio i quattro angoli retti, che proprj son del quadrato. E perchè ciò? perchè tra le proprietà a me note del cerchio, e quelle del quadrato evvi contraddizione. Se dunque tra le proprietà a me note della materia, e le proprietà a me note del pensiero contraddizione si trova; il ricorso alle proprietà occulte della materia, e al poter infinito del Creatore, onde questo a quella congiugnere, è pura e pretta follia. Ma può di fatto, dirà taluno, dimostrarsi ella cotesta contraddizione tra le note proprietà della materia, e il pensiero? Rispondo, che le cose fin' ad or dichiarate lo appalearano bastantemente. Il Voltaire pare che lo confessi là dove dice, avere il Locke col ricorso al Creatore tolta di mezzo la contraddizione tra la materia e il pensiero. Contuttociò qui tutto aggirandosi il cardine della quistione, sia a grado al Lettore ponderare il seguente argomento, che pone, a mio parere, la verità in una grande chiarezza.

Ciò, che pensa esser dee uno: la materia essenzialmente da se discaccia l' unità: dunque la materia nè pensa, nè può pensare. Spieghiamo e proviamo insieme ogni membro dell' IX.
Unità es-
senziale al
pensiero, si
dimostra-

N 2

argo-

(a) La pensée, il est vrai, sem-
ble n' avoir rien de commun avec les
attributs, que nous connoissons dans l'
être étendu, qu' on appelle corps, mais
connoissons-nous toutes les propriétés des
corps? c' est une chose qui paroît bien

hardie, que de dire à Dieu, vous a-
vez pu donner le mouvement, la gra-
vitation, la végétation, la vie à un
être, & vous ne pouvez lui donner le
pensée. Metaphis. Prim. Part. Chap.
6.

zione evidente, che la sostanza pensante non è materia, ma spirito.

argomento. La materia, o sia la sostanza estesa, ella è composta di parti estese, e tra di loro distinte. Ora io vi dico essere impossibile, che una tale sostanza di estese e distinte parti composta dotata sia di ragione, o capace sia di pensare.

(a) Conciossiacosachè ciò che conoscerebbsi da una parte di questa sostanza estesa, non lo conoscerebbe già l'altra: quella idea, che toccando una parte sarebbe ad essa nota, ignota sarebbe all'altra da quella non tocca: come dunque far si potrebbe un giudizio, il qual consiste nel confrontare, indi unire, o separare due idee? Come unire o confrontar più giudizi, nel che il raziocinio consiste? Si chiede a cagione d'esempio, se i tre angoli di un triangolo insieme presi, eguali sieno a due retti? Se la mente vostra è estesa, l'idea del triangolo vi si applicherà per guisa, che ad una parte di essa toccherà un angolo, e questo le sarà noto: ma non già noti le saran gli altri due, a due altre distinte parti applicati. Come dunque, e da chi formar si potrà la nozione della intera quantità di tutti e tre questi angoli uniti, se da tre distinte parti di materia divisamente sono conosciuti? In oltre come potrà confrontarsi questa unita quantità de' tre angoli di un triangolo, colla quantità di due angoli retti, se questi pure occupando altre parti di mente estesa, a quelle sole saranno noti? Chi dunque, ed in qual foggia pronunzierà quello: *Io dico, che i tre angoli di un triangolo presi insieme eguali sono a due retti*? Ma non solamente con questa mente estesa formar non si potrebbe un giudizio: dico, che nè meno si avrebbe la percezion di un' oggetto: onde non solo non ci sarebbe in me l'*Io*, che giudica, ma nè men l'*Io*, che percepisce; conciossiacosachè composta essendo ogni parte di sostanza estesa di altre due parti minori, e così successivamente; fissar non si può una parte, la qual abbia l'intera indivisibile cognizione di un' oggetto; ma ad ogni oggetto, anzi ad ogni porzion di esso corrispondono infinite distinte parti di mente, che hanno distinte infinite minori cognizioni. Così un triangolo, a cagione di esempio,

(a) Questa prova fortissima è di S. Tommaso, il quale la pone in primo luogo tra gli argomenti, con cui dimostra, che *Substantia intellectualis non sit corpus*. Lib. II. cont. Gent. cap. 49. Ecco le sue parole: *Nullum enim corpus invenitur aliquid continere, nisi per commensurationem quantitatis: unde & si se toto totum*

aliquid continet, & partem partem continet; majorem quidem majorem, minorem autem minorem. Intellectus autem non comprehendit rem aliquam intellectam per aliquam quantitatis commensurationem, cum se toto intelligat, & comprehendat totum & partem; majora in quantitate & minora. Nulla igitur substantia intelligens est corpus.

pio, si applicherebbe bensì a tre parti di mente estesa; ma essendo ognuna di queste parti realmente e veramente composta d'altre parti sempre minori, niuna avrebbe la percezione intera d'un angolo, ma questa notizia sarebbe divisa in infinite piccole notizie, quante sono le parti conoscenti. Dunque fin che non si arrivi coll'analisi all'*indivisibile* e all'*Uno* trovar non si può l'*Io*, che conosce. Questo *indivisibile* e questo *Uno* nella materia estesa non c'è: dunque l'*Io*, che conosce in me, l'*Io*, che giudica, l'*Io*, che discorre, è una sostanza inestesa: dunque immateriale: dunque spirituale: giacchè null'altro con questo nome qui intendesi, che una sostanza scevera d'ogni estensione, e di ragione dotata, e questa è l'*Anima*.

Pietro Bayle, nome ai Libertini gratissimo, prendendo in un luogo del suo Dizionario il tuono dogmatico, e mostrando di pur sentire la forza della verità, chiama l'esperto argomento una *obbiezione insuperabile* contro que' che difendono poter la materia pensare. Non sia discaro ai Leggitori il sentire, com'ei lo proponga: „ Questa obbiezione, dice egli, „ è fondata sopra dell'unità propriamente detta, la qual dee „ convenire agli Esseri pensanti: giacchè se una sostanza, che „ pensa, non fosse una se non se in quella maniera, che il „ globo è uno; essa non vedrebbe mai tutto un albero, Ec- „ covene la maniera di dimostrarlo. Figuratevi dipinte sovra „ d'un globo le quattro parti del Mondo. Voi nulla in que- „ sto globo vedete, che comprenda tutta l'Asia, anzi nè pur „ tutto un fiume. La parte, che comprende la Persia, non „ è la stessa con quella, che comprende il Regno di Siam: „ e voi distinguete la parte destra, e la parte sinistra in quel- „ la porzione, che rappresenta l'Eufrate. Quinci per tanto „ ne siegue, che se questo globo capace fosse di conoscere le „ figure, di cui va adorno, nulla però avrebbe in se, che dir „ potesse: *Io conosco tutta l'Europa, tutta la Francia, tutta „ la Città d'Amsterdam, tutta la Vistola*. Ciascuna parte del „ globo conoscere soltanto potrebbe la porzion di figura, ond' „ è tocca. E siccome questa porzione sarebbe cotanto minuta, „ che niun intero luogo rappresenterebbe, così sarebbe affatto „ inutile, che il globo capace fosse di conoscere: giacchè da „ tale capacità niun atto di cognizione risulterebbe: o sì vero „ questi sarebbero atti di cognizione differenti assai da que', „ che in noi medesimi sperimentiamo, mentre questi tutto un „ inte-

„ intero oggetto ci rappresentano: prova evidente, che il soggetto in noi affetto dalla intera immagine di questi oggetti, non è divisibile in più parti, e in conseguenza che l'uomo in quanto pensa non è corporeo o materiale, o un composto di più Esseri. „ (*) Fino a qui Pietro Bayle, il qual poi col rispondere ad alcuni sofismi de' Materialisti fa vie più chiara comparire la forza dall' argomento.

X.
Si conferma
ma la stessa
verità
colla teoria
delle sensa-
zioni .

Io toccherò brevemente un altro riflesso, che dalla teoria delle sensazioni deriva, e d'una maniera assai facile e chiara questa unità, e semplicità indivisibile della nostra anima ci dimostra. Osservate: gli organi de' nostri sensi tutti sono tra se differenti: si vede la luce, ed i colori per gli occhi: odorasi per le nari: il suono sentesi pegli orecchi: le *papille* seminate per la sostanza nervosa ed intima della lingua ricevono l'impressione de' sapori: e le altre *papille nervee*, che nascono dalla cute, l'organo sono del tatto. Tutte queste sensazioni, che per lo mezzo di questi organi risentiamo, sono differentissime tra di loro, e pure ci è in me un soggetto, il quale tutte le unisce, le confronta, le distingue, e ne giudica. Io in un tempo medesimo vedo la bellezza d'un giardino, odorò i fiori, gusto le frutta, odo il canto degli uccelli, e risento la freschezza dell'aria. Che più? paragono tra di loro queste varie sensazioni, ne distinguo i gradi, ne conosco il pregio; preferisco il diletto delle une a quello delle altre. Ora questo Giudice in me non sono certamente gli organi de' sensi: giacchè quando anche questi sentissero, niuno fuor del suo oggetto stendendosi, questo solo sentirebbe, nè della sensazione altrui formar potrebbe giudizio. Ma nè meno questo Giudice è una qualche cosa di esteso, come a cagion d'esempio la sostanza del cervello, a cui tutti gli organi esterni per lo mezzo de' nervi si riferiscono; questa, dico, non è Giudice delle sensazioni: imperciocchè essendo il cervello di varie parti composto, siccome ognuna di esse riceve la particolar impressione d'un organo, così anche una sola particolar sensazione averebbe: e perciò nulla conoscerebbe della sensazione dell'altra: e le sarebbe tanto impossibile il farne confronto, e giudizio, quanto è impossibile all'occhio il giudicar de' sapori, e all'orecchio della luce. Dunque questo Giudice, il quale in un tempo medesimo in se raduna tutte queste sensazioni, le confronta, e le conosce, egli è qualche cosa semplicissima, indivi-

visibile, una: dunque dalla materia onninamente diversa: e perciò sostanza spirituale, quale appunto esser l' Anima noi diciamo (a).

Un altro argomento invittissimo, che la tesi stessa contro i Materialisti tutti dimostra, si cava in fine da una dote, la quale per intimo senso conosce ognuno convenire all' anima umana, e noi nel VI. Capitolo di questo Libro di proposito dimostreremo. Questa dote è la *libertà*. Lasciando dunque per ora di dire, che fondato essendo l' esercizio di questa dote sovra giudizi universalmente ed astratti, non può, per le cose dimostrate, appartenere alla materia, che di tali giudizi è certamente incapace; la mia dimostrazione ora è questa. La materia essendo di sua natura inerte, come si è provato, essa necessariamente è soggetta alle leggi della meccanica, da cui invincibilmente, e insuperabilmente determinato viene il suo stato di *quiete*, e di *moto*: siccome specialmente in questi ultimi tempi da insigni Filosofi colla scorta della ragione, e della esperienza è stato spiegato. Ora la *libertà* è una facoltà, o sia potenza di muoversi, di determinarsi, di scegliere, di agire, e non agire con pienissima indifferenza, e dominio; indipendente da tutte le leggi della meccanica, anzi tanto ad esse superiore, che giugne alcuna volta l' uomo colla sua libertà a sospendere in le qualche azione involontaria, e che nel corpo si fa meccanicamente, e uniformemente, quale a cagione d' esempio è il *respiro*, come più ampiamente nel citato luogo diremo. Dunque la libertà dell' uomo, e l' intimo senso della medesima non è dote della materia, ma bensì d' una sostanza dalla materia diversa, se movente, e intelligente, quale diciamo essere lo Spirito. Questa dimostrazione, che si renderà assai più luminosa là, dove della libertà tratteremo, è stata sufficiente a piegar una mente delle più feroci e capricciose, che abbiamo in questo Secolo, vale a dire il Rousseau, che nel suo profano *Discorso sopra l' inegualità degli uomini* Parte I. pag. 19. così scrive. *La Natura comanda ad ogni Animale, e il Bruto ubbidisce. L' uomo sente la stessa impressione; ma egli si riconosce libero d' acconsentire, o di resistere: ed appunto nell' intimo sentimento di questa libertà la spiritualità dell' anima singolarmente si scuopre. Imperciocchè la Fisica spiega in qualche modo il me-*

XI.
Altra dimostrazione presa dalla Libertà.

(a) *Quid quod eadem mente res diffinillimas comprehendimus, ut colorem, saporem, calorem, odorem, sonum: quae nunquam quinque nuntius animas co-*

gnosceret, nisi ad eum omnia referrentur, & is omnium iudex solus esset. Cicor. Lib. 1. Tuscul. Quaes. Il quale merita di essere letto.

canismo de' sensi , e la formazione delle idee (infelicemente però , siccome abbiamo veduto) , ma nella facoltà di volere , o piuttosto di scegliere , e nel sentimento di questa possanza non si trovano se non se atti puramente spirituali , de' quali nulla si può spiegar colla leggi della meccanica (a) . Fin qui Rousseau , il quale tra infiniti vaneggiamenti pur troppo al Mondo palesi , non per tanto tratto tratto ha provato de' lucidi intervalli : e lui beato , se posto si fosse a seguirne costantemente la scorta , ed a servirsi de' suoi talenti a difesa della verità , siccome gli ha abusati per contraddirla sì bruttamente . Quanto al Signor Voltaire , che non per altro introdotto abbiamo in questa disputa , se non a fine che ci porgesse co' suoi divisamenti occasione di mettere in più chiara luce la dottrina dell' anima ragionevole , opportuno per lui stimiamo l' avvertimento , che diede già Cicerone ad un certo Aristosseno Maestro di Musica ; il quale avendo voluto scrivere anch' esso dell' anima umana , e avendo detto confister' essa in una certa armonia ; fu dal grave Oratore con tali parole ripreso : (b) *lasci di grazia Aristosseno , quantunque erudito egli sia , coteste faccende ad Aristotele , ed insegna egli a cantare , essendo molto saggio quel Proverbo de' Greci*

In quel mestier , che apprese , ognun s' adopri .

XII.
Mostruo-
so sistema
dell' Elve-
zio nel Li-
bro intito-
lato *Dello Spirito* .

L' ultimo però , per quanto io ne sappia , ad entrare in questa lizza , e ad impugnare d' una guisa non men ardita , che stravagante il vero carattere , e nobiltà dell' anima ragionevole , e patrocinare il Materialismo , è stato il celebre Elvezio in quel suo Libro , cui ha intitolato *Dello Spirito* , ma molto più giustamente nominar poteva *Della Materia* . Ei da principio coll' arte costumata da tal genere di Scrittori , e da noi poc' anzi in Voltaire osservata , vuol che si consideri la questione della Spiritualità , o Materialità dell' anima , qual cosa indif-

(a) Discours sur l' inégalité des hommes par M. Rousseau Prim. Part. pag. 19. *La Nature commande à tout animal , & la bête obéit . L' homme éprouve la même impression , mais il se reconnoît libre d' acquiescer , ou de résister , & c' est sur-tout dans la conscience de cette liberté que se montre la spiritualité de son âme . Car la Physique explique en quelque manière le mécanisme des sens , & la formation des idées ; mais dans la puissance de vouloir , ou plutôt de*

choisir , & dans le sentiment de cette puissance on ne trouve que des attributs purement spirituels , dont on n' explique rien par les lois de la Mécanique .

(b) Tuscul. Disput. Lib. I. n. 18. *Sed hic quidem (Aristoxenus) quamvis eruditus sit , sicut est , hac Magistro concedat Aristoteli : canere ipse docet : bene enim illo proverbio Græcorum præcipitur :*

Quam quisque norit artem , in hac se exerceat .

indifferente e problematica , di cui ambe le ipotesi egualmente al sistema del suo libro si adattino : (non basterebbe ciò per farci tosto conoscere di così fatto Libro il carattere vero, ed il pregio?) Segue poi a dire ,, che coi lumi della ragione ,, ne giugnere non si può a conoscere la natura del principio ,, pensante ; che niuna delle due opinioni è capace di dimostrazione ; e ch'è stato d'uopo , che la Chiesa su questo ,, punto la credenza nostra fissasse. ,, Se dimostrare si possa la Spiritualità dell' anima umana, lo può giudicar il saggio Lettore dalle cose che per noi finora si sono dette . Perchè poi malagevole non sia il riconoscere quanto la credenza intorno un tal punto dalla Chiesa fissata vaglia in questo Filosofo , e a qual de' due membri dell' ideato problema intorno alla natura dell' anima esso s' appigli ; basti udir il sistema, ch' ei se ne forma, di cui per verità concepir non si può nè il più erroneo, nè il più irragionevole, nè il più mostruoso . Egli adunque per ispiegarci ciò , che sia nell' uomo lo Spirito , o il principio pensante , stabilisce (*a*) che v' hanno in noi due facoltà , o sia potenze passive , di cui l' una *sensibilità Fisica* appella : ed è la facoltà di ricevere le impressioni differenti , che fanno sopra di noi gli oggetti esteriori : l' altra si chiama *Memoria* , che è una sensazione continuata , ma sievole . Ecco l' anima tutta dell' uomo . Che se voi peravventura diceste , tali facoltà trovarsi pure ne' Bruti , e perciò non esser' elleno atte ad ispiegarci qual sia l' anima umana ; questo intrepido Filosofo non si scuote, anzi apertamente confessa *esserci elleno comuni cogli animali* . Ma, e qual dunque sarà (voi chiedete) la differenza nostra da loro? Ei vi soggiugne ; *ch' ella sta tutta in una certa organizzazion' esteriore* (*b*) . Ne volete la pro-

Libro I.

O

va ,

(*a*) Discours I. Chap. I. Nous avons en nous deux facultés, ou si je l'ose dire, deux puissances passives, dont l' existence est généralement & distinctement reconnue. L' une est la faculté de recevoir les impressions différentes, que font sur nous les objets extérieurs : on la nomme sensibilité physique. L' autre est la faculté de conserver l' impression, que ces objets ont fait sur nous : on l' appelle mémoire : & la mémoire n' est autre chose qu' une sensation continuée, mais affaiblie.

(*b*) ibi. Ces facultés que je regar-

de comme les causes productrices de nos pensées, & qui nous sont communes avec les animaux, ne nous occasioneroient cependant qu' un très petit nombre d' idées, si elles n' étoient jointes en nous à une certaine organisation extérieure.

Qui opportunamente si offerì l' esattezza di scrivere del nostro Filosofo . Chiama egli coteste due facoltà *deux puissances passives* , due potenze passive : e poco dopo le riguarda come *les causes productrices de nos pensées*, cause produttrici de' nostri pensieri . Queste nozioni *potenze passive*,
e cau-

va, o la spiegazione? eccovela immediatamente soggiunta (*a*).
*Se la natura, dic' egli, in vece di mani, e di dita flessibili avesse terminato il collo del nostro braccio con un piè di cavallo, chi ne dubita, che gli uomini senz' arti, senza tetto, senza difesa contro gli animali, occupati unicamente nella cura di procacciarsi il cibo, e di difendersi dalle bestie feroci, non fossero erranti ancora nelle foreste, come una mandra fuggitiva? Che nobili, e maravigliose dottrine! Segue egli pertanto in una lunga nota a piè di pagina ad illustrare, e confermare questo suo ritrovato, non essere cioè noi da un cavallo in altro differenti, che nell' avere le dita, e non le zampe: il qual teorema è la gran base della Morale, della Politica, e della Teologia di tutto questo Libro sì rinomato. Quindi osserva, che la gran quistione intorno all' anima delle Bestie, non per altro è stata sì fieramente agitata, che per (*b*) non essersi, come conveniva, cercato attentamente nella differenza del Fisico dell' Uomo, e dell' animale la causa della inferiorità di ciò, che s' appella anima delle bestie. Tutta consiste dunque l' anima dell' Uomo, e delle bestie nel Fisico: o almeno la differenza dell' una dall' altra dalla differenza del Fisico unicamente ridonda: e segnata-mente dalla differenza delle dita e delle zampe? Così è, risponde egli: e quindi nasce il non giugnere gli animali a tutte quelle cognizioni e pensieri, di cui provveduto è l' uomo (*c*). Tutte le zampe degli animali (segue a dire) sono*

ter-

e cause produttrici non si oppongono le une all' altre? Se non che egli con queste voci di cause produttrici de' pensieri, che attribuisce alla sensibilità fisica, e alla memoria vuol far traversar il Lettore; giacchè non altro in verità intende, nè altro ei riconosce nell' uomo se non se pure e purissime sensazioni: onde egli scrive nel Capitolo stesso pag. 13. Io conchiudo, che ogni giudizio non è che una sensazione: e pag. 15. nell' uomo tutto si riduce a sentire; che è la base del suo mostruoso sistema.

(*a*) Ivi. *Si la nature au lieu de mains & de doigts flexibles, eut terminé nos poignets par un pied de cheval, qui donne, que les hommes sans arts, sans habitations, sans défense contre les animaux, tout occupés du soin de pourvoir à leur nourriture, & d' éviter les betes feroces, ne fussent enco-*

re errans dans les forets comme des troupeaux fugitifs?

(*b*) Ivi. *On a beaucoup écrit sur l' ame des betes: on leur à tour-à-tour osé & rendu la faculté de penser; & peut-etre n' a-t-on pas assez scrupuleusement cherché dans la difference du physique de l' homme & de l' animal, la cause de l' inferiorité de ce qu' on appelle l' ame des animaux.*

(*c*) Ivi. *Toutes les pattes des animaux sont terminées ou par de la corne, comme dans le bœuf, & le Cerf; ou par des ongles, comme dans le Chien, & le Loup; ou par des griffes, comme dans le Lion, & le Chat. Or cette difference d' organisation entre nos mains, & les pattes des animaux les prive ... de l' adresse nécessaire pour manier aucun outil, & pour faire aucune des decouvertes, qui supposent des mains.*

terminate da corno, come nel Bue, e nel Cervo, o da unghie, come nel Cane, e nel Lupo, o da artigli, e branche, come nel Leone, e nel Gatto. Ora questa differenza d'organizzazione tra le nostre mani, e le zampe degli animali li priva.... dell'industria necessaria a maneggiare qualche stromento, e a fare alcune delle scoperte, che suppongono le mani. Sicchè di tutte le altre osservazioni, e scoperte, che non dipendono dal maneggiar gli stromenti, saran capaci non men che l'uomo le bestie: e un uomo, cui manchino le mani, o le dita, non ne saprà in questo genere più d'un Lupo, o d'un Gatto? Bellissima Filosofia! Qui però ei ci fa l'onor di soggiugnere alcuni altri vantaggi, che a paragone di noi hanno le Bestie (*a*). La vita degli animali (sono sue parole) generalmente è più breve, che la nostra; perciò non permette loro far tante osservazioni, nè per conseguenza aver tante idee, quante l'uomo. Chi sa adunque, che se un Cavallo visse sessant'anni, non divenisse un oracolo di sapienza? Ma qui pure un'altra differenza ei soggiugne (*b*). Gli animali dalla natura meglio armati, e meglio vestiti, che noi, hanno minori bisogni, in conseguenza minori ritrovati. La lor dura pelle, e gli acuti artigli è causa della loro ignoranza. Di più (*c*): Gli animali (dic' egli) non formano se non se una società fuggiasca dinanzi all'uomo.... il quale è l'animale più moltiplicato sovra la terra.... Ora quanto più la specie d'un animale capace d'osservazioni è moltiplicata, tanto più questa specie di animale abbonda d'idee, e di spirito.... Rannando adunque tutte queste differenze nel Fisco dell'uomo, e delle bestie, si può scoprir la ragione, per cui la sensibilità, e la memoria, facoltà comuni agli uomini, e agli animali, non sono, per così dire, in questi ultimi, se non se sterili facoltà.

Io per vero dire non senza ribrezzo, e noja ho trascritto sì strani vaneggiamenti e mi sono recato a farlo, acciocchè gli adoratori di cotesti Filosofi veggiano, ed arrossiscano, e il discreto Lettore osservi qui adempiute letteralmente quelle minacce, che l'uomo, per l'abuso di sua ragione diverrebbe (*d*) simile ad un cavallo, e ad un mulo, che privi son d'

O 2

intel-

(*a*) Ivi.(*b*) Ivi.

(*c*) C'est en combinant toutes ces différences dans le physique de l'homme, & de la bête, qu'on peut expliquer, pourquoi la sensibilité, & la mémoire, facultés communes aux hommes,

& aux animaux, ne sont pour ainsi dire dans ces derniers que des facultés stériles.

(*d*) Sicut equus & mulus, quibus non est intellectus. Psal. 31.

Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus.

intelletto : che l' uomo non intendendo la grandezza di sua condizione, *si farebbe posto a paraggio cogli solidi giumenti*, e *si farebbe affratellato con esso loro*. In fatti e con qual ombra di senno asserir mai si possono tali errori, dinanzi a' quali fremmer tosto sentesi tutta la umana natura da chiunque di essa non è spogliato? Per verità se vi potesse mai essere argomento veruno, onde provar, che un Uomo non per altro da un cavallo distinguesi, fuorchè per aver egli le dita, e non le zampe; questo, a mio parere, solo potrebbe defumerli dal trovarsi un tal uomo, che appunto capace sia di concepire, e di serivere tali cose. Quanto si è per noi in questo Capitolo dichiarato, egli è più che bastante a rovesciare, e distruggere questo mostruoso sistema. Aggiungerò non per tanto alcune brevi Riflessioni, onde più chiaramente mostrarne la falsità, e la bruttezza.

XIII.
Confutazione di questo Sistema. Eccellenza dell' anima umana, e vera differenza di essa dall' anima de' bruti.

In primo luogo qual torta maniera di filosofar è mai coresta, onde spiegar volendo ciò, ch' è in noi lo spirito, o sia la facoltà di pensare, si venga a trar fuori, e ad arrestarsi alla *sensibilità fisica*, o sia alla facoltà *passiva* di ricevere le impressioni differenti, che fanno sopra di noi gli oggetti esteriori? Intende egli molto, o poco ciò, che si dica? La facoltà passiva di ricevere le impressioni, che fanno sopra di noi gli esterni oggetti, propriamente sta nel corpo, i di cui varj organi diversamente dagli oggetti esteriori toccati sono: e questa sappiamo di certo, che ci è comune coi bruti. Per legge poi del Creatore, mercè dell' urto fatto dagli esteriori oggetti sul nostro corpo, si eccitano nel nostro spirito sensazioni dall' impressione corporea onninamente diverse: e queste, se ne' bruti si sveglino, nè potrà mai il nostro Filosofo dimostrar con certezza, nè a noi qui molto importa il cercare. Il punto massimo, e importantissimo si è, che il voler, per ispiegare le facoltà dello spirito umano, arrestarsi in questa tale *sensibilità fisica*, e di quinci raccorre, non essere noi dai bruti diversi, se non perchè questa *sensibilità fisica* a cagion dell' esterna organizzazione è in essi men seconda, che in noi; questo è l' eccesso non dirò solamente dell' errore, ma della follia.

Vaglia in fatti la verità: il giudicare, il ragionare, il riflettere, l' ordinare le nostre idee, e i nostri ragionamenti, è ella forse sensibilità fisica? Si destano, è vero, in me per occasione degli esterni oggetti le sensazioni di sapore, di odore, di colore, e quindi di dolor, o piacere: ma v' ha in me altresì

pientibus, & similis factus est illis. Psal. 48.

tresi una facoltà, che sovra tali sensazioni riflette; la relazione, che v' ha tra di loro, bilancia; calcola i gradi, esamina la natura, e le une alle altre antepone. Questo giudizio non è certamente nè colore, nè sapore, nè dolore, nè piacere, nè in conseguenza è *Fisica sensibilità*. Dunque v' ha un atto in me dalla *Fisica sensibilità* diverso, e ad essa superiore (*a*). So, che lo nega il nostro Filosofo, e pronuncia animoso, che (*b*) *in simili casi il giudicare non altro è, che sentire*. Ma chiunque ha senno, la distinzione apertissima di tali due cose conosce; mentre l' una di loro, cioè la *sensazione*, viene eccitata mercè dell' impressione degli oggetti esteriori; l'altra, cioè la riflessione e giudizio, ha per oggetto immediato la medesima sensazione. Diciamo cosa più forte. Non solamente noi giudichiamo delle nostre sensazioni, ma troviamo in noi stessi una classe d' idee dalle sensazioni assai diverse, e sopra di quelle infinitamente elevate. Tali sono la idea della *verità*, della *giustizia*, dell' *ordine*: tali le nozioni dell' *essere necessario*, del *contingente*: i principj della *ragion sufficiente*, della *contraddizione*, ed altri somiglianti da ogni materia astratti, e da ogni singolarità precisi. (*c*) Evvi in noi parimente una facoltà, che si occupa intorno a questa suppellettile sublime d' idee, che spiega, ed applica questi principj, che rivolge, compone, e scevera queste nozioni, deduce le une dalle altre, e forma lunghe serie di raziocinj, e di dimostrazioni. Qui adunque si dimanda al nostro Filosofo, a qual genere di *sensibilità fisiche* appartengano mai coteste? Per qual organo di sensi sia

(*a*) S. Agostino in moltissimi luoghi delle sue Opere tratta questo punto: e il vantaggio nostro caratteristico, ed infinito sovra de' bruti posto nella ragione giudice delle sensazioni prova, ed illustra. Nel libro *de vera Religione* cap. XXIX. parla così: *Sed quia irrationalia quoque animalia vivere, atque sentire nemo ambigit; illud in animo humano praestantissimum est: non quo sentit sensibilia, sed quo iudicat de sensibilibus. Nam & vident acutius, & ceteris corporis sensibus acutius corpora adiungunt pleraque bestia, quam homines: sed iudicare de corporibus non sentientis tantum vita, sed etiam ratiocinantis est, qua ille caret, nos excellimus. Jam vera illud videre facillimum est, praestantiorum esse iudi-*

cantem, quam illa res est, de qua iudicatur. Non solum autem rationalis vita de sensibilibus, sed de ipsis quoque sensibus iudicat: cur in aqua verum infractum oporteat apparere, cum rebus sit: & cur ita per oculos sentire necesse sit. Nam ipse ad spectum oculorum renuntiare id potest, iudicare autem nullo modo. Quare manifestum est, ut sensualem vitam corpori, ita rationalem utrique prestare. Nulla si può dire al proposito nostro di più evidente. Si legga lo stesso S. Dottore nel Lib. II. de lib. arbit. cap. 3. & sequent.

(*b*) Discours I. C. I. pag. 11.

(*c*) Vedi S. Agostino Lib. X. Confes. c. 10.

si sia entrata la verità, e l'essere necessario? Si dimanda, se la facoltà, cui appartiene il contemplarle, disaminarle, ordinarle, sia quella facoltà passiva destinata a ricevere le impressioni, che fanno sopra di noi gli oggetti esteriori? E non sarebbe un sogno il pensarlo? Siccome la verità, l'ordine, la giustizia nè sono corpi estesi, nè di sensibili affezioni vestite; così non entrano in quella classe di oggetti esteriori, che possano far impressione sopra di noi. Dunque la facoltà cui appartiene il contemplare, e lo svolgere tali idee, non è nè il senso, che dagli oggetti corporei presenti è toccato, nè la fantasia, che serba l'impressione di cotesti corporei oggetti lontani, nè, per dirlo coi termini del nostro Filosofo, la *sensibilità fisica*, che ci è comune colle bestie: giacchè questa non si estende oltre le impressioni degli oggetti esteriori. Dunque sopra di cotesta fisica sensibilità v'ha negli uomini una facoltà sublime a cui la cognizione di quelle nozioni astratte, universali, spirituali, e il ragionare intorno ad esse appartiene: e questa appunto è quella, che *intelligenza pura* s'appella, e che forma la vera differenza, ed eccellenza nostra sovra de' bruti. Non può dissimulare l'Autor dello Spirito il peso grande di questo argomento: pensa però di trarsi d'impaccio, e poter dare a credere a' suoi amici, che la giustizia, la bontà con altre idee somiglianti, e il giudizio, che formasi dell'una, e dell'altra sieno sensazioni; e ciò con questa immagine, che io qui apporto, affinchè sempre più chiaro si scorga l'accecamento di questo Autore. (a) *Vi sieno tre tavole: sull'una sia dipinto un Re giusto, che fa morire un reo: nella seconda un Re buono, che fa trarre il reo da' ceppi, e lo ripone in libertà: nella terza questo stesso reo, che armato d'un pugnale uscendo dalla prigione corre ad uccidere cinquanta Cittadini: qual uomo (dic'egli) alla veduta di queste tre tavole non sentirà, che la giustizia, che colla morte d'un solo previene la morte di cinquanta uomini, è in un Re più pregievole, che la bontà? E pure questo giudizio non è realmente altro, che una sensazione. E pure (io soggiungo) cote.*

(a) Discours. I. Chap. I. pag. 12. On presentera trois tableaux... dans l'un il lui peindra le Roi juste, qui condamne, & fait exécuter un criminel; dans le second le Roi bon, qui fait ouvrir le cachot de ce même criminel, & lui détache ses fers: dans le troisième il représentera ce même criminel, qui s'armant de son poignard

se sortir de son cachot, court massacrer cinquante Citoyens: or quel homme à la vue de ces trois tableaux ne sentira pas, que la justice, qui par la mort d'un seul prévient la mort de cinquante hommes, est dans un Roi préférable à la bonté? Cependant ce jugement n'est réellement qu'une sensation.

cotesto discorso vostro non è altro che una follia . La sensazione sta tutta e sola nel veder i colori sparsi sopra quelle tre tavole: e se null' altro nell' uom ci fosse, che *sensibilità fisica*, ei non saprebbe di più . Il conoscer per tanto nel Re , che condanna il reo alla morte, un *atto di giustizia*: nel Re, che scioglie il reo da' ceppi, un *atto di clemenza*; questo è un giudizio di quella facoltà, in cui risiede l' idea universale della giustizia, e della clemenza , e con tali idee universali i particolari successi confronta ; e quello giusto , e clemente questo pronuncia . Quindi poi considerando le conseguenze d' entrambe queste sentenze , e con l' altra astratta idea del *comun bene* confrontandole, ne deduce per via d' illazione, o di raziocinio un altro giudizio ; ed è , che la giustizia di quel Re alla clemenza di questo dee preferirsi . (a) Così discorre in noi la ragione , ed ogni uomo , che non è Cavallo , o Lupo (per adattarmi alle gentili idee del nostro Scrittore) la verità di questo nostro discorso invincibilmente conosce . Ella è dunque un' immagine quanto puerile , altrettanto inerta , quella delle tre tavole , onde il nostro Filosofo di provar si argomenta , non esservi in noi altro che *fisica sensibilità* , ed eludere con ciò il raziocinio invittissimo, che dalle idee astratte , e spirituali formiamo a favore della *intelligenza pura* , che fa il vero nostro carattere , e sovra de' bruti infinitamente c' innalza .

E s' ella è così, ecco rovesciato il principal teorema, e dir possiamo il fondamento del Sistema tutto dello Spirito . Stabilisce per quanto può questo Autore, non esservi in noi, che *sensibilità fisica* ; cioè quella facoltà, che riceve le impressioni degli oggetti esteriori . Questa, secondochè a lui piace , ci è comune coi bruti , da' quali noi non ci distinguiamo , che per l' esteriore organizzazione delle dita , e non delle unghie : e questa tale facoltà di sentire può , per suo giudicio , competere alla materia non altrimenti , che l' attrazione . Sovra di questo è alzato il mostruoso sistema, che distrugge egualmente la Morale, la Società , e la Religio-

(a) S. August. Epist. 147. alias 112. ad Paulinam n. 38. *Ipsa discretio videtur mente, non corpore; & ea, quæ mente conspiciuntur, non indigent ulla corporis sensu, ut ea vera esse noverimus.* Vanno allo stesso intendimento le parole di questo incomparabil Dottore nel Libro I. de lib. arbitr. cap. 16. *Quidquid te delectat in corpore, & per*

corporeis illicit sensus, videat esse numerosum, & quæras, unde sit, & in te ipsum redeas, atque intelligas, te id quod attingis sensibus corporis, probare, aut improbare non posse, nisi apud te habeas quasdam pulchritudinis leges, ad quas referas quæque pulchra sentis exterius. Si veda il S. Dottore anche ne' capi seguenti .

ligione. Conciofiachè se si conceda una fiata, che tutto nell' uomo si riduca a sentire; dunque in lui non ci sono idee astratte, e universali: per conseguenza non v' ha più in lui raziocinio. Se non v' ha raziocinio, non v' ha libertà. Se non v' ha libertà, non v' è nè merito, nè reato. Dunque nè premio ancor, nè castigo. La legge morale dunque per un tal uomo è finita. Che più? Egli non ha altro oggetto, nè altro fine, che il sensibile. In conseguenza non altro cerca, che il suo ben proprio, e a questo è portato per impeto di necessità, come portate sono alla preda le fiere. Dunque di sua natura un tal uomo è nemico della Società, che il comun bene al particolare antepone. Finalmente in un tal uomo, in cui non vi sono che sensazioni, non vi può essere idea di Dio, nè conseguentemente amore, e culto verso di Lui; non osservanza, anzi nè men cognizione della sua legge, non timore de' suoi castighi, non aspettazione de' suoi premi, finir tutto dovendo alla morte, del pari che per i bruti, collo scioglimento di un' anima materiale. Dunque resta per un tal uomo annullata la Religione. Queste sono le conseguenze orribili che dal principio della *fisica sensibilità* si raccolgono: le quali poi sviluppate, e con mille eruditi errori, e sconcie novelle abbellite formano il sistema dello *Spirito*. Noi, secondo che al disegno dell' intrapreso lavoro nostro tornerà in acconcio, or l' una, or l' altra di esse andremo confutando: vaglia intanto averle abbattute nella radice. Conciofiachè quand' anche si concedesse (lo che è impossibile, nè concederemo giammai) poter la *sensazione fisica* essere affezione della materia, provato abbiamo con evidenza, esservi in noi una facoltà superiore, a cui s' aspetta e il giudicar delle sensazioni, e il contemplare, e disporre idee superiori ai sensi, alla materia, e alla immaginazione. Ora questa facoltà, che, come s' è detto, *intelligenza pura* s' appella, prova ad evidenza la spiritualità dell' anima, che n' è fregiata. Questa forma il vantaggioso nostro carattere sovra le fiere: questa è la sede del raziocinio, e perciò il fonte di libertà: questa ci fa scernere l' onesto ed il turpe, ci fa capaci di merito, e di reato, ci fa conoscere Iddio, e la dipendenza nostra da Lui: e quindi ad onorarlo c' insegna, e ad aspettar da Lui dopo lo scioglimento di questo corpo, che ci è comune coi bruti, l' eterna ricompensa del nostro operare. Ecco i fondamenti della Morale, della Società, della Religione dedotti da un principio quanto semplice, altret-

altrettanto evidente ; principio opposto a quello , che per rovesciare e Religione, e Società, e Morale nel Libro dello Spirito si stabilisce: e la di cui falsità ci è tanto palese , quanto ci è manifesto esservi in noi alcuna cosa migliore di quel , che v'abbia nel cavallo , e nel buo . Convien pur confessare , che ferma sia la Religione , cui , la Dio mercè , professiamo , se i suoi nemici accingendosi a combatterla , ridurre si devono ad eccessi cotanto enormi !

C A P O V.

Dell' immortalità dell' anima umana .

- I. Questa è la verità più spiacente ai Libertini , come confessa Lucrezio .
 II. Sentimenti del Montagna , del Signor di S. Euremondo , e del Voltaire . Si burlan essi della Fede , mentre dicono di rimettere al suo tribunale questa causa .
 III. Due generi di Materialismo , l' uno proposto da alcuni antichi Dottori , l' altro insegnato dai Libertini moderni : quello , non già questo , conciliar si può colla credenza dell' anima immortale .
 IV. Si dimostra l' incorruttibilità dell' anima .
 V. Altra veduta dello stesso argomento . Forza creata non può annichilar alcuna cosa .
 VI. Non possono i Libertini parlar di annichilazione dell' anima senza riconoscere Iddio .
 VII. Ragioni , che mostrano , non essere Iddio per annichilare l' anima umana , ma per conservarla in uno stato immortale .
 VIII. Esse nulla vagliono a favore dell' anima de' bruti .
 IX. Consenso delle Genti intorno l' immortalità dell' anima . Parola di Dio , ultimo grado di sicurezza .
 X. Sentimenti del Pufendorf giustamente rigettati dal Leibnizio .

UN' Anima , la quale sia una sostanza dal corpo diversa , alle vicende del corpo non va soggetta: onde se quello , siccome di parti composto , si discioglie e si corrompe ; questa , siccome di parti priva , poichè semplice e spirituale , nello sciorirsi alla morte quel nodo , che alla materia la stringe , incorruttibile serbasi ed immortale . Questa è la verità più odiata , e più nemica dei Libertini : agli altri teoremi di Religione si

Libro I.

P

acche.

I. Questa è la verità più spiacente ai Libertini , come confessa Lucrezio .

accheterebbero agevolmente, o almeno non vi si opporrebbero con tanto di sfacciatezza e d' impegno, se non portassero in conseguenza la durazione eterna dell' Anima in un altro Paese, in cui sentono minacciarli gastighi da quel Giudice, di cui vilipendono la maestà. Ben s' accorgono costoro, che questa verità, siccome commenda per saggia la vita delle persone da bene, e la giustifica contro le lor derisioni; così condanna il malvagio loro tenore quale stolidità insensatezza. E qual gioja e qual pace può avervi mai per colui, che sapendo (nè di ciò v' è stato ancora Pirronico alcuno, che abbia dubitato) essere soggetto ad ogni momento al colpo di morte; se crede, che l' Anima, cioè quella parte di se medesimo, ch' è principio di cognizione e di senso, dura immortale, crede per conseguenza, che può trovarsi dopo quel momento in uno stato di eterni mali? Egli esser dee, dice Lucrezio, in un estremo spavento, (a)

*E con ragion: poichè se certo 'l fine
De' guai scorgesser gli uomini, far fronte
Alle Religioni, e alle minaccie
De' Poeti potrieno in qualche forma.
Ma più ragion, ma più forza veruna
Per resistere non han, dacchè alla morte
Deggion essi temer eterne pene.*

Ah che questa, segue a dire altrove lo stesso, è la larva terribile, la qual fin tanto che ci sta a' fianchi, non ci concede riposo. Questo è il tossico, che ogni godimento nostro amareggia! Ogni sforzo adunque si adopera per ischiantar dal fondo dell' animo questa persuasione d' immortalità, e questo timor d' una morte da sì funesta durazione seguita.

*Cacciar ratto si dee fin dal profondo
Quel timor d' Acberonte, che l' umana
Vita conturba, di pallor di morte
Tutto spargendo, nè piacer intero,
O schietto lascia, che si gusti mai. (b)*

A

(a) *Es merito: nam si certum finem esse viderent
Examinarum homines, aliqua ratione valeret
Religionibus, atque minis obistere vatam?
Nunc ratio nulla est vestandi, nulla facultas;
Eternas quoniam penas in morte*

simendum. Lib. 1. vers. 108.

(b) *Et metus illa foras praecepta
Acheruntis agendus
Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo,
Omnia suffundens mortis nigrore, nec ullam
Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit. Lib. 111. v. 37.*

A questo punto d' indolenza , o a dir più vero di manifesta follia si vantava d' esser giunto il celebre Montagna , i di cui *Saggi* dedicati al Pirronismo e alla disonestà , sono un de' Libri dilette di Libertini . Io (dic' egli (a)) *mi sommergo a testa china da stupido nella morte , senza badarvi o riconoscerla : appunto come in una voragine muta ed oscura , la qual m' ingoja in un salto , e mi affoga in un momento con un vemente sonno pieno d' insipidezza , e d' indolenza* . E altrove condannando l' apprensione , e prendendosi giuoco de' premurosi preparativi alla morte , così scrive : *La morte è cosa troppo momentanea : un quarto d' ora di travaglio senza conseguenza , e senza nocu- mento non merita precetti particolari* (b) . Il Signor di Sant' Euremondo , che ricalcò le traccie segnate già da Montagna , tien per cosa certa , che la ragione umana provar non possa l'

II. Sentimen-
ti del Mon-
tagna , del
Signor di
S. Eure-
mondo , e
del Voltaire . Si bur-
lano essi
della Fede ,
mentre di-
cono di ri-
mettere al
suo tribu-
le questa
causa .

P 2

im.

(a) *Je me plonge la tête baissée stupidement dans la mort sans la considérer , et reconnoître comme dans une profondeur muette & obscure , qui m' engloutit d' un saut , e m' étouffe en un instant d' un puissant sommeil plein d' insipidité , e d' indolence* . Livr. III. chap. 9.

(b) *C' est chose trop momentanée : un quart d' heure de passion sans conséquences , sans nuisance , ne mérite pas des préceptes particuliers* . Livr. III. chap. 12. Pietro Coste , che ha fatte varie Annotazioni ai *Saggi* di Montagna stampati all' Aja nel 1727. procura raddolcire e trarre a buon senso il primo de' due recati passi : ma basta avere scorso anche leggermente quell' Autore per rilevarne il carattere , e conoscere , quanto conforme alle di lui corrotte massime fosse ciò , che ivi a chiare note si accenna : e che il voler con annotazioni ripulire quell' Opere è appunto l' *Aoyia* *Παυσίας* di Luciano nel *Pseudomante* . Il Pascale ne' suoi pensieri al capo 28. conferma ciò , e porge un' idea ben giusta di cotesti *Saggi* , cui la corruzione del Secolo ha fatto pur troppo di onore . „ Les „ défauts de Montagne sont grands . „ Il est plein des mots sales & des „ honnetes . Cela ne vaut rien . Ses „ sentimens sur l' homicide volontai- „ re , & sur la mort sont , horribles .

„ il inspire une nonchalance du fa- „ lut , sans crainte , & sans repen- „ tir . Son Livre n' étant point fait „ pour porter à la piété , il n' y „ étoit pas obligé , mais on est tou- „ jours obligé de n' en pas détour- „ ner . Quoi qu' on puisse dire pour „ excuser ses sentimens trop libres „ sur plusieurs choses , on ne s'au- „ roit excuser en aucune sorte ses „ sentimens tous payens sur la mort : „ car il faut renoncer à toute piété , „ si on ne veut au moins mourir „ chrétiennement : or il ne pense qu' „ à mourir lâchement , & mollement „ par tout son Livre . „ Molti altri Scrittori di varie Nazioni e Comunioni parlano collo stesso linguaggio , anzi più veemente ancora , al proposito di Montagna , cui per ciò con Prefazione ben lunga volle difendere quella di lui Figliuola d' adozione M. de Gournay ; ma dopo quella diceria donnesca Pietro Bayle ha ancora avuto coraggio di scrivere : „ A- „ pres tout , oseroit-on dire , que mon „ dictionnaire approche de la licence „ des Essais de Montagne , soit à l' „ égard du Pyrrhonisme , soit à l' „ égard des saletés ? „ *Tom. IV. pag. 3025* . Il solo merito del confronto , non che della precedenza , con quel Teatro profano tanto e licenzioso fa conoscere ciò , che sentir si debba de' *Saggi* , e dei loro Amatoti .

immortalità dell' Anima, anzi condanna una tale intrapresa quasi una specie di diffidenza della parola, che Iddio ce ne ha dato, e un rinunziar in qualche maniera alla sola cosa, per cui possiamo essere assicurati.... Alla Religione, dice egli, s' aspetta il decidere, alla Ragione l' assoggettarsi (a). Ma di qual carattere fosse la Fede, ch' egli a cotesta divina parola prestava, e qual fosse la sicurezza, onde, rigettare le dimostrazioni della ragione, assoggettavasi alle decisioni della Religione intorno all' immortalità dell' Anima, ce lo dà ben chiaro a conoscere nell' Opere sue: ma specialmente là dove formando il ritratto d' uno de' suoi più cari Eroi, voglio dire Petronio, così favella: *Per quanto spetta (b) alla sua morte, se io non m' inganno, essa è la più bella di tutta l' antichità.... Socrate veramente è morto da Uomo saggio con molto d' indifferenza: e gli però cercava d' assicurarsi intorno al suo stato nell' altra vita, il che non ottenne. Egli ne discorreva senza posa co' suoi amici nella prigione con molto di debolezza: e per dir tutto in una parola, la morte fu per lui un oggetto considerabile. Petronio solo ha condito la sua morte di mollezza, e di non curanza: Audiebatque referentes nihil de immortalitate animæ, & sapientum placitis, sed levia carmina & faciles verus. (Tacit. Ann. XVI. c. 19.) Egli non solamente ha continuate le sue ordinarie funzioni; cioè dato ad alcuni scbiarsi la libertà, ad altri il gastigo; ma si è lasciato fin rapire dalla dolcezza delle lusinghe. E sul punto d' una separazion sì terribile era l' anima sua più*

(a) *L' vouloir se persuader l' immortalité de l' Ame par la raison, & est entrer en défiance de la parole que Dieu nous a donnée, & renoncer en quelque façon à la seule chose, par qui nous pouvons en être assurés.... C' est à la Religion de décider, & à la Raison de se soumettre. Tom. I.*

(b) *Pour sa mort après l' avoir bien examinée, ou se voir trahie, ou s' est la plus belle de l' antiquité..... Socrate est mort véritablement en bonne sage avec assez d' indifférence. Cependant il cherchoit à s' assurer de sa condition en l' autre vie, & ne s' en assura pas. Il en raisonnait sans cesse dans la prison avec ses amis assez faiblement; & pour tout dire, la mort lui fut un objet considérable. Petrone seul a fait venir*

la mollesse, & la nonchalance dans la science. Audiebatque referentes nihil de immortalitate animæ, & Philosophorum placitis (Tacit. Ann. 16.) Il n' a pas seulement continué ses fonctions ordinaires, à donner la liberté à des esclaves, à en faire chasser d' entrer, il s' est laissé aller aux choses, qui flattoient: & son Ame au point d' une séparation si sacheuse, étoit plus touchée de la douceur, & de la facilité des vers, que de tous les sentimens des Philosophes. Petrone a sa mort ne nous laisse qu' une image de la vie. Nulle action, nulle parole, nulle circonstance ne marque l' embarras d' un mourant. C' est pour lui proprement que mourir est cesser de vivre, & le Vixit des Romains justement lui appartient. Tom. III. pag. 9.

più penetrata dalla soavità e dalla facilità de' versi, che da tutti i sentimenti de' Filosofi. Petronio alla sua morte, non ci lascia, che un'immagine della vita. Azione, parola, circostanza non iscorgesi in lui, la qual dimostri l'imbarazzo d'un Uomo, che muore. Per lui il morire è propriamente cessar di vivere: e il Vixit de' Romani a lui giustamente appartiene. Io lascio considerare al discreto e saggio Lettore, le chi si mostra così invaghito di un tal genere di morte, e la giudica la più bella di tutta l' antichità, abbia sensi di Religione, e sottometta senza diffidenza la sua ragione alla parola di Dio, la qual dell' immortalità dell' anima ci rende sicuri. Ma non è questo il solo argomento, onde il Signore di Sant' Euremondo ci fa conoscere il suo sistema intorno all' Anima e alla Religione: sistema però ch' era in lui più frutto di genio, che di raziocinio: giacchè in fatto di Teologia naturale, e di qualunque altra scientifica specolazione egli non vedea molto addentro. Basta, come sopra accennai, gittar anche di passaggio uno sguardo sovra le Opere sue, in cui la Moral di Epicuro sopra qualunque altra trionfa (a): e saper le circostanze della sua morte, a cagione dell' indolenza, e cecità da quella di Petronio non punto diversa. In fatti mi ricorda d' aver udito da illustre Personaggio passato negli anni addietro tra' più, che trovandosi egli in qualità di Ministro d' un Principe alla Corte di Londra; e inteso avendo, che il Signor di Sant' Euremondo, da lui molto ben conosciuto, vicino era al termine della sua vita, stimò opportuna cosa recarsi da lui, e dopo alquanti ragionamenti, finalmente gli disse: orsù, mio Amico, avete voi procurato di riconciliarvi col nostro buon Dio? ah amico mio, rispose Sant' Euremondo, io vorrei potermi riconciliare coll' appetito, che ho già perduto; e poco appresso spirò. Possiam noi credere, che ad un tal uomo recasse molto di pena l' apprensione dell' altra vita? Si prendea dunque egli giuoco de' semplici, anzi della Religione, mentre rigettati gli argomenti, onde l' immortalità dell' Anima si dimostra, dicea

(a) Il n' y a point d' apparence, que Mr. de S. Euremond par une hypocrisie d' une nouvelle espèce, il fit l' Epicurien sans l' être.... C' étoit un homme du Monde qui cherchoit le plaisir en tout, & qui n' avoit de connoissance des Sciences, qu' autant qu' il lui en falloit, pour se divertir dans la lecture de quelques Auteurs Latins ec.

Bibliotek. Choise Tom. IX. p. 322. Si veggia il passo nel fonte, dove si troverà formato dal Clerc l' intero ritratto di questo Letterato: e si scorgerà in lui ciò, che dir voglia il carattere di *bonnet homme*, di cui tanto si pregiano a' di nostri cetuni.

di affoggettarfi alla divina parola, che ce ne assicura; mostrando poi e cogli scritti, e co' fatti di riderli saporitamente, e di rimirar come favola quanto essa insegna. Ma ascoltiamo il Signor di Voltaire, il quale succede molto acconciamente al Signor di Sant' Euremondo. *La ragione (a) umana (scriv' egli nella Lettera sovrallodata) è sì poco capace di dimostrare da per se stessa l'immortalità dell' Anima, che la Religione è stata obbligata a rivelarcela. Il ben comune di tutti gli Uomini ricerca, che si creda l' Anima immortale, la Fede ce l'ordina, non ci vuol altro: la cosa è decisa. Ottimamente! ma dite a me, la credete voi poi quest' Anima immortale, come la Fede ce l'ordina, e il ben comune lo ricerca; o pur con queste belle parole gittar ci volete polvere negli occhi, e porre in canzone la Fede stessa, rappresentandola in guerra colla ragione, e dipingendo il Teorema dell' immortalità dell' Anima qual fingimento della politica, onde tener gli sciocchi a dovere? Non ci vuol gran fatto ad iscoprire il vostro pensiero.*

Voi con sagacità bensì, ma con non minore chiarezza ne' accennati luoghi nel Capitolo precedente ci dite, non essere già l' Anima umana una sostanza dal corpo distinta, ma consistere (o almen difendete non essere ripugnante cosa, che consista) tutta nella organizzazione sottile e fina della materia: O sì vero gli organi più delicati del corpo poter avere questa facoltà di pensare e di sentire, che ragione umana si appella (b). Ora evidente cosa ella è che, alla morte corrompendosi il corpo, questa organizzazione di lui fina e sottile si scioglie, questi organi delicati corromponsi, e in polvere e in

(a) *La raison humaine est si peu capable de démontrer par elle-même l'immortalité de l'Âme, que la Religion a été obligée de nous la révéler. Le bien commun de tous les-hommes demande qu' on croie l'Âme immortelle, la Foy nous l'ordonne, il n' en faut pas davantage, & la chose est décidée. Lettr. XIII.*

(b) Questa sentenza sembrami poco o nulla diversa da quella di Dicaearco, il quale al riferire di Cicerone nel I. Libro delle Tusculane c. 10. diceva: *vim omnem eam qua vel agamus quid, vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequaliter*

esse fusam, nec separabilem a corpore esse, quippe quæ nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum & simplex ita figuratum, ut temperatione natura vigeat & sentiat. Ora secondo questa opinione, e quella d' altri Filosofi, i quali non distinguono l' anima dal cuore, dal cerebro, o dal sangue, ci assicura Tullio, ridicola cosa essere lo sperare vita avvenire. *His sententiis omnibus nihil post mortem pertinere ad quemquam potest, pariter enim cum vita sensus amittitur. Non sentientis autem nihil est illam in partem, quod interest.*

e in cenere si disfanno. Dunque secondo i vostri principj evidente cosa ella è, che l' anima umana alla morte perisce e corrompesi. Dunque l' immortalità dell' Anima, che la Fede insegna, diventa secondo voi una chimera impossibile: e voi non per altro mettete in iscena la Religione e la Fede, che per dilleggiarnela, facendola pronunziare su questa controversia una sentenza, che secondo le dottrine vostre è falsissima e ripugnante.

Oscuri idee, non può negarsi, e tra se varie ebbero della natura dell' anima alcuni Padri della Chiesa a quell' antica stagione, in cui le Metafisiche cose eran poco vagliate, nè dogmatica sentenza alcuna pronunciata erasi ancora su questo punto. Concepivano eglino, che la perfetta ed intera spiritualità attribuito fosse particolare del solo Iddio. Quindi alcuni, e Origene forse in primo luogo, (*a*) credeano, che lo spirito umano (lo stesso dicean (*b*) degli Angeli) unito andasse di sua natura ad un corpo sommamente tenue e leggiere, che come velo interiore lo cignesse indivisibilmente, sì quando al terreno organizzato corpo andava congiunto, sì quando restavano disgomberato *veluti detracto pallio interiozem tunicam*. Altri, tra' quali specialmente si noverano Tertulliano (*c*) ed Ireneo (*d*) più oltre ancora passarono, e dissero, essere l' Anima una sostanza corporea: molto però dai Materialisti d' oggidì e in tale asserzione, e nelle conseguenze della medesima si dilungavano. Immaginavansi eglino, per parere de' più eruditi uomini, quest' Anima come una sostanza materiale bensì, ma d' una materia eterea sottilissima, luminosa, dal terreno organizzato corpo diversa; e in esso infusa, inserita, congiunta, ma da esso indipendente sì e per tal modo che potesse sussistere da per se sola colle sue proprietà. Questa è l' idea, che dell' Anima umana avevano que' prischi Dottori, come può vedersi presso gli Autori citati a piè di pagina. Di quindi che ne raccoglieano? eccolo: che sciogliendosi colla morte il nodo di queste due sostanze, si corrompea bensì, e riducevasi in cenere il corpo terreno e organizzato, ma non già così l' anima, la quale anzi, poichè di diversa natura, e come fonte di cognizione e di volere, capace essendo di ricompensa e di castigo, sopravviveva eternamente alle pene o alle

111.

Due generi di Materialismo, l' uno proposto da alcuni antichi Dottori; l' altro insegnato da' Libertini moderni: quello, non già questo, conciliar si può colla credenza dell' anima immortale.

(*a*) Huet. *Origin. quest. Lib. II. quest. 6. n. 13. & seq.*

(*b*) Calmet *Dissert. in bonos & malos Angel.*

(*c*) Jacob. Pamel. *Tertul. Paradox. n. 7.*

(*d*) Renat. Massuet *Dissert. III. prævio in Irenæ ar. XI.*

miserie d' un' altra vita. In corto dire concepivano alcuni de' Padri l' anima umana o di sottile corpo vestita , o di corporea natura formata; ed eran degni dice Agostino (*a*) d' essere compianti in questo loro divisamento (giacchè un giusto sottil raziocinio, qual' era quel di Agostino, scorgea la falsità di tali sistemi e la ripugnanza, che v' ha tra il corporeo, e il pensante) ma confessavano nel tempo stesso l' Anima immortale. Per altro dubitar non si può, che ciò non asserissero di buonissima fede, poichè il loro sistema, in cui si diceva esser l' anima una sostanza dal basso corpo diversa, e capace di sussistere da per se stessa con tutte le sue proprietà; questo sistema, io dico, quantunque falso, non comparia ripugnante al dogma dell' immortalità, il quale per ciò da loro con tutta quella pienezza, onde la Fede insegna, sinceramente si credeva, e come base fondamentale della Religione si predicava. Ma il Signor Voltaire con altri Libertini del nostro secolo dicendo essere la ragione umana, o sia l' Anima una proprietà o modificazione del corpo organizzato, tolgono di mezzo ogni speranza d' immortalità: giacchè quale sussistenza e vita può esservi mai per una proprietà e modificazione, qualor si corrompe e guasta il soggetto, a cui era comunicata? Dalle oscure per tanto e torte nozioni, che avevano alcuni antichi Dottori della natura dell' Anima, niun vantaggio trar possono i Libertini, nè difesa veruna della loro impietà. Il Materialismo de' primi a lor giudizio non portava seco la corruzione e mortalità dell' anima: anzi tal conseguenza da que', che lo difendevano, espressamente si rigettava. Il Materialismo de' secondi va evidentemente congiunto collo scioglimento dell' anima, la quale dall' organizzato terreno corpo non è sostanza distinta: e tal conseguenza in oltre da costoro e si cerca e si vuole. Imperciocchè non per altro dee crederli, che inghiottan' eglino in un secolo tanto colto quell' enormissimo paradosso, che la *materia possa pensare*, se non se per giugner quindi alla grata illazione, che l' Anima umana non altro essendo che la sostanza molle del cerebro, o una modificazione fin di lei, nella morte dell' uomo si dissolva, e finisca: e che per ciò quest' altra vita dalla Religione insegnata, e da essi a fior di labbro asserita, sia una chimera così impossibile, quanto impossibil egli è, che viva chi attualmente è morto, e che intero sussista ciò, ch' è disperso in cenere ed

in

in favilla. Ecco tutta la frode scoperta, e l' errore smascherato. Ma quale mostruosa stupenda cosa non è ella questa, dice il dottissimo Cardin. di Polignac, veder gli uomini adoprare tanto di sforzo per giugnere a persuadersi, che nulla tengono in se di migliore della putredine, e che tutti hanno a sciogliersi in cenere, e fracidume?

Tanto dunque gli accende amor del nulla!

Tanta follia gli ingombra! e ciò soltanto

Temono i ciechi, che allo sciorsi il frate,

L' alma abi troppo vivace! ancor rimanga,

E s' innalzi immortal sovra l' avello? (a)

Noi però appoggiandoci a principj appunto del tutto opposti, ma di sopra evidentemente stabiliti, questa a' Libertini tanto spiacente immortalità dell' anima omai dimostriamo. Certa cosa ella è, non altro essere la corruzione di una cosa, che lo sconcerto, la disunione, e scioglimento di quelle parti, le quali prima acconciamente unite la componevano. Quindi dall' annientamento la corruzione distinguefi, perchè in quello la cosa manca di essere onninamente, in questa rotto il nesso, che univa insieme le sue parti, esse tra se si dividono, e si separano. Così un frutto corrompesi, quando le liquide parti di esso e le solide non più si serbano nella primiera colessanza, ma le une sprizzan fuori dalle loro cellette, perdono l' altre la lor tessitura, e tutto in fine quel corpo in varj generi di particelle, qua sottili ed umide, là grosse, terrestri, saline si dissipa e si discioglie. Se ciò è vero, com' è verissimo, qual corruzione può mai accader all' anima ragionevole, ch' è puro spirito? Essa, come sopra vedemmo, non è cosa estesa: dunque non è composta di parti: dunque non può sciorsi in parti, nè per conseguente corrompersi. Essa è sostanza semplice, sostanza una: ciò ch' è uno, è indivisibile, giacchè nulla si divide da se medesimo: in ciò, ch' è semplice non v' è mistura, o doppiezza: dunque in esso separazione non cade. L' anima dunque a scioglimento e a corruzione non essendo soggetta, di sua natura è immortale. (b) L' argomento e-

IV.
Si dimo-
stra: l' in-
corruttibi-
lità dell'
anima.

Libro I.

Q

gli

(a) *Tantus amor nihili! tanta est
vacordia! solum hoc*

*Permettuunt ceteri, ne mens compage
soluta*

*Duret adhuc nimium vivax, busto-
que superflua*

Evolet. Lib. V. Anti-Lucet.

(b) Diffi di sua natura immortale, giacchè essendosi dimostrato essere l' anima incorruttibile, nè (come tosto si proverà) annientar da naturale forza potendosi; ne segue imme-

gli è questo, che Cicerone nel Libro I. delle Tusculane reputa evidentissimo. *Se noi, dic' egli (a), nelle Fisiche cose non siamo del tutto insensati, pensando alla nostr' anima sospettar non possiamo, che siavi in essa qualche cosa di misto, di concreto, di congiunto, di composto, di duplicato: il che vero essendo, certamente nè può disciorsi, nè dividersi, nè squarciarsi, nè dissiparsi: dunque nè meno morire, essendo la morte come uno staccamento, divisione, e separazione di quelle parti, che prima della morte eran tra se con alcun nodo congiunte.* Ecco se la ragione umana, seguendo i chiari, e naturali suoi lumi, è capace di dimostrare l' immortalità dell' Anima; e se le tenebre, onde i Libertini involto vorrebbero tale argomento, non d' altronde derivano, che dal loro animo per pregiudizj, o per malizia oscurato.

V.
Altra veduta dello stesso argomento.
Forza creata non può annichilar veruna cosa.

Sotto altra veduta, e non men luminosa presentan altri (b) questo stesso argomento. Il principio, dicon' eglino di tutte le forze della Natura è il moto: esse non possono dunque se non che urtare, sconcertare, dividere, e sciorre in polvere minutissima quella cosa, contra di cui agiscono: ma come si può mai far urto in cosa, che non è estesa; come dividersi e sciorsi una sostanza, che non ha parti? Ella ha una distanza infinita dal contatto, e sfugge ad ogni presa. Or tale essendo appunto l' Anima umana, di estensione cioè e di parti priva, perchè sostanza spirituale e semplicissima, da niuna creata forza potrà mai sciorsi o guastarsi, ma rimarrà sempre mai.

Ma se le forze naturali corromper non possono l' Anima, perchè inestesa, potrebbero elleno per avventura annientarla? Nulla meno: giugner posson bensì col moto ad agitare, a scomporre, sciogliere e affottigliare le parti di una qualche cosa, ma far non possono sì, ch' elleno non sussistano. Così le più

cocen-

immediatamente, ch' essa, considerata la sua natura, sussister debba perpetuamente. Ma conciossiachè la stessa per essenza sia intelligente, e in questo intendere la vita di tale sostanza riposta sia; quindi egualmente chiudeasi, che l' anima, siccome di sua natura incorruttibile, così sia di sua natura immortale. La qual conseguenza per le cose, che s'iam per dire, si farà vieppiù sempre palese.

(a) *In animi autem cognitione dubitare non possumus, nisi plati in*

Physicis plumbei sumus, quin nihil sit animis admixtum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum, nihil duplex. Quod cum ita sit, certe nec severni, nec dividi, nec discerpi nec distrabi potest: nec interire igitur. Est enim interitus quasi discessus, et secretio, ac direptus earum partium, qua ante interitum iunctione aliqua tenebantur. Lib. I. Tuscul. Disput. c. 29.

(b) *Le P. Lamy De la Connoissance de soi-même Traité Second. Part. I.*

cocenti fiamme d' una fornace appiccatefi ad un albero nel mezzo di esse gittato, in pochi momenti lo penetrano, lo squarciano, lo accendono, lo disfanno: ma però particella nè anche minima della materia di quell' albero dopo azion sì vemente manca in natura; è divisa bensì, e sott' altre forme ridotta o di ceneri, o di filiggine, o di vapori, ma tutta tutta sussiste. L' annientamento adunque eccede tutte le forze della Natura. La ragione evidente di ciò si è, perchè dall' *Essere* al *Nulla* v' ha una distanza infinita, siccome infinita ve n' ha dal *Nulla* all' *Essere*: dunque questa distanza non può essere superata da una forza finita, qual' è quella della Natura. Siccome adunque il sol potere infinito di Dio trar può dal *Nulla* all' *Essere* colla creazione; egli solo trar può dall' *Essere* al *Nulla* collo annientamento. L' Anima umana adunque da niuna creata forza può rimaner annientata.

Eccoci però novellamente alle prese, giacchè appunto per le cose dette fin ora così mi ripiglia taluno. E come dunque possiamo essere certi, che l' Anima debba durare immortale, se il poter infinito di Dio può al primo Nulla ridurla? E come potrà provarsi mai, che così non sia per succedere, e non debba essa allo sciorir del corpo sotto l' onnipotente braccio perire? Prima di rispondere a cotesto obbietto io fo osservare di passaggio al Lettore il bel nodo, che trovasi tra le verità della Religion naturale, mercè del quale i suoi Nemici volendone schifar una, ne incontrano un' altra: e mentre cercano d' impugnar un teorema di essa importante, un altro importantissimo e massimo ne confessano. Sicchè dunque, io dico loro, considerata la natura dell' Anima ragionevole, principio in essa non iscorgete di corruzione, nè forza trovate in tutta la natura creata, la qual basti a distruggerla, od annientarla: come dunque vacillar più potete sulla sua eterna durata? Sol perchè Iddio può annientarla. Dunque io ripiglio, dubitar non si può della durazion eterna dell' Anima senza confessare l' esistenza d' un Dio infinito, il qual siccome la creò dal nulla, così può al nulla ridurla. Se voi v' ingegrete di non conoscere Iddio, eccovi tolta ogni lusinga di dover alla morte onninamente mancare. Se voi ci recate in campo la possibilità di mancare, eccovi costretti a confessare l' esistenza e la possanza infinita d' un Dio, che giugne fino all' annientamento di cosa ch' è di sua natura immortale. Da qualunque

VI.
Non possono i Libertini parlare di annichilazione dell' anima senza riconoscere Iddio.

lato voi vi volgiate, la verità vi strigne, e co' suoi chiarori vi abbaglia.

VII.
Ragioni
che mostra-
no non ef-
fere Iddio
per anni-
chilare l'
anima u-
mana, ma
per confer-
varla in
uno stato
immortale.

Ma rispondiamo direttamente all' obbietto, e diciamo, che questo Iddio medesimo, il quale a cagione della sua onnipotenza può destar in noi il timore dell' annientamento d' un' Anima di sua natura immortale, a cagione della sua giustizia, bontà, e sapienza un tal timore da noi disgiombra, e ci assicura, che non sarà per usar mai del suo sovrano potere a tale riguardo, ma che anzi quest' anime saranno da lui conservate in eterno. E vaglia la verità: Ad un Provvisore supremo, qual' è Iddio, si aspetta il sovrastare non solamente all' ordine fisico, il quale riguarda gli esseri sensibili e materiali, ma altresì all' ordine morale, che alle sostanze intelligenti appartiene. L' ordine fisico egli lo tiene costante, soggettando colla sua onnipotenza non solo invincibilmente, ma necessariamente i corpi a quelle leggi fisiche e geometriche di rivoluzioni e di moti, ch' egli ha stabilite per la perfezione del Mondo visibile. Ma l' ordine morale riguardando creature intelligenti e libere (come or ora farà da noi fatto palese) non si mantiene con impulso di onnipotenza assoggettante, e accomodante le azioni di queste creature, con una cieca necessità (a) alle leggi dell' onesto, ma col dispensar premio a quelle, che liberamente ai dettati di questa legge le azioni loro accomoderanno, nel che sta la virtù; e nel dare gastigo a quelle, che da cotesta legge si scosteranno, nel che il vizio è riposto. Ora quantunque sia la terra il Teatro, in cui fan tutto di là lor comparsa, e le loro battaglie il vizio e la virtù, non però egli è questo il luogo, in cui sempre ricevano e l' uno e l' altra le giuste lor ricompense. Non solo qui si scorge una mescolanza quasi continuata di beni e di mali: ma molte fiato que', che con tracotanza rompono ogni ordine, e ogni più santa legge calpestano, lieti, e di prosperitate ricolmi menano i giorni loro: e que' all' incontro, che al diritto e alla legge le azioni assoggettiscono, traggono e finiscono non di rado la vita tra le afflizioni e i disastri. Del che si maravigliava insieme

(a) Dico non con una cieca necessità, poichè poi non si nega, anzi qui pure si riconosce la forza onnipotente del sovrano motore, che come dice S. Agostino *habet eorum inclinandum, quo placet omnipotentissi-*

mam potestatem. Il che però non toglie alle creature intelligenti quella libertà, per cui sono capaci di merito, o di reato, e quindi di premio, o di gastigo.

fieme con molti altri Clandiano (a) scrivendo contro Rufino, che spesse fiate vedeanfi

E lieti a lungo

Gli empj fiorir, e soffrir strazio i buoni.

Considerato adunque un tal tenore su la terra, che dir si dee d' un Provvisore e giusto, e saggio, e buono? Se non ch' egli si riservi a far palele di là da questa vita sopra le Anime umane il suo amore e la sua cura per l' ordine morale, dando i premj dovuti a quelle, che ubbidienti colla rettitudine de' loro affetti avran serbato un tal ordine, e fulminando gastighi sovra quelle, che colla loro fregolatezza lo avranno infranto? Di là da questa vita ei debbe giustificare e illustrare l' economia della sua Provvidenza, che di qua sembra poco men che oscurata dalla ribalderia de' malvagi, e dalla oppressione degl' innocenti. Tanto dunque sia lungi, che con uno straordinario tenore sia egli per valersi del suo potere, annientando un giorno le anime di lor natura immortali, che anzi dalle leggi di sua sapienza, dai diritti di sua giustizia, e dalla pienezza di sua bontà egli tenuto sembra a conservarle per sempre.

Altre a questa ragione unir si possono per render certa l' immortal durazione dell' anima. Avendo Iddio dato all' Anima una natura immortale, cioè non soggetta ad alcun interno od esterno principio di struggimento, dir ci conviene, che appunto egli voglia, ch' essa eternamente sussista. Questa eterna sussistenza non è in vero più dovuta all' anima di quello le sia la creazione; ma supposta la creazione, le è sì dovuta, che dir possiamo, che con quel volere, onde fu creata immortale, si sia voluta pur anche eternamente esistente. Concioffiachè l' ordinario sapientissimo corso di provvidenza nel reggimento delle cose esser dovea, ed è costantemente temperato alla natura, o indole delle medesime: avendo adunque l' anima sortita una natura non soggetta ad alterazione, o a scioglimento, colui che tal natura liberamente le diede, conservar la debbe immortale. La qual ragione però avrà la sua intera forza qualor' alla incorruttibile natura dell' anima umana la seguente riflessione si aggiunga: essere cioè essa dotata di tali perfezioni, colle quali siccome può procacciar a se stessa una somma felicità; così può contribuire d' una maniera assai distinta alla gloria di quell' artefice, che sì ricca e bella già

(a) *latoque diu florere nocentes,*
Exarique pot. Claudian. in Rufin.

l. 1. v. 13.

già la formò. L' Anima nostra è capace di conoscere l' ordine, la bellezza, la verità, la bontà, ed è capace di amarla sovraneamente, ed in tal conoscenza ed amore, ella può trovare quella felicità, che incessantemente desidera. Nel presente stato di unione col corpo queste di lei facoltà non si spiegano, che imperfettissimamente: le sue cognizioni sono oscure, i suoi amori sono fallaci, le brame sono deluse. Quale adunque più acconcia cosa può dirsi, che quel Facitore eterno, il quale tali eccellenti dori pose nell' Anima, abbia serbato un altro stato di vita, in cui deposto l' ingombro terreno si dispieghino esse con tutta la loro energia nella contemplazione, amore, e godimento della verità, bontà, bellezza infinita, che non può essere altro, che Iddio? Ed in tal foggia l' anima acquisti la perfezione a cui dalla sua Natura è indiritta, e il fine al quale incessantemente sospira, onde il Facitore ne resti glorificato; o facendo mostra di sua bontà nel sollevar a tanta felicità la sua fattura, o almeno pompa di sua giustizia nel farle conoscere e sentire la dolorosa privazione di quel bene, a cui essendo essa ordinata, pur colla libera violazione dell' ordine disdegnò d' aspirare.

VIII.
Esse nulla
vagliano
a favore
dell' anima
de' bruti.

E qui da se scorge il saggio Lettore, a fronte di tale argomento preso in tutto il suo complesso, rimanere dileguata l' obbiezione, che trar si potrebbe dal sistema di coloro, che dicono essere l' anima de' bruti una sostanza spirituale. Conciossiacosachè, quantunque quindi ne nasca, esser' essa di sua natura incorruttibile; dal non essere però essa dotata di quelle facoltà, ond' è dotata l' anima umana, cioè dal non essere capace d' idee astratte, ma di sole sensazioni, ne segue, che in lei non v' ha nè raziocinio, nè libertà, nè merito, nè reato, nè attività a conoscere la verità, e a goderne: nel che la felicità dell' altra vita è riposta. In conseguenza di ciò le ragioni, che ci persuadono dover eternamente durare l' anima umana separata dal corpo, non hanno luogo a favor dell' anima de' bruti, quand' anche dir vogliasi spirituale: la qual perciò giusta i difensori di questo sistema, o dir si può, che compiuto il suo fine, ch' è l' animazione d' un corpo, resti annichilata, o faccia da corpo a corpo passaggio. Si veda sopra ciò il Boulier (a), che con grande nettezza e precisione d' idee pone questo punto nella sua chiara veduta.

Ripigliando ora il filo del nostro discorso, io dico, che non pre-

pretendo già che le testè accennate ragioni portino al punto dell' *evidenza metafisica* la certezza nostra circa la eterna vita avvenire: siccome ad un tal punto di metafisica evidenza abbiamo portata l'immortalità dell' Anima cogli argomenti presi dalla sua propria Natura. Quella era quistion di *diritto* fondata sovra l'essenza dell' Anima: questa è quistione di *fatto* dipendente dalla libera volontà del Creatore. Dico però, che tutti questi argomenti insieme uniti atti sono a sgombrare da ogni mente saggia il timore e il vacillamento, e a persuaderci con una chiarezza, a cui nulla si può oppor di probabile, che questa libera volontà del Creatore essendo giusta, e saggia, e buona, non farà per servirsi giammai dello straordinario suo sovrano potere nell' annientamento d' una sostanza creata immortale, e fatta capace per la sua libertà di eterno premio, o castigo.

Al qual argomento però peso massimo si concilia dal consenso delle Genti, che per mille maniere ci hanno fatto conoscere cotesta lor persuasione dell' eterna durata dell' anima umana nell' altra vita. Questo consenso farà da noi posto altrove nel suo più chiaro lume. Ci basti per ora udire Cicerone, il quale assicura non poterli additar il principio, in cui nata sia questa opinione, ma essere stata da tutta l' antichità, *la qual*, dic' egli (*a*), *quanto più vicina era al nascermento, e alla divina origine delle cose, tanto meglio per avventura ciò ch' era vero scerneva.* Da quel primo fonte per tanto della umana gente sparfa si è, siccome dell' esistenza della Divinità, così l' opinione dell' immortalità dell' anima: si è sparfa, dico, come da centro a circonferenza per le nazioni tutte, che han popolata la terra: onde dice lo stesso Tullio (*b*), *noi audiamo persuasi della durazione eterna dell' Anima appoggiati al consenso di tutte le Nazioni.* Il consenso poi, seguit' egli a dire (*c*), *delle Genti tutte intorno a qualche cosa, stimar si dee legge di Natura.* E se ciò è vero, come non può dubitarsene, ecco mercè di una tale testimonianza universale e perpetua, unita ai descritti argomenti, possa questa verità nella maggior certezza, che col natio lume aver si possa d'

un

(*a*) *Et primum quidem omni antiquitate, qua quo propius aberat ab actu & divina progenie, hoc melius ea fortasse, qua erant vera, cernebat.* Tullius. Disput. Lib. I. cap. 12.

(*b*) *Permanere animos arbitramur*

consensu nationum omnium. Ibid. cap. 16.

(*c*) *Omni autem in re consensio omnium gentium lex natura putanda est.* Ibid. cap. 13.

IX.
Consenso
delle genti
intorno l'
immortalità
dell' anima.
Parola di Dio,
ultimo grado di sicurezza.

un fatto. Diffi col natio lume: giacchè l' ultimo grado di certezza, e di qualunque altra maggiore, noi lo riceviamo dalla parola di quel medesimo Iddio, il qual ci assicura nelle Scritture di un' altra vita, in cui avrà l' Anima umana l' eterno premio, o gastigo delle azioni eseguite in questo stato di unione col corpo. E questo non è un chiamar la Fede a testimoniar per ischernò, siccome fanno que' Materialisti, li quali non distinguendo l' anima dalle fibre del cerebro, o asserendo la sua immortalità contraria ai lumi della ragione, dicono poi con una frodolenta umiltà, che deesi credere, perchè la Fede ce ne assicura. Quasi che la verità alla verità si opponesse, e colle pretese dimostrazioni in capo della falsità di ciò, che insegna la Fede, persuader ci volesser costoro di assoggettarli, e non piuttosto prenderli giuoco de' suoi dettati. Noi chiamiamo la Fede per mallevadrice in un problema, a cui come abbiamo fino ad ora veduto, non solamente la ragione non si oppone, ma anzi coi suoi lumi vi ci conduce dirittamente, e ci guida quant' oltre può: lasciandoci poi alla scorta della Fede, la quale ci porta a quell' ultimo grado di certezza superiore a quella, a cui trattandosi d' una disposizione libera del divin volere, essa può co' suoi pensieri arrivare. Noi abbiamo dimostrato essere l' Anima di sua natura immortale, nè avervi creatura alcuna capace o di distruggerla, o di annientarla: questo gran teorema ce lo ha scoperto ad evidenza la ragione. Siamo passati a cercare, se per ventura quell' Anima immortale sarà per essere ridotta al nulla da Dio: e qui la ragione difaminando il tenore della Provvidenza, la bontà, la giustizia, e la sapienza di questo sovrano Signore, trova in ogn' uno di tali fonti argomenti a persuaderci, che ciò non farà; anzi da lui conserverassi in eterno: a tutto ciò si è aggiunto il consenso universale e perpetuo delle Nazioni. Questa certezza però, che riguarda un fatto, viene sublimata al suo ultimo grado dalla Fede, quanto infallibile nella sua autorità, altrettanto nella sua asserzione conforme a tutto ciò, che della natura dell' Anima, e degli attributi di Dio la ragione ci ha scoperto.

x.
Sentimen-
ti del Pu-
fendorfo

Diverso per tanto da questo nostro parlare sembra quello del Pufendorfo nella Prefazione all' Opera dell' *Uffizio dell' uomo e del Cittadino*, dove dice, che *quantunque (a) l' anima u-*

mana

(a) *Quantquam enim animus ho-* *minis non solum ardenti cum affectu*
im-

mana ardentemente brami la sua immortalità, e abborra la distruzione, e quindi presso molti Gentili sia stata ricevuta l'opinione della durata dell'anima separata per ricevere premj e gastighi; contuttociò dalla sola parola di Dio si può trarre intorno a queste cose quella persuasione, in cui l'animo dell'uomo possa del tutto e fermamente acquietarsi. Questa foggia di parlare del Pufendorf viene condannata dal Leibnizio in una Lettera al Molano, dove osserva, „ Dalla ragion naturale (a) recarsi „ piena dimostrazione dell' immortalità dell' anima; nè do- „ versi in oltre far poco conto del consenso delle Genti in „ questo fatto, siccome della natia brama, che abbiamo di es- „ sere immortali. Ma poi fermo, ed a tutti egualmente fa- „ cile argomento di questo fatto raccogliersi dalla nozione, „ che abbiamo del divin Nume: dubitar non potendosi, che „ quel sapientissimo e potentissimo Moderatore dell' Universo „ destinato non abbia premio ai buoni, ed ai rei gastigo da „ ripartirsi nell' altra vita: mentre in questa molte cose sfug- „ gono senza compenso ed ammenda. „ Le quali ragioni da noi di sopra ampiamente disaminate acconcie sono a persuader ogni saggio. Per ciò segue a dire il Leibnizio, che mentre asserisce il Pufendorf, dalla sola Rivelazione potersi trarre piena e ferma persuasione dell' immortalità dell' anima, viene a togliere alla Disciplina del Naturale diritto questa importantissima verità, quasi non bastevolmente conosciuta dalla Ragione.

Libro I.

R

ne:

immortalitati velut imminet, siquæ destructionem vehementer aversetur: atque inde apud plerosque gentilium inoleverit persuasio de anima a corpore separata duratione, & quod tunc bonis bene, malis male sit futurum; eiusmodi tamen circa hæc persuasio, in qua animus hominis plane & firmiter acquiescere possit ex solo Dei verbo habetur. Inde & Juris Naturalis scita ad ferum dumtaxat humanum adaptantur, quod ultra hæc vitam se se non extendit &c. Pufend. De Offic. Hom. & Civ. in Præfat. pag. m. 31.

(a) Verum enim vero licet tam verum esset, quam falsum est, immortalitatis animo plenam demonstrationem a naturali ratione non suppeditari; sufficeret tamen &c. Neque aut consensus omnium pene Gentium, aut insitum desiderium immortalitatis sperni

possunt, sed firmissimum argumentum & obvium omnibus (ut cetera nunc præteream subtiliora) præbet ipsa divini Numinis agnitio Neque enim dubitari potest, Rectorem Universi sapientissimum eundemque potentissimum bonis præmia, malis pœnas destinasse, & exequi destinata in futura vita, quando in hac præsentè pleraque impunita impensatæque transmitti constat. Itaque negligere hic futura vitæ curam, quam Providentiæ divinæ inseparabiliter connexa est, & contentum esse inferiori quodam juris naturalis gradu, qui etiam apud Atheum valere possit, est scientiam pulcherrimam sui parte mutilare, & multa hujus quoque vitæ officia tellere. G. G. Leibnizii Epist. Ad Gerh. VVolth. Molanum quæ est 15. Volum. 11. Epistol. ad Diverfos.

ne: e leva in conseguenza alla medesima Disciplina uno de' più validi fondamenti, ed insieme uno de' più forti motivi per portare gli uomini alla onestà, siccome per noi si farà altrove manifesto.



CAPO

C A P O VI.

Della Libertà dell' uomo.

- I. *Vero carattere degli Spiriti Forti.*
- II. *Uno degli errori loro più vergognosi è il negare la libertà all' uomo. Tal' errore è conseguenza del Materialismo.*
- III. *Vera nozione della libertà, che ci si manifesta coll' interna speriienza.*
- IV. *Riflessione sopra il valore di questa prova, tratta dall' intimo senso. Sosisma di Collins disciolto.*
- V. *Niuno ha trattato meglio della libertà, che S. Tommaso d' Aquino. Sue dottrine sublimi, onde si forma la teoria di questa dote dell' uomo.*
- VI. *S. Tommaso ha prevenute le obbiezioni de' Fatalisti moderni. Primo argomento di Obbes proposto, e dissipato da S. Tommaso.*
- VII. *Altra obbiezione di Obbes, recata, e disciolta da S. Tommaso.*
- VIII. *Errori e sosismi dell' Ertorio nel Libro dello Spirito contro la libertà, esaminati, e sovvertiti.*
- IX. *Si accenna novellamente l' argomento preso dall' intimo senso a favore della libertà. Obbiezione dello Spinoza disaminata e abbattuta.*
- X. *Consequenze orribili del Fatalismo.*

Una delle infermità più funeste, da cui possa essere l' uomo in questa vita assalito, quella si è a mio credere, che *Licantropia* da' Greci si appella. Dicono nascer questa da certo umor melancolico, il quale giugnendo fino ad infestar la sostanza del cerebro, e ad ingombrar, e a confondere in esso le traccie, che servono alle funzioni dello spirito; si conturba in guisa l'immaginazione dell' infelice, che d' uom ragionevole gli sembra esser cangiato in Lupo, in Orso, od in altro di tai selvaggi animali. E però di questi l' indole, e la forza, e la ferocia vestendo fugge il tetto, e il commercio, ama ir vagando pe' boschi, pascesi d' erbe, manda urlì, spira terrore: ed è opera perduta, il voler colle ragioni più luminose, o colla più forte eloquenza ricondurre costui allo stato primiero; giacchè fitta profondamente tenendo l' immagine, e la

I. Vero carattere degli Spiriti Forti.

persuasione del suo inganno, o non ascolta chi gli favella, o come beffeggiatore rigetta chi della bestiale sua forma mostra solo di vacillare. Del numero di questi Licantropi par che fosse per alcun tempo il Bellerofonte d'Omero (*a*), e l'Eraclito presso Laerzio (*b*): ma senza attignere a queste fonti, la metamorfosi, che con penna infallibile ci descrive Danielo (*c*), accaduta nel Re Caldeo Nabucco, fu per parere di dotti uomini una specie di questo morbo, da cui per giusta punizione soprapreso il superbo, che aveva alzata orgogliosa la fronte fin contro Iddio, trasse per ben sette anni in tal guisa i suoi giorni, come se passato fosse dal trono alle selve, e qual fiera si nudrì colle fiere, e vivesse. Se io dicessi, che da questa appunto terribile *Licantropia* fossero a' giorni nostri agitati infelicamente que' Letterati a mal tempo, i quali *Spiriti Forti* si appellano, e fanno professione di Libertinaggio, direi cola quanto al loro orgoglio spiacente, altrettanto per mio giudizio in un giusto senso certissima. Già abbiamo altrove accennato, che Pietro Bayle, il qual parlava forse per intimo senso, ci attesta, che *senza un grado di forza maniaca non si può cader nell' abisso dell' empietà*. E un dotto Svizzero Scrittore recente in una Lettera fu gli *Spiriti Forti* ci descrive un di costoro, il quale avendosegli voluto mostrare sotto quella sembianza, in cui lo aveva trasformato la sua empietà, se gli rappresentò tra il folto di un bosco sotto la figura di un Satiro con due acute corna in testa, cogli orecchi lunghi e alzati, colla bocca enorme, ispidito il volto e spaventoso, nudo il corpo ed irsuto, il quale finiva coi piè di forza animale: e gli disse, io porto in me medesimo queste vergognose sembianze: e la figura, in cui vi comparisco, vi mette dinanzi agli occhi le inclinazioni, cui ho seguite, e dietro alle quali ho rapito anche gli altri: ella vi rappresenta il mio carattere assai meglio che far non potrebbe ogni mio dire (*d*). Se non che uopo non abbiamo di apologi, mentre tenghiamo nelle mani la confessione de' rei. L'ultimo, che con più di grido, e di arditezza abbia patrocinata l'empietà, egli è l'Elvezio nel libro intitolato *dello Spirito*. La base dell'Opera, e lo sforzo principal dell'Autore sta nel provare che nell'uomo non altro v'ha, che *sensibilità fisica*, la quale ci è comune coi
bru-

(*a*) *Hist. Lib. VI.*(*b*) *In vita.*(*c*) *Daniel cap. 4.*(*d*) *M. Muraux Lettre sur l'Esprit Fort.*

bruti; e che da questi noi non per altro ci distinguiamo, che per qualche piccola differenza di organizzazione esteriore: per guisa che se la natura (son sue parole da noi altrove (a) recate) in vece di mani, e di dita flessibili avesse terminato il collo del nostro braccio con un piè di cavallo, chi ne dubita, che gli uomini senz'arti, senza tetto, senza difesa contro gli animali, occupati unicamente nella cura di procacciarsi il cibo, e di difendersi dalle bestie feroci, non fossero erranti ancora nelle foreste, come una mandra fuggitiva? Ecco un Licantropo, il quale forse tale infezione ha contratta dall'altro tanto celebre Spirito Forte il Rousseau, che nel *Ragionamento sopra l'ineguaglianza degli uomini* dipigne con tratti di eloquentissima compiacenza il primitivo naturale, e felice stato della natura umana, come stato ferino e brutale, in cui andassero errando gli uomini nelle selve, e ne' monti senza uso di ragione, senza linguaggio, senza leggi, senza società, senza Dio. Dal quale stato per somma disavventura al presente ragionevole, politico, e religioso ridotti si sieno: da pochi in fuori però felici Selvaggi, quali sono i Groelandesi, gli Ottenioti, gl' Irochesi, ed altri abitatori d'insospite piagge, che nel loro animalesco tenore rimasi, serbano in parte la vera immagine natia dell'uomo ferino, e sono perciò l'oggetto della virtuosa invidia, e degl'incessanti sospiri di questo Filosofo sì rinomato. Anzi sono questi pur anche gli esemplari infallibili, a cui tutto di ci provocano cotesti Signori, per attingere come a pura fonte le vere regole della umanità, e del diritto: cioè a dire di una più brutale, che ragionevole vita. Non pare adunque fuor di proposito l'attribuire ai Libertini qual singolar carattere, questa *Licantropia*, ancorchè un po' più dimessica, che quella de' Bellerofonti, e de' Nabucchi, onde ad onta delle grida tutte della natura, persuadere ci vogliono ad ogni possa, esser noi somiglianti alle bestie del campo senza *spirito*, senza *eternità*, senza *Dio*.

Uno però de' più funesti fenomeni di questa loro mania è senza dubbio l'opinione, che tengono (b) di operar a guisa di oriuioli, cioè non per interno principio di *deliberazione*, più vergo-

II.
Uno degli
errori loro
più vergo-

e di

(a) Al cap. IV. §. XII. di questo libro.

(b) Si dee eccettuare da questo ruolo il sovra citato Rousseau, il quale ad onta degli stravaganti paradossi testè accennati intorno alla condizion

primitiva dell'uman genere, pure riconosce negli uomini la libertà, anzi da essa cava egli argomento della spiritualità dell'anima umana, siccome si è da noi osservato al Cap. IV. §. XI.

gnosi si è il e di scelta, nel che la libertà consiste; ma per un fatale sviluppo di ruote, e di molle da un interno meccanismo, o da esterna insuperabil cagione mosse, e tirate. So, nè lo niego, essere cotesto errore un' illazione assai naturale, e necessaria del loro sistema. Dopo che l' Elvezio ha detto, che l' uomo non distingue da un cavallo, che per aver le dita, e non le zampe: dopo che non altro in lui conosce, che *sensibilità fisica*, qual maraviglia, se passa egli a dire (*a*), che della voce di libertà alla volontà umana applicata, non si può formare veruna idea? Ch' essa è una chimera impossibile: giacchè (*b*) tutti i nostri pensieri, e le nostre volontà sono effetti immediati, o conseguenze necessarie delle impressioni, che abbiamo ricevute dagli oggetti, che ci circondano? Così dee discorrere chi non distingue l' anima d' un uomo da quella d' un cane. Nè diverso può essere in tal proposito il linguaggio degli altri Materialisti, contro di cui ne' Capitoli precedenti si è per noi disputato. Il Materialismo al Fatalismo conduce: poichè quale de- liberazione, e scelta può concepirsi nella materia? Il moto di declinazione finto da Epicuro negli atomi, la cui mercè torcendo dalla linea perpendicolare, si rompesse la forza del fato, o sia la fatale necessità si sfuggisse, e la mente composta di questi atomi con tal mezzo libera diventasse; ella è una delle follie più ridicole, che mai si possano udire. (*c*) Dove altro non riconosca che materia, non altro scorge che meccanismo, da cui ogni libertà sia sempre infinitamente lontana. Ma la mostruosità appunto di tale illazione dovea destar dal loro inganno i Libertini, e fare sì che rigettassero quei principj, i quali conducono a' precipizj sì enormi.

III.
Vera no-
zione della
libertà, che
ci si mani-
festa coll'
interna spe-
rienza.

In fatti qual cosa mai ad un uomo più vivamente si fa sentire, che la propria sua libertà, la quale consiste nella *facoltà di scegliere*; o sia nel potere di abbracciar l' uno, lasciando l' altro de' due partiti? (*d*) Mi si offre un' impresa, di cui non iscorgo a prima giunta o 'l nocumento, o 'l vantaggio (vaglia questo caso a cagione d' esempio assai chiaro, e sem-

(*a*) Discours I. Chap. IV. On ne peut donc se former aucune idée de ce mot de liberté appliqué à la volonté.

(*b*) Il faut que toutes nos pensées, & nos volontés soient des effets immédiats, ou des suites nécessaires des impressions, que nous avons reçues... par tous les objets qui nous environnent. Discours I. Caph. IV.

(*c*) Vedi Lucrezio lib. II. v. 250.

(*d*) Proprium liberi arbitrii est electio. Ex hoc enim liberi arbitrii esse dicimur, quod possumus unum recipere, alio recusato: quod est eligere. S. Thom. 1. p. q. 83. art. 3. & art. 4. ait. Liberum arbitrium nihil aliud est, quam vis electiva.

semplice): eccomi indeterminato e sospeso. Alle ricerche, ed all' esame mi volgo: libro le ragioni d' una parte, e dell' altra, e colle disposizioni, affetti, pendenze, interessi miei le confronto. Se queste ragioni pareggiansi, io ancora sto in bilico: se le une alle altre preponderano, io allora delibero, e a quella parte mi appiglio, la qual alle disposizioni, e affetti miei più acconcia sembrami, e più conforme. Che meccanismo, che fatalità, che necessità può fingersi mai in tal procedere? Chi non sente il suo dominio, e facoltà di elezione? Ma se ancor tu ne dubiti, eccoti pur un altro indizio, che non ammette opposizione veruna. Disaminate le ragioni, e trovati tutti i motivi, che spediente un de' due partiti mi mostrano, io ad onta di quelli (aggiungo ancora ad onta forse di una passion veementissima, che mi solletica, e a norma delle di cui inclinazioni ordinariamente io mi determino), ad onta dico, di tutto questo, solo per mostrarti, che libero sono nelle mie intraprese, io o da quel partito m' astengo, o all' opposto ancora m' appiglio. Quale indizio brami tu più evidente di libertà? E pur son di parere alcuni che un altro ancora più luminoso (poichè tutti ci sono que', che bramar mai possiamo) se ne ritrovi nell' esser noi capaci di sospendere l' effetto delle azioni naturali, quando che senza questo impedimento elleno meccanicamente opererebbero. *Contutocchè* (dice Giorgio Cheine) (a) *il respirare sia reputato un' azione involontaria, e quantunque ella sia certamente fatta meccanicamente, ed uniformemente; tuttavia noi abbiamo in nostro potere di ritenere il fiato, e di sospendere per qualche tempo l' efficacia di questa funzione naturale: e questo sembra che sia uno degl' indizj più evidenti, che possa desiderarsi del libero arbitrio: mentre sebbene in altri casi potrebbe allegare, che per via della sottile, ed impercettibile maniera, con cui siamo determinati, egli si è, che le azioni nostre sembrano libere; nientedimeno in questo caso non può aver luogo quella obbiezione; conciossiachè per quanto noi siamo determinati impercettibilmente, egli è per via della necessità della natura, che noi siamo determinati. Ora egli è un assurdo il pensare, che la natura abbia da determinare alcuna funzione naturale da esser fatta regolarmente, e costantemente, per lo medesimo verso, e ciò per via delle leggi della meccanica, e al tempo istesso determinare, che questa tal funzione sia irregolarmente, ed incertamente sospesa,, . Ma se stender non*

ci

(a) Princip. Filosof. di Relig. Nat. Cap. III. §. 13.

ci vogliamo in una serie di riflessioni seguite , ascoltiamo ; come dicemmo testè , con buona fede la sola impressione , che fa in noi di bel primo lancio l' intimo senso . E non isperimentiamo noi prima di risolvere , la nostra indifferenza ? E non ci sentiamo in egual potere di far l' azione , e di lasciarla ? E non antiveggiamo noi , e risolviamo , e prediciamo ciò , che saremo per fare , non solo nell' istante che segue , ma dopo giorni , e mesi , ed anni , a null' altro appoggiati , che al libero nostro volere , cioè alla persuasione , che abbiamo di essere ora , e doverlo pur esser sempre delle azioni nostre padroni ? E non siamo consapevoli a noi medesimi , che preso abbiám quel partito , perchè lo abbiamo voluto , e lo abbiamo scelto : ma ch' era egualmente in nostra balia il non isceglierlo , e non volerlo ? E d' onde nasce in fatti l' amaro rimprovero , con cui condanniamo noi (*a*) stessi per mille intraprese , qualor malamente riescono ; se non dal sentir vivamente , ch' era in nostra facoltà il traslasciarle , o il dirigerle in altra guisa ? Se adunque la forza dell' intimo senso è superiore , siccome in fatti lo è , a qualunque sorta di prova (per lo che noi con questo mezzo così certi siamo del nostro esistere , e del nostro pensare , che non si può recare in dubbio per qualunque violenza , che facciamo a noi medesimi) : conoscendo quindi e sperimentando con questo *criterio* stesso la nostra libertà , e sentendo egualmente di volere quando vogliamo , che di volere perchè vogliamo , venghiamo ad avere certezza tale di questa dote , e della nostra esenzione dalla *fatalità* , *necessità* , *destino* , che se non cadiamo in mania , non c' è possibile di dubitarne . Io sono libero (siaci a grado udir la medesima riflessione espressa colle voci dell' eloquentissimo Monsignor di Fenelon) Io sono libero (*b*) e non posso dubitarne . Io ho una persuasione intima , e inconcussa , che posso volere , e non volere : che vi ha in me elezione non solo tra il volere e non volere , ma ancora tra diverse volontà sopra la varietà degli oggetti , che si presentano . Io sento , come dice la Scrittura , che sono in mano del mio consiglio . E altrove : Questa libertà non è punto immaginaria (*c*) , e bisognerebbe dubitare di quanto vi ha

(*a*) Exemplo quodcunque malo committitur , ipsi Displicet auctori ; prima est hac ultio , quod se Iudice nemo nocens absolvitur , improba quamvis

Gratia fallacis Praetoris vicerit urbanam . Juvenal. Satyr. 13. v. 1.

(*b*) Dimostraz. dell' Essist. di Dio I. Part. n. 66.

(*c*) Numero 87.

ha in noi di più intimo, e di più certo per dubitare del nostro libero arbitrio. Io sento, che sono in libertà di starmene sedendo, allorchè mi alzo per camminare. Io sento con una sì piena certezza, che non è in mio potere di dubitarne mai seriamente: e che smentirei me stesso, se osassi dirne il contrario. Si può spinger più oltre l'evidenza della prova della nostra Religione?... E sia possibile, che l'uomo osi smentir il suo proprio cuore intorno al suo libero arbitrio, per paura di non dover quindi riconoscere Iddio? Il dire per altro, che la libertà dell'uomo è immaginaria, questo è un soffogare la voce e il sentimento di tutta la natura: questo è un mentire sfacciatamente: questo è un negar ciò, che si tien di più certo nel fondo di se medesimo: questo è un voler ridurre un uomo a credere, ch'egli non può giammai scegliere tra i due partiti, sovra de' quali ad ogn'incontro con buona fede delibera. Nulla v'ha per la Religione di sì glorioso, quanto il vedere che fa d'uopo cadere in eccessi sì mostruosi, qualora rinvocar vogliasi in dubbio ciò ch'ella insegna.

Egli è in vero questo argomento, che dalla Iperienza, o sia intimo senso defumesi, poderoso tanto, ed efficace a renderci persuasi della nostra libertà, che a bilanciarlo, e a sargene dubitare non ci vorrebbe meno d'una dimostrazione, che ci provasse tanto ripugnante, e impossibile questa dote, quanto è impossibile, che due e quattro sien venti. Il fingimento di cause occulte, e impercettibili, che sieno valevoli a determinarci necessariamente, mentre sentiamo intimamente di determinarci e di scegliere da noi stessi: questo fingimento, io dico, o questa immaginata possibilità non avrà mai forza di tener sospeso un uom saggio a fronte dell'intimo vivace senso, che lo rapisce: siccome a fronte del vivace, perenne, uniforme testimonio de' sensi, onde siamo persuasi dell'esistenza de' corpi, l'ipotesi degl' *Idealisti* non ci smuove pur un puntino per dubitarne. E pure riflettasi, che il *criterio*, onde ci persuadiamo della nostra libertà, è nel convincimento superiore ancora a quello de' sensi. Per dubitare adunque di questo fatto ci converrebbe cadere in un Pirronismo universale, e darci a credere, che il nostro Autore ci abbia formati in guisa, che sempre erriamo anche in ciò, che sperimentiamo più vivamente, e di cui, per qualunque sforzo si adoperi, ottener non possiam da noi stessi di vacillare con buona fede. Ma contro un tal timore la sapienza, e bontà infinita del nostro Autore medesimo ci assicura, ripugnando all'idea di questi, e d'altri

Libro I.

S

attri-

IV.
Riflessio-
ne sopra il
valore di
questa pro-
va tratta
dall'intimo
senso. So-
fisma di
Collins di-
sciolto.

attributi dell' Essere perfettissimo aver assoggettite creature ragionevoli ad un costante sistema, in cui non potessero far uso di lor ragione.

Sopra quest' intima luminosa speranza, che ha ognuno della propria libertà, tenta il Collins di sparger tenebre, e coll' accennare la diversità delle opinioni, in cui per ispiegar la natura e teoria della medesima divisi si sono gli autori stessi, che la difendono; e coll' osservare il loro consentimento nel confessarla un nodo de' più difficili a sciorsi, che abbia la Filosofia. Per le quali cose ei così al suo intendimento ragiona: *E come mai poteva ciò (a) avvenire, trattandosi di un fatto sì chiaro, e di cui si suppone aver ognuno speranza in se medesimo? Qual difficoltà vi può essere ad istabilir un fatto chiaro, e semplice, e ad esporre ciò, che ciascheduno sperimenta? Qual bisogno vi ha egli di tanto filosofare?* Ma cotesto Filosofo così ragionando mostra di non voler conoscere la differenza, che passa tra la persuasione dell' *esistenza* d' un fenomeno, e l' *idea* chiara, e adeguata della *natura*, o *cagioni* del medesimo. Si può avere la prima, ed esser privi della seconda: e voler per cotesta mancanza negar di quella persuasione la verità, è un ragionare contro ragione. Chi di noi non è persuaso per intimo senso del suo pensare: e pure chi può vantarsi di aver una chiara contezza di ciò, in che ei consista precisamente? E in quante varie opinioni divisi non si sono i Filosofi nello spiegarne la natura, ed il modo? Chi può dubitare della gravità de' corpi: e pure chi può darsi gloria di avere scoperta con certezza la cagione di un tal fenomeno? Si porrà dunque in dubbio, o che i corpi sien gravi, o che noi pensiamo, perchè ci mancano le adeguate idee della origine, natura, e modo di tali effetti? Ancorchè adunque nello spiegar la natura e teoria della libertà umana varie opinioni, ed anche erronee seguite abbian gli Autori (e quelli specialmente, che citati sono dal Collins, alcuni de' quali per verità in fatto di Metafisica non vedevano molto addentro, ed altri erano prevenuti da pregiudizj), ciò non infievolisce punto quella fermissima persuasione, che e i Filosofi, e i bisolchi, e i dotti, e gl' ignoranti hanno per intimo senso della propria lor libertà.

v.
Niuno ha
trattato me-

Con tutto ciò per dissipar tutte le vane sottigliezze, onde
s' in-

(a) *Mais comment tout cela peut-il arriver dans un fait si clair, & qu' on suppose que chacun éprouve en lui-même? quelle difficulté peut-il avoir à*

établir un fait clair & simple & à marquer ce que chacun sent? Quel besoin y a-t-il de tant philosopher. Recherches sur la liberté pag. 262.

s' ingegnano i Fatalisti (e specialmente Obbes, e Collins, e gl'io della libertà, che da ultimo l' Elvezio, che ha le costoro traccie seguite) d' im- brogliare questa materia, e di render dubbiosa una verità sì so d' Aquino. S. Tomma- chiara, e tanto importante; entriamo nell' argomento colla no. Sue dot- trine subli- mi, onde si scorta di S. Tommaso d' Aquino, di cui niuno, a mio crede- re nè tra gli antichi, nè tra' moderni Scrittori ha trattato la forma la quistione della libertà umana con maggiore profondità, verità, questa dote e metodo in varj luoghi delle sue Opere. Egli ci dà la teo- dell' uomo. ria di questa dote dell' anima colla scorta dell' intimo senso, e delle nozioni d' una Metafisica la più raffinata. Quanti so- fismi contro una tal verità inventar seppero i Fatalisti passati, e quanti i Libertini de' giorni nostri con tanto coraggio ne met- tono di nuovo in campo; egli, posti gl' inconcussi suoi prin- cipj, discioglie con chiarezza somma e con ammirabile facilità. Anzi egli è proprio un piacere l' incontrar ben sovente nel numero degli argomenti, che il Santo si oppone, e in poche voci confuta, espone coi medesimi termini quelle falla- cie, le quali come sottilissimi novelli divisamenti dei grandi Obbes, Spinoza, Collins, e somiglianti Eroi portano in tri- onfo i moderni Ateisti. So, che dal delicato e schifo palato di alcuni eruditi del nostro secolo non si gustano le Opere di quell' ingegno incomparabile, e ciò perchè incontrandovi spesso espressioni, le quali oliscono la Peripatetica Filosofia, si dan- no a credere essere tutto il corpo della dottrina dalla medesi- ma dipendente. Ma se volessero questi Signori penetrare al di dentro, specialmente ne' punti che risguardano la Teologia naturale, troverebbero sotto quelle voci (le quali erano il lin- guaggio de' tempi suoi) nozioni così sublimi ed astratte, che da niun particolar sistema di Fisica dipendendo, s' innalzano fino all' ordine immutabile delle verità prime ed eterne, onde ogni vero, e giusto ragionare in qualunque particolar argo- mento discende. La qual cosa specialmente dal Leibnizio, e dal Wolfio Scrittori Protestanti, e Metafisici assai sottili, è stata più d' una volta con lode del Dottor d' Aquino osserva- ta. Ma ritorniamo in cammino, ed esponiamo con S. Tom- maso la teoria della Libertà. Trova egli l' intima radice di questa dote nella natura della sostanza spirituale capace di raz- ciocinio, qual' è la nostr' anima (a). Stabilisce egli adun- que come termine insieme, e fondamento della libertà il ne-

S 2

cessa-

(a) *Necesse est, quod homo sit li- beris arbitrii ex hoc ipso, quod rationalis est.* I. P. q. 83. art. I.

cessario amore del bene (*a*) o sia della nostra felicità, a cui siamo inclinati per impression di natura, ed inclinati per guida, che c'è impossibile amare altro che il bene, ed altro schifar che il male. Su questo amor necessario sta fondata la libertà: giacchè di quinci prende cominciamento la volontà di muoversi, e di determinare se stessa all'amore di quegli oggetti particolari, in cui si trovi quel bene, al quale per impeto di natura è portata. Serve ad un tal uopo dell'elame, e giudizio dell'intelletto (*b*). E siccome quel giudizio, che gli propone come amabile la propria felicità, o il bene in comune, è un giudizio già necessario, immutabile, determinato ad uno, come dicono le Scuole; così poi per riguardo ai particolari oggetti, ei si trova indeterminato e indifferente. Scorre dunque l'intelletto per ogni lato, e a norma de' lumi suoi, delle disposizioni dell'animo, e di altre intrinseche, ed estrinseche circostanze difamina con una pienissima indifferenza, consiglia, conferisce, confronta, e finalmente giudica, che tale oggetto sia buono. Indi alla volontà con una specie d'impero (*c*), o con un giudizio pratico, come suol chiamarsi, lo propone come degno di essere amato. La volontà dall'amor del bene, o sia della propria felicità già accesa, lo elegge, e lo ama. Questo è il metodo, col quale in tutte le azioni (quando non sieno di rapimento indeliberato) procedono gli uomini. Ancorchè un tal progresso, e successione di atti li faccia alle volte in impercettibili instanti, contuttociò una sincera riflessione sovra se stesso basta a rendere ognun convinto, che così appunto succede in lui. Qui per tanto riluce colla più evidente chiarezza la libertà, che difendiamo nell'uomo, e ogni sofisma

(*a*) *Necesse est, quod sicut intellectus ex necessitate inheret primis principiis, ita voluntas ex necessitate inheret ultimo fini, qui est beatitudo. Finit enim se habet in operativis, sicut principium in speculativis ... Oportet enim, quod illud, quod naturaliter alicui convenit, & immobilitate, sit fundamentum, & principium omnium aliorum: quia natura rei est primum in unoquoque, & omnis motus procedit ab aliquo immobili. I. P. q. 82. art. 1.*

(*b*) *Homo agit iudicio, quia per vim cognoscitivam iudicat aliquid esse fugiendum, vel prosequendum. Sed quia iudicium istud non est ex naturali in-*

stinis in particulari operabili, sed ex collatione quadam rationis; ideo agit libero iudicio, potens in diversa ferri. Ratio enim circa contingencia habet viam ad opposita Particularia autem operabilia sunt quadam contingencia; & ideo circa ea iudicium rationis ad diversa se habet, & non est determinatum ad unum: & pro tanto necesse est, quod homo sit liberi arbitrii ex hoc ipso, quod rationalis est. I. P. q. 83. art. 1.

(*c*) *Imperare est actus rationis, presupposito alio voluntatis, in cuius virtute ratio movet per imperium ad exercitium actus. I. 2. q. 17. art. 1.*

firma de' Fatalisti resta sgombrato. Conciossiachè proprio essendo in primo luogo d'una sostanza libera il non essere tratta e mossa passivamente da straniera, o meccanica forza, ma l'essere essa attiva (a), e muovere, ed applicare se stessa ad spiegar le sue facoltà qual cagion principale, (soggetta però sempre alla cagione increata, e da lei dipendente) ciò ad evidenza si scorge nella poco fa accennata teoria, in cui la volontà, mercè l'amor necessario del bene in essa impresso da Dio, applica l'intelletto a cercar l'oggetto particolare da amarsi: l'intelletto alla volontà lo presenta, ed essa lo accoglie, e lo ama. Ecco l'attività dell'arbitrio. Ma ciò non basta alla libertà: la volontà è sempre attiva anche negli atti spontanei, in quelli cioè, che da essa nascono in guisa, che non può accader altrimenti. Nel tenor del nostro operare chiara si vede la differenza dello spontaneo dal libero: le quali cose confondono maliziosamente i Fatalisti, chiamando libera la volontà, solo perchè esente da violenza, ma non da necessità. Così Collins si protesta di difendere il Libero arbitrio, se per questa voce, dice egli (b), s'intende il potere che ha l'uomo di far ciò che vuole, o ciò che gli piace: pretendendo che sia per altro (con un tessuto di sofismi) soggetto sempre ad una fatale necessità. Questa non è libertà, ma spontaneità: e con tal nome doveasi chiamar da questo Filosofo, e da' suoi partigiani. Ma egli è da credere (dice acconciamente Giovanni Clerc (c) parlando del Lessico di Chavino, dove parimente si confonde il libero collo spontaneo) che coloro, i quali hanno introdotte nuove idee, non hanno voluto cangiar il linguaggio del pubblico, temendo, che non si venisse ad iscoprire, ch'eglino attaccavano il sentimento del genere umano. Si scorge dunque, come testè dicevamo, nel nostro procedere la differenza tra il libero, e lo spontaneo. L'amore del bene in comune, o sia della

(a) Liberum est, quod sui causa est. Quod ergo non est sibi causa agendi, non est liberum in agenda. Quaecunque autem non moventur, neque agunt, nisi ab aliis mota, non sunt sibi ipsi causa agendi. Sola ergo moventia se ipsa liberissem in agenda habent: & hac sola iudicio agunt. S. Thom. 2. Con. Gen. cap. 48.

(b) Je ne combats la liberté, ou le franc-arbitre, que dans un certain sens, que l'on donne à ce terme. Je

l'établis, et la soutiens, si on entend par ce mot le pouvoir, qu'a l'homme de faire ce qu'il veut, ou ce qu'il lui plaît. Recherches sur la liberté. Préface.

(c) Mais il y a de l'apparence, que ceux, qui ont introduit des nouvelles idées, n'ont pas voulu changer le langage public de peur, qu'on ne s'appercût qu'ils attaquoient le sentiment du genre humain. Bibliothèque choisie Tom. XXVII. p. 1. art. 4.

la nostra felicità, egli è un' amore spontaneo, cioè un atto prodotto dalla volontà, ma per una necessità insuperabile; perchè egli è retto da un giudizio *neccessario* dell' intelletto, il qual giudica necessariamente, e per una impressione invincibile dell' Autore della natura, ch' essa felicità dee amarli, e la volontà spontaneamente, ma necessariamente l' ama. L' amor di elezione, onde il bene particolare si ama, quanto diverso sia da quel primo, con cui si ama il bene in comune, per intimo senso lo conosciamo: e le dottrine di S. Tommaso sovra lo stesso intimo senso fondate onninamente libero ce lo dimostrano. Imperciocchè un tal amore è retto antecedentemente dal giudizio dell' intelletto, il quale senza determinazione, od impressione, che a qualche oggetto, o assenso particolare lo stringa, scorre a talento per tutte le serie de' beni onesti, utili, e dilettevoli, veri e apparenti, nè alcun' oggetto trovando, in cui ci sia la pienezza del bene amato, o che sia necessariamente, e unicamente connesso coll' acquisto della felicità, si trova egli indifferetissimo nel prestare il suo assenso. E se finalmente si determina a proporre questo, o quell' oggetto come buono, ciò è o perchè più attentamente dell' altro è considerato, o perchè alle presenti disposizioni della persona più acconcio, o perchè da più, o men chiari, e giusti lumi si trova l' animo in tal giudizio scortato. Dopo tal deliberazione pertanto, se la volontà ama quest' oggetto, chi non vede in essa un amore di *scelta*, e per conseguenza di *libertà*? Un amore, a cui la volontà ella stessa si riduce, avendo essa applicato l' intelletto ad *investigar* le ragioni, e a deliberare circa quest' oggetto da amarli? Un amore, ch' essa volge ad un' oggetto, il quale le viene proposto come buono bensì, ma non come bene sommo; che le vien proposto qual mezzo, ma non qual mezzo unico o necessario alla felicità, ch' essa vuole (*a*)? Ed ecco un saggio di quella ferma e chiara dottrina, con cui S. Tommaso spiega ampiamente, e prova nel tempo stesso la libertà dell' arbitrio, non solo immune da violen-

za

(*a*) Dicendum, quod aliquid non ex necessitate movet, nisi quando superat virtutem passivi. Cum autem voluntas se habeat in potentia respectu boni universalis; nullum bonum superat virtutem voluntatis, quasi ex necessitate ipsam moveat, nisi id quod est secundum omnem considerationem bo-

num. Et hoc solum est bonum perfectum, quod est beatitudo; quod voluntas non potest non velle, ita scilicet quod velit ejus oppositum. S. Thom. quæst. VI. de malo. art. unic. Si veda tutto l' articolo, in cui troverassi l' intero sistema, che qui brevemente esponiamo.

es (la qual' è impossibile, che alla volontà mai si rechi (a) : poichè un tal atto violento, sarebbe un volere, e un non volere nel medesimo tempo la stessa cosa) ma esente pur anche da necessità in tutto ciò, che vuole come bene particolare, o come mezzo alla propria felicità. (b) Vengano ora in campo gli argomenti de' Fatalisti, e vedremo con quanto di chiarezza restano disciolti a fronte della stabilita teoria.

Tommaso Obbes così ragiona: „ Non potendo cosa veruna
 „ prender cominciamento da se medesima, questo comincia-
 „ mento dee venirle dall' azione di alcun agente immediato,
 „ ch' è al di fuori di essa. Se dunque si porta un uomo a
 „ voler qualche cosa, che per lo dianzi ei non voleva, la ca-
 „ gione non viene dalla sua medesima volontà, ma da qual-
 „ che altra cosa, la quale non è in suo arbitrio. Vero è, che
 „ la volontà è cagion necessaria di tutte le azioni volontarie.
 „ ma essendo la volontà stessa cagionata da altre cose, di cui
 „ ella punto non dispone, tutte le azioni, che ne emanano,
 „ e che appellansi volontarie, hanno delle cagioni necessarie,
 „ e per conseguenza elleno sono tutte necessarie „. Questa ob-
 „ biezione; o a dir più vero questo bisticcio di sofismi accoz-
 „ zato da Obbes, recato dal Dottor Harris (c) (uno di que'
 „ valent' uomini, che sovra la Cattedra di Boyle parlano in In-
 „ ghilterra in difesa della Religione) è prevenuto, e dissipato
 „ dalla dottrina di S. Tommaso, anzi da quanto abbiamo divisa-
 „ to, già resta agevolmente disciolto. Ecco colle parole stesse
 „ del S. Dottore proposta la base dell' obbiezione del Fatalista:
 „ La volontà si determina (d) col mezzo del consiglio, o sia della
 „ inqui-

VI.
 S. Tom-
 maso ha
 prevenute
 le obbie-
 zioni de'
 Fatalisti
 moderni.
 Primo ar-
 gomento di
 Obbes pro-
 posto, e
 dissipato da
 S. Tomaso

(a) Vide S. Thom. 1. 2. *quest.*
 6. *art.* 4.

(b) Stabilita avendo noi in que-
 sto modo la forza e l' attività in-
 trinseca ed essenziale, che con inti-
 mo senso sperimentiamo di liberamen-
 te agire, cioè di muoverci e deter-
 minarci con indifferenza, e con iscel-
 ta ai nostri voleri, e alle nostre azio-
 ni; riconosciamo poi anche la nostra
 dipendenza, come di cause seconde,
 dal primo supremo divino Motore nell'
 istesso muoverci e determinarci; e ri-
 conosciamo pure la necessità de' di
 lui concorsi prevenienti, e delle gra-
 zie soprannaturali efficaci, giusta la
 natura e la condizione degli atti,

che operiamo. Vede però il faggio
 Lettore che all' esame di queste cose
 ora non ci chiama l' argomento, che
 si tratta contro i Fatalisti.

(c) *Réponse aux difficultés que for-
 ment les Athées sur l' existence, & les
 attributs de Dieu* Part. 3.

(d) *Cum ergo voluntas se consilia
 moveat, consilium autem est inquisi-
 tio... Sed cum voluntas non semper
 voluerit consiliari, necesse est, quod ab
 aliquo moveatur ad hoc, quod velit
 consiliari. Et si quidem a se ipsa, nec-
 esse est iterum, quod motum voluntatis
 precedat consilium, & consilium
 precedat alius voluntatis. Et cum hoc
 in infinitum procedere non possit, nec-
 esse*

inquisizione: ma posciachè non sempre la volontà ha voluto questo consiglio, fa d' uopo, che venga mossa da alcuno, perchè essa lo voglia. Ora se noi diciamo, ch' essa è mossa a ciò da se stessa, ecco che di bel nuovo fa di mestieri, che il suo volere preceduto sia dal consiglio, e il consiglio preceduto da altro volere; la qual cosa non potendo andare all' infinito, è necessario lo stabilire, che la volontà di colui, che non sempre attualmente vuole, sia mossa al primo suo atto da qualche cagione esteriore, per lo cui istinto essa principia a volere. Questa, come ho detto, è la base dell' obbiezione di Obbes, e di altri Fatalisti ancora: la quale obbiezione in più brevi parole, e colla conseguenza insieme, che costoro tortamente ne traggono, forma intera lo stesso Santo dicendo: Siccome nulla è cagion del suo essere, così nulla è cagion del suo moto. La volontà adunque non muove se stessa, ma fa d' uopo, che mossa sia da alcun' altro; giacchè essa principia ad operare, mentre per lo dianzi non operava: il che non può accadere senza essere mossa in alcun modo da altrui. Ma così è, che chi da altri è mosso, necessità patisce da lui: dunque la volontà necessariamente vuole, e non liberamente (a). Ognun vede che l' argomento posto da Obbes nella prima schiera, già da più secoli era vieto e rancido nelle scuole. Udiamo dunque da S. Tommaso medesimo lo scioglimento. Cid (dic' egli) che muove (b) al primo atto la volontà, e l' intelletto dell' uomo, è alcuna cosa superiore alla volontà, e all' intelletto: e ciò altri non può essere, se non se Dio. Dunque ne verrà quindi tolta la libertà dell' arbitrio? Nulla meno: conciossiachè movendo Iddio (segue a dire S. Tommaso) le cose tutte a norma della loro indole, e natura: muove la volontà come una potenza indifferente, e indeterminata a molti oggetti, e per ciò necessità non le reca. Fino qui il S. Dottore. Muove dunque Iddio prima e so-

esse est ponere, quod quantum ad primum motum voluntatis moveatur voluntas cuiuscunque non semper a su voluntis ab aliquo exteriori, cuius instinctu voluntas vellet incipiat. S. Thom. quæst. 6. de malo art. unic. in corp.

(a) Secundum Augustinum in I. de Trin. nihil est sibi ipsi causa ut sit: ergo pari ratione nihil est sibi ipsi causa ut moveatur. Voluntas ergo non movet se ipsam, sed necesse est, quod ab aliquo moveatur; quis incipit agere post, cum prius non ageret, & omne tale aliquo modo moveatur.... Sed

quod ab alio moveatur, necessitatem ab alio patitur: ergo voluntas necessario vult, & non libere. Ibid. argum. 20.

(b) Relinquitur, quod id, quod primo movet voluntatem, & intellectum, sit aliquid supra voluntatem, & intellectum, scilicet Deus: qui cum omnia moveat secundum rationem mobilitatis.... Etiam voluntatem movet secundum ejus conditionem; non ut ex necessitate, sed ut indeterminate se habentem ad multa. S. Thom. ibid. in corp.

e sovrana cagione la volontà, ma senza togliere, od alterar punto in essa l' esposto tenor di operare, in cui la libertà chiaramente si scorge. Muove la volontà; ma non già a somiglianza de' bruti (*a*), li quali per istinto invincibile di Natura, ricevuta l' impressione d' un' oggetto particolare, determinati, e spinti sono necessariamente a seguirlo, o a fuggirlo. L' uomo riceve bensì dal suo Autore una impressione, o inclinazione invincibile, che al bene in comune, o sia alla propria felicità lo porta necessariamente, cioè in guisa tale, che non può se non amarla: ma riguardo ai beni particolari, i quali non hanno alcuna necessaria connessione con questa felicità, l' uomo necessità non patisce: *egli è lasciato in mano del suo consiglio*, egli ha piena facoltà di volere, e non volere: di voler l' uno, e non voler l' altro, secondo che più, o meno acconcio gli sembra al suo fine. E quindi apparisce che in tal guisa quel primo amor necessario da Dio ricevuto verso il bene in comune, anzi che togliere la libertà, è il principio, come dicemmo, e il fondamento delle sue libere particolari elezioni. Che se alcun per avventura dicesse, che Obbes, qualora pretende che non sia libera nel suo operare la volontà, per esser essa mossa dall' azione di alcun agente, ch' è fuori di

Libro I.

T

lei,

(*a*) *Quædam agunt judicio, sed non libero, sicut animalia bruta. Judicat enim Ovis videns Lupum, cum esse fugiendum; naturali judicio, & non libero, quia non ex collatione, sed ex naturali instinctu hoc judicat: & simile est de quolibet judicio brutorum animalium. Sed homo agit judicio, quia per viam cognoscitivam judicat aliquid esse fugiendum, vel prosequendum. Sed quia judicium istud non est ex naturali instinctu in particulari operabili, sed ex collatione quadam rationis, ideo agit libero judicio, potest in diversa ferri. S. Thom. 1. p. q. 83. art. 1.*

Quello fonte di differenza dell' anima de' bruti da quella degli uomini per riguardo alla Libertà, si può vedere posito in una grande chiarezza da M. Boulier nella più volte lodata Opera intitolata *Essai Philosophique sur l' Ame des Bêtes*. Par. II. Chap. 12. Eccone un passo assai acconcio. *La sphère d' activité (de l' Ame sensitive) est renfermée dans ses sensa-*

tions. Mais ses sensations sont des perceptions confuses, qui lui deviennent présentes. Elle n' est donc point maîtresse de suspendre son attention à leur égard, d' éloigner, & d' appeler celles qu' il lui plaît, de les comparer ensemble par la réflexion, d' en faire naître des nouvelles pour les opposer aux autres, ce que peut l' Ame raisonnable à l' égard des ses idées. L' Ame sensitive se renuerra donc toujours dans le petit cercle des ses sensations, & n' agira qu' autant que ce qu' elle sent, lui donnera lieu d' agir. D' ailleurs n' étant par maîtresse de se donner d' autres perceptions, que celles qui l' affectent dans ce moment, si elle agit, ce sera conformément à la sensation présente, la quelle pour peu qu' elle soit vive, la déterminera infailliblement. La douleur, & le plaisir sont, pour ainsi dire, les poids; & les ressorts, qui l' inclineront, & la plus forte sensation l' emportera par conséquent sur la plus faible.

lei, e che non è in suo arbitrio, intende parlare dell' impressione degli oggetti esteriori, che feriscono i sensi, e l' immaginazione colpiscono, e col loro solletico traggono al consentimento la volontà: la quale perciò non già liberamente, ma per invitta necessità vuole quello, che vuole. Rispondo, che questa illusione decantata anche dagli antichi, specialmente Poeti, difensori della fatale necessità, resta sgombrata dagli insegnamenti di S. Tommaso. Riflette egli saggiamente (a) che quel solo oggetto, che pienamente, e secondo ogni aspetto, e per ogni riguardo è buono, quello soltanto vince in modo, e rapisce la volontà, che non può non amarlo, giacchè egli compie ogni suo disio: e tal' è la beatitudine, o sia il bene comune, il qual necessariamente da ogni creatura ragionevole si ama per guisa, che non si può volere l' opposto. E per questa ragione diciamo pure, che Iddio Ottimo, Massimo veduto chiaramente dai Beati nel Cielo, da loro è amato di necessità, conoscendosi egli colà come bene infinito, da cui svolgere non si può la volontà per appigliarsi ad altro bene, in lui trovando ogni bene. Conciossia dunque cosa che tutti cotesi altri oggetti, che alla volontà come buoni si propongono, proponganli sempre sotto aspetto finito, o per parlare colla frase di S. Tommaso, come buoni bensì, ma non secondo ogni aspetto, e riguardo buoni; possono essi in vero allettare, lusingare, e trarre a se con più, o men forte impressione la volontà, ma non mai moverla invittamente, e necessariamente determinarla, sicchè questa ad altri oggetti volgere non si possa, per rinvenir in essi quelle ragioni di bene, che ne' proposti non trova. Dunque ancorchè la volontà sia mossa dall' azione di alcun agente il quale sia fuori di essa, e che non sia in suo arbitrio, non però quindi ne viene, che i suoi movimenti, ed azioni tutte sien necessarie; siccome l' Obbes malamente pretende, e col disciolto sofisma si argomenta provare.

Ma

(a) Sunt quædam particularia bona, quæ non habent necessariam connexionem ad beatitudinem, quia sine his potest aliquis esse beatus: & huiusmodi bonæ voluntas non de necessitate inhaeret. Sunt autem quædam habentia necessariam connexionem ad beatitudinem, quibus scilicet homo Deo inhaeret, in quo solo vera beatitudo consistit. Sed tamen antequam per cer-

titudinem divinæ visionis necessitas huiusmodi connexionis demonstretur, voluntas non ex necessitate Deo inhaeret, nec hic, quæ Dei sunt. Sed voluntas videns Deum per essentiam de necessitate inhaeret Deo, sicut nunc ex necessitate volumus esse beati. Patet ergo, quod voluntas non ex necessitate vult, quæcumque vult. S. Thom. 1. p. q. 82. art. 2.

Ma udiamo un' altra obbiezione del Libertino Inglese, il di cui scioglimento ci porgerà occasione di dare all' argomento nostro novelli lumi. „ Ogni causa (a) sufficiente (dic' e- „ gli) debbe essere necessaria: giacchè s' ella non produce ne- „ cessariamente il suo effetto, ciò fia per mancanza di alcuna „ cosa, la qual richiegga al producimento del medesimo, e „ per conseguenza ella allora non farà causa sufficiente. Dun- „ que tutto ciò, ch' è prodotto, è prodotto necessariamente: „ poichè non avrebbe potuto essere senza una causa sufficien- „ te: e quindi ne segue, che tutte le azioni volontarie sono „ necessitate. „

Vediamo di grazia, se i Sofisti del barbaro Secolo XIII. e- rano giunti anch' essi a trovar questa bella fallacia di Obbes tanto celebrato dagl' Increduli del Secol nostro! Eccola tra le obbiezioni proposte a S. Tommaso, e in molto miglior maniera di quella, onde quel Filosofo la riproduce in iscena. *Se la volontà vuole (b) determinatamente alcuna cosa, fa mestieri, che siavi una qualche cagione, la quale faccia, ch' essa la voglia. Ora posta la causa, è necessario, che si ponga l' effetto: giacchè se posta la causa possibil fia, che non ne segua l' effetto, faravvi d' uopo d' altra causa a produrlo, e per conseguenza la prima non sarà stata cagion sufficiente: dunque la volontà viene mossa necessariamente a voler ciò, che vuole.*

Che' risponde l' Angelico? Dico (c) che non ogni cagione produce necessariamente l' effetto, ancorchè sia cagion sufficiente, po- tendo essa essere impedita alcuna fiata nel producimento del medesimo: siccome scorgesi nelle cagioni naturali, le quali non producono necessariamente gli effetti loro, ma solamente le più fi-

T 2

(a) Presso il Dottor Harris nel luogo sovraaccitato. Questo stesso sofisma abbiamo dal Collins nelle sue Ricerche sovra la Libertà.

(b) Si voluntas aliquid determinate vult (oportebit) quod sit aliqua causa, qua faciat ipsam hoc velle. Causa autem posita, necesse est effectum poni, ut Avicenna probat. quia si causa posita adhuc est possibile effectum non esse, indigebit adhuc alio reducendo de potentia in actum: Et sic prima non erit sufficiens causa. Ergo voluntas ex necessitate movetur ad aliquid volendum. S. Thom. q. 6. de malo art. un c. arg. 15.

(c) Dicendum, quod non omnis

causa ex necessitate inducit effectum, etiamsi sit causa sufficiens: eo quod causa potest impedi, ut quandoque effectum suum non consequatur, sicut causa naturalis, qua non ex necessitate producit suum effectum, sed ut in plurimum, quia in paucioribus impeditur. Sic ergo illa causa, qua facit voluntatem aliquid velle, non oportet, quod ex necessitate hoc faciat, quia potest per ipsam voluntatem impedimentum praestari, vel removendo talem, considerationem, qua inducit eam ad volendum, vel considerando oppositum, scilicet, quod hoc, quod proponitur ut bonum, secundum aliquid non est bonum. S. Thom. ibid. ad 15.

VII.
Altra obbiezione di Obbes, eccitata e sciolta da S. Tommaso.

ate; venendo elleno alcune poche volte impedito. Così adunque quella cagione, la quale fa sì, che la volontà voglia alcuna cosa, non è di mestieri, che necessariamente ciò faccia, potendo dalla volontà medesima impedimento apporsi (in qual guisa?) o distraendo l' intelletto da quella considerazione, la quale la induce a volere, o applicandolo a considerare l' opposto: cioè a riflettere, che quella cosa la qual proponesi come buona, secondo certi altri riguardi buona non è. Qui non si ricerca, se non se una leggiera riflessione sopra noi stessi per conoscere, e un poco di buona fede per confessare la verità di questa dottrina. Quante volte l' impression veementissima d' un' oggetto, mentre è sul punto di trarre al consentimento la volontà, rintuzzata viene dalla volontà medesima, mercè dell' una, o dell' altra di queste maniere da S. Tommaso additate? Che se pur quella tale impressione, quel tal motivo, quel tal oggetto molte fiate ottiene il nostro consentimento, noi conosciamo, che sempre l' ottiene, perchè lo vogliamo, e ch' era in noi un vero, e real potere di distrarre da quel motivo lo sguardo dell' intelletto, eccitarne un altro contrario, ed impedire in tal foggia di quella cagione l' effetto. Per la qual cosa al recato sofisma del Fatalista si può rispondere con alcuni in brevi note così: Ogni causa sufficiente è necessaria bensì per riguardo all' azione, ma non è tale per rispetto all' agente. E' necessaria per riguardo all' azione: giacchè se impedita non viene, essa il suo effetto necessariamente produce: non lo è per rispetto all' agente, il quale nelle diverse maniere impedire la può. Che s' egli non l' impedisce, in virtù non pertanto di questo suo vero real potere, l' azione, che da quella causa sufficiente necessariamente pur siegue, necessaria non è, ma libera, poichè dipendente dal consiglio, e dal dominio di lui, che e sapendo, e volendo sceglie, ed agisce: e agisce, dico, tenendo sempre un vero real potere di agir altrimenti, o di non agire. E qui colla scorta di queste dottrine appoggiate tutte a quell' intimo senso, ch' è il gran criterio, di cui dobbiamo servirci parlando d' un' affezione della nostr' anima; malagevole cosa non sia dissipare un altro errore di Collins. Pretende questo Filosofo che tutti siano sotto le insegne del suo Fatalismo coloro, i quali riconoscono (a), che la volontà segue il giudizio dell'

(a) Ils reconnoissent, que la volonté suit le jugement de l' entendement, & que lorsqu' on offre a un homme deux objets, dont l' un paroît mériter

dell' intelletto: e che qualor si offrono all' uomo due oggetti, di cui l' uno comparisce miglior dell' altro, non può scegliere il peggiore: cioè a dire, ch' ei non può scegliere ciò, ch' è cattivo, come cattivo, o il male in quanto male. Veramente chi così scrive, (sia detto con buona pace,) non intende, o a dir più vero, non vuole intender nulla. E che? Si pretenderà dunque, che per difender la vera libertà dell' uomo far si deggia, ch' egli operi senza consiglio, che lo diriga, e senza ragione, che lo determini, per un solo impeto cieco, e vago di volontà? Questo sarebbe veramente un' operar brutale, e non umano: questo sarebbe propriamente distruggere la libertà: poichè nell' uomo senza consiglio non v' ha elezione, e senza elezione non può concepirsi libertà. (a) Ma voi pur concedete (segue a dire il Collins) che qualor si offrono due oggetti, l' uno de' quali comparisce miglior dell' altro, l' uomo non può scegliere il peggiore. Appunto: e questa s' ei vuole, la chiameremo necessità: ma non già quella necessità assoluta, o sia metafisica, ch' egli coi Fatalisti difende; ma una necessità ipotetica o morale: una necessità, come suol chiamarsi, *del Saggio*; il quale mentre opra da Saggio, sempre al migliore s' appiglia, ma vi s' appiglia per quelle vie, che abbiamo di sopra spiegate. E queste ci mostrano, che la di lui elezione, quantunque sul necessario amor del bene fondata, pur nell' abbracciar quell' oggetto particolare, e nel preferirlo al cattivo, o al men buono vero, od apparente, ella è libera di quel genere di libertà, che i Fatalisti non vogliono ammettere.

Dalle cose pertanto fin ad ora dichiarate, così spiegando la

VIII.
Errori, *

teo-

leur que l' autre, il ne peut pas choisir le pire: c' est-à-dire, qu' il ne peut pas choisir ce qui est mauvais comme mauvais, ou le mal autant que mal. Recherch. sur la liberté pag. 343.

(a) Questa torta idea di libertà immaginaria viene proposta nel Libro dell' *Origine del male*, pubblicato in Inghilterra alla stagione di Leibnizio: il qual così ci rappresenta il sentimento di quell' Autore in tal proposito. *La véritable liberté dépend d' une indifférence d' équilibre, vague, entière, & absolue: en sorte qu' il n' y ait aucune raison de se déterminer, antérieure à la détermination, ny dans celui, qui choisit, ny dans l' objet; & qu' on n' élise par ce qui plaît,*

mais qu' en élisant sans sujet, on fasse plaisir ce qu' on élit. Ripetta il Leibnizio quella nozione di libertà, ch' ei chiama chimerica e da Romanzo, e tra l' altre cose osserva, che *Platon, Aristote, & même Thomas d' Aquin, Durand, & autres Scholastiques des plus solides... mettent la liberté dans l' usage de la raison, & des inclinations, qui font choisir, ou rebuter les objets; & ils prennent pour constants, que notre volonté est portée à ses élections par les biens ou les maux, vrais ou apparents, qu' on conçoit dans les objets.* Remarques sur le Livre de l' *Origine du mal.* pag. m. 25. &c.

sofismi dell' Elvezio nel Libro dello Spirito contro la libertà, esaminati, e sovvertiti.

teoria della Libertà, come disciogliendo i sofismi, onde Obbes, e Collins rapir ci vogliono questa dote; si può con tutta verità conchiudere, che distrutte, ed annientate rimangono onninamente quelle fallacie, onde gli altri moderni nemici della Libertà, e specialmente l' Elvezio, ultimo forse patrocinatore del Fatalismo, s' argomentano oscurare una verità sì importante. Fia pregio dall' Opera darne di quest' ultimo un saggio. (*a*) *Non si può aver (dic' egli) idea alcuna di questa voce Libertà alla volontà nostra applicata: giacchè qual cosa potrebbe intendersi per questa voce? Non altro in vero, se non se la libera facoltà di volere, o non volere una cosa.* Appunto, rispondo io, questa è la vera nozione della libertà, sperimentata per intimo senso da ogni uno, spiegata da noi, come speriam, con chiarezza, ed espresa appunto da S. Tommaso con queste voci: (*b*) *la libertà sta nell' elezione: e noi perciò dotati siamo di libero arbitrio, in quanto possiamo abbracciare l' uno, rifiutar l' altro partito: il che propriamente è eleggere.* E altrove: *il libero arbitrio sta nella facoltà elettiva.* Ma una tal facoltà (segue a dire l' Elvezio) è una chimera impossibile (*c*) *giacchè supporrebbe, che vi potessero essere delle volontà senza motivi, e per conseguenza degli effetti senza cagione.* Nulla di più falso. Le nostre elezioni hanno le loro cause, e i lor motivi adeguati: il toglier questi sarebbe un farci operare da bruto. La libertà che difendiamo, non solo non gli esclude, ma necessariamente gli esige: in quel modo però, e con quel tenore, che abbiamo sopra mostrato con S. Tommaso. Consideri il nostro Filosofo le apportate dottrine, e le smentisca se può: giacchè qui stimo superfluo dirne di più. Ma ei non per tanto insiste: (*d*) *Bisognerebbe adunque (se dotati fossimo di libertà) che potessimo egualmente volerci e il bene, e il male: supposizione assolutamente impossibile.* Anzi, dico io, illazione assolutamente stravolta, cui l' Elvezio ha appresa dal Col-

(*a*) De l' Esprit Discours I. Chap. IV. On n' a donc une idée nette de ce mot de liberté, lorsqu' on l' applique à la volonté. Que seroit-ce alors que la liberté? On ne pourroit entendre par ce mot, que le pouvoir libre de vouloir, ou de ne pas vouloir une chose.

(*b*) Proprium liberi arbitrii est electio. Ex hoc enim liberi arbitrii esse dicimus, quod possumus unum recipere, alio recusare: quod est eligere. I.

p. q. 83. art. 3. & art. 4. ait: Librum arbitrium nihil aliud est quam vis electiva.

(*c*) Ce pouvoir supposeroit, qu' il peut y avoir des volontés sans motifs, & par consequent des effets sans cause. ivi.

(*d*) Il faudroit donc que nous possions également nous vouloir du bien, & du mal, supposition absolument impossible. ivi.

Collins, di cui poc' anzi dicemmo. Il non poter volerci che il bene, e non mai il mal come male, non è difetto di libertà, ma perfezion di natura, o sia di quell' amor necessario, che verso la nostra felicità ha impresso nella umana natura il Dator d' ogni bene: il qual amor necessario è primo fonte, e radice d' ogni nostra libertà, ed elezione, siccome si è per noi ampiamente spiegato. Ma qui appunto ci ripiglia:

(a) *Se il desiderio del piacere è il principio di tutti i nostri pensieri, e di tutte le nostre azioni: se tutti gli uomini tendono continuamente inverso il bene o reale, o apparente; dunque tutte le nostre volontà non sono se non se effetto di questa tendenza.* Appunto, dico io; ma non già effetto immediato, e necessario. Dunque (segue il Filosofo) *non v' ha in noi libertà.* Falsissima conseguenza. Dall' amor necessario del bene, o sia della felicità passa l' uomo a ricercar quegli oggetti, in cui tal bene si trovi, o che a questa felicità conducano: e siccome qui in terra tra le create cose questo perfetto, ed essenzial bene non trovasi, ch' è solo Iddio chiaramente veduto, e per ciò necessariamente amato nel Cielo; quindi ne nasce, che con somma indifferenza attiva, e libera padronanza scorre l' intelletto per l' ampia sfera de' beni veri, o apparenti: e quello finalmente, che alle sue circostanze più acconcio stima, alla volontà proponendo, essa con intero dominio lo sceglie, ed abbraccia. Dunque ancorchè le nostre volontà sieno, come scrive l' Elvezio, effetto della tendenza necessaria verso la felicità, o bene in comune, non son elleno necessarie, ma libere interamente, siccome quelle, che quantunque da quel primo amor eccitate, sono però da ricerca, e consiglio indifferente dirette, e ad oggetto particolare, che non è lo stesso bene per essenza, rivolte. Or bene, ripiglia il nostro Filosofo: *ma (b) libero allora non è che un sinonimo d' illuminato, e qui non altro si fa, che confondere queste due nozioni: secondo che un uomo sarà più, o meno illuminato, s' appiglierà ad un partito più o men*

(a) *Si le desir du plaisir est le principe de toutes nos pensées, & de toutes nos actions, si tous les hommes tendent continuellement vers leur bonheur réel, ou apparent, toutes nos volontés ne sont donc que l'effet de cette tendance. En ce sens on ne peut donc attacher aucune idée nette à ce mot de liberté.* ivi.

(b) *Oui, reprendrai-je: mais libre*

n' est alors qu' un synonyme d' éclairé, & l' on ne fait que confondre ces deux notions: selon qu' un homme saura plus, ou moins de procedure... Il prendra un parti meilleur, ou moins bon: mais quelque parti qu' il prenne, le desir de son bonheur lui fera toujours choisir le parti, qui lui paraîtra le plus convenable à ses intérêts. ivi.

o men buono, ma a qualunque s' appigli, il disio del suo bene sarà sempre cagione della sua scelta. Infelice genere umano, che fino alla comparsa di questo sottil e acuto Scrittore, non ha saputo distinguere queste due nozioni libero, e illuminato! Ma non siete appunto voi stesso, che per oscurare la verità, brutalmente le confondete? Il lume spetta all' intelletto, la libertà alla volontà principalmente appartiene. Quello precede l' elezione: questa nell' elezione stessa è riposta. Che avete qui a ridirci? Dico, che secondo che un uomo (son sue parole) sarà più, o meno illuminato, s' appiglierà ad un partito più, o men buono. Sia così. A qualunque però s' appigli, il disio della sua felicità sarà cagione della sua scelta. Tutto vero. Dunque che ne inferite? Che una tale scelta non sarà libera? Questa è la canzone, che appresa avete dal Collins, e la perpetua vergognosa vostra illusione. Il partito, a cui s' appiglia anche l' uomo più illuminato, non essendo o la stessa felicità, che lo accende, o un mezzo unico, e necessario per conseguirla, da lui liberamente si abbraccia: cioè in guisa tale si abbraccia, che poteva non abbracciarsi: e mille volte in fatti succede, che il miglior conosciuto, e sul punto standosi di abbracciarlo, al suo peggiore, sempre però sotto apparenza di bene, si appigli. (a) Il fine (dice S. Tommaso avendosi opposta fin da suoi tempi questa fallacia) è la ragione, per cui si vogliono i mezzi: perciò non egualmente si porta la volontà verso di quello, e di questi. Quando al fine giugner non si può, se non se per una via; allora egualmente si vogliono e il fine, e i mezzi. Ma così non è nel caso nostro: giacchè alla felicità giugner si può per molte vie. Quindi è che quantunque l' uomo voglia la sua felicità necessariamente, niente però di ciò, che alla stessa conduce, necessariamente egli vuole. Questa è una verità, che non ammette eccezione, essendo quindi sostenta dalla sperienza, quindi dalle più pure nozioni d' una giustissima Metafisica. Essa interamente distrugge il sofisma, che, come dicemmo, voi appreso avete da Collins, ed ei da Obbes principe de' moderni Fatalisti: nella confutazione de' quali e questo, e gli altri vostri errori

con-

(a) Quæst. VI. de Malo artic. unic. ad 8. *Finis est ratio volendi ea, quæ sunt ad finem. Unde non similiter se habet voluntas ad utrumque. Ad 9. dicendum, quod quando ad finem non posset perveniri nisi una via, tunc eadem ratio esset volendi finem, & ea*

quæ sunt ad finem. Sed ita non est in proposito. Nam multis viis ad beatitudinem perveniri potest.... Et ideo licet homo ex necessitate velit beatitudinem, nihil tamen eorum, quæ ad beatitudinem ducunt, ex necessitate vult.

contro la libertà restano, come ho promesso di far vedere, onninamente confutati. So, che voi finalmente dopo tutti cotesti affalti con tuono di gravità definite (*a*) *che la libertà è sempre un problema inesplicabile; giacchè finalmente tutti i nostri pensieri, e le nostre volontà sono effetti immediati, o conseguenze necessarie delle impressioni, che noi riceviamo dagli oggetti, che ci circondano.* E in fatti io confesso essere cotesta un' illazione naturalissima di quel sistema, con cui ci fate l' onore di trasformarci tutti in altrettanti bruti di sola *fisica sensibilità* dotata, (*b*) da cui la libertà è eternamente, e geometricamente sbandita. Siccome io spero d' aver provato, che in noi v' abbia alcuna cosa di più, che nel Cavallo, e nel Giovenco, un' anima cioè d' intelletto, e di raziocinio dotata, sovra del quale il potere s' appoggia di esaminar appunto le impressioni de' sensi, e appresso di averle confrontate colle universali idee di quel bene, che ci accende, sceglierle, e rigettarle, nel che propriamente sta posta la libertà (*c*); così mi dispenso dal trattenermi più a lungo sovra cotesto vostro paradosso, e qualche altro somigliante losisma che sebbene mille volte disciolto, pur vi piace di recare di nuovo in campo.

Potrà sembrare per ventura ad alcuno, che trattato abbiamo con estensione maggiore che non richiede il presente nostro lavoro, questo argomento intorno alla teoria della libertà: ma a ciò ne costringono i partigiani medesimi del Fatalismo. Imperciocchè piccandosi eglino su questo punto di una vana sottigliez-

Libro I.

V

tigliaz-

IX.
Si accenna
na novellamente l'
argomento
preso dall'
intimo sen-

(*a*) *Comment pourroit-on philosophiquement expliquer le probleme de la liberté. . . Il faut que toutes nos pensées, & nos volontés soient des effets immédiats, ou des suites nécessaires des impressions, que nous avons reçues.* ivi.

(*b*) Vedi sopra il passo di Boulier sotto la nota (*a*) pag. 145.

(*c*) Reciterò qui un lungo passo di S. Tommaso, che attaccato sempre a' suoi principj illustra, e conferma quanto abbiamo detto finora; e svela fino dalla radice qualunque obbiezione, e torta idea opposta al vero sistema dell' umana libertà.

Forma apprehensa est principium movens, secundum quod apprehenditur sub ratione boni, vel convenientis: alio enim exterior in moventibus se

ipsa procedit ex iudicio, quo iudicatur aliquid esse bonum, vel conveniens per formam prædictam. Si igitur iudicans ad iudicandum se ipsum moveat, oportet quod per aliquam alioiorem formam apprehensam se moveat ad iudicandum: quæ quidem esse non potest, nisi ipsa ratio boni, vel convenientis, per quam de quolibet determinatur bono, vel convenienti iudicatur. Illa igitur sola se ad iudicandum movens, quæ communem boni, vel convenientis rationem apprehendunt. Hæc autem sunt sola intellectualia. Sola igitur intellectualia se non solum ad agendum, sed etiam ad iudicandum movent: sola igitur ipsa sunt libera in iudicando: quod est liberum arbitrium habere. Libr. II. cont. Gent. cap. XLVIII.

fo a favore della libertà. Obbiezione dello Spinoza di faminata, e abbattuta.

tigliezza, con cui abbagliano i meno esperti, era d' uopo far loro conoscere la sivevolezza di quest' arme, e con pari sottigliezza, ma giusta e vera, far noi l' analisi delle interne operazioni del nostro spirito, e penetrar a conoscere l' origine, per dir così, e il progresso di quella libertà, la di cui esistenza per altro dall' intimo senso, come sopra s' è detto, con certezza ci viene manifestata. Ed invero quand' anche non ci venisse fatto di spiegare il modo, con cui la volontà nostra passa a determinarsi, ed a scegliere (il che per altro ci sembra d' aver finora posto in chiaro lume, mercè la dottrina di S. Tommaso, non però si potrebbe quindi negare in noi questa determinazione) e questa scelta: quando pur i Libertini, abusando della limitazione del nostro spirito, a cui nulla forse è men noto, che l' economia delle proprie azioni, mille sofismi formar poteffero per oscurare la nostra libertà. Basta, che di buona fede rientriamo un poco in noi stessi, per ismentirli, e per riconoscerci liberi, con tal vivezza, che non ci permette di rimirare se non se come sciocchezze e delirj quanto per essi viene affermato.

Non sia però discaro al Lettore, che siccome di sopra in proposito di cotesto argomento tratto dall' esperienza uditi abbiamo i sofismi di Collins, qui pur ritoccato avendolo, udiamo quelli dello Spinoza, i quali col lume delle spiegate dottrine rimarranno annientati. Pronunzia apertamente questo Filosofo libertino *non dari nell' uomo assoluta libertà veruna, ma essere la mente nostra determinata a voler alcuna cosa da una qualche cagione, e questa pure da un' altra, e questa da un' altra ancora, e così in infinito (a).* Sciocchezza simile a quella, con cui s' è veduto che voleva egli spiegare il moto de' corpi: il quale siccome mediante quella, per altro impossibil, serie di cagioni inerti, non succederebbe giammai; così mediante cotesta serie d' infinite cagioni indeterminate atto veruno nè libero, nè necessario nella volontà non si avrebbe. Ma come, dirà taluno, può asserir lo Spinoza esser noi da straniera cagione determinati a volere, e determinati in guisa, che ogni libertà ci sia tolta, se della nostra determinazione e scelta e libertà abbiamo senza così vivace? Ecco come pensa trarsi d'

(a) *In mente nulla est absoluta, sive libera voluntas; sed mens ad hoc, vel illud volendum determinatur a causa, qua etiam ab alia de-*

terminata est, & hac iterum ab alia, & sic in infinitum. Ethics. Par. II. prop. 48.

fi d' impaccio. Si persuadono, dic' egli (*a*), gli uomini di esser liberi per questa sola ragione, cioè perchè sono consapevoli a se stessi delle proprie volizioni, e del proprio appetito, e ignorando le cagioni, da cui determinati sono a volere, e ad appetire, nè pur vi pensano. Spiega egli questa sua idea nella Lettera LXII. con tal' esempio: *Figuratevi (b) che un sasso mentre si muove pensasse e sapesse di sforzarsi per continuar nel suo moto. In verità che cotesto sasso, poichè solo è consapevole a se stesso del suo conato, e non punto indifferente, egli si crederebbe di essere liberissimo, e di perseverare nel moto, non per altra ragione, che perchè ei lo vuole. E questa (segue egli a dire) è quella libertà, che tutti vantano gli uomini, e la quale in ciò solo consiste, che sono eglino consapevoli a se stessi del proprio loro appetito, e che ignorano le cagioni, da cui sono determinati a volere. Cotesta è la dimostrazione, onde un principe de' Fatalisti pretende gittare a terra la libertà. Ma quanto meschinamente! Io non ho mai udito parlare i sassi; credo però, che se il sasso tratto in esempio dallo Spinoza e conoscesse, e potesse alle nostre interrogazioni rispondere, smentirebbe chiaramente il pensiero del Fatalista. E vaglia il vero. Io so di camminare liberamente, non solo perchè conosco di camminare, ma perchè conosco con pari chiarezza, ch' era egualmente in mio potere lo scegliere di camminare, e di non camminare, e che al camminare determinato mi sono per quelle ragioni, che me lo han fatto preferire al riposo; e perchè so finalmente, ch' è in mio arbitrio il cangiar la volontà, che ho di muovermi, qualor m' aggrada. Niuna di queste cose il sasso potrebbe dire: ma soltanto, conoscer egli bensì di muoversi, ma senza scelta nel principio, e senza arbitrio di arrestarsi, e di cangiar nel progresso. Così addiuvien nel moto del sasso, e perciò esso ad onta di quella tal sua cognizione non farebbe mai libero: tutt' altro in me sperimento, e perciò do-*

V 2

tato

(*a*) *Homines se liberos esse opinantur, quandoquidem suorum volitionum, suique appetitus sunt conscii, & de causis, a quibus disponuntur ad appetendum, & volendum, quia earum sunt ignari, nec per somnium cogitant.* Ethic. Par. I. in appendic.

(*b*) *Concepe jam, si placet, lapidem, dum moveri pergit, cogitare & scire se, quantum potest, conari ut moveri pergat. hic sane lapis, quan-*

doquidem sui tantummodo conatus est conscius, & minime indifferens, se liberissimum esse, & nulla alia de causa in motu perseverare crederet, quam quia vult. Atque hac humana illa libertas est, quam omnes habere jactant, & quo in hoc solo consistit, quod homines sui appetitus sunt conscii, & causarum, a quibus determinantur, ignari. Epist. LXII.

tato mi conosco di libertà. Ma che fa d' uopo per confondere l' empio, parlar co' falsi, se entrando in noi stessi veggiamo tosto questa diversità di voleri, l' uno necessario, libero l' altro, e conosciamo smentita l' idea, che pretende lo Spinosa aver noi della nostra libertà? Noi vogliamo la nostra felicità, e la vogliamo di buon volere, e conosciam di volerla: dall' altro lato noi vogliamo esempigrazia il passeggio, e conosciamo pur di volerlo. Ma quante diversità non isperimentiamo noi tra questi due voleri? Noi vogliamo la nostra felicità, ma siamo consapevoli di non essere giunti a tal' amore per via di deliberazione, o di scelta: sentiamo di volerla, ma sentiamo insieme di non poter mai volere il contrario: ed ecco, che ad onta della cognizione, che abbiamo di tal' amore, mai però non ci stimiamo liberi, ma necessitati nel volere la nostra felicità. All' opposto nel voler il passeggio noi liberi ci stimiamo, non solamente perchè consapevoli a noi stessi di tal volere; ma perchè consapevoli di averlo scelto mercè del nostro consiglio, e consapevoli di poter lasciar di volerlo, qualor ci piace. Dunque egli è falso, che per questo ci crediam liberi precisamente, perchè contezza abbiamo degli atti nostri, e ignoriamo le sognate cagioni, che ci determinano. Liberi bensì ci stimiamo, perchè ci è manifesta e la scelta, con cui passiamo ad oprare, e il dominio, che abbiamo nel progresso de' nostri voleri, e i motivi conosciamo, onde ci determiniamo all' azione. Si dia novellamente uno sguardo alle dottrine di S. Tommaso di sopra esposte, e si vedrà la fallacia dell' empio Ebreo dissipata coll' ultimo grado dell' evidenza. Aggiungo una sola brevissima riflessione. Spinosa dice, che gli uomini si stiman liberi, perchè ignorano le cagioni, da cui sono determinati a necessariamente operare. Ma le queste cagioni, dico io, sono dagli uomini tutti ignorate, se (come pure le chiamano altri Fatalisti) sono elleno *insensibili, e impercettibili*, su qual fondamento adunque le asserisce, o con qual criterio le conosce, e le discerne Spinosa? Forse dell' intimo senso? Ma no, giacchè questo ci fa vivissimamente conoscere, che siamo liberi. Forse di argomenti esteriori, o di metafisici ragionamenti? Nè meno: poichè la vanità dei loro sofismi si fa palese evidentemente. Sicchè dunque si osservi il metodo di ragionare de' Fatalisti in questa causa. Pretendono che non sia ciò, che pur tutti gli uomini e conoscono, e sentono vivamente, che è: perchè pretendono, che siavi ciò, cui

nè

nè essi, nè alcuno degli uomini o sente, o percepisce, *che sia*. Se qui si giunga all' eccesso del Pirronismo, o a dir più vero, della follia, lo giudichi il Lettore da se.

Ma terminiamo una volta l' intrapreso argomento, e uscendo per poco fuori di noi stessi, dove ascoltato abbiamo quell' intimo senso, che della nostra libertà ci assicura, osserviamo, quale rovesciamento d' idee, di linguaggio, di politica, di società deriva tosto nell' universo, amMESSA l' ipotesi del Fatalismo. Di primo lancio toltà è di mezzo la Religione: la quale orribile conseguenza bastimi qui di provare colla confessione del poc' anzi citato Elvezio, di cui queste son le parole. (*a*) *I Turchi nella loro Religione ammettono il dogma della necessità, principio distruttivo d' ogni Religione, e in conseguenza del quale possono essere riguardati come Deisti*. Ma e come intanto dovrebbe esser mirato egli cotesto Scrittore, e il suo libro, in cui questo medesimo dogma con tanto impegno s' insegna? Potrà più ei lagnarsi, se come libro d' ogni Religione nemico viene dalle Potenze tutte condannato alle fiamme? Rientriamo. Ecco priva di merito la virtù (*b*): ecco non più degna di vituperio, nè di castigo la scelleraggine: imperciocchè non si potrà più apprezzar, e premiare colui, che se opera il bene, lo opera per necessità insuperabile: nè gastigare quell' infelice, che quand' anche le leggi, e i diritti tutti conculchi, ciò fa in guisa, che gli è impossibile di non farlo. Dove sia assoggettito l' uomo alla fatale necessità, egli è tosto esente da ogni dovere: non c' è più legge per lui, non obbligazion, non peccato. Quale rimbrotto farà più costui a se medesimo, quando si vedrà aver commesso omicidj, e furti, spergiuri, e adulterj, rapine, e tradimenti, se persuaso egli sia d' aver tutto commesso per un rapimento fatale, e insuperabile del suo destino? Qual sede adunque potrà più prestar l' amico alle promesse dell' amico, il marito alla fedeltà della

X.
Conse-
guenze or-
ribili del
Fatalismo.

(*a*) *Les Turcs dans leur Religion admettent le dogme de la nécessité, principe destructif de toute Religion, & peuvent en conséquence être regardés comme des Deistes*. De l' esprit. Disc. II. Chap. 14.

(*b*) *Hæc opinio tollit rationem meriti & demeriti in humanis actibus. Non enim videtur esse meritorium, vel demeritorium, quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit.*

Est etiam annumeranda inter extraneas Philosophiæ opiniones, quia non solum contrariatur Fidei, sed subvertit omnia principia Philosophiæ moralis. Si enim non sit liberum aliquid in nobis, sed ex necessitate movemur ad volendum, tollitur deliberatio, exhortatio, præceptum, & puniitia, & laus, & vituperium, circa quæ moralis Philosophia consistit. S. Thom. loc. sup. cit. quæst. 6. de Malo art. unic.

della moglie, il Principe alla sicurtà della sentinella, che veglia ai suoi riposi, se non dipende dalla volontà della sentinella più il difendere, che l' ammazzar il Sovrano: se non è in poter della moglie l' essere casta, o infedele: se non istà nell' amico il serbar le promesse, o il violarle? Tutti questi sono tratti da fatale, e invincibile necessità: dunque tutte le convenzioni con essi fatte sono inutili, e ridicole: tutte le fiducie, o speranze sovra di loro poste son vane: tutti i gastighi, o i premj ripartiti ai medesimi sono ingiusti. E se così è, che sia dunque della Società, che sovra tali fondamenti sussiste? Che sia de' Principi, che colle leggi, e colla spada governano? Che sia di tutto il genere umano, che mercè di tali vincoli si mantiene, e si propaga? Chi non inorridisce al solo fingimento di scena cotanto enorme, in cui cangiate si vedono in un momento tutte le idee, che il Mondo ha sempre attaccate fin' ora alle voci di legge, di colpa, di merito, di gastigo, di lode, di biasimo, di virtù, di giustizia, le quali formano la base della Morale; ed altre sostituitevi del tutto opposte, e che non significan nulla? Le idee, che ci presentano le voci accennate, suppongono essere gli uomini agenti liberi: se dunque di libertà li priviamo, quelle voci diventano suoni senza significato. Ah che la Natura stessa ne fremme; e chiunque i di lei moti risente, non può non altamente riscuotersi al solo fingere di trovarsi con uomini persuasi di sentimenti sì enormi! E pure i maestri di tali dottrine son quegli stessi, che promettono ne' loro libri di apportare la felicità agli Stati, e di far divenire gli uomini da vero onesti. Scorge da se il Lettore, quanta sia l' estensione di questo argomento, e sotto quante faccie produrre io lo potrei, per conchiudere anche per via di orrende illazioni contro cotesti strani Filosofi, e difendere colle voci di tutte le genti, e di tutta la natura la libertà dell' uomo, cui essi soli, a se stessi mentendo, hanno il coraggio, o la follia di negare. Ma chi potrà lusingarsi di trarre a senno col nerbo degli argomenti chi non più sente ragione? Lo Spinosa co' suoi seguaci permette, che il Principe possa adoperare la spada contro gli scellerati: non perchè (dic' egli) sieno gli scellerati colpevoli e rei di gastigo ne' loro misfatti; avendoli commessi per fatale necessità; ma sì vero, per tagliar questi membri putridi dalla Società. A norma di tal pensiero parrebbe natural cosa il dire, ch' essendo i Fatalisti pel loro sistema i più perniciosi

di

di tutti gli uomini, ed i più nocevoli al Mondo, toglier si debban di mezzo da que', che vegliano al comun bene: tanto più, che lagnar non si porrebbero eglino dei persecutori loro, e nemici, i quali seguendo anche i loro principj, saprebbero ad essi rispondere, che s' eglino da necessità sono spinti ad essere Fatalisti, e scellerati, essi pure da necessità eguale portati sono ad essere giusti e rigorosi. Ma lungi da noi pensieri così ferali: ci basti d' aver colla forza della verità combattuto contro la costoro follia, e ad evidenza mostrato a chiunque ha fior di senno, che

*Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fece creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel che ci più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate. (a)*

(a) Dant. Parad. Cant. 4.



C A P O VII.

Del Diritto .

- I. *La Religione non solo illumina colle sue verità sublimi la mente, ma con sana, e pura morale dirige la volontà.*
- II. *Di questa nemici sono i pretesi Spiriti Forti. Sistema di Morale dell' Elvezio nel Libro dello Spirito .*
- III. *Egli è lo stesso col sistema di Obbes, e dello Spinoza, cui però l' Elvezio appoggia sovra un nuovo fondamento stranamente mostruoso. .*
- IV. *Vera idea della Morale dell' uomo, nata, e fondata sulla natura medesima delle cose . Dalla verità l' onestà, dall' errore la turpezza deriva .*
- V. *La Divina Ragione alle sempiternie idee, ed all' ordine loro conforme è la legge eterna : l' impressione di questa nella ragione dell' uomo è la legge naturale. Eccellente dottrina di S. Tommaso .*
- VI. *Precetti, che la legge di natura dà all' uomo per riguardo a Dio, a se stesso, a' suoi simili.*
- VII. *Immutabilità, e fermezza della legge di natura . Onestà intrinseca delle azioni. Sbaglio del Pufendorfio, di Samuel Coccejo, e d' altri su questo punto, scoperto, ed impugnato .*
- VIII. *Obbiezione contro l' immutabilità intrinseca del naturale Diritto. Si scioglie, e la nostra proposizione confermata .*
- IX. *Forza di obbligazione, che seco porta la legge di natura . Donde derivi : e a chi appartenga. Sanzion della legge .*
- X. *Dalle stabilite dottrine si deduce la falsità de' principali teoremi della Morale Elveziana di sopra esposta .*

^L La Religione non solo illumina colle sue verità sublimi la mente, ma con sana, e pura morale dirige la volontà.

DOpo avere ne' Capitoli precedenti stabilito, e difeso i principali punti teorici della Religione naturale; ora passiamo a dire di quelle leggi, che regolar debbono le nostre azioni, e sotto nome di naturale Diritto sono comprese . La Religione non istà solo nel perfezionar l' intelletto dell' uomo, innalzandolo al suo primo principio, che è Dio, ed ispirandogli degni sentimenti della di lui natura infinita, e giuste idee di quell' anima, che a sua sembianza ha creata; ma passa a regolare la volontà, volgendola al suo ultimo fine, che è Dio medesimo, mercè

mercè di quegli eterni ed immutabili dettati di rettitudine e d'onestà, di cui egli è il fonte, l'esemplare, il custode. Queste due parti, per così chiamarle, della Religione sono tra se congiunte in modo, che dall'una per necessaria illazione l'altra ne segue: e questa tolta di mezzo, quella pure si toglie.

In fatti i Libertini di tutti i secoli, e quegli specialmente, che alla stagione nostra inferiscono, dopo avere rovesciati i dogmi all'esistenza di Dio, o alla natura dell'Anima umana spettanti; rivolti si sono ad iscuotere i fondamenti del naturale Diritto, e ad aprire il varco ad ogni sceleratezza: se pur dir non vogliamo, che per disio d'una licenziosa Morale si son fatti forti contro questi teorici insegnamenti, e per essere impunemente perversi, si son dichiarati del partito degli *empj*. Di questo tenore de' moderni *Spiriti Forti* si dirà diffusamente nel Libro III. dove anche i sistemi di Epicuro, di Obbes, dello Spinoza intorno al naturale Diritto saranno esposti nel loro nativo orrore. Qui non fia d'iscaro al Lettore, che ci apriamo la strada al ragionamento nostro intorno ai veri principj di quella Morale, che la Religione c' insegna, coll' esporre con brevità ciò, che in tale proposito ha scritto l'Elvezio nella più fiate mentovata Opera dello Spirito. Si lagna ei da principio (a) che là dove le scienze tutte, cioè la Poesia, la Geometria, l'Astronomia tendono più o meno rapidamente verso la lor perfezione; la sola Morale sembra uscita appena dalla culla, sicchè noi non abbiamo, che la Morale dell'infanzia del Mondo. Questo veramente è un pensiero originale! Nemici per tanto, secondo lui, dei progressi della Morale sono i Fanatici, e i mezzo Politici, sotto i quali nomi, secondo l'allegoria perpetua di costesti Signori, intend' egli i Ministri della Religione, e tutti que', che seguaci de' dettami della natura, e della ragione hanno in orrore i nemici d'ogni equità. „ Da costesti due generi di Persone, segu' egli a dire, è stato tenuto fin ora il Mondo avvolto tra le tenebre dell'ignoranza non altrimenti, che un tempo dalle acque del Diluvio fu l'Universo tutto coperto: sicchè ei pur dubita, se v'abbia in tutta la terra altro cun' Isola o spiaggia, ove la virtù e la verità possan por piè

Libro I.

X

„ sicu-

(a) La poésie, la géométrie & l'astronomie, & généralement toutes les sciences tendent plus ou moins rapidement à leur perfection, lorsque la mo-

rale semble à peine sortir du berceau... nous n'avons pour ainsi dire que la morale de l'enfance du Monde. Discours II. Chap. 23.

II. -
Di questa
nemici sono
i pretesi
Spiriti Forti.
Sistema
di Morale
dell'Elvezio
nel Libro
dello
Spirito.

„ sicuro per farli agli uomini manifeste (a) . „ Che coraggio ! che follia ! Investito adunque d' un vivo zelo , e mirandosi come destinato a portar egli il primo a tutto il genere umano la bella luce della vera Morale , così si mette a sciamare (b) : *Convien rovesciare l' altar dell' errore : convien guastare con mano ardita l' incanto , cui è attaccata la possanza di cozzelli genj malefici , e scoprire alle Nazioni i veri principj della Morale . Udiamolo dunque attentamente . Insegnar loro si dee , che insensibilmente rapiti verso il bene apparente , o reale , il dolor e il piacere sono i soli motori dell' Universo Morale , e che il sentimento dell' amor di se stesso è la sola base , sopra di cui piantar si possano i fondamenti d' una Moral vantaggiosa .* Questo è il primo oracolo per parer di chi lo pronuncia fin' ora al Mondo inaudito , ma per parer del saggio. Lettore almeno antico tanto , quanto la stagione d' Epicuro . In fatti ei s' inoltra , e al piacere , e al dolore , e all' amor di se stesso , prime fonti della Morale , v' aggiugne l' interesse personale , qual vero e solo motivo dell' umano operare , anzi sola , e vera misura della virtù . (c) *I principj della Religione (segu' egli a dire) intorno alla Morale non possono convenire , che ad. un picciol numero di Cristiani (quasi che il diritto naturale , e la legge eterna di Dio , su cui la Moral Cristiana s' appoggia , non convengano a tutto il genere umano) . Un Filosofo , che ne' suoi scritti parla all' Universo , dee dare alla virtù de' fondamenti , sopra di cui le Nazioni tutte possano lavorare : e in conseguenza* deve

(a) *Je fais , qu' avant d' attaquer une erreur généralement reçue , il faut envoyer comme les colombes de l' arche quelques vérités à la découverte , pour voir si le déluge des préjugés ne couvre point encore la face du Monde : si les erreurs commensens a s' écoulent , & si l' on apperçoit çà & là dans l' univers quelques îles , où la vertu & la vérité puissent prendre terre pour se communiquer aux hommes . Discours II. Chap. 24.*

(b) *Il faut d' une main hardie briser le talisman d' imbecillité , au quel est attachée la puissance de ces genies malaisés : découvrir aux nations les vrais principes de la morale : leur apprendre qu' insensiblement enivrés vers le bonheur apparent ou réel , la douleur & le plaisir sont les seuls moteurs de*

l' univers moral , & que le sentiment de l' amour de soi est la seule base , sur la quelle on puisse jeter les fondemens d' une morale utile . Ivi .

(c) *Parce que ces principes ne pourroient convenir qu' au petit nombre de Chrétiens répandus sur la terre , & qu' un Philosophe , qui dans ses écrits est toujours censé parler à l' univers , doit donner à la vertu des fondemens sur les quels toutes les Nations puissent également bâtir , & par conséquent l' édifier sur la base de l' intérêt personnel . Il doit se tenir d' autant plus fortement attaché à ce principe , que des motifs d' intérêt personnel , maniés avec adresse par un Législateur habile-suffisant pour former des hommes vertueux . Discours II. Chap. 24.*

devo innalzarla (la virtù) sopra la base dell' interesse personale . Ad un tale principio fa d' uopo di tanto più strettamente attenersi , quanto che i motivi dell' interesse personale bastano a formar uomini virtuosi . Veramente ha egli ragione questo Filosofo di temere , che non vi sia Isola , o spiaggia in terra (almeno abitata da animali di ragione e di senno dotati) che sia disposta a ricevere tal Morale , e tale idea di Virtù sì contraria allo stesso senso comune . Ei non pertanto qui insiste , e stabilisce , e ripete come verità inconcussa , che (a) la sensibilità fisica , (da cui nasce il piacere , e il dolore) e l' interesse personale sono stati gli autori d' ogni giustizia . E a volere ciò rendere più manifesto , la favola ricopiando del Rousseau , si finge gli uomini sparsi (b) „ ne' primi giorni del Mondo come le fiere , re per le foreste , privi affatto d' ogni legge , e d' ogni arte . (c) I nomi di bene , e di male creati sono originariamente per esprimere le sensazioni del piacere , o del dolore fisico : ora queste sensazioni hanno eccitato nell' uomo l' amor dell' interesse personale , e questo lo ha spinto ad unirsi con altri in società : ma perchè poi tale società sussistesse , necessarie erano delle convenzioni , o de' patii , de' quali fondamento esser dovea l' interesse : allora nate sono le azioni giuste , od ingiuste , le quali prima non c' erano : dunque la sensibilità fisica , e l' interesse personale sono stati gli autori d' ogni giustizia . (d) „ Che se voi tal conseguenza negaste , ecco lo scolio , con cui egli la sua dimostrazione conferma . (e) „ Questa verità sta appoggiata su questo assioma , di Giurisprudenza : l' interesse è la misura delle azioni degli uomini : „ a cui aggiugnere potea quel bel verso d' Orazio Poeta Epicureo : *Atque ipsa utilitas iusti prope mater & æqui* . Questa è in corto dire la base del diritto , e della Morale di

X 2 core-

(a) La sensibilité physique & l' intérêt personnel ont été les auteurs de toute justice . Discours III. Chap. 4.

(b) Ivi .

(c) Ces mots de bien , & de mal ont été créés pour exprimer les sensations de plaisir ou de douleur physique , que nous recevons des objets extérieurs . Discours III. Chap. 5.

(d) Je découvre facilement la source des vertus humaines : je vois , que sans la sensibilité à la douleur , & au plaisir physique les hommes sans desirs , sans passions , également indifférens à

tous , n' eussent point connu d' intérêt personnel : qui sans intérêt personnel ils ne se fussent point rassemblés en société , n' eussent point fait entr' eux de conventions , qu' il n' y eut point eu d' intérêt general , par conséquent point d' actions justes ou injustes ; & qu' ainsi la sensibilité physique , & l' intérêt personnel ont été les auteurs de toute justice . Discours III. Chap. 4.

(e) Cette vérité est appuyée sur cet axiome de jurisprudence : l' intérêt est la mesure des actions des hommes . Ivi .

cotesto Filosofo . Il *piacere* , e l' *interesse* sono le regole del giusto , e dell' onesto : le azioni umane da questi due fonti traggono le lor qualità . Tutto ciò , che fomenta la voluttà , è di natura sua virtuoso , e buono : tutto ciò , che all' interesse personale è conforme , stimar si dee e retto e giusto . Ma siccome poi un tal interesse o *personale* , o della *Patria* , a vicende e cangiamenti è soggetto , così le stesse azioni , le quali già di lor primitiva natura , secondo questo Filosofo , sono indifferenti ; di giuste ingiuste , di turpi oneste , di virtuose inique divengono : ond' egli universalmente pronuncia , che „ dal Le- „ gislatore dipende fissar il momento , in cui ciascuna azione „ cessa di essere virtuosa , e viziosa diviene . „ Le quali universali teorie confermate , e spiegate son dall' Elvezio , (*a*) per quanto spetta al *piacere* con regole , e con esempj tratti dall' impudenza di tutti i secoli , dinanzi a cui solo una fronte *Cinica* non arrossisce : per ciò , che all' *interesse* s' attiene , coll' ergerlo in Nume sovrano , a cui sacrificar si debba , qualor lo ricerchi , e Religione , e innocenza , e patti , e buona fede , e amici , e sangue .

III.
Egli è lo
stesso col
sistema di
Obbes , e
dello Spi-
nosa , cui
però l' El-
vezio ap-
poggia so-
vra un nuo-
vo fonda-
mento stra-
namente
mostroso .

So , che l' esperto Leggitore avrà già potuto conoscere da se stesso , nuovo non essere un tal sistema di Diritto ; ma rinnovellati soltanto udirsi qui gli errori degli Epicuri , degli Obbes , degli Spinoza , e di quell' altre pesti dell' umana società , e d' ogni giustizia nemici . Io però ardisco dire , che cotesto nostro Filosofo nel coraggio con cui li pronuncia , e nella confusione maravigliosa , onde le nozioni stravolge , tutti forse coloro vantaggia . Ma poi certamente singolar di lui pregio si è , l' aver premesso a cotesta Morale del *piacere* , e dell' *interesse* quel fondamento , e que' principj , che fermamente la sostengono , e che gli anzidetti Libertini mai non si avvisarono di porre ad essa . E quai saranno eglino , dirà tal uno , cotesti principj ? Eccoli : l' avere nel primo Discorso dell' Opera sua (siccome altrove (*b*) dicemmo) stabilito , e con replicati argomenti cercato di dimostrare , che gli uomini non si distinguono dai cavalli , se non se per avere le dita in luogo delle zam-

(*a*) Nella prefazione al libro dello Spirito apre l' Elvezio questo suo veramente nuovo consiglio : *di voler salire dai fatti alle cause , e far una Morale come una Fisica Sperimentale* . Bella idea in vero ! cui per eseguirne si fa diligente conserva de' fatti più

fconcj riferiti dalle storie , o dai romanzi : a questi si appoggiano le teorie d' una pura morale , e s' insegna a' Lettori il modo di divenir virtuosi davvero .

(*b*) Al Capo III. di questo Libro , dove s' apportano i passi dell' Autore .

zampe. Or chi non vede, che per cotesto Popolo non conveniva se non che tale Legislazione? Diciamo apertamente la cosa a confusione di chi si prende giuoco di tutto il genere umano, e a disinganno de' di lui troppo semplici ammiratori. Stabilisce l' Elvezio qual carattere essenziale dell' anima umana la *sensibilità fisica*, che ci è comune co' bruti: e s' argomenta provare, che non v' ha in noi cognizion superiore al *sentire*: o vogliam dire, che ogni nostra cognizione si riduce alla sola *fisica sensazione*. Da tale sensazione poi nascono in noi il *piacere*, e il *dolore*: quello è il solo bene, di cui siamo capaci, questo il solo male, che può travagliarci. Dunque tutto l' umano Diritto è posto nel promuovere e nel fomentare il piacere sensibile, e nello schifar il dolore. Verità, ordine, giustizia, virtù, onestà certamente non son *sensazioni*: perciò nella Moral dell' Elvezio non hanno luogo, o se pur vi s' incontrano, voci son senza idea. Per l' uomo non v' è altra sfera di beni, e di mali, che quelli, i quali appartengono ai sensi. Da questi dunque trar si debbono i dettati del suo *naturale Diritto*, il quale per conseguenza gli è comune affatto coi bruti, siccome coi bruti comune gli è la *fisica sensibilità*, che sopra di questa sfera non s' innalza. Questo è il gran fondamento, che ha posto il gran Filosofo alla Moral di Epicuro, e di Obbes, la qual per lo dianzi era vacillante assai: giacchè essendo essa animalefica del tutto, non si potea sì facilmente adattare all' uomo, fin tanto che non giugneasi a far noto alle Nazioni, siccome intraprende di farlo l' Elvezio, che l' uomo non è nulla più che *animale*. Questo nobil teorema lo dimostra egli, come dicemmo, col por l' anima dell' uomo in paragone con quella de' bruti, e col far vedere, che per la sola organizzazione esteriore da questi quello distingueasi: ed in oltre coll' aggiugnere a questo teorema quell' altra illustre illazione, che un tal uomo operi come un oriuolo, cioè privo affatto di libertà, per uno sviluppo fatal di molle, o per una fatale insuperabile necessità, come operano appunto le belve. Queste due tesi provano ad evidenza l' Etica Obbesiana, ed Elveziana, che è propriamente l' Etica degli animali, e l' umano natural Diritto rovescian del tutto: conciossiachocchè qual altra Morale si può più prescrivere ad un tal uomo, quai precetti imporgli, o quali leggi? Egli nè è capace di conoscere l' onestà e il diritto, non alzandosi sopra le sensazioni, nè ha potere di adattarvi le sue azioni, quando la *sensibilità fisica* per
altro

altro lato lo spinga . Recitiamo uno o due tra gl' innumerabili passi del recente Filosofo , in cui il mostruoso sistema , e le di lui conseguenze , già per le dette cose bastevolmente palesi , in poche voci unite si scorgano . (a) *Sembra , che nell' universo morale , siccome nell' universo fisico , Iddio non abbia posto che un sol principio in tutto ciò che è stato . Quanto è , e quanto sarà non è che uno sviluppo necessario . . . Sembra , ch' egli abbia detto all' uomo : io ti do la sensibilità : per mezzo di essa cieco strumento de' miei voleri , incapace di conoscere la profondità delle mie vedute , tu dei senza saperlo compiere i miei disegni . Io ti pongo sotto la guardia del piacere , e del dolore : l' uno e l' altro vegheranno a' tuoi pensieri , e alle tue azioni , genereranno le tue passioni , ecciteranno le tue avversioni , le tue amicizie , le tue tenerezze , i tuoi furori : accenderanno i tuoi desideri , i tuoi timori , le tue speranze : ti sveleranno (il piacer , e il dolore) delle verità , ti precipiteranno in errori : e dopo averti fatti partorire mille sconsigli , e differenti sistemi di Morale , e di Legislazione , ti scopriranno un giorno (il qual giorno non è ancor giunto per cotesto Filosofo) de' principj semplici , allo sviluppo de' quali è attaccato l' ordine , e il bene del Mondo morale . Io non mi saprei dire d' aver incontrato giammai in pochi versi un guazzabuglio di tanti errori . La bella Metafisica in vero , e degna di quel Filosofo , che ne' suoi scritti parla all' Universo ! Non fia però malagevol cosa lo scorgere in mezzo a tanto stravolgimento d' idee il mostruoso sistema della fisica sensibilità , dal di cui necessario sviluppo , mercè del piacer , e del dolore , si ha tutta la Morale dell' uomo : al quale perciò non si debbano rinfacciar come colpa le più enormi scelleratezze , poichè necessario sviluppo di quelle molle , in cui (secondo il nuovo sistema) la di lui natura è riposta . (b) Il solo*

sag-

(a) Il semble , qu' dans l' univers moral , comme dans l' univers physique , Dieu n' ait mis qu' un seul principe dans tout ce qui a été . Ce qui est & ce qui sera n' est qu' un développement nécessaire . . . Il semble qu' il ait dit à l' homme : Je te donne la sensibilité ; c' est par elle qu' aveugle instrument des mes volontés , incapable de connaître la profondeur des mes vues , tu dois sans le savoir remplir tous mes desseins . Je te mets sous la garde du plaisir & de la douleur : l' un & l' autre veilleront à tes pensées , & tes a-

liens , engendreront tes passions , exciteront tes aversions , tes amitiés , tes tendresses , tes fureurs : allumeront tes desirs , tes craintes , tes espérances , te dévoileront des vérités , te plongeront dans des erreurs , & après t' avoir fait enfanter mille systèmes absurdes , & différents de morale , & de législation , te découvriront un jour des principes simples , au développement des quels est attaché l' ordre & le bonheur du monde moral . Discours III. Chap. IX.

(b) La seul sage connoît les hom-

mes

faggio (ecco la conferma dell' illazione dalla bocca stessa del nostro Filosofo ,) conosce gli uomini : la loro malvagità non lo irrita punto : egli come Democrito non vede in essi , se non se degli sciocchi , o de' fanciulli , contro de' quali inetta cosa sarebbe l'adirarsi , essendo eglino più meritevoli di compassion , che di sdegno . Egli li considera finalmente coll' occhio stesso , con cui un meccanico rimira il giuoco d' una macchina , senza insultar all' umanità . (a) Questa è la Morale dell' Elvezio . Grazie però al Cielo , ch' essa è tutta appoggiata sovra due principj , i quali non solo sono falsi , come lo abbiamo ne' Capitoli precedenti mostrato ; ma così orribili , che al solo udirli fanno anche ai meno elperti ribrezzo . Non sarà dunque che agevolissi- ma cosa a noi il piantare come fondamenti dell' umano Diritto le verità ad essi opposte , e sovra di loro alzare immobilmente il sistema d' una sana , e vera Morale . Eccole . L' uomo non è un bruto , ma un animal ragionevole . L' uomo non è una macchina , ma un agente dotato di libertà .

E per cominciare dal primo punto : essendo l' uomo animal-
ragionevole , duplice , per così esprimermi , è la natura di lui ,
sensitiva : cioè , e *ragionevole* , di cui ognuna ha il suo *comoscere*
 e il suo *appetire* . La *cognizion* della prima non passa : oltre i
 sensi e l' immaginazione : e il suo *appetire* sta nella sfera delle
 corporee e sensibili cose , in quanto recar possono piacer , o do-
 lore . Qui sta tutto il male o il bene , che a tal natura con-
 viene , e che solo da quella si conosce , e solo perciò si cerca ,

IV.
 Vera idea
 della Mora-
 le dell' Uo-
 mo , nata
 ed appog-
 giata sulla
 natura me-
 desima del-
 le cose .
 Dalla verità

o si

mies. Leur mécanique ne l'irrite point : il ne voit en eux , comme Democrites , que des fous ou des enfans , contre les quels il seroit ridicule de se facher , & qui sont plus dignes de pitié , que de colere . Il les considère en su de l'oeil , dont un mechanicien regarde le jeu d' une machine , sans insultar à l' humanité . Diss. III. Chap. XIV.

(a) Per le cose nel Capo antecedente da noi dimostrate , e per quelle , che nel presente diremo , resta già bastevolmente abbattuto l' errore di questo Filosofo . Qui solo chiediamo a lui , perchè mai s' egli è faggio , quale certamente si crede , si scarica in quest' Opera con tanto sdegno contro i Ministri della Chiesa , cui appella *fanatici* , contro i Politici , contro i Moralisti *ipocriti* , e contro tutta quella gran parte di Mondo , che è

contraria a' suoi sistemi ? perchè non mira tutti coll' occhio di Democrito , qual gente meritevole di compassione , anzichè di disdegno ? Chiediamo a lui , a qual fine ha egli distese coteste sue Lezioni di Morale , di Legislazione , di Politica ? A qual fine ha egli formata questa Poliantea di novelle , e di esempi ? Dirà al certo , per addottrinar le Nazioni , e per riformar i loro costumi . Ma s' egli è faggio , dee pur mirare tutto il genere umano coll' occhio stesso , onde un meccanico mira il giuoco d' una macchina , senza insultar all' umanità . Or quale stupidità non farà mai ella dar lezioni di morale ad una macchina , acciocchè per mezzo di questo cangi i giuochi suoi , e necessarij sviluppi ? Questo veramente è un insultare all' umanità .

l'onestà,
dall' errore
la turpezza
deriva.

o si fugge. Con questa sola porzione, o facoltà di natura l'uomo nè conosce, nè appetisce l'ordine, nè capace è di diritto, o di legge, nè di scelta, nè di merito. Essa ci è comune coi bruti: e l'esercizio appunto di questa sola natura *sensitiva* si scorge apertamente ne' primi tempi della vita dell'uomo, quando o poco, o nulla per tal riguardo sovra de' bruti stessi col suo conoscere, e col suo appetire s'innalza.

Oltre però ad una tale natura noi con una speranza maggiore d'ogni eccezione (il che si è dimostrato, e dichiarato abbastanza nel capitolo IV.) troviamo in noi stessi una facoltà, o forza, o natura, che ragionevole s'appella, che sovra i bruti solleva, e che stabilite abbastanza coll'età le forze del corpo, in noi si dispiega. Questa è la forma propria dell'uomo dotata d'intelletto, e di volontà. Coll'intelletto egli conosce l'ordine e la verità, e conosce pur anche, che nell'amare quest'ordine, e verità consiste il bene, che a se, come superiore ai bruti, conviene, e nell'allontanarsi da tal ordine e verità sta quel male, che lo deturpa nel suo migliore, e che è contrario a se, come uomo. Udiamo l'osservazione opporturnissima di S. Tommaso. (a) *L'uomo viene costituito nella sua specie mercè dell'anima ragionevole: quindi è, che ciò che è contro all'ordine della ragione, propriamente è contro alla natura dell'uomo, in quanto è uomo: ciò poi che è alla ragione conforme, è conforme alla natura dell'uomo, in quanto è uomo. Il bene pertanto dell'uomo sta nel vivere conforme alla ragione: e il mal dell'uomo sta nello scostarsi dalla ragione.*

Colla volontà adunque, che anche appetito ragionevole si chiama, ama l'uomo il bene a se dall'intelletto proposto: in quella maniera, che esponendo la teoria della libertà, si è per noi nel precedente capo spiegato. Se l'intelletto pertanto nell'apprendere, e giudicar delle cose, alla natura, ed ordine delle stesse si conforma, e si adatta, un tal conoscimento è vero: se vi si scosta, è errante: e similmente la volontà se a norma di quel primo giudizio vero ama gli oggetti, tal suo amore è onesto: se gli ama, seguendo l'altro giudizio errante, il suo amore è turpe. Sicchè dalla verità dell'intelletto segue l'onestà della volontà, e dall'errore di quello la turpezza di questa.

(a) *Homo in specie constituitur per animam rationalem, & ideo id quod est contra ordinem rationis, proprie est contra naturam hominis, in quantum est homo: quod autem est se-*

cundum rationem, est secundum naturam hominis, in quantum est homo. Bonum autem hominis est secundum rationem esse, & malum hominis prae rationem esse. 1. 2. quæst. 11. art. 2.

sta. Basse poi, ed esemplare della verità, e della onestà è la natura e l'ordine eterno, ed immutabile delle cose, siccome or ora spiegheremo. Ecco i veri principj della Morale dell'uomo.

Diciamo adunque dell' *ordine*, in quanto al proposito nostro s' aspetta. Nasce egli, ed è appoggiato alla natura medesima delle cose, di cui superiori altre, altre inferiori, altre eguali sono tra se. Splende come in primiero fonte di luce quest' ordine in Dio, in cui non solo le infinite di lui perfezioni ravvisansi, ma nella di lui essenza, come in *idea archetipa*, e necessaria delle cose tutte possibili, si conoscono le fatte cose, e il sempiterno, e necessario ordine, che han tra di loro. Iddio se stesso comprende, e la di lui Divina *Ragione* all' eterne idee delle cose, ed all' eterno loro ordine perfettamente conforme, *Legge eterna* si chiama. Egli a norma di questa le creature tutte in Cielo, e in terra dispone, e governa: sì, e per tal modo però, che nelle menti ragionevoli egli imprime i dettati medesimi della sua stessa eterna Legge, col di cui lume dirigano le proprie azioni, e le altrui; e tali dettati nella mente nostra impressi *Legge Naturale* si appellano. Onde la Legge naturale in noi altro non è, che una partecipazione della Legge eterna: e questa non altro è, che la *Ragione eterna* di Dio alle sempiternie idee delle cose, e al necessario loro ordine perfettamente conforme. (a) Rinforziamo questa quanto sublime, altrettanto vera dottrina con un passo nobilissimo di S. Tommaso (b) Essendo la legge una sorta di norma, o

Libro I.

Y

misa-

(a) A questi supremi fonti attinge le idee del Diritto, e della Legge Cicero nel Libro I. delle Leggi, dove dice moltissime cose sensate assai, e che fin dalla radice rovesciano la falsa Morale de' moderni Libertini. Così egli sulle tracce di dottissimi uomini definisce la legge, di cui parliamo: n. VI. *Lex est ratio summa iusta in natura, qua iubet ea qua faciendum sunt, prohibetque contraria. Eadem ratio cum est in hominis mente confirmata & confecta, lex est.*

(b) *Lex cum sit regula, & mensura, dupliciter potest esse in aliqua: uno modo sicut in regulante, & mensurante: alio modo sicut in regulato, & mensurato: quia in quantum parti-*

cipat aliquid de regula, vel mensura, sic regulatur, vel mensuratur. Unde cum omnia, qua divina Providentia subduntur, a lege aeterna regulentur, & mensurentur, ut ex dictis patet, (art. prec.) manifestum est, quod omnia participant aliquantulum legem aeternam, in quantum scilicet ex impressione ejus habent inclinationes in proprios actus, & fines. Inter cetera autem rationalis creatura excellentiori quodam modo divina providentia subiacet, in quantum & ipsa sit providentia particeps, sibi ipsi, & aliis providens. Unde & in ipsa participatur ratio aeterna, per quam habet naturalem inclinationem ad debitum actum & finem. Et talis participatio legis aeternae in ratio-

v.
La Divina
Ragione
alle sempiternie idee,
e all' ordine loro conforme è la legge eterna: l'impressione di questa nella ragione dell'uomo è la legge naturale. Eccellente dottrina di S. Tommaso.

misura, in due guise può trovarsi in alcuno: o come in colui, che dirizza, e misura, o come in colui, che è dirizzato e misurato. Conciossia dunque cosa che le creature tutte alla Divina Provvidenza soggette, regolate, e dirizzate sieno a norma della Legge eterna, chiara cosa è, che tutte di cotesta eterna Legge partecipi sono, in quanto che per l'impressione di essa hanno inclinazione alle azioni loro proprie, ed ai fini. Tra le creature tutte però la ragionevole sta soggetta d'una soggia più eccellente alla Provvidenza Divina, in quanto ch'essa pure è resa partecipe di provvidenza, onde regge se stessa, ed altrui. Per la qual cosa v'ha pur in lei una partecipazione della Ragione eterna, per cui naturalmento è inclinata alle dovute azioni, e fine. Ora tale partecipazione dell'eterna Legge nella ragionevol creatura, Legge naturale si appella. Quindi è, che detto avendo il Salmista, sacrificate il sacrificio della giustizia: quasi chiesto gli fosse, quali sieno l'opere di giustizia, segue a dire: Molti ci dicono: chi ci farà scernere il bene? Alla qual domanda, risponde: egli è diffuso sovra di noi il lume del volto tuo, o Signore: Come appunto dir voglia, che il lume della ragion naturale, con cui scerniamo il bene dal male, (ciò che appartiene alla legge naturale) non altro sia, che l'impressione del divin lume in noi. Dal che chiaro apparisce null'altro essere la legge naturale, se non se la partecipazione della legge eterna nella ragionevol creatura. Questo è sapere, e ragionare!

VI.
Precetti,
che la legge di Natura dà all'uomo per riguardo a Dio, a se stesso, ai suoi simili.

Passiamo pertanto a dire dei precetti di questa legge di natura, e delle lor proprietà. Dicemmo essere fondata tal legge sovra la natura medesima delle cose, e sovra l'ordine necessario, ed eterno, che v'ha tra loro. Ora tre oggetti alla mia ragione presentansi, che formano come le basi di questa macchina: Iddio, io medesimo, e i miei simili. Alle relazioni, o sia ordini, che v'hanno tra questi oggetti, i precetti della legge di natura s'appoggiano, o piuttosto indi nascono. Iddio è un essere infinitamente perfetto, da cui come da prima-cagione io ho l'essere, la vita, la conservazione, ed ogni bene (tut-

ionali creatura lex naturalis dicitur. Unde cum Psalmista dixisset, (Ps. 4.) Sacrificare sacrificium iustitiae, quasi quibusdam quareretur, quae sunt iustitiae opera, subiungit: Multi dicunt, quis ostendit nobis bona? cui quaestioni respondens dicit: Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine: qua-

si lumen rationis naturalis, quo discernimus quid sit bonum, & quid malum, quod pertinet ad naturalem legem, nihil aliud sit, quam impressio divini luminis in nobis. Unde patet, quod lex naturalis nihil aliud est, quam participatio legis aeternae in rationali creatura. 1. 2. quaest. 91. art. 2.

(tutto ciò la ragione conosce con evidente certezza , come si è per noi fatto palese). Dunque a Dio come a Nume Sovrano la ragionevole creatura dee *fedeltà, riverenza, servaggio*. (a) La *Fedeltà* le vieta d' attribuire ad altri , che a lui , l' incommunicabile carattere della Divinità . La *Riverenza* le proibisce di adoprar o con leggerezza , o con disprezzo il suo nome . Il *Servaggio* le prescrive gli uffizj di religione . Questo è il *diritto*, che può chiamarsi *divino, e religioso*, insegnato a noi dalla ragione , e che sta fondato sulla natura medesima delle cose , e sull' ordine necessario, incommutabile, eterno, che v' ha tra l' idea di Dio , e quella della creatura ragionevole . Mi rivolgo quindi a *me stesso*, e mi sento portato con una forza invincibile ad amar il mio bene , e ad ischifar il mio male: questa dunque, dice S. Tommaso (b), sia per me la prima legge della natura: o sia la base della mia Morale. Conciossia però cosa che v' abbiano in me due parti , ovvero nature : la sensitiva, che mi è comune coi bruti , e la ragionevole , che propriamente mi forma uomo ; scorgo tra queste un' ordine necessario, immutabile, eterno, di superiore e d' inferiore, di padrona e di serva . Dunque per legge di natura amar può , e dee l' uomo il bene ad entrambe coteste parti corrispondente , il sensibile cioè , ed il ragionevole : in guisa tale però , che tra questi amori stessi si serbi l' ordine , che v' ha per natura tra le parti, onde nascono. (c) L' amore del ben sensibile esser dee e nel suo oggetto, e nelle sue circostanze alla ragione conforme , e soggetto , in guisa che le di lei operazioni non impedisca ; nè a que' fini s' opponga , ch' essa conosce stabiliti nella natura dall' Autore della medesima . Se tal misura egli frange, allora ciò , che si ama come bene della parte inferio-

Y 2 re ,

(a) Vedi S. Tommaso 1. 2. quæst. C. art. V.

(b) Omne agens agit propter finem qui habet rationem boni . Et ideo primum principium in ratione practica est , quod fundatur super rationem boni . . . hoc est erga primum preceptum legis , quod bonum est faciendum , & prosequendum , & malum vitandum : & super hoc fundantur omnia alia precepta legis naturalis . 1. 2. quæst. 94. art. 2.

(c) Secundum naturalem ordinem corpus hominis est propter animam , & inferiores vires anima propter rationem . . . Ex ea autem quod est ad aliud

ordinatum dicitur ei auxilium provenire , non autem aliquod impedimentum . Est igitur naturaliter rectum , quod sic procuratur ab homine corpus , & inferiores vires anima , ut ex hoc & altius rationis , & bonum ipsius minime impediatur , magis autem juvetur . Si autem secus acciderit , erit naturaliter peccatum . Violentia igitur , & carnesationes , & inordinatus venereorum usus , per quos altius rationis impeditur ; & subditi passionibus , quæ liberum iudicium rationis esse non sinit , sunt naturaliter mala . S. Thom. Lib. III. cont. Gent. cap. 29.

re, diventa il male della parte superiore, il che è disordine, ed in conseguenza peccato. Dunque le ubbriachezze, le intemperanze, l'uso smoderato de' piaceri, e generalmente lo sfogo delle passioni, le quali cose impediscono l'esercizio della ragione, o perturbano la libertà dello spirito, e rettitudine de' suoi giudizj, sono vietate per diritto di natura. E similmente sarà vietato per lo stesso diritto all' uomo il cogliere que' piaceri, cui la natura ha uniti alla propagazion della specie, fuori di quel legittimo commercio, che a questo fine dalla natura stessa è ordinato: essendo un tale abuso alla ragione contrario, perchè direttamente opposto al fine, ed all' ordine della natura, e quindi ingiurioso d' una particolar maniera a Dio della natura Creatore, e ordinatore (a). Questo è il diritto, che chiamar si può *personale*. Finalmente portando altro sguardo sopra me stesso, io mi trovo formato dal mio Autore per la Società: questo primamente lo imparo dal vedermi incapace di provveder da me solo a tutto ciò, che all' umana conservazione fa d' uopo. Indi lo scorgo nelle proprietà dello spirito, negli affetti del cuore, ed in altre doti dell' umana persona indirte di lor natura al vantaggio, e mantenimento scambievole della società. Immediata conciliatrice però di tale congiungimento si è la somiglianza, e cognazione, che non sol di corpo, e di sangue, ma di ragione, e di mente fra me, e li miei simiglianti ravviso. Questa con dolce forza ad essi mi porta, e i nodi di società prima di qualunque legge, o patto soavemente distigne. Per la qual cosa il sistema, che a questi giorni con pari eloquenza, e fallacia ha voluto trar dalle tenebre Obbesiane il Rousseau, e che da lui ha preso l' Elvezio, dell' uomo per natura solitario, e selvaggio, è una purissima favola, indegna, non dirò d' un Cristiano, che della origine, e primo stato della umana gente dalla Fede è ammaestrato, ma d' un Filosofo, e di chiunque fa professione di ragione; siccome si è per noi altrove con ogni genere d' argomenti ad evidenza mostrato (b). L' osservanza adunque di que'

(a) *Sicut ordo rationis recte est ab homine, ita ordo natura est ab ipso Deo. Et ideo in peccatis contra naturam, quibus ipse ordo natura violatur, fit iniuria ipsi Deo ordinatori Naturae.* S. Tho. 2. 2. quest. 154. art. 12. ad 1.

(b) In Acroasi, De primæ hominum conditione adversus Roussejuna

habita in Gymnasio Patav. III. Novemb. an. MDCCCLXII. Eccone un saggio. *Qui igitur, per Superos immortales, solos, palantes, segreges, absque civitate, domo, connubiis, aris, precorum seculorum homines confingis tibi, atque hunc naturalem esse hominis statum comminisceris; cum ipsa hominibus*

que' doveri, senza di cui non può serbarfi la società, comandata mi viene da quella stessa Natura, che per la società mi ha formato. La misura poi, o sia la norma di cotesti doveri medesimi è la poe' anzi accennata cognazione, e somiglianza di natura, che passa tra me, e gli altri uomini, che può anche chiamarsi ordine necessario di somiglianza. Questo m' insegna di fare ad altrui ciò, che fatto vorrei a me stesso: e perciò mi vieta offendere chicchessia, e mi comanda di rendere a chicchessia ciò che è suo: che sono le due gran basi del diritto sociale. (a) Ed ecco dedotti con necessarie, ed evidenti illazioni dalla natura delle cose, e dagli ordini sempiterni, che l' uomo con se stesso, con Dio, co' suoi simili debbe osservare. Da' quali precetti poi è agevol cosa alla saggia, e retta ragione il dedurre a guisa di conseguenze quegli altri comandamenti men generali, che formano la nostra Morale tanto pura ne' suoi dettati, quanto immutabile, e ferma nelle sue basi.

E per dire alcun poco di cotesta immutabilità, e fermezza della legge di natura, essa per necessaria illazione dalle stabilite tesi deriva: giacchè per ciò che abbiain fin ad ora mostrato, può da se stesso conoscere il Leggitore, che la malvagità, o bontà delle azioni comandate, o proibite dai naturali precetti, è intrinseca alle medesime, essendo eh' elleno di lor natura o discordanti sono, o conformi agli ordini eterni ed immu-

VII.

Immutabilità, e fermezza della legge di natura. Questa intrinseca delle azioni. Sbaglio

nis natura sicuti Religioni, ita & societati cum natum esse demonstrat? Evolve, quæso te, humani cordis affectus, nonne miserationem, nonne pietatem, nonne amorem, nonne charitatem vel duro in pectore æternis? At in quos miserationem? an non in indigos? in quos pietatem? an non in parentes? in quos amorem? an non in conjugem, liberisque? in quos charitatem? an non in patriam, & cives suavissimo quodam natura impetu dirigit, & effundit? Et adhuc hominem non ad societatem cum suis incundam, sed ad autra incolenda & sylvas a natura efformatum esse contendes? Quid porro dicam de humane mentis vi ad investigandum ætatis? de humane vocis præstantia ad cogitanda essenda cupidissima? de humane eloquentia potestate ad ciendos

animi motus, voluntatesque impellendas, quo velit, unde autem velit deducendas aptissima? Num hæc largitus homini Creator est, ut in concionem cogeret saxa, & quercus, ut cum lupis, & pardis miseret alloquia, ut specus, & nemora cogitationibus inventisque suis locupletare posset, & informare? Quid ais? qua in veritas? &c.

(a) S. Tho. Lib. III. cont. Gent. cap. 129. Est homini naturale, quod sit animal sociale, quod ex hoc ostenditur, quod unus homo solus non sufficit ad omnia, quæ sunt humane vitæ necessaria. Ea igitur sine quibus societas humane conservari non potest, sunt homini naturaliter convenientia. Huiusmodi autem sunt omnesque quod suum est conservare, & ab iniuriis abstinere.

del Pufen-
dorfo, di
Samuel
Coccejo, e
d' altri fu
questo pun-
to, scoper-
to ed im-
pugnato.

immutabili, che passano tra l'essenze delle cose, le quali, siccome dicemmo, le originali e primitive misure sono di verità, e di onestà. Per la qual cosa la bontà, o malizia di tali azioni si concepisce antecedente ad ogni legge; siccome antecedente ad ogni libera ordinazione, o legislazione del divino volere, si concepisce l'ordine sempiterno, e necessario tra le idee, che sono nella divina essenza, come in esemplare, o archetipo di tutte le cose. Dal che ne segue, ch'era bensì in arbitrio di Dio il creare, o non creare l'uomo, ma non era in di lui arbitrio l'imprimerli nell'animo un'altra legge alla naturale contraria, o da essa diversa. Lo che noi così chiaramente mostriamo. Iddio santissimo e perfettissimo, non poteva dar all'uomo altra Legge, che vera ed onesta. Ora l'onestà e verità delle azioni dalla legge di natura comandate non può mutarsi senza mutarsi l'ordin' eterno ed immutabile tra le idee delle cose. Quest'ordine poi cangiar non si può senza cangiarsi l'essenza stessa di Dio, in cui come in fonte ed esemplare le stesse idee coll'ordine loro risplendono; questo cangiamento è impossibile. Dunque essendo l'onestà o turpitudine delle umane azioni, di cui parliamo, intrinseca e necessaria, non poteva Iddio dar all'uomo altra legge alla naturale contraria o da essa diversa. Dunque tal legge è onninamente immutabile. (a) Tratta col solito della sua perspicacia questo punto il Dottore Angelico nel Terzo Libro contro ai Gentili al Capo CXXIX. di cui questo è il teorema. (b) *Nelle umane azioni ve ne sono di oneste di lor natura, e non soltanto perchè dalla legge stabilite.* (c) Il primo argomento, con cui lo dimostra, è quello appunto preso dall'ordine naturale, che v'ha tra le cose, e che per noi poc' anzi è stato illustrato: al quale poi altri sei n'aggiugne l'incomparabil Maestro, ne quali tutti dimostra fin dove sapeva giugnere la forza, e la finezza del suo ragionare: e pro-

(a) S. Tho. 2.2. quæst. C. art. VIII. ad 2. Dicendum, quod sicut Apostolus dicit II. ad Timoth. 2. Deus fidelis permanet, negare seipsum non potest. Negaret autem seipsum, si ordinem suæ justitiæ auferret, cum ipse sit suæ justitiæ. Et ideo in hoc Deus dispensare non potest, ut homini liceat non ordinare se habere ad Deum, vel non subdi ordini justitiæ ejus, etiam in his, secundum quæ homines ad invicem ordinantur.

(b) *In aliis humanis sunt aliqua recta secundum naturam, & non solum quasi lege posita.*

(c) I. Ex præceptis legis divinæ mens hominis ordinatur sub Deo, & omnia alia, quæ sunt in homine, sub ratione. Hec autem naturalis ordo requirit, quod inferiora superioribus subdantur. Sunt igitur ea, quæ lege divina præcipiuntur, secundum se naturaliter recta.

prova con evidenza questa *intrinseca onestà* de' naturali precetti, antecedente (per ordine di concepimento) ad ogni legge , e perciò necessaria , immutabile , eterna . (*a*) L'orme da S. Tommaso segnate ricalcano comunemente i Teologi , e l'opinione stessa sovra un tal punto abbracciata viene da' dotti Protestanti : tra quali solo accennerò (*b*) Ugone Grozio , il qual si fa , quanto innanzi vedesse nella dottrina del naturale diritto . Errano per tanto il Pufendorffio (*c*) ed errano con esso lui tutti que' recenti Jurisperiti , i quali pretendono nulla esservi di sua natura turpe , ed onesto , ma ciò dipendere onninamente dal libero comando , o divieto del Legislatore : il che se vero fosse , ne seguirebbe , che avrebbe Iddio potuto darci un Decalogo del tutto contrario a quel , che ci ha dato : lo che fa orrore pure a pensarlo . Lo sbaglio però di questi Scrittori nasce dal non salire tant' alto , quanto conviene , per iscorgere la prima misura d' ogni verità , ed onestà , siccome chiaro conoscesi dal fondamento , sul quale appoggiano il loro sistema . Coloro , dice il Pufendorffio (*d*) ; i quali fuori del Divino comando stabiliscono qualche regola eterna della moralità delle umane azioni ; per mio parere non altro fanno , che aggiungere a Dio un qualche estrinseco coeterno principio , cui egli abbia necessità di seguire nel dar forma alle cose . E questo sofisma ripete altresì al proposito medesimo Samuel Coccejo (*e*) : sofisma io dico , e sbaglio apertissimo : giacchè la prima eterna misura d' ogni verità ed onestà non è altrimenti un qualche principio , o cagione estrinseca fuori di Dio , ma è la stessa *essenza Divina* , in quanto rappresenta come idea archetipa le cose tutte , e gli ordini necessarij e sempiterni , che v' han tra loro . Questo esemplare egli mira nel dar forma alle cose , siccome elegantemente dicea Boezio (*f*) :

Tu

(*a*) Si veda lo stesso S. Tommaso nella Somma Teologica 1. 2. quasi. C. art. VIII.

(*b*) De jure belli , & pacis in Prefat. §. IX.

(*c*) Lib. I. de jur. nat. & gent. cap. XI. §. 6. Haudquaquam necessarium arbitramur cum nonnullis statuere , quodam per se circa omnem impositionem esse honesta , aut turpia : & hoc facere obiectum juris naturalis , & perpetui .

(*d*) Et sane qui extra impositionem

nem divinam moralitatis actionum humanarum eternam aliquam statuunt regulam , nil aliud mihi videntur agere , quam ut Deo adjungant principium aliquod coeternum , extrinsecum , quod ipse in assignandis rerum formis sequi necessum habuerit . Ibid.

(*e*) In Dissert. Proemialibus ad Gretium illustr. Dissert. I. Cap. 2. sect. 3. §. LVIII.

(*f*) Lib. III. De Consolat. Metr. IX.

Tu il tutto trai dall' esemplar superno,

E bellissimo tu questo bel Mondo

In mente recbi, e a quella forma uguagli.

E a questo esemplare la divina ragione necessariamente, e perfettamente conforme, *Legge eterna* si appella. Crea dunque Iddio liberamente l' uomo, ma dall' eterno esemplare la di lui natura necessariamente ricopia. Gl' impone la legge, che naturale si dice, ma i dettati di questa non traggono la lor primiera onestà da tale impressione, e intimazione divina; ma antecedentemente, per ordine di concepimento, essi l' hanno nell' idea dell' ordine eterno, e nell' eterno esemplare, di cui la legge di natura nell' uomo impressa è partecipazion necessaria. Per la qual cosa con tutta verità si dice, che l' onestà de' naturali dettati non altrimenti, che le *essenze delle cose*, non è oggetto della libertà, ed onnipotenza di Dio, siccome oggetto lo sono le *essenze*; ma sì vero, che l' onestà delle azioni, e le *essenze delle cose* hanno il primo, e necessario esemplare, e misura nell' essenza stessa divina: e che per conseguenza e quella, e queste sono immutabili tanto ed eterne, quanto il medesimo Iddio. Contro le quali certissime nozioni molto infelicamente a dir vero si sforza ricalcitare il testè lodato Coccejo (*a*) impugnatore di Grozio, il qual, dopo i nostri Teologi, le adotta, e sostiene.

VIII.

Obbiezione contro l' immutabilità intrinseca del naturale Diritto. Si scioglie, e la nostra posizione confermata.

Ci vorrebbero qui alcuni de' moderni difensori del contrario parere, e tra questi pur il Coccejo (*b*), arrestar per via con un argomento quanto vecchio, altrettanto fiacco, che è quello tratto da alcuni esempj, ne quali Iddio avendo comandato, dicon essi, il contrario di ciò, che il natural diritto divieta; mostrano, che tal diritto non è immutabile, e l' onestà non è intrinseca alle azioni, ma dal voler del Legislatore onninamente dipende. Ei comandò, dicon essi, ad Abramo l' ammazzare il figliuolo, ed agli Ebrei permise rubar i tesori d' Egitto: dunque nè il furto, nè l' omicidio hanno quella interna essenzial turpitudine, che si dice, nè in conseguenza il natural diritto quella fermezza immutabile, che pretendiamo.

Trattano ampiamente dopo S. Tommaso (*c*) questo argomento i nostri Teologi. L' idea del presente lavoro non ci per-

mette

*tu cuncta superno
Ducis ab exemplo: pulchrum pulcher-
rimus ipse
Mundum mente gerens, similique in
immagine formans.*

(*a*) *Dissert. Proem. I. Cap. 2.*

Sect. III. §. LXI.

(*b*) *Ibid. §. XLIX.*

(*c*) *1. 2. quæst. C. art. VIII.*

mette il diffonderci. Toccheremo alcune chiare dottrine, con cui l'apportata obbiezione interamente si scioglie. Fa d'uopo primieramente distinguere quinci i *primi principj* del naturale Diritto, e quindi le *conseguenze*, che da essi la retra ragione deduce. Quelli, per osservazione verissima di S. Tommaso, sono immediatamente fitti nell'ordine di natura: queste nell'ordine di ragione, che dal primo deriva. Ora i primi principj del naturale Diritto nè per se stessi, nè per veruna circostanza, o incidenza possono essere a cangiamento soggetti, sicchè l'uomo all'osservanza di loro stretto non sia. Quanto alle seconde, esse pure ferme sempre, ed invariabili in se medesime stanno: alcuna volta però la materia, o sia l'oggetto, cui esse rimirano, di tali circostanze si veste, che oggetto più non è di quella tal legge, e quindi l'uomo in simile incontro all'osservanza di quel comando non va soggetto. Mille esempj confermano tal verità: questo di S. Tommaso (a) è chiarissimo. La mia ragione e m' insegna, e mi comanda, che render si debba al padrone il deposito: eppure s'è, ch'io m'avvegga, ch'esso mel chiede per far guerra alla Patria, allora un tal dovere non più mi stringe. E che? si cangia qui forse la legge del deposito? nulla meno: ma la circostanza sottrae la materia alla legge, sicchè essa in tal caso, come a me non spettante, non mi costringe. Lo stesso dee dirsi de' due esempj, che ci vengono opposti. Il divieto del furto, e dell'omicidio, (cioè del togliere contro la volontà del padrone la roba, e dell'uccidere ingiustamente) precetti sono in se stessi immutabili ed eterni: nè Iddio permise già o agl'Israeliti, o ad Abramo operar contro di essi. Che dunque accadde? I tesori dell'Egitto non erano più materia del primo divino divieto, dacchè Iddio delle cose tutte padrone ne avea tolto il dominio agli Egiziani, e trasferitolo negli Ebrei: questi dunque nel seco portar que' tesori non operarono contro il divieto del furto. La vita d'Isacco non era più l'oggetto, cui proibisce il Decalogo: dacchè Iddio per quell'*inalienabil* diritto, che ha sulla vita, e sulla morte delle sue creature, se l'avea scelta per vittima da esser immolata colla spada d'Abramo: dunque quel sacrificio non era uccisione ingiusta, nè quindi opposta al divieto dell'omicidio, ma un atto di doverosa ubbidienza della creatura al comando sovrano del suo Creatore. Le quali cose chiare essendo, e verissime, ben vede ognuno, che il teorema nostro non invalida

Libro I.

Z

dano

(a) 1. 2. quest. LXXXIV. art. II.

dano punto gli addotti esempi, ma anzi lo confermano. Imperciocchè in tali casi, cangiandosi solo per alcune circostanze la materia dei precetti, che chiamar si possono secondarj; i precetti stessi, o sia l'ordine di ragione, su cui s'appoggiano, sta fermo, e immobile. Le eccezioni poi accadute pel cangiamento di detta materia, riduconsi ne' primi principj stessi del Diritto, appoggiate immediatamente sull'ordine di natura, il qual ci mostra la sovranità di Dio, a cui tutto è soggetto, ed è soggetto senza cangiamento, o eccezione (4).

IX. Forza di obbligazione, che secondo porta la legge di Natura. Donde derivi; e a chi appartenga. Sanzione della Legge. E qui, senza che io molto m'allunghi, può riconoscere da per se stesso il Lettore, quale, e quanto grande la forza sia, che ha la legge naturale di obbligar la creatura ragionevole all'osservanza de' suoi dettati. Essa, come dicemmo, è una partecipazione della stessa *Legge eterna* di Dio impressa da lui medesimo, che è nostro sovrano Signore, nelle nostre menti. Ora che altro pretendere ci poteva con ciò, se non se di obbligarci a guidare a norma di questo lume le nostre azioni; ad ischifare ciò, ch'egli ci fa sapere, che è turpe, ed a seguire ciò, ch'egli ci fa sapere, che è onesto? Tutti gli attributi, che conosciamo in Dio, ci mostrano, ch'egli non può essere indifferente intorno al nostro tenore o di frangerla, o di osservarla. Si consideri la sapienza, la santità, la sovranità, la giustizia, la provvidenza di quell'Essere infinito, e poi mi si dica, s'egli per ciascheduna di queste doti può non voler fermamente, che creature da se formate, conservate, e di questo lume fornite, serbino colle loro azioni quell'ordine eterno, di cui

(4) S. Thomas 2. 2. quæst. 100. art. 8. ad 3. Quando filii Israel præcepto Dei tulerunt Egyptiorum spolia, non fuit furtum, quia hoc eis debebatur ex sententia Dei. Similiter & Abraham cum consensit occidere filium, non consensit in homicidium, quia debitum erat cum occidi per mandatum Dei, qui est dominus vitæ, & mortis. Ipse enim est, qui penam mortis infligit omnibus hominibus justis, & injus- tis pro peccato primi parentis. Cuius sententia si homo sit executor auctoritate divina, non erit homicida, sicut nec Deus. Et similiter etiam Osee accedens ad uxorem fornicariam, vel mulierem adulteram, non est machinator, nec fornicatus, quia accessit ad eam, quæ sua erat secundum manda-

tum divinum, qui est auctor institutionis matrimonii. Sic igitur præcepta ipsa decalogi quantum ad rationem iustitiae, quam continent, immutabilia sunt: sed quantum ad aliquam determinationem per applicationem ad singularem actum (ut scilicet hoc, vel illud sit homicidium, furtum, vel adulterium, aut non) hoc quidem est mutabile, quandoque sola auctoritate divina, in his scilicet, quæ a solo Deo sunt instituta, sicut in matrimonio, & in aliis huiusmodi; quandoque etiam auctoritate humana, sicut in his, quæ sunt commissæ hominum iurisdictioni. Quantum enim ad hoc homines gerant vicem Dei, non autem quantum ad omnia.

cui egli è fonte, esemplare, e custode supremo? E tanto più, che nella custodia di quest'ordine esse creature ragionevoli ottengono la perfezione, e il fine, che alla natura loro conviene, e danno al lor Facitore quella gloria, che dar gli possono: siccome nel franger quest'ordine si scostano dalla perfezione, e dal fine, che loro è naturale, e ingiuria fanno, dice l'Angelico, all'ordinatore della Natura. Se dunque Iddio esser non può indifferente a tale riguardo, se mercè de' suoi attributi non può non voler fermamente dalla creatura ragionevole l'osservanza della Legge di natura; questa dunque ci obbliga strettamente: dunque non può da noi violarsi senza peccato. Le quali conseguenze poi suppongono già come certo ciò, che nega bensì cogli altri Fatalisti l'Elvezio, ma che noi abbiain dimostrato con evidenza, essere cioè l'uomo dotato di libertà: giacchè questa sola capace lo rende di ubbidire o non ubbidire alla legge, e quindi di merito, o di reato. Conferma però invittissima di entrambi insieme questi teoremi, vale a dire dell'obbligazione della Legge, e della libertà dell'uomo, onde e può osservarla, e può frangerla; ci viene dalla *Sanzione*, che il Legislator Sovrano vi ha apposta, e sta ne' premj, o pene dell'altra vita. La cosa è evidente da se, nè bisogno tiene di prova: poichè e per quale altra ragione con minaccie, e promesse *sancir* la legge, se non per indurre altrui a serbarla? Ed a che proporre premj, o gastighi, se colui, cui propongonsi, non è libero a meritargli uni, o gli altri? Che se poi alcun mi chiedesse, onde siamo certi di tal *Sanzione*? rispondo, ch'essa è appoggiata quinci sulle dottrine dell'immortalità dell'anima da noi a loro luogo difamate, e provate; quindi sul perenne universale consenso di tutte le genti, persuase mai sempre di un Giudice invisibile premiator de' buoni, e punitore de' rei. Tal persuasione universale, e perenne (siccome or ora vedremo) non potendo venire se non se da una tradizione sagliente fino al centro, da cui l'umana schiatta deriva; ci mostra avere sua origine dalla voce stessa di Dio: il che sarà fatto espressamente ne' seguenti capi da noi palesi, e con argomenti certissimi dimostrato.

Ed ecco in abbozzo il sistema della Morale dell'uomo in pochi, ma chiari, certi, e tra se legati teoremi, da noi compresaf. Nuova forza, e nuovo lume vi avremmo potuto aggiungere mercè gl' insegnamenti della Divina Rivelazione, di

X.
Dalle stabilite dottrine si deduce la falsità de'prin-

capali teo-
remi della
Morale El-
veziana di
sopra espo-
sta.

cui nel II. Libro si proverà l' esistenza . Vaglia però il fino ad ora divisato colla sola scorta della ragione a confutar que' Filosofi , che in questa materia del Diritto pompa facendo d' un fortit ragionare, s' argomentano di stabilire sistemi contrarj affatto ad ogni equità e ragione . E posciachè sul principio di questo Discorso esposta abbiamo la Morale , che in questi ultimi tempi l' Autore dello Spirito ha impreso ad insegnare a tutto il genere umano ; sia pregio dell' opera vederne rovesciati per via di semplici conseguenze dedotte dalle cose dimostrate, i principali paradossi : co' quali resteranno insieme atterrate le empietà capitali di Obbes, e dello Spinoza , le di cui erranti rassicie su questo punto il recente Scrittore ricalca .

I. Dimostrato abbiamo, che nell' uomo oltre la porzion sensitiva, a cui conviene il piacer, e il dolore sensibile, v' è la ragionevole ancora, con cui egli conosce l' ordine, la verità, e l' onestà : e conosce pur anche, che nell' amar quest' ordine, questa verità, ed onestà consiste il bene, che a se come ad uomo s' aspetta . Dunque è falso il primo teorema d' Elvezio , che *il piacer, e il dolore sieno i soli motori dell' Universo Morale* : qualor per nome d' *Universo Morale* ei con novella foggia di dire, non intenda il gregge de' Bruti, pe' quali sia composta una sì strana Filosofia (a) .

II. Si è per noi provato, che la Legge eterna di Dio, da cui la naturale deriva, è la prima misura d' ogni rettitudine ed onestà. Egli è dunque non men mostruoso, che falso quell' altro teorema dell' Elvezio, *che la sensibilità fisica, e l' interesse personale sono stati gli autori d' ogni giustizia*. Il qual detto, tratto dall' Obbes, e dallo Spinoza, anche per altre da noi dimostrate cose, vien confutato. E non abbiain noi veduto,

(a) Non vuol negarsi, che gran parte degli uomini rapir si lasciano dalle lusinghe del piacere, e dalle impressioni de' sensi : ma siccome considerata la natura dell' uomo, che è il soggetto della Morale, si vede tosto, che questo è disordine, così resta da ciò pur confermato, che il piacere, e il dolore sensibile (di cui soltanto parla l' Elvezio) non sono i soli motori dell' Universo Morale. S. Tommaso apre acutamente il fonte del disordine, e il teorema nostro conferma con queste parole : *In homine est duplex natura, scilicet ratio-*

nalis, & sensitiva. Et quia per operationem sensus homo pervenit ad affectum rationis, ideo plures sequuntur inclinationes natura sensitiva, quam ordinem rationis. Plures enim sunt, qui assurguntur principium rei, quam qui ad consummationem perveniunt. Ex hoc autem vitia & peccata in hominibus proveniunt, quod sequuntur inclinationem natura sensitiva contra ordinem rationis. Fin qui S. Tommaso 1. 2. quest. 71. art. 2. ad 3. La cui dottrina sempre costante le cose dette da noi in questo Capitolo illustra e conferma .

to, che la giustizia comprende per dir così tre parti, cioè il Diritto divino, il personale, e il sociale: e che questi fondati sono su gli ordini necessarij ed eterni, che passano tra la Creatura e il Creatore, tra la parte sensitiva e la ragionevole, tra uomo e uomo? Or come mai la *sensibilità fisica*, o l' *interesse personale*, come l' Elvezio pretende, possono essere gli autori di cotesti diritti, e in conseguenza d' ogni giustizia? Che se di tale giustizia, che alla ragionevol creatura conviene, esser non possono la *sensibilità fisica*, e l' *interesse personale* gli autori; diciam qui pure, che tal sistema, il quale toglie Religione, ragionevolezza, e società, formerà bensì la giustizia, e la morale de' bruti, che non altro cercano, fuorchè il sensibile loro bene; ma non già dell' uomo, che per natura è ragionevole, socievole, e religioso. Il qual rimbroto viene fatto a cotesti nostri novelli Legislatori da un quanto antico, altrettanto profano Poeta, quale fu Esiodo con questi versi (*).

O Perse, e ciò nella tua mente imprimi,

Giustizia segui, e violenza obblia

Del tutto: giacchè agli uomini tal legge

Saturnio impose. Ai pesci, ed alle fiere,

E ai volatori augi bensì mangiarfi

Tra lor, poichè son di giustizia voti:

Ma agli uomini egli diede la giustizia,

Che ottima è assai.

III. Che più? si è da noi dimostrato, che la parte superiore dell' uomo a norma dei dettati della Legge dee moderare l' uso de' piaceri, sicchè questi nè turbino la mente, nè oltrepassino gli ordini o della natura, o della ragione: dunque non già la *sensibilità fisica* è fonte della *giustizia*, ma sì vero la *giustizia*, che nella mente risiede, frena e modera la *fisica sensibilità*. In conseguenza di che chiaro apparisce, non esser già necessaria la sola Fede, e la Religione Cristiana (siccome mostra di creder l' Elvezio) ma bastar la retta ragione a rovesciar quegli *altari* del piacere, e a ritirar l' uomo da quelle *adorazioni* della voluttà, e ad ispirargli orrore di tutte quelle
foz.

(*) Ω Πέρση, εὖ δὲ ταῦτα με-

τὰ φρεσὶ βάλλεο σῆσι.

Καὶ τοὺς ἐίκης ἐπάκουε, βίης δ' ἐπι-

λῦθ' οὐ πάμπαν.

Τόδε γὰρ ἀνθρώποισι νόμος διέταξε

Κρείων,

Ἰχθύσι μὲν καὶ θηρίσι καὶ εἰνοῖς πε-

παιῖσι,

Ἐσθίου ἀλλήλους, ἐπὶ δ' εἰρήνῃ ἐσθὶ ἐπ' αὐτοῖς.

Ἀνθρώποισι δ' ἔδωκε δίκην, ἣ πολλὰ

λόν ἀέρσῃ

τίεσται. Lavori, e Giornate Vers.

272.

fozzure, che non senza disdegno legger si possono nella Morale di cotesto Autore; siccome udimmo di sopra (a) rinfacciarsi a lui con gravissime espressioni da un Personaggio celebre di Parigi.

IV. Parimente si è da noi dimostrato, essere dalla natura ordinato l' uomo alla società coi suoi simili, e perciò dalla natura stessa essergli ingiunto di serbar que' diritti, senza di cui la società non sussiste, quali sono dare ad altrui ciò, che è suo, e non soverchiar chicchessia. Dunque *l' interesse personale non è già l' autore della giustizia*, ma bensì la giustizia questo interesse personale modera e frena, e col bene altrui, e della societade contempera. Le quali due dimostrazioni unite sotto quest' altro aspetto propor si possono. Se la *fisica sensibilità*, e *l' interesse personale sieno gli autori d' ogni giustizia*; tutto ciò sarà giusto, che reca sensibil piacere, e che torna in vantaggio personale dell' uomo, il qual, secondo il nostro Filosofo, solo ai sensibili beni aspira: ma se ciò avvenga, la società si discioglie, e l' uomo si cangia in un bruto: il che è un rovesciar tutti gli ordini di natura, siccome è evidente: dunque o la giustizia è contraria alla natura, il che è impossibile; o la fisica sensibilità, e l' interesse personale non sono gli autori d' ogni giustizia, il che qui pretendiam dimostrare. So, che dopo lo Spinoso, e l' Obbes risponderà l' Elvezio, che essendo stato spinto l' uomo dall' interesse personale a vivere in società, allora si sono contratte pel comun bene convenzioni e patti, coll' osservanza de' quali e le ingiurie si tolgono, e gli eccessi reprimonsi, e la societade sussiste. Ma questi sono abbagli, che facilmente, ed evidentemente distruggonsi. Giacchè io dimando così: O l' uomo ridotto nella descritta guisa in società si terrà egli obbligato ad osservare le convenzioni e i patti, o no? Se no, dunque nulla essi valgono pel fin bramato. Se sì, allora di nuovo io dimando, in virtù di qual diritto, obbligato si stima quest' uomo ad osservare que' patti? Se si dice, che in virtù d' un naturale Diritto antecedente ad ogni legge, fondato sull' ordine di natura, e di ragione, mi si dà vinta la causa, che qui difendo: se si dice in virtù dell' interesse personale, da cui l' uomo è stato spinto alla società; dunque, io ripiglio, quando questo interesse personale altro ricerchi ed altro desideri, si frangeranno e convenzioni e patti, e se impunemente si possa, si usurperà

perà tirannia, si brutterà l' altrui letto, e si sacrificherà l' altrui innocenza, e roba, e vita all' interesse personale, e alla propria sensibilità fisica, che in cotesto sistema sono gli autori d' ogni giustizia. E che sia allora della società? Tratta con gran forza questo argomento Cicerone nel Libro I. delle Leggi, di cui trascriverò poche sole parole, che appunto e la tesi, e l' illazione nostra confermano. (a) *Se la giustizia riposta sia nell' obbedire alle scritte leggi e alle convenzioni de' popoli (nè v' abbia prima di queste un eterno naturale Diritto) e se, come dicon costoro, tutto coll' utilità si misuri (ecco il sistema de' nostri Libertini) trascurerà in vero le leggi, e violerale, se lo potrà impunemente, colui che stimerà essergli per riuscire tal violazion vantaggiosa. Dal che ne segue, non avervi giustizia alcuna, se fondata non sia sulla Natura: giacchè quella, che nell' utilità si fonda, per altra utilità si distrugge. La qual verissima sentenza di Cicerone, che il sistema nostro conferma, e in poche voci la falsità della Morale Elveziana dimostra, ci fa nel tempo stesso conoscere, che cotesti recenti Filosofi, i quali non altro han sulle labbra, che patriottismo, società, vantaggio universale delle Nazioni, per cui dicono di faticare, di scrivere, e di produrre le loro scoperte; essi, dico, sono in virtù di Sistema i più fieri nemici non solo della Religione, che già per le vie stesse di rovesciar s' argomentano, ma della Società, e del comun bene. Giacchè tolgon essi di mezzo, per quanto possono, quel fondamento unico ed inconcusso, su cui sta appoggiata la Società, le Leggi, la pace, che è il sol Diritto di natura da noi esposto, e provato antecedente ad ogni umana legislazione, eterno, ed immutabile, da Dio vegnente, e da lui sancito. Sostituiscono poi a tale diritto l' utilità, e il piacere, ed una di quinci nata Legislazione imbecille, che si distrugge con quegli stessi principj, su cui si fonda. Il che più ampiamente farà da noi nel III. Libro di quest' Opera dimostrato.*

(a) Num. XV. *Quod si iustitia est obtemperatio scriptis legibus, institutisque populorum; Et si, ut iidem dicunt, utilitate omnino metienda sunt; negliget leges, easque perumpet, si po-*

terit, ut, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore. Ita fit, ut nulla sit omnino iustitia, si neque natura est, Et ea, quae propter utilitatem constituitur, utilitate alia convellitur.

C A P O VIII.

Del consenso delle Genti in fatto di Religione.

- I. *Valore del consenso universal e perenne di tutto il genere umano. Punti principali, su cui si cercherà un tal consenso.*
- II. *Testimonianze generali intorno al consenso delle Genti in fatto di Religione.*
- III. *Tutta l' antichità scritta mostra lo stesso. Storici Ebrei, Greci, e Latini. Monumenti Cinesi.*
- IV. *La stessa testimonianza ab-*
- biam da' Poeti, cominciando da Omero e da Esiodo: passo illustre di Lucrezio.*
- V. *Cosa dir debbasi de' Filosofi.*
- VI. *L' antichità figurata Romana, Greca, ed Etrusca ci mostra la persuasione de' Popoli intorno alla Divinità, e ad una vita avvenire.*
- VII. *Digressione intorno alle peregriazioni pe' morti presso tutte le Genti.*

I.
Valore
del consen-
so univer-
sale e peren-
ne di tutto
il genere
umano.
Punti prin-
cipali su cui
si cercherà
un tal con-
senso.

DOpo aver esaminati i punti principali della Religion Naturale, e col lume di evidenti ragioni dimostratane la verità; sia pregio dell' opera volgere da un altro lato lo sguardo, e mirar quale stato sia il sentimento delle Nazioni intorno a questa Religione medesima, cui i Libertini de' giorni nostri rigettano. Per far sentire sul bel principio l' importanza di questo punto, io presento al mio Lettore questa breve proposizione, che secondo me ha forza di assioma, cioè, che *non v' ha uomo al mondo, il qual possa contrappesar co' suoi soli lumi l' autorità universale e perenne di tutto il genere umano.* Sarebbe questo un privilegio personale, la cui mercede elentato verrebbe costui dalla forza invincibile, onde tutti i suoi simili rapiti sono, e furono sempre all' errore: perciò chi si vantasse di possederlo, se dimostrazione non ne recasse più che geometrica, trattar si dovrebbe da pazzo. Ora se questo carattere attribuir si debba ad un empio, lo potrà da se stesso conoscere agevolmente il Lettore per quelle cose, che qui diremo; essendo nostro consiglio porre in veduta il consenso universale e perenne delle Genti tutte in fatto di Religione. E conciossiachè due sieno, come altrove osservammo, di questa Religione le basi, cioè l' esistenza della Divinità, e l' immor-

quale ignori di dover riconoscere un Dio, ancorchè per ventura non sappia quale esser ei deggia. Lo stesso egli scrive altrove, dell' esistenza di Dio, e dell' immortalità dell' anima favellando. *Argomento (a)* poi invittissimo, per cui crediamo esservi Iddii, quello si è, che gente non v' ha sì feroce, nè un solo tra tutti gli uomini sì disumano nella cui mente impressa non sia la notizia degli Dei. Molti in vero hanno torti sentimenti degli Dei, giacchè per malvagio costume così addiviene: tutti però persuasi sono dell' esistenza d' una virtù e natura divina. Nè ciò è nato o da' ragionamenti tenuti insieme, o da consiglio d' uomini: non ordinazioni, non leggi stabilirono questa opinione. In ogni cosa poi il consenso di tutte le Genti dee stimarsi legge della Natura. E non molto dopo. *Siccome (b)* poi per dettato di natura persuasi noi siamo esservi Iddii, ma quali essi sieno lo conosciamo colla ragione; così mercè del consenso di tutte le Nazioni noi siamo certi della immortalità delle anime: ma quale sia il lor soggiorno (dopo la morte del corpo) o in quale stato esse ritrovinsi, investigar si dee colla ragione.

III.
Tutta l' antichità scritta mostra lo stesso. Storici Ebrei, Greci, e Latini. Monumenti Cinesi.

Quanto vere sieno le attestazioni di cotesti due illustri Scrittori, (cui moltissime altre di simil fatta aggiugnere si potrebbe, e saranno date da noi più innanzi) intorno al perpetuo universale consenso delle Nazioni in fatto di Religione, non fia che agevol cosa il riscontrarlo, scorrendo anche di volo i monumenti tutti scritti o figurati, che delle vetuste cose sono a noi pervenuti. Mosè per opinione de' Critici è il più antico di tutti gli Scrittori, come quello, che precedette, secondo alcuni più di trecento, secondo altri più di secent' anni la guerra di Troja. Non ricusino per ora i nostri Filosofi di rimirarlo come un Tucide, o un Senofonte, o tal altro sem-
plice

(a) *Us porro firmissimum hoc offerri videtur, cur deos esse credamus, quod nulla gens tam fera, necum omnium tam se immanis, ejus mentem non inbuierit dierum opinio; multi de diis prava sentiunt, id enim vitioso more efficit solet; omnes tamen esse vim & naturam divinam arbitrantur. Nec vero id collocutio hominum aut consensus efficit: non instituta opinio est confirmata, non legibus. Omni autem in re consensus omnium gentium lex naturae putanda est.* Tusc. Disput. Lib. I. c. 13.

(b) *Sed ut Deos esse naturae opi-*

namur, qualesque sint ratione cognoscimus; sic permanere animas arbitramur consensu nationum omnium: quae in sede manent qualesque sint, ratione discendum est. Ibid. cap. 16. Aggiungiamo qui la bella sentenza di Platone, il quale nel lib. X. De Legibus dice Μὲντοι πάντες λαβάρτα ἐν νύκτι πάντων τῶν δέοντων παρὰ θεῶν, ὥς ἐν αὐτοῖς ἐκπαιδίζαντο τοὺς νόμους μάλιστα ἐν παντὶ τῇ διαίτην. Cioè: che niuno mai, il quale avendo da giovane abbracciata l' opinione, che non vi sieno Dei, abbia fino alla vecchiezza nel sentimento medesimo perseverato.

plice Storico; giacchè a suo tempo chiederem per diritto, che si consideri quale Scrittore divinamente ispirato. Egli ci mostra nascente col Mondo la Religione, cioè la notizia, e il culto del vero Iddio, adorato fin da' primi giorni, e riconosciuto coi Sacrifizj qual Provveditore sovrano dell' universo. Questa Religione medesima tra le genti uscite da una sola famiglia, propagata si vede, e serbatasi intatta pel corso di circa sedeci Secoli. Allora le iniquità degli uomini punite sono con un diluvio universale. Ma un giusto co' figliuoli si salva, ed ei tramanda al nuovo Mondo col sangue la Religione del Mondo antico. Moltiplicano i discendenti di Noè, e si dividono in varie piaggie. Si fondano Regni e dentro e fuori dell' Asia, e in quelli si porta la Religione, e vi si pianta qual base d' ogni governo. Coll' allontanarsi dal luogo della sua nascita essa in vero è alterata per mille giunte, che sono effetti dell' ignoranza, del capriccio, dell' impostura: ma la notizia e il culto della Divinità, ch' è il fondamento della Religione, sussiste per ogni dove, e si propaga. Non meno adunque, che delle varie genti, ci parla Mosè della universal Religione di tutte: e comechè nella sola nazione Ebreja, pura ed illibata ce la dimostri, e nell' altre contaminata per nefandissime idolatrie, cui egli accenna, detesta, e vieta; gente però veruna senza Religione, senza Sacrifizj, senza Divinità non ci addita. Lo stesso dee dirsi degli altri Storici, che noi diciamo Sacri, e che scrissero dopo Mosè. I viaggi, le guerre, i commercj, ch' ebbe il popolo Ebreo con altre Nazioni, siccome porgono loro occasione di rappresentarcene l' indole, ed i costumi, così con particolare dettato ne toccano quasi sempre la Religione, alterata bensì e travisata, ma pur Religione, nè mai degenerata in intera empierà. Se dagli Storici Ebrei a que' dell' altre genti volgiamo lo sguardo, ci si presentano tosto i Greci, non perchè la più antica, ma perchè la più illuminata delle Nazioni. Fioriron presso di loro le arti, le scienze, i commercj: onde si stesero le loro notizie fino ai più remoti paesi, e alle assai vetuste stagioni. Scrivono pertanto i Greci (alla testa de' quali si pone Erodoto, poichè di que', che lo precedettero, non abbiamo se non che o i titoli dell' opere, o pochi frammenti) non solo delle cose addivenute a' giorni loro, e nei loro contorni, ma sulle traccie dei monumenti, e delle tradizioni, e de' più antichi Scrittori, ci parlano o di proposito, o per incidenza dell' origine e de'

costumi, delle popolazioni tutte note allor sulla terra, stendendosi fino a' popoli *Iperborei*: e inoltrandosi ancora (*a*) in que' due periodi di tempo, che oscuro e favoloso chiamò Varrone. Ora in tutti questi loro racconti quantunque innumerevoli contrarietà si ritrovino intorno agli Autori delle Nazioni, alla serie de' Principi, ai costumi, alle guerre, alle leggi, s' accordano però nel dipingerci tutti i popoli pieni di Religione. Non solo la Grecia seminata si vede di superbissimi Tempj, ma i religiosi edifizj sembran l' oggetto universale della possanza de' Principi, e della cura de' Popoli o colti, o barbari. E se di alcuni si dice, che non avevano Tempj, sappiamo pur anche, che ciò non era perchè mancassero di Religione, ma perchè stimavano non poter rinchiudere tra que' recinti la Divinità, a cui altri popoli nel più folto de' boschi Sacri, o in vetta a' poggi rendeano omaggio. Tra questi omaggi si scorgono per ogni contrada e sacrificj, e feste, e giuochi, e voti, e doni, Oracoli richiesti, preghiere indirite, inni cantati. Costesti riti, molte volte sconj anche e crudeli, s' incontrano per dir così ad ogni pagina degli Storici, insieme coi nomi ed avventure degli Dei, a cui un culto sacrilego, ma nascente dal fondo di Religione si rendea da que' popoli, di cui favellano. Co' Greci vanno concordati in questo fatto gli Storici Latini, i quali non solo di Roma, ma delle Genti tutte, e specialmente delle più crude, e barbare, a cui giunsero l' armi Romane, accennano le varie superstizioni, e le divinità, a cui finita la guerra si donava ben di sovente la cittadinanza Romana. Si vedano Cesare, e Tacito. D'una popolazione poi remotissima e numerosissima, qual è la Cinese, quel lume, che non ci danno gli Antichi Storici o Greci o Latini, ce lo porgono i monumenti della Gente stessa, esaminati in questi ultimi tempi dai Libertini medesimi, ma a pessimo intendimento, di smentir cioè con essi le Mosaiche cronologie. Quanto però è folle (siccome mostrato abbiamo altrove) coliffatto loro disegno, tanto è certo, che que' monumenti ci dimostrano la perpetua Religione di quel vastissimo Impero, e come que' popoli riconoscevano fin ne' secoli più remoti e la Creazione del Mondo, e l' esistenza di Dio, e de' gli Spiriti, e l' altra vita. (*b*)

Agli

(*a*) Di ciò si possono avere moltissimi riscontri specialmente presso Ateneo.

(*b*) Vedi sopra al Capo III. n. 5. dove apportata abbiamo la testimonianza del Padre Couplet. Si veda da

Agli Storici unir si possono i Poeti, a capo de' quali e per antichità, e per valore si pone Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

e a lui contemporaneo o vicino si fa Esiodo, celebre specialmente per la sua *Teogonia*. Io non sono già di parere, che si debba veder tutto in Omero, o far gran fondo sulla sua Teologia naturale, come hanno pensato molti adoratori di lui; ma nè pur credo, che od egli, od Esiodo abbiano inventate e cantate cose prima inaudite in materia di Religione. I più valorosi Critici (a) non fanno menar buono ad Erodoto certo suo pensamento, espresso colle seguenti parole: *donde sia ciaschedun degli Dei, e se sempre sieno stati tutti, e quali sieno le forme di alcuni, non si sapeva sino a jeri, o jer l'altro, per così dire. Imperciocchè io son di parere, che Esiodo ed Omero ci abbiano preceduto quattrocent'anni, e non più. Questi poi sono quelli, che hanno esposto la Teogonia a' Greci; quelli che hanno dato a' Dei i lor soprannomi, distribuito gli onori e gli uffizi, e spiegato le loro forme* (b). Ciò, che di vero può intendersi in questo passo del Padre della Storia si è, aver bensì que' due Poeti aggiunte delle frangie, o accresciuti per novelle avventure i racconti degli Dei, ch'erano in corso presso le genti; ma non già aver eglino i primi introdotto un corpo di Mitologia non più udita in Grecia, e molto meno avervi sparfe le dottrine fondamentali di Religione. Lavoravano essi i loro Poemi sovra le anticipate opinioni, e serbarono il costume nel formar il carattere delle persone, e delle Nazioni. Laonde vedendo noi specialmente in Omero le tante diverse contrade, di cui favella, piene tutte di Sacrifizj, di oracoli, di voti, di Sacerdoti, di Numi, e sparfavi con tanta frequenza l'opinio-

IV.
La stessa testimonianza abbi-
am da' Poeti, comin-
ciando da Omero
e da Esio-
do: passo
illustre di
Lucrezio.

da in oltre un' affai lunga ed erudita Lettera del Leibnizio *Sur la Philosophie Chinoise*, scritta a Mr. de Remond, e che è la XVIII. del Tomo II. *Epistolar. ad diverses date in luce da Cristiano Kortholt*. In questa si esaminano monumenti antichissimi della dottrina Cinese: e mostra da questi il Leibnizio, che ne' punti principali intorno a Dio, e agli Spiriti quelle Genti sentivan bene. Ma de' Cinesi si parlerà più a lungo altrove.

(a) Joan. Cleric. in *notis ad Hesiod. Theogon.* Eduard. Festus in *An-*

tiquit. Homer. Lib. I. cap. I. Joan. Laur. Mosheimius in *notis ad System. Intellect.* Cudworthii cap. 4. §. 13.

(b) Ὅθεν δὲ ἔγενετο ἕκαστος τῶν θεῶν, καὶ πόθεν πάντες, οὐκ οἶδ' ἔγωγε, καὶ ἡμεῖς οὐκ ἔμελλομεν μάχου ἢ πρῶτον τι καὶ χθές, ὥς ἔπειτα λόγῳ. Ἡσίοδος γὰρ καὶ Ὀμηρος ἡλευσάν πετρακτεῖται ὅππῃ δοκῶμεν προεβύβαιας γένεσθαι, καὶ δὲ πλείους. Οὕτως δὲ ἡμεῖς οἱ ποιῶντες ΘΕΟΓΟΝΙῆΝ ἔμελλομεν, καὶ πῶς θεοὶς πῶς ἐκινεῖσθαι δόξας, καὶ πῶς τε καὶ πῶς διελέμεν, καὶ ἕως ἡνῶν ἐμελέμεν. Herod. Lib. II. cap. 53.

pinione della sopravvivenza dell' anime allo scioglimento del corpo; nè gente scorgendovi mai mentovata, che fosse d' ogni Religione mancante (le quali cose pur si osservano in Esiodo, e specialmente nello *Scudo d' Ercole*.) abbiamo in cotesti componimenti un novello argomento dell' universale consenso de' Popoli in materia di Religione. Lascio l' immenso stuolo d' altri Poeti Epici, Lirici, Drammatici sì Latini, che Greci, da' quali si rileva, comune essere stato mai sempre il sentimento della Divinità moderatrice del tutto, e per ciò suppletta con voti; conoscitrice delle cose future, e perciò richiesta de' suoi oracoli; delle occulte cose sapevole, e nemica della menzogna, e per ciò chiamata in testimonio con giuramenti: e finalmente premiatrix de' buoni, e de' rei punitrice nell' altra vita, e per ciò ne' lor poemi introdotta a bear negli Elisi, o a gastigar nell' inferno. Questi sentimenti, ancorchè vestiti e travisati con cento sole, ad ogni verso s' incontrano ne' Poeti, e vi sono espressi, non come novelle invenzioni, ma come persuasioni universali e perpetue del Mondo. Ma ogni altro lasciato, accenniamo solo il passo d' un Poeta Epicureo, qual fu Lucrezio, che mentre vuol formare l' elogio all' empietà del suo Maestro, rende chiara testimonianza di questo medesimo fatto, dicendo così:

*Mentre dinanzi agli occhi bruttamente
Giacea l' umana vita in terra oppressa
Da grave Religion, che dalle piaggie
Celesti il capo dimostrava, in vista
Orribile ai mortali sovrastando:
Primo un Uom Greco a lei alzar d' incontro
Gli occhi mortali ebbe ardimento, e primo
Contro di lei cozzar: cui nè la fama
De' Numi, nè le folgori, nè 'l Cielo
Col minaccioso suono unqu' atterio.
Ma tanto più dell' alma la vivace
Virtute in lui s' accese, onde le anguste
Porte de' Chiostri di natura, primo
D' ogni altro avesse di spezzar disio. (a)*

Somi-

(a) *Humana ante oculos fada cum
vita jaceret
In terris oppressa gravi sub religio-
ne,
Qua caput a calis regionibus osten-*

*debat,
Horribili super aspectu mortalibus
instant;
Primum Grajus homo mortaleis tol-
lere contra*

Eß

Somigliante linguaggio ei tiene sul cominciare del terzo Libro dove pur loda Epicuro, perchè nel mezzo della Religione universale e perpetua del Mondo dichiarossi il primo a favore dell' empietà. Quanto agli altri Filosofi io mi riservo a parlarne di proposito nel II. Libro. Basti per ora il riflettere, che dai loro sentimenti, quand' anche stati fossero malvagi, non si dee prendere misura intorno al consenso delle Genti: giacchè si sa, che col pallio Filosofico vestivano quasi tutti coloro lo spirito di singolarità di pensare, e di contrastare insieme perpetuamente. Quanto più si studia ciò, che di loro è a noi pervenuto, o ce ne dicono gli Storici, tanto più malagevole cosa si scorge il formar con certezza un intero sistema delle loro opinioni, specialmente ne' punti spettanti alla Teologia naturale. Abbiamo però molti ed illustri passi de' più celebri tra quegli antichi Maestri, onde si può raccogliere, ch' essi pure conobbero e Religione, e Dio: e in tal pensiero ci conferma in primo luogo l' autorità di S. Paolo nel Capo I. ai Romani, come pure de' Padri, e specialmente de' primi Apologisti della nostra credenza, che di tali testimonianze fecero raccolta, e le adopraronno tratto tratto contra i nemici in quelle scuole allevati. In secondo luogo poi ci confermano gli antichi monumenti presso Laerzio, Cicerone, Plutarco, e altri, in cui gli aperti difensori dell' empietà segnati sono coll' obbrobrioso nome di Atei (e questi sono pochissimi, come altrove diremo); e tal' eccezione ci porta a credere la Religione degli altri Filosofi, e sovra tutto poi la Religione universal delle Genti, da cui coloro, cioè gli empj, si miravano con orrore quali uomini mostruosi, e alcuna fiata come nemici della natura tolti eran di mezzo. E' troppo noto il fatto di Socrate, che quantunque a torto accagionato su questo punto, ebbe a bere la cicuta: Anassagora, che accusato da Cleone come sprezzator del Nume della Patria (ed egli per altro, al dir di Plutarco in Pericle, sentiva sanamente di Dio) oltre la pena di cinquanta talenti fu sbandeggiato: di Protagora in fine, che composto avendo un Libro (a), in cui nè

v.
Cosa dir
d'ebba de'
Filosofi.

*Est oculus ausus: primusque obfistere
contra:*

*Quem nec fama deum, nec fulmi-
na, nec minitanti*

*Murmure compressit cælum, sed eo
magis acrem*

*Virtutem irritat animi, confringere
ut arde*

*Natura primus portarum clausura cu-
piet. Lib. I. vers. 63.*

(a) *Abderites quidem Protago-
ras.... sophistes temporibus illis vel
maxi-*

asseriva nè negava la Divinità, ma spargeva de' dubbj contra l' esistenza di lei ; fu per sentenza degli Ateniesi cacciato in bando, e i di lui Libri in pubblica raunanza dati alle fiamme.

VI.
L' antic-
bità figu-
rata Roma-
na, Greca,
ed Etrusca
ci mostra
la persua-
sione de'
Popoli in-
torno alla
Divinità e
ad una vi-
ta avveni-
re.

Che se dopo le scritte memorie, onde s' impara la perpetua Religion degli antichi, si dia un breve sguardo a ciò, che appellasi *anticbità figurata*, tutto pur ivi spira per ogni lato la persuasione della Divinità, e d' una perpetua vita avvenire. Oltre le guglie, i mausolei, le Sfingi, ed altri simili barbari avanzzi della Religion dell' Egitto, noi abbiamo, e tutto di si trae alla luce serie immensa di Statue in bronzo e in marmo, di bassi rilievi, d' Are, di vasi, di patere istoriate, di lucerne, di medaglie, d' iscrizioni, d' urne sepolcrali, ed altri arnesi di simil fatta. La parte maggiore di questi preziosi avanzzi è Greca, e Romana: ma ve n' hanno pure di spettanti ad altra Nazione, cioè all' Etrusca, assai più antica dell' altre: giacchè fin da' tempi degli Argonauti e di Giasone la fa Atenico (*a*) per autorità di Scrittore vetusto, potente in mare. Virgilio (*b*) per antica fama fa da lei per mezzo di Dardano venire i Trojani: e Cicerone più fiato c' insegna, da essa come piena di Religione, molti riti aver appresi i Romani: e Arnobio in fine *genitrice e madre* (*c*) della *superstizione* l' appella. Ora tutte queste anticaglie qual cosa più frequentemente ci pongono sotto degli occhj, che la Religion delle Genti? A questa, come al più grande negozio delle persone private, de' Principi, e delle Città, anzi delle intere nazioni, si veggono dedicati que' monumenti, che per la loro moltitudine e durezza ai più tardi Nipoti la doveffero far palese. Tutto è pieno della Divinità: e sotto simboli e geroglifici, ch' erano il linguaggio sacro, la di lei provvidenza, sovranità, immensità, preclenza, eternità, possanza ed altri attributi ci sono espressi. Qui impariamo, come quella divina natura è stata onorata da' popoli con sacrificj e con voti, è stata consultata intorno ai futuri successi, ringraziata pe' prosperi

maximus, cum in principio libri sic posuisset, de Divis neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere; Atheniensium iussu urbe atque agro est exterminatus, librique ejus in cencione combusti. Cicer. De Nat. Deor. Lib. I. n. 23.

(*a*) Lib. VII. pag. 296.

(*b*) *Æneid. Lib. III. ver. 167.* Vide Servium ad eum locum.

(*c*) *Genitrix & mater superstitionis Etruria.* Lib. VII. E Livio l. v. c. 1. degli Etruschi parlando dice: *Geni ante omnes alior eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.*

speri avvenimenti, e molte altre verità a Religione spettanti vediamo adombrate. Specialmente poi la persuasione d'un' altra vita, cioè del passaggio dell' anima dopo lo scioglimento del corpo ad uno stato, in cui sussista, e viva, e lenta, ci viene posta sotto degli occhj in mille guise, non solamente nelle *apoteosi* espresse in più marmi, e medaglie, ma specialmente mercè de' sepolcri, delle iscrizioni, de' bassi rilievi, e d' altri somiglievoli monumenti. Qui vediamo il tutto nella morte de' cari, e le lugubri lamentazioni, e il mesto pianto, e la religione onde si rispettavano, o si espiavano i ricettacoli de' trapassati: le quali cose erano presso Tullio (a) argomento invittissimo del crederli da' popoli l' immortalità dell' anima: e vediamo ancora i premj, e i castighi, e l' *evo eterno* coi più negli *Elisj*, e il bujo carcere de' tormenti in compagnia delle furie giù nell' Inferno. (b) Queste cose io dico,

Libro I.

B b

come

(a) Tusc. Disputat. Lib. I. n. 12. Itaque unum illud erat incertum priscis illis, quos Cato appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vita sic deleri hominem, ut funditus interiret: idque cum multis aliis rebus, tum ex pontificio jure, & ceremoniis sepulcrorum intelligi licet: quas maximis ingeniis praeclari nec tanta cura coluissent, nec violatas tam inexpugnabili religione sanxissent, nisi haesisset in eorum mentibus, mortem non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quandam quasi migrationem commutationemque vitae &c. & n. 13. Tolle hanc opinionem (de immortalitate animorum) luctum sustuleris. nemo enim moreretur suo incommodo. Dolent fortasse & anguntur: sed illa lugubris lamentatio fletusque moriens ex eo est, quod eum, quem dileximus, vitae commodis privatum arbitramur, idque sentire. Atque haec ita sentiunt (vulgi homines) natura duce nulla ratione nullaque doctrina. & n. 14. Maximum vero argumentum est, naturam ipsam de immortalitate animorum tacitam judicare, quod omnium cure sunt, & maxime quidem qua post mortem futura sint. Si veda a questo proposito Lilius Gyraldi de vario sepeliendi ritu Libellus ab Joanne Faes animad-

vers. illustratus.

(b) Nulla ci sarebbe più facile, che far per mille esempi palese una tal verità. Per ciò, che spetta a' Greci e a' Romani basti questa testimonianza dell' Autore dell' *Anrichi- rā* Spiegata. Hi putabant post hanc vitam aliam haberi, & in illa vita ut gauderent Defuncti, & valerent, precabantur. Saepè sepulcrales occurrunt inscriptiones cum voce *χαῖρε*, quae per illud vale potest explicari, vel per illud gaude. Sunt & alia epitaphia, in quibus vivi mortuos excitare ad gaudium, & ad fiduciam videntur, dicendo *ἀνέστη, ἔστη, ἐβόησεν, δούλος ἐ- δίδωκε*: bono animo esto, confide, macte animo, nemo immortalis. Huiusmodi quamplurima apud Gruterum. Fin qui il P. de Montfaucon *Supplem. Tom. V. Lib. I. cap. 8.* Nel Grutero poi, e in altri Tesori moltissime Iscrizioni s' incontrano di questo tenore. Have. & Vale. Aeternum. Have. Di. Tibi. Bene. Faciant. Peto. Vos. Manes. Sanctissimos. Commendatum. Habecitis. Meum. Carum. Et. Velitis. Huic. Indulgentissimi. Esse. Al quale intendimento (per dirlo qui di passaggio) fanno pur que' pertugj o fori, che tra le Iscrizioni si vedono in alcune lapide sepol-

come già note e venerate dalla universal credenza de' popoli sovra coteste anticaglie o con figure o con lettere troviamo espresse.

VII.
Digressio-
ne intorno
alle preghi-
ere pe'
morti pres-
so tutte le
Genti.

E giacchè fatto abbiain ricordanza di sepolcri e di morti, non dobbiamo passar oltre senza riflettere sull' argomento gravissimo, che dell' esistenza d' un' altra vita e d' una Provvidenza governatrice porge a noi l' universale costume presso gli Antichi di far *pregbiere*, *offerte*, e *sagrifizj* per l' anime de' trapassati. Tratta eruditamente un tal punto il Signor Mori- no in una Dissertazione presentata all' Accademia di Parigi con questo titolo: (*a*) *Dell' uso della pregbiere pei morti pres- so i Pagani*. Prova egli, che questo era un dogma della lor Religione, e che sopra un tal capo i Filosofi, ed i Poeti eran concordi col Popolo. Distingue secondo l' opinion degli Anti- chi le varie magioni, a cui dal giudizio, che succedeva alla morte, erano destinate l' anime a norma delle azioni loro: al- cune delle quali erano tosto beate, altre in luogo di pena ben- sì, ma in istato d' essere, mercè dell' altrui sovvenimento, tratte di là a perpetua pace, ed a gioja eterna.

A tale intendimento, oltre le testimonianze di vetusti Scritto- ri, che di tali suffragj de' morti fanno parola, riferisce egli var- rie formule di preghiere cavate dalle antiche Iscrizioni, alcune delle quali noi pure abbiamo poste in piè di pagina, (*b*) e altre veder se ne possono ne' Musei. Tratta delle libazioni, e de' Sacrifizj, e di quello spezialmente nominato da' Greci *τα-
στη*

polcrali: giacchè non solo servivano per introdurre ne' sepolcri le lagri- me; ma le *libazioni* altresì, che si credevano (con vana credenza, ma però fondata nella persuasione dell' al- tra vita) poter giovare all' anime de' trapassati, siccome insegnano il Fabretti, e il Gori chiarissimi Mae- stri in antichità.

Per quanto poi si appartiene agli Etruschi, da' monumenti loro pur si raccoglie, aver eglino avuta la me- desima persuasione intorno alla feli- città, e alle pene dell' altra vita: sic- come il Senator Bonarroti, il di cui gran merito in queste materie è agli Eruditi palese, osserva nelle sue *Spie- gazioni e conghietture sopra i monu- menti Etruschi* aggiunti all' *Etruria Regale* di Temmasio Dempstero. Scriv'

egli così nel §. 26. *Harum ergo Ta- bularum cetera discimus, Etruscis commu- nem cum Graecis, & Latinis de Infe- rorum cruciatibus, qui in hac pictura expressi videntur, opinionem fuisse*. La Pictura di cui parla, sta nella Tavol. 88. del Tom. II. Segue poi a dire: *ut apud Etruscos viguit In- ferorum opinio, ita ipsos Beatorum lo- ca tanquam Græcorum & Latinorum Elisos statuisse, collocasseque in ul- timo Oceano, suadere videntur anagly- pha urnularum, quarum exempla ap- posita ad ornatum in fine Praefatio- nis.* & Lib. I. V. & VII.

(*a*) *De l' usage de la Prière pour les morts parmi les Payens. Hist. de l' Academ. royal des Inscrip. & bel- les-let. Tom. II. pag. 210.*

(*b*) Vedi la Nota (*b*) pag. 193.

αἴτρε, (a) e da' Latini *justa*, ordinato per parere ancor di Platone, a purificare l' anime de' trapassati, e ristabilirle nella primiera innocenza, per cui dai luoghi di travaglio salir potessero al soggiorno del Cielo. Illustra un frammento di Liturgia Egiziana conservatoci da Porfirio, che mostra l' ufo stesso in quella Nazione: e reca ancora altri antichi monumenti di tal costume, i quali siccome certi ci rendono della pratica presso le Genti comune di dar soccorso ai morti; così ad evidenza ci mostrano la persuasione, in cui erano le medesime, non solo del sopravvivere dell' anime allo scioglimento del corpo, ma de' premj altresì, e delle pene alle ree, e buone azioni distribuite: e quindi della provvidenza, possanza, sapienza, giustizia, ed altri attributi di Dio, ancorchè confusi tra mille favolose imposture. Termina poi il Morino con una assai giusta, e verissima riflessione: la qual, poichè non solo è opportuna a stabilire ciò, che andiamo qui dimostrando, ma a confermar ancora altri punti, che faranno da noi in quest' Opera difaminati, ci piace qui trascrivere distesamente. Dice dunque così: (b) *Siccome si può osservare, molto di somiglianza tra i sentimenti dei saggi Pagani, e la credenza della Chiesa (sul proposito de' suffragj de' morti) gli Eretici hanno voluto di quindi trarre delle conseguenze odiose, quasi che il tenor della Chiesa a riguardo de' morti fosse un' appendice del Paganesimo.*

B b 2

Ma

(a) Intorno a cotesto Sacrificio mentovato qui dal Morino si può vedere Guglielmo Budeo ne' suoi *Commentarij* della Lingua Greca alla voce *πλάτῃ expiatio, & cerimonia, & sacerdotium*: dove apporta molte autorità, che servono al presente disegno, e specialmente il passo di Platone dal Morino accennato, che sta nel Libro II. della *Repub.*, e da cui si conosce, che presso quel Filosofo *πλάτῃ* significa pure Sacrificio pei morti.

(b) *Comme on peut remarquer plusieurs rapports entre les sentimens des sages Payens, & la credance de l' Eglise, les Heterodoxes en ont voulu tirer des consequences odieuses: comme si la pratique des Chrétiens à l' égard des morts étoit une suite du Paganisme: mais il est aisé de faire voir l' injustice de cette imputation, & de prouver que ce pieux usage nous vient d'*

une source plus pure; c' est-à-dire, de l' ancienne Eglise des Juifs, du Peuple de Dieu, qui prie encore aujourd' hui, qui prioit du tems des Apôtres, & qui a toujours prié pour les morts. Bien loin donc que les Chrétiens aient emprunté cette pratique des Payens, il y a beaucoup plus d' apparence que les Payens eux-mêmes l' avoient prise des Egyptiens, & ceux ci des Juifs qui avoient habité parmi eux, & qu' elle s' étoit ensuite répandue dans toutes les nations de la terre, jusq' aux Chinois, & aux Indiens, & même aux Américains: Universalité qui ne sauroit venir que d' une tradition très-ancienne; ou plutôt d' une nation imprimée par le doigt de Dieu dans le cœur de tous les hommes, & à la quelle on peut appliquer ce mot de Tertullien, Testimonium animæ naturaliter Christianæ. pag. 125.

Ma è facil cosa il mostrare l'ingiustizia di tale imputazione, e far vedere, che cotesta pia costumanza viene a noi da una più pura sorgente, cioè a dire dall'antica Chiesa de' Giudei, del Popolo di Dio, che prega anche al giorno d'oggi, che pregava al tempo degli Apostoli, e che ha sempre pregato pei morti. Tanto dunque sia lungi, che i Cristiani abbian preso ad imprestito questa pratica dai Pagani, che anzi vi ha molto di apparenza, che i Pagani stessi presa l'abbiano dagli Egiziani, e questi dagli Ebrei, che avevano soggiornato tra di loro, e che si era di poi sparsa nelle nazioni tutte della Terra, fino ai Cinesi, agl' Indiani, e ai medesimi Americani. La quale universalità di costume non può venire se non se da una tradizione antichissima, o piuttosto da una nozione impressa dal dito stesso di Dio nel cuore di tutti gli uomini, a cui si può applicare quel detto di Tertulliano: testimonio di un' anima naturalmente Cristiana. Fino qui il Morino. Ma tempo egli è omai, che sulle traccie, onde partì, il discorso nostro tornando, dalle cose tutte dette fin' ora si raccolga, che quanti monumenti abbiamo o scritti o figurati degli andati tempi, sono tutti altrettanti testimonj, che del perpetuo universal consenso degli uomini in fatto di Religione ci fanno fede: nè ci dimostrano Nazione, o Terra veruna, che stata sia priva affatto di tal contezza.



C A P O IX.

Obbiezioni de' Libertini contro il consenso delle Genti in fatto di Religione.

- I. *Dubbio di Cotta intorno all' Ateismo di barbare Nazioni, smentito da Cicerone, da Eliano, e da altri. Passo importantissimo di Luciano.*
- II. *L' obbiezione stessa tratta dal preteso Ateismo di barbare Genti, rinovellata da' Libertini moderni. Essa è rigettata per contrarie testimonianze. Saggio di critica Bayliana.*
- III. *In quali sensi si adoprasse dagli Antichi il nome di Ateo. Valore delle notizie de' viaggiatori intorno alle barbare Genti.*
- IV. *Ammesso ancora l' Ateismo di alcuni Barbari, non si toglie perciò l' universale consenso del genere umano in fatto di Religione. Nota importante intorno a' Groelandesi.*
- V. *Altra obbiezione contro l' argomento del consenso universale tratta dal Politeismo. Essa non indebolisce, anzi conferma il consenso degl' uomini intorno all' esistenza della Divinità.*
- VI. *Il consenso universale non prova l' esistenza degl' Idoli, come vorrebbe il Bayle, ma l' esistenza di Dio. Riflessioni di Mr. Bernardo.*
- VII. *Se i Gentili nel mezzo del Politeismo abbiano riconosciuto un solo Dio sommo e sovrano? Testimonianze degli Antichi che lo persuadono.*
- VIII. *Teogonie di Esiodo, e di Omero sparfe di alcuni lumi di verità. I Saggi si sono alzati sopra le favole, le han condannate, e confessato un Dio solo. Passi illustri di Sofocle, di Euripide, di Menandro.*
- IX. *La stessa verità hanno conosciuta i più illustri Filosofi gentili. Specialmente que', che sono fioriti dopo il Vangelo. Varie lor maniere di spiegar il Politeismo, confessando un Dio solo.*
- X. *Parere di alcuni moderni Scrittori intorno all' empietà de' Filosofi antichi. S. Paolo ci ha dato il loro vero carattere, che si mostra avverato. Ultimo sofisma di Bayle disciolto.*

Quanto sia grande la forza dell' argomento, che da cote-
sto universale e perpetuo consenso delle Genti a favor
della ^{I. Dubbio di Cotta intorno all'A-}

teismo di
barbare na-
zioni, (men-
tito da Ci-
cerone, da
Eliano, e
da altri.
Passo im-
portantissi-
mo di Lu-
ciano.

della Religione si trae, ben lo scorgono i Libertini, onde in varie guise procurano d'infievolirlo: ma i loro divisamenti motivo ci porgeranno di porre in sempre più chiaro lume e questa, e molte altre ad essa connesse importantissime verità.

Dicono dunque alcuni, che quantunque le più colte e illustri Nazioni professata abbiano sempre la Religione; mancate però non ne sono di sì rozze, e di sì barbare, che senso alcun non ne avevano: onde il celebre Cotta presso Cicerone sentendosi opporre, come grande argomento dell'esistenza della Divinità, la cospirazione de' Popoli: *In verità (ei dice) io credo esservi molte genti per inumanità sì selvaggie, presso di cui sospizione alcuna non abbiavi degli Dei (a).* Ma che vano fosse ed insufficiente il dubbio di cotesto Accademico (giacchè tal'è il personaggio, che fa Cotta in quel libro), il qual Nazione, o terra, o spiaggia alcuna per mallevadrice non reca del suo sospettare, Cicerone stesso lo mostra, e ne' luoghi sovra citati, ed in altri molti, in cui i suoi sentimenti esprimendo, cotesto universale, e perpetuo consenso pone qual dato certo, su cui appoggia la certezza dell'esistenza della Divinità, come sovra fermissima base. Vagliami ora accennare i due seguenti passi presi dal II. Libro della *Natura degli Dei*. *Se fitta e chiara, dic'egli (b), non avessimo negli animi la notizia (dell'esistenza di Dio) non durerebbe tale opinione, così costante; nè si confermerebbe nella lunghezza de' tempi, nè avrebbe potuto anch'essa insieme co' secoli, e colle età degli uomini conservarsi. Imperciocchè veggiam tutto giorno, che l'altre opinioni finite e vane son venute meno col tempo Il tempo distrugge le favole, ma conferma i giudizi della natura. Per tanto e nel nostro popolo, e negli altri tutti sussiste il culto degli Dei, o la santità delle Religioni: anzi di giorno in giorno più grandi si fanno e migliori. E non molto dopo. Per tanto (c) a tutti gli uomini è manifesta l'universale opinione delle Genti.*

Imper-

(a) *Equidem arbitror multas esse gentes sic immanitate effratas, ut apud eas nulla suspicio Deorum sit.* Lib. I. de nat. Deor. c. 23.

(b) *Quod nisi cognitum, comprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec una cum seculis ataribusque hominum inveterare potuisset. Etenim videmus ceteras opiniones falsas atque vanas diuturnitate ex-*

stauisse... Opiniorum enim commenta delect dies: natura judicium confirmat. Itaque & in nostra populo, & in ceteris Deorum cultus, religionumque sanctitates existunt in dies majores atque meliores. Lib. II. de nat. Deor. c. 2.

(c) *Itaque inter omnes omnium gentium sententia constat. Omnibus enim innatum est, & in anima quasi insculptum esse deos. Quales sint, varium est: esse, nemo negat.* Ibid. c. 4.

Imperciocchè tutti s'ingombrano e quasi scolpiti nell'animo esservi Dei. Quali essi sieno, vario è il pensier delle Genti: che vi sieno, non v'è alcun, che lo nieghi. Lascio altri passi del grande Oratore, il qual non si fa vedere, perchè avesse dovuto e replicar tante volte, ed asserir con tale fermezza questo universale consenso, se conosciuto avesse paesi e popoli privi d'ogni Religione. Aggiungansi a Cicerone, per ismentire l'Accademico Cotta, e con esso lui i Pirronici recenti, altre testimonianze, e primamente d'Eliano, che, per parere del Perizonio, a' tempi di Adriano, o di Alessandro Severo fiorì. Questo nel Libro II. delle *varie Storie* ha un Capitolo con questo titolo: *Che niuno tra' barbari è Ateo: e tra l'altre cose dice così: E chi non loderà (a) la sapienza de' barbari: giacchè niuno di loro è caduto nell'Ateismo; nè pone in dubbio, se vi sieno, o non vi sieno Dei, e se abbiano cura o no delle cose nostre. Niuno adunque nè Indiano, nè Celta, nè Egiziano ebbe tal pensiero nell'animo.... ma cotesti barbari, che ho accennati dicono ed esservi Dei, e aver cura delle nostre cose, e preannunziare le cose future.* La stessa cosa detto aveva gran tempo prima Aristotile, e alla stagione d'Eliano l'avea ripetera Massimo Tirio in un passo illustre, che più sotto reciteremo. Ma qui non posso passare in silenzio un argomento, a mio parere, di gran forza, che ci porge uno de' più perfidi nemici d'ogni Religione, qual fu Luciano, il qual crediamo doverci collocare alla stagione degli Antonini. Costui nel suo Dialogo, intitolato *Grovo Tragico* (b), introduce a disputare in favor della Religione Timocle, il quale tra gli altri argomenti, che al suo disegno pro-

(a) *Elanus Var. Hist. Lib. II. cap. 31. Kai ης δ'α ης εσθιεσι τωι τωι βαρβαρις εσθιας; ουκ μολος αδιον εστι εδιδωκεν εσθιας, μολος εμμεβαδουσι περ εδωκεν, ερη γ'ε εστιν, η δ'α εστιν, ε ερη γε ημιν ορεσθιστον, η δ'. Ουδεις γαρ ινατοι ελαβε τιμωτη... ετι Γιδος, ετι Κελτικς, ετι Αιγυπτιας. Αιγυπιοι δε τωι βαρβαρις υι προσημειουσι εδωκεν εδωκεν, η προσημειουσι εδωκεν, η προσημειουσι εδωκεν.*

(b) Ripoteremo il passo latino secondo la nuova versione, che sta nell'ultima edizion nitidissima del Reitzio. Amstel. 1743. TIM. Igitur omnes homines, & populi decepti sunt, qui Deos esse putant, ac celebrent. DAM. Bene, Timocles, admonuisti me

eorum, qua inter gentes moribus legibusque recepta sunt: e quibus nimirum maxime cognoveris aliquis, quam nihil firmum illa, qua de Diis feruntur habent. Multa enim confusio, & alii alia sanxerunt: Scythae sacrificantes Aciuari, & Zamolaidi Thracas... Phryges autem Mena: & Daci Aethiopes, & Cyllenii Phoenici; & Assyrii columbae, & Persae igni, & aqua Egyptii. Quamquam communis quidem Egyptiis omnibus Deus est Aqua. Privatum vero Memphis Deos hoc est. Pelusios cepti; & alius ibis, aut crocodilus, tyrocephalus, aut felis.... Haec quando non ridicula sunt o pulcher Timocles? Jupit. Tragœd. n. 42.

produce, uno sì è il consenso universale di tutti gli uomini e di tutti i popoli, i quali e riconoscono, e onorano Idii. Ora a Timocle risponde Damide acerrimo nemico d'ogni Religione: e se in fatti sentore alcuno avesse avuto Luciano dell' Ateismo di qualche nazione, o di alcuna anche rimota, e barbara spiaggia, dando una mentita solenne all' avversario non lo avrebbe al certo taciuto, conciossiachè nulla ivi abbia ommesso di quanto o di fronte o di fianco, o con serietà, o per ischerzo, infievolir a suo parere poteva la causa non solo del Politeismo, ma della Religione assolutamente, della Provvidenza, e di Dio. E pure Luciano questo consenso de' Popoli tacitamente confessa ed ammette, e solamente risponde, non esser' esso di verun peso a favor della causa, cui Timocle perorava: conciossiachè molto di confusione e di varietà nel culto de' popoli si ritrovasse: il che egli mostra noverando la Religione degli Sciti, de' Traci, de' Frigi, degli Etiopi, de' Cillenj, degli Affirj, de' Persiani, degli Egiziani, e d' altri, i quali tutti a molto tra se diversi, e ridicoli oggetti il carattere della Divinità attribuivano. Nella quale testimonianza dell' empio Scrittore due cose assai acconcie all' intenzione nostra osserviamo. I. Il consenso universale de' Popoli in fatto di Religione, ammesso da un uomo del carattere di Luciano, e ammesso in quel tale Dialogo, e in quel tal passo, in cui allora il suo Damide si ritrovava. II. Essere tale consenso argomento bensì a provar l' esistenza della Divinità: giacchè in questo punto tutte le nazioni, e le genti tutte state sono concordi: ma non esser egualmente argomento (siccome pretende il Bayle, come tra poco vedremo) a provare il Politeismo, e i Numi gentileschi: poichè su questo punto, siccome Luciano a buona equità lo riflette, erano i Popoli tra se discordi. Il che più discesamente faremo poscia palese.

II. E s' ella è così, chi vorrà far caso de' vaghi sospetti del Romano Sofista da così forti testimonianze smentiti? E pure sulle traccie di lui i Libertini nostri camminano, e colla scorta di qualche viaggiatore, o di alcun monumento, cui se d' altra materia si trattasse fede veruna non presterebbero, pretendono di trovare ora in qualche Isola Orientale tra le Molucche, e le Filippine, ora nel Settentrione dell' America, or in qualche spiaggia dell' Affrica costessa gente, che Cotta non sapea nominare, *barbara tanto e disumana*, la qual non abbia contezza alcuna di Dio. Ma e non è egli vero, che con tali ricer-

II.
L'obbie-
zione stessa
tratta dal
pretefo Ate-
ismo di bar-
bare Genti,
rinovellata
da' Liber-
tini moder-
ni. Essa è
rigettata
per contra-
rie testimo-

ricerche appunto fanno eglino da per se stessi manifesta la disperazione della lor causa? A chi non si eccita, non so se dirmi debba la compassione o le risa, in veggendo questi sì gravi e sensati Filosofi andar mendicando alla loro causa il lusingaggio tra le caverne più orride del nuovo mondo, e non vergognarsi, mentre tanto si piccano di bello spirito e di buon senso, di vedere schierate in questa disputa contro di loro le Nazioni tutte più dotte, più colte, più illuminate di tutti i tempi: e ammontati dalla lor parte, e seco loro uniti o i sudici Ottentotti, o i barbari Groelandesi, o altri orridi selvaggi viventi qua e là dispersi pe' boschi, in cui la ferocia e la goffezza sembra, che abbiano deformata l'umanità? Il peggio però pegl' infelici si è, che nè meno questo piccol gregge di barbari da dottissimi uomini lor si concede, e nè pur in quelle grotte si dà ricetto alla lor empietà. Essa è di là parimente cacciata, come ci fanno testimonianza coloro, i quali colla lunga dimora in que' paesi avendo acquistata sufficiente notizia del linguaggio e de' costumi di que' popoli, e perciò potendo formar di loro giudizio, tutt' altri ce li rappresentano in fatto di Religione da que', che fu la sede di viaggiatori o menzogneri o inesperti, o sull' autorità di relazioni troppo politiche, ce li vorrebbero far credere i miscredenti. Tre Scrittori specialmente segnalati si sono nel porre in chiaro col mezzo di testimonj gravissimi questo punto. Il primo è G. Lodovico Fabricio nel Libro latino intitolato *Apologetico per lo genere umano contro la calunnia di Ateismo* (a). Il secondo è il Signor la Croze ne' suoi *Trattenimenti Francesi sopra varj soggetti d' Istoria*: dove specialmente giustifica i Popoli del Canada, delle Antille, e del Brasile. Il terzo è lo Stillingfleet in un' Opera Inglese intitolata *Origini Sacre*, dove nella seconda parte con minuto racconto, e coll' asserzione di testimonj di veduta si liberano dalla taccia d' Ateismo gl' Isolani di Cuba e delle Antille, i popoli del Canada e della nuova Inghilterra, gli abitanti del Paraguai, del Brasile e del Chili, e molti Affricani, come i Casri, gli Abitanti del Madagascar, ed altri, che sovra favolosi racconti erano stati accagionati d' empietà. Ma al proposito

Libro I.

C c

(a) Jacopo Brukero in un Libro, che ha per titolo *Miscellanea historia philosophica, litteraria, critica*, ha dato in luce sei Lettere inedite del celebre Leibnizio, nella seconda delle quali questi scrive così: *in Anglia*

prodiisse accepti Apologiam generis humani adversus accusationem atheismi, cujus auctor Fabricius, tuus dicitur, nullam gentem profus a Deo existisse, quod ego verissimum iudico.

nianze. Saggio di critica Bayliana.

fito dell' Affrica merita d' esser letto Pietro Kolben , cui accurato e diligente Scrittore chiama Gio: Alberto Fabricio (a) : egli nella *Descrizione del Capo di buona speranza* ci parla a lungo degli Ottentotti , Popoli al dir del Signor la Croze di quanti ci son venuti a contezza i più orridi e i più stomachevoli per ischifezza e fetore . Erano stati questi infelici rappresentati in Europa per Atei , mercè l' asserzione de' viaggiatori , che dalla esteriore loro sconcezza del corpo ne conghietturarono forse l' oscurità della mente priva d' ogni scintilla di Dio . Ma il fatto sta , che il Kolben in dieci anni di soggiorno in quelle piaggie pensa d' aver potuto scoprire , che credono un Dio supremo , Artifice , ed arbitro dell' universo , cui di attributi incomprendibili stiman dotato ; e in lor favella *Gounja Tisqua* , cioè Dio degli Dii si appella . Crede in oltre il Kolben , essere persuasi gli Ottentotti dell' immortalità dell' anima , ancorchè intorno allo stato di lei nell' altra vita nulla dagli stessi abbia potuto raccorre . (b) Oltre però degli accen-

(a) De Verit. Relig. Christi. cap. 8. Cita egli l' Opera del Kolben stampata in tedesco , in foglio , in Norimberga nel 1719. ma l' abbiamo pure tradotta in Francese ristretta in III. Tomi, e stampata in Amsterdam nel 1741.

(b) Non sia discaro al Lettore veder qui un passo dell' Autore del *Saggio sulla Provvidenza*, e sulle *Possibilità fisica della Risurrezione*, dall' Inglese tradotto nell' idioma Francese, stampato per la seconda volta in Amsterdam nel 1731. Noi lo riferiremo, giacchè quantunque non del tutto conforme a ciò, che abbiamo udito dal Koibèn, è però molto sensato, e conferma di molto il nostro pensiero.

29 Riguardo agli Ottentotti, *egli dice nella Lettera VII.*, stupisco, che si voglia tirar qualche conseguenza dal non incorgerli tra di loro alcuna tintura di Religione. Tutti convengono, che il lor linguaggio non ha nulla di articolato, e che è impossibile ad intendersi. Non si fa, se credano un Dio: ma non si fa nemmeno, se non ne credano alcuno. Per lo meno è certo per la loro condotta, che riconoscono

una Equità. E questo è affai. Ma per altro io ho osservato per la mia propria esperienza, che non conviene fidarsi troppo delle relazioni de' viaggiatori. Toccano questi di passaggio una Costa: vedono de' popoli sconosciuti: gli osservano praticare alcune cerimonie, e a queste tosto danno un' arbitraria interpretazione: e se per lo contrario tra questi popoli non veggono alcuna di queste cerimonie, concludono che non hanno alcuna Religione. Ma come si possono sapere i sentimenti di quelle genti, delle quali non si vede la pratica, e di cui non s' intende la lingua? Ho udito dirsi spesso volte da' viaggiatori, che i popoli della Florida non conoscevano verum Dio, e vivevano senza Religione: e pure dopo aver ivi vivuto dieci anni tra loro, ho veduto che non vi era che la Religione Rivelata, la quale avesse sopravanzato la bellezza de' lor principi. Li Socrati, e li Platoni arrossirebbero di vedersi sopraffare da popoli per altro così ignoranti. Tra tanto essi non hanno alcun culto esteriore, nè la

33 doli,

33 doli,

nati Scrittori altri ancora uomini di buon senno scoperta avevano la falsità di quelle storie, che rappresentavano le popolazioni, specialmente di nuova scoperta e conquista, qual gente più brutale, che ragionevole, e perciò senza Religione, e senza Dio. Si può vedere Gio: Cristoforo Wolfio (*a*), Mr. Bernardo (*b*), il Cumberland (*c*), e quello, che di altri molti tesse il catalogo, dico l'eruditissimo G. Alberto Fabricio (*d*). Questi dopo aver rigettati come romanzeschi molti racconti, cui da parecchi anni si è dato corso in Europa, dice di maravigliarsi assai, che Pietro Bayle, uomo sì acuto, avesse potuto prestare lor fede per infievolire (come a tutta possa s'ingegna) l'argomento, che a favor della Religione dal consenso universale si deduce. Ma detto sia con buona pace del valoroso Scrittore, chiunque ha una mediocre contezza del carattere e dell'Opere di Bayle, non si maraviglierà in verun modo di tal tenore. Era costui fornito e d'alto ingegno, e d'acuto discernimento, e di erudizione se non iscelta e sicura, almeno estesa e brillante. Ma che? tutti costei bei pregi uniti alla felicità della sua penna erano da lui abusati in servizio d'un Pirronismo vergognoso, con cui fomentava, e l'empietà dello spirito, e la corruzione del cuore. Que' monumenti per tanto, o quelle relazioni, di cui fatto non avrebbe alcun conto per istabilire un punto d'istoria, e che quando stati fosser contrari a qualche sua tesi gradita o novella scherzevole, gli avrebbe derisi; questi monumenti, io dico, sono pel Bayle testimonj senza eccezione quando servano ad isparger di tenebre la verità, ch'egl'impugna. Di questa critica Bayliana parecchi saggi ne daremo in quest'Opera: in tanto chi volesse vedere que' luoghi della *Continuazion de' Pensieri sulle Comete*, o delle *Risposte ad un Provinciale*, dov'egli tratta questa quistione, potrebbe assicurarsi, che diciam vero.

C c 2

Pri.

29 doli, né Tempi, nè cosa alcuna
 29 che senta eternamente di Religio-
 29 ne, ma sono vivamente persuasi d'
 29 un solo Dio remuneratore, d'una
 29 vita futura con questo Dio medesi-
 29 mo al di sopra del Sole, d'una
 29 virtù come condizione della lor fu-
 29 tura felicità, e d'una pena eterna
 29 per li malvagi. E' d'uopo vivere
 29 lungo tempo tra queste genti per
 29 saper tali cose di loro, e conviene
 29 intenderle. Che sappiamo noi, se

29 quegli Ottentotti sieno tali, quali
 29 ci pajono? Così non ne concludia-
 29 mo nulla fino che non ne siamo
 29 meglio informati.

(*a*) *Dissert. de Atheismo falso suspectis*. Sect. 2.

(*b*) *Nouvell. de la Republ. Lettér. an. 1705. Février. ar. 1.*

(*c*) *Traité Philosoph. des Loix Natur. Discours Prelimin. §. 11.*

(*d*) *De verit. Relig. Christi. cap. 8.*

III.
In quali
senfi si ado-
prasse dagli
Antichi il
nome d'A-
teo. Valore
delle noti-
zie de' viag-
giatori in-
torno alle
barbare
Genti.

Prima però di passar oltre non sia discaro al Lettore, che su questo punto de' Barbari sì antichi, che recenti tolti di mano ai nostri Spiriti Forti, qualche riflessione io soggiunga.

Veramente presso gli antichi Scrittori non di rado s'incontra la voce d'*Ateo*, o di *Ateismo* attribuita a genti, o a persone: ma in diverso senso da quello, onde la pigliano i Libertini, e comunemente a' giorni nostri s'intende: che è o per una interissima mancanza di qualunque contezza di Dio, il che dalle scuole *Ateismo negativo* si chiama: o per un aperto rifiuto, con cui l'uomo e dice, e pensa, che non v'è questo Dio, il che *Ateismo positivo* s'appella. In più ampio senso si prendea dagli Antichi questo vocabolo. Atee si chiamavano da essi persone o genti, da cui frequentate non si scorgevano quelle idolatriche ceremonie e Religioni, che inondavano la terra. Così Plinio (a) chiamò gli Ebrei *gente insigne per lo dispregio de' Numi*: e per tal fine i nostri primi Cristiani accagionati furono d'*Ateismo*, come dagli Apologisti nostri Giustino, Atenagora, ed altri s'impara. Anzi assai chiaramente ciò vedesi in quel passo illustre di Dione, dove racconta aver Domiziano condannato a morte Clemente, e sbandeggiata la moglie di lui Domitilla, ambedue, com'è noto, perchè seguaci della Religione Cristiana: e pure a dir dello Storico, perchè ambedue accusati *ἐν ἀπαθείᾳ* di reato d'*Ateismo* (b). Si dava in oltre, e ben sovente un tal nome di Ateo ad uomini scellerati assai, che col loro empio tenore sconvolgevano quelle sante leggi della natura, di cui Iddio è autore e custode. In tal senso, per osservazione dello Spanemio (c) nelle note al Pluto d'Aristofane, si trova frequentemente la voce d'Ateo adoprata specialmente dai Greci Poeti, siccome co' passi d'Aristofane stesso, d'Eschilo, e di Sofocle egli dimostra. Finalmente Atei si appellavano alcuna volta coloro, che vivendo senza fisse leggi di società, senza commercj, e quasi con sereno costume, e con isconcie maniere, sembravano difumanati. Questo è il carattere, che formava Strabone de' *Callaici*, ch'erano gli antichi Lusitani; e di questi pure egli scrive, che *alcuni dicevano esser Atei* (d): ancorchè dal-
lo

(a) Lib. XIII. Nat. Hist. cap. 4.
Gens contumelia numinum insignis.

(b) In Domitian. Lib. LXVII.

(c) *Solemne id Poetis Atticis ut*
ab iisdem dicantur de magno a-

liquo sceleris convicti, & quos inde Dii
graviter puniunt. Ezech. Spanhem. in
notis ad Plut. Aristoph. ver. 492.

(d) *Ἐτεῖ δὲ τῆς Καλιανίας ἀείας*
γενεῖς. Lib. III. pag. 164.

lo stesso Strabone si raccolga , ch' essi facevano de' sagrifizj (*a*).

Ora somiglianti caratteri appunto dir ci possono i viaggiatori d' aver incontrato or più or meno (come confrontando i varj racconti loro raccoglieti) nelle barbare genti , da cui ritornano . Genti , dico , senz'arti , senza dottrina , senza polizia , senza commercj , senza leggi di società : feroci nell' indole , sfrenati negli appetiti , sudici e ferenti nella persona : di maniere in somma più brutali , che umane : e genti finalmente , presso di cui non hanno veduto esercizio alcuno esteriore di Religione . Tutto questo però non basta a provare quell' Ateismo , di cui cogli Spiriti Forti abbiamo quistione . Farebbe d' uopo il provare , che in quelle rozze menti non ci fosse idea veruna d' un Essere superiore , da cui le cose dipendono , come da padrone e da sovrano . Bisognerebbe prima assicurarsi d' aver posseduto a fondo il linguaggio , ed essere penetrati negl' intimi ripostigli di quegli spiriti ottenebrati ; d' aver bene intesi tutti i lor interni sentimenti , cui (come scrive il Kolben degli Ottentotti) hanno ripugnanza somma i Selvaggi di comunicare agli Europei , creduti da essi gente scaltra ed ingannatrice . Bisognerebbe , dico , assicurarsi di tutto ciò , e appresso tutte queste diligenze poter dire di non aver in coloro incontrata traccia alcuna dell' idea d' un Esser supremo . Ma difficilmente vi sarà chi di tutto ciò far si possa mallevadore . Dire adunque ci possono i viaggiatori (se pur lo possono) di non averla scoperta tale idea tra que' barbari , ma attestar non possono , che non ci sia (*b*) . Noi all' incontro abbiamo la testimonianza di chi coteste traccie ha scoperte , e cotesta idea di Dio quantunque anneggiata e confusa ne' popoli stessi , che ci venivan dati per Atei ha finalmente riconosciuta , siccome di sopra si è detto . Che se o terra ancora ignota , o racconto pur v' abbia intorno a qualche gente , specialmente verso il polo , la qual ci venga descritta per Atea : nè tal racconto si sia pur anche per novelli confronti d' altri viaggiatori smentito ; dirò , che per ora il pregiudizio favorevole sta per noi . Giacchè essendoci noto , che le Nazioni conosciute , le quali vissero negli scorsi secoli , o che di presente pur vivono sulla terra , conobbero , e conoscono una Divinità , con una fondatissima analogia raccogliamo lo stesso delle Popolazioni a noi

(*a*) *Ibid.* pag. 154.

Inglese nella *Nora* alla pag. 202.

(*b*) Vedi il passo dell' Anonimo

noi sconosciute: adoprando in questo fatto (colla proporzione dovuta) un criterio simile a quello de' Fisici , i quali trovando alcuna proprietà in tutti i corpi, de' quali prender possono sperimento, piantano una teoria generale, che la medesima proprietà si ritrovi puranche ne' remotissimi corpi , a cui non è permesso di accostarsi.

IV. Se non che si conceda per eccesso di condiscendenza al Bayle, e agli altri amici suoi, che in fatti , o nell' Arcipelago tra le Filippine, e le Molucche, o tra le caverne della nuova Zembla, o nella Groelanda (a), v'abbiano alcuni selvaggi

Ammesso
ancora l'A-
teismo di
alcuni Bar-
bari, non

(a) Il Signor Anderson ci ha data la *Storia naturale dell' Islanda, della Groelanda, dello stretto di Davis, e d' altri Paesi situati sotto il Nord*, la quale dall' idioma Tedesco è stata tradotta in Francese, e stampata in Parigi nel 1750. Questo Autore verso il fine del Tomo secondo pag. 236. trattando de' costumi de' Groelandesi, dopo averceli dipinti per uomini selvaggi, senza educazione, e senza leggi; soggiugne, che *quantunque osservato siasi in ogni tempo; e le scoperte successive di tanti Paesi sconosciuti fatte da' Moderni provino d' una maniera evidente, che non v' ha popolo sì lontano, sì semplice, sì selvaggio, il qual non abbia qualche conoscenza di Dio, o d' una Divinità i Groelandesi però non ne hanno veruna idea*. E di ciò l' Anderson s'appella all' asserzione unanime di quelli, che avevano trattato con que' selvaggi, e sopra tutto all' autorità d' un certo Missionario Egedo, e all' Autore della *Perlustrazione della Groelanda*, i quali assermano positivamente la stessa cosa. Che però gran trionfo far quindi non ne possano i Libertini, quand' anche ammetter si vogliano come indubitata le riferite notizie, chiaro si scorge dall' altre circostanze, che ci dà l' Anderson di quelle Genti i giacchè mi pare, che sopra soltanto e intorbidata dir si debba in quella Nazione l' idea di Dio, e della Religione. In fatti soggiugne egli qual cosa certa l' *Eservu in quell' Isola de' vestigi, i quali provano, che i loro antenati hanno a-*

vuta qualche cognizione di Dio, e d' un culto Religioso. II. Appena agli stessi Groelandesi presenti proponesi questo Iddio Creatore del Cielo e della Terra, e per convincerli (dice l' Anderson) *si mostra loro essere impossibile, che'l Sole, e gli altri corpi naturali possano essere prodotti altrimenti, che per la man d' un Creatore, siccome la minima delle lor barchette non può aver l' origine da se stessa; essi si arrendono all' evidenza, e acconsentono volentieri, che vi sia stato un Creatore: ma dicono solo, che nol conoscono, e che non fanno nè dove, nè chi egli sia*. III. dice l' Anderson, che il citato Missionario Egedo riferisce nella sua relazione pag. 64., che avendo interrogati molti Groelandesi, aveva appreso, esser eglino persuasi, che alla morte dell' uomo, l' anima, cui essi chiamano *Targneck*, andava al Cielo, e che il corpo restava, e imputriva nella terra. E questa è pur la ragione (segu' egli a dire) per cui seppelliscono coi loro morti tutti gli arnesi di pesca, e di caccia, di cui serviti si sono in vita: tanto più che credono, che colui, il qual qui muore, vada a rivivere in luogo, dove vi sono delle caccie abbondanti de' Daini, de' cani marini &c. ma essi non fanno ove vadano, nè quando, nè per quanto tempo. IV. Essi dan fede alle *streghe*, e ai *fortilegi*: onde dice, che un Groelandese avendo perduto una sua figlia, e un figliuol primogenito nel 1734. si volse in furore contro certa donna, e schiacciolla co' piedi, pen-

gi sì infelici e sì ciechi, che non solo segno alcuno non diedero di Religione, ma che in fatti non riconoscano il Creatore, e Moderatore sovraan dell' Universo, Iddio: dunque che ne raccolgono? Che dir non si possa, e non sia universale il consenso degli uomini in fatto di Religione? Se si trattasse d' un calcolo aritmetico, farebbero pur da soffrirli, ma cercandosi, ed essendo bastante una pienezza, o sia universalità morale di consenso, chi non vede, che questa l' abbiamo sì ridondante, che a fronte di quelle Nazioni, che hanno sempre conosciuto e conoscono divinità, i pochi loro selvaggi nemmeno appaiono. E a vero dire, noi troviamo mentovati presso Scrittori antichi e recenti molti strani prodigi nell' umano sembiante: i *cincocefali*; i *monoftalmi*, gli uomini *pennuti*, i *coduti*, e simili stravaganze, le quali d' ordinario sono dello stesso conio, che le relazioni di molti viaggiatori intorno la barbarie, e costumanze de' popoli da noi più remoti. Supponghiamo però, che sien elleno tutte vere coteste novelle, e che veduti si sieno nell' umana spezie questi fenomeni: per ciò lascierà d' esser vera la proposizione assoluta; essere cioè gli uomini liberi da que' brutali accidenti, aver due occhj, e

si toglie per
ciò l' uni-
versale con-
senso del
genere u-
mano in
fatto di Re-
ligione. No-
ta impor-
tante intor-
no a' Groe-
landesi.

Aver sublime il volto, onde mirare

Il Cielo, e vagheggiar risto le stelle?

Chi

pensando aver essa co' suoi incantamenti cagionata la loro morte. V. Altra circostanza v' ha io questi Selvaggi riferita dall' Anderfoo, la qual mi sembra degna di riflessione, ed è, ch' essi sono naturalmente melanconici, e che quando sono soli, abbassano il capo, e mandano de' frequenti sospiri, senza poterne render ragione. Attribuisce ciò l' Anderfoo alla durezza della loro vita, ch' è un tessuto di miserie: ma non si potrebbe anche sospettare, specialmente dopo le cose dette, che da più profonda vena sgorgassero i lor sospiri, cioè dal deffarsi tratto tratto in loro quella luce, che illumina ogni uomo in questo mondo seguente, la quale loro additi una felicità, cui mossi sentonsi ad appetire, una onestà, cui sono eccitati a conformarsi, un appoggio del loro essere, una consolazion de' lor mali, un principio, e fine, e riposo di tutti i movimenti della loro ragione: tutti attributi del primo Essere, ch' è il

nostro Dio, da cui quegli infelici lontani trovandosi, e senza traccia per conseguirli, quantunque li risentano, come cosa a se spettante, e per cui essi son fatti, gemono frequentemente fin dal profondo del cuore, oè fanno dir parole? Pare, che tal pensiero, il qual io credo verissimo, coevinga a maraviglia con ciò, che l' Anderfoo stesso poco appresso ci dice: cioè, che cotesto povero popolo ascolta volentieri, e con molta docilità tutto ciò, che se gli dice di Dio, della sua benedizione, de' suoi favori, e della vita eterna &c. Per le quali cose tutte io penso, che il saggio Lettore sarà per accordarmi, che quando anche star noi vogliamo alla sola relazione, che della Groelanda ci dà l' accennato Scrittore, dir possiamo in verità, che in quella Nazione l' idea di Dio, e della Religione sussiste tutt' ora, ma quasi involupata e confusa: la qual però al primo suono dell' altrui voce si sviluppa, e si desta.

passiamo ora ad udire a qual altro partito si volgano i Miscrebientanti per ischifare pur quel colpo, onde resta da questo argomento il loro errore abbattuto. Sia pur così, dicon eglino: abbiano tutte le Genti conosciuta sempre e conoscano la Natura Divina: non è egli vero però, che tutte quasi coteste Genti ne hanno formate idee sì sconcie, sì varie, sì ridicole, che offendono la ragione e il buon senso? Si noveri la quantità degli Dei Romani, e Greci, si miri la viltà degli Egiziani; si leggano ne' Mitologi, e ne' Poeti il genio, i costumi, le avventure, le genealogie di que' Numi; il culto e la Religione onde gli onoravano i lor seguaci: e anzichè chiamare quegli infelici Idolatri per testimonj della Divinità, ci converrà, come Gente cieca e corrotta averla in abominazione e disprezzo, e confessare (questa è una delle tesi dilette del Bayle in mille luoghi delle sue Opere ripetuta e inculcata, e di cui diremo altrove) essere la superstizione peggiore dell' Ateismo. Dunque dalla Religion delle Genti, ancorchè stata sia universale, non si può trarre argomento per l' esistenza della Divinità: o se argomento alcun si raccoglie, questo esser dee a favore del Politeismo, in cui abbiamo il consenso delle Nazioni.

Per far conoscere il valore di questa obbiezione, e primieramente in quanto pretendesi, che dalla Religion delle Genti prender non si possa argomento per l' esistenza della Divinità; io dico, che gli autori di essa simili sono appunto a colui, il qual negando di pien meriggio esservi sul nostro emisfero il Sole fonte di luce, fosse condotto in una stanza, e gli fossero fatti vedere tutti que' variamente coloriti oggetti, che la riempiono; dimostrando in tal foggia alla pazza di lui ostinazione, essere allora veramente giorno, ed esservi Sole e luce. Ma che? il bello spirito rispondesse, che ivi non altro scorgesi, che colori, e perciò che non son quelli argomento valevole a dimostrar l' esistenza della luce del Sole. O sommamente folle, o estremamente stupido ed ignorante direbbe ognuno esser costui; conciossiachè che altro non sieno i colori, se non se i raggi appunto del Sole, i quali toccando la superficie de' corpi si scieverano, e in varie foggie *si frangono e si riflettono*, e così per varie tempre adombrati degenerano in colori. La luce adunque del Sole, è il fondo e la base, per dir così, de' colori: essa è quella che vedesi, dovunque alcun' oggetto si vede: poichè sopra questo globo in tanti varj e

Libro I.

D d

disse.

biezione
contro l'ar-
gomento
del consen-
so univer-
sale tratta dal
Politeismo.
Essa non in-
debolisce,
anzi confer-
ma il con-
senso degli
uomini in-
torno alla
Divinità.

differenti corpi ella urtando , sotto quelle diverse sembianze apparisce , ma è però sempre la stessa : giacchè

L' alma luce i color rende alle cose .

Simigliantissima cosa appunto nel caso nostro addiviene . Dopo aver fatto vedere agli empj il Nume sovrano quasi direi all' aprico nell' opere della Natura , che tutte di quella pura luce sono colperse ; noi li facciamo scorrere per le parti tutte del Mondo , e gl' introduciamo ne' Tempj delle Nazioni , dove in ogni stagione adorata vedesi la Divinità . Se non che scorgendo essi quivi tante varietà di culto , e una Mitologia sì moltiplice , dicono , che il consenso , e il culto di queste Genti non serve a provare , che abbian elleno riconosciuto Iddio . E può darsi maggior follia ? E non vedete , che l' idea della Divinità è appunto la base primiera e il fondamento di tutti costesti varj oggetti di Religione ? E non vedete , che se non ci fosse in tutte queste genti la nozione d' una natura sovrana infinitamente eccellente in se stessa , e delle cose tutte moderatrice e padrona , caderebbero a terra in un momento e templi ed altari , cesserebbero i sacrificj , finirebbe la Religione ? L' idea di Dio scendendo immediatamente

Dall' alta luce , che da se è vera (a)

investì pura ed intatta le menti de' primi Uomini , e da questi per via di non interrotta e universal tradizione in tutti i posteri per tutte le parti del Mondo , e in tutti i tempi si propagò . Ma che ? passando questa idea per tante differenze di spiriti , or deboli , or superbi ; tal fiata terreni , e stupidi , tal' altra guasti e corrotti , fu da loro alterata , per dir così , e a norma dell' interesse , della politica , e di altre ree somiglianti affezioni , fu tolta dalla primiera natta purezza , e da quelle follie travisata , che nell' antica Mitologia si contengono . Il che eccellentemente , secondo il suo costume , così cantò il gran Card. di Polignac (b)

Indi serpendo per le umana menti

Cupidità , del vero Iddio l' imago

Ombra lenta coprio : poichè le genti

Te-

) a) Dant. Parad. Cant. XXXIII.

(b) Inde per humanas gliscente libidine mentes

Vera Del sensum species squalescere empit .

Nam populi Dominum veriti , ac quis funditus esset

Obitus , non jam aeternum non sim-

plicem , & unum

Multiplici fide pictum coluere figura :

Membratim in varios ausi discerpere

divos ,

Atque deus , prout usus erat , suscit-

us cupido . Anti-Lucr. Lib. IX. vers. 885.

*Temendo il lor Signor, ma quale ei fosse
Veracemente in se stesso obbliando,
Non già eterno, non semplice, non uno,
Ma bruttamente sotto varie forme
Pinto adoraro, lui straziar osando
A brani a brani in molti Numi e Dee;
Com' era l' uso, e a cupidigia piacque.*

Essa però l' idea della Divinità, siccome de' colori la luce, è il fondamento di tutte le favole, ed è la base, a cui levare le straniere e capricciose giunte, l' idolatria si riduce, e sovra di essa s' appoggia.

Sia pur così, ripiglia il Bayle: ma essendo appunto le gen-
ti tutte corse dietro a cotesse mitologiche fole, e di esse adom-
brata avendo l' idea della Divinità; se il loro consenso esser ci
dovesse di qualche peso, tal sarebbe a favore del Politeismo. Noi
abbiamo già accennata di sopra la risposta a cotesso sofis-
ma riflettendo sovra un passo di Luciano: perchè però il Bay-
le si compiace assai d' un tal pensamento, non sia discaro al
Lettore udir la nostra risposta medesima più ampiamente e con
maggiore forza spiegata dal celebre Mr. Bernardo, grande An-
tagonista di Bayle, e ch' ebbe con lui anche su questo punto
singolare contrasto. Voi mi dite (parla egli col Bayle) che tut-
ti coloro (a), i quali hanno creduta una Divinità, hanno al-
tresi creduta la pluralità degli Dei: se dunque il sentimento loro
prova cosa alcuna, prova, e assai meglio l' esistenza di più Dei,
che un Dio solo. Io rispondo, che se tutti i Popoli del Mondo
si fossero sempre accordati, e oggi pur s' accordassero in credere un
certo fisso numero di divinità, e tali divinità determinate; sareb-
be egli questo un forte argomento per asserire, che tutte esistano
cotesse divinità: ma la cosa non va in tal modo. Dopo che tut-
ti gli uomini detto hanno con una voce comune: havvi una Di-
vinità, si dividono in una infinità di sette differenti, e non si
trovan due popoli, che ammettano nè gli stessi, nè il numero stes-
so di Dei. Quando parlano con un linguaggio medesimo, io gli
ascolto, poichè credo, essere questa la voce della natura. Ma da
che più non s' accordano, e parlano diversamente, io comincio a
disaminare chi ha il torto, e chi l' diritto. Ed in qual foggia
potrà provarsi, che tutti i popoli abbiano creduto sempre il Poli-
teismo? Forse col testimonio d' Orfeo, d' Omero, o d' Esiodo? Ma

VI.
Il consen-
so univer-
sale non pro-
va l' esisten-
za degl' I-
doli, come
vorrebbe il
Bayle, ma
l' esistenza
di Dio.
Riflectioni
di Mr. Ber-
nardo.

D d '2

fac-

(a) Nouvelles de la Repub. des ques Bernard Art. 1.
Lettres Mois de Fevrier 1705. Par Ja-

facciassi l'onore a Mosè d'accordargli tanto d'autorità, quanto a questi tre antichi Poeti. Che se gli può conceder di meno? Or questo antico Legislatore m'insegna, essere scorsi più di due mill'anni, senza che i popoli abbian pensato alla pluralità degli Dei: conciossiachè se pensato vi avessero, detta ei ce ne avrebbe alcuna cosa. Ervi di più qualche apparenza di credere, che il Politeismo più antico non sia della Torre di Babilonia: come dunque potrà ei vantarsi d'un consenso tanto uniforme quanto lo ha il Deismo (voce qui adoperata ad esprimere in iscorcio il sistema d'un Dio solo). I Politeisti collo ammetter più Dei, ne stabiliscono Uno: ma tutti i popoli, che non hanno riconosciuto, che un Dio, non hanno certamente ammesso il Politeismo. Io non credo (segue a dir poco dopo il dotto Scrittore) che debba farci impressione ciò, che si dice intorno all'autorità del maggior numero, e intorno all'argomento, che i Pagani quindi prendono per rigettare il Cristianesimo. (Che è un altro pensiero del Bayle per indebolir la prova nostra presa dal consenso delle Genti). Imperciocchè e qual'è mai quella Nazione tra' Pagani, che abbia potuto mostrare, che la sua opinione in materia di Religione, era allora, ed era stata mai sempre di consenso unanime ricevuta? Come poteasi far ciò, se sapevan eglino la nascita della maggior parte de' suoi Dei e se ciò che adorato era presso d'una nazione, era dalla nazione vicina sacrificato a quegli Dei, ch'essa adorava? Non bisogna lasciarsi abbagliare su questo punto. I Greci sono stati i primi ad ingannarci, indi i Latini, mentre degli altri popoli favellando, detto ci hanno, ch'essi adoravano un Giove, un Marte, una Venere, e tutte le Divinità medesime, che presso i Greci e Latini, erano adorate. Qualche leggiera somiglianza ha fatto loro soventi fiate prendere per le proprie loro divinità, Dei onninamente diversi. (Le contese accadute negli anni passati tra gli Antiquarj per occasione di spiegare i monumenti Etruschi a Religione spettanti, confermano un tal pensiero). Non vi ha dunque uniformità nel Politeismo: per la qual cosa la conseguenza, che si può trarre da tutte queste differenti opinioni si è, che tutte le nazioni si sono accordate nel riconoscere che havvi una Divinità: e questa è appunto la conseguenza, che noi caviamo. Il Politeismo è troppo svariato per poter cosa alcuna in suo favore dedurne. Fin qui Mr. Bernardo: le di cui riflessioni corregger si potrebbero agevolmente di monumenti, e testimonianze chiarissime d'ogni genere di Scrittori: ma basterà ciò al proposito nostro, ed

a mo-

a mostrare la debolezza e vanità dell' obbiezione del Bayle.

Questa però conseguenza medesima, la qual mercè delle fatte riflessioni si deduce dalle Religioni delle Genti a favore d' una Divinità e non già del Politeismo, più chiara risplenderebbe, se con molti dottissimi uomini dir volemmo, che non solamente siasi conservata mai sempre in mezzo alle idolatriche superstizioni e follie l' idea della Natura Divina; ma che di fatto le favole de' Poeti, ond' è sfigurata, fossero dai Pagani medesimi quali favole appunto rigettate e derise. Se seguitassimo a dire, che un solo Sovrano Nume sia stato in mezzo del Politeismo conosciuto mai sempre; non altro essendo stati creduti dagli stessi Gentili que' tanti Dii, se non se o simboli, sotto de' quali rappresentati erano e *personeggiati* i varj ed infiniti attributi del sommo unico vero Iddio; o sostanze superiori all' uomo, ma dello stesso unico vero Iddio vassalle e ministre. Pare, che di questo pensiero fosse Prudenzo, allora quando nell' Apoteosi cantò que' versi (a)

*Chi mai sedendo entro profano tempio
Tra mille sacrificj, e i falsi Dei
Con sali, con cespugli, e con incensi
Onorando, un supremo e solo Iddio
Sovra le cose tutte esser non pensa?
Alle Giunoni, e Veneri, e a Saturni,
E a quanti mostri ei vuole are fumanti
Consagri pur: che ogni qual volta il guardo
Al Cielo alzò, fermar tutto il domino
In un sol Dio dovette: i di cui cenni
Segue delle potenze ordine immenso,
Da varj corredato altri Ministri.*

Qual

(a) *Et quis in idolio recubans in-
ter sacra mille,
Ridiculusque Deos venerans solo, ces-
pita, ibure,
Non putat esse Deum summum, &
super omnia solum?
Quamvis Saturnis, Junonibus, &
Cythereis,
Porcentisque aliis fumantem consecrat
aras;
Attamen in Caelo quaiet suscepit,
in uno
Constituit jus omne Deo, cui serviat
ingens
Virtutum ratio variis instructa mini-*

*stris.
Qua gens tam stitida est animis?
tam barbara linguis?
Quæve superstitio tam sordida, qua
caniformem
Lavantemque throno Cæli preponat
Apulum?
Nemo Cloacina, aut Epona super a-
stra deabus
Dat solium, quamvis alidam persol-
vat æcræam,
Sacrilegisque molam manibus cime-
tur, & exta. In Apotheos. Cont.
Unionit. v. 186.*

VII.
Se i Gen-
tili nel
mezzo del
Politeismo
abbiano ri-
conosciuto
un solo Dio
sommo e
sovrano.
Testimo-
nianze de-
gli antichi,
che lo per-
suadono.

Qual gente v' ha sì stupida di mente,
 E sì strana in parlar? qual forza tanto
 V' ha superstizion, che su nel Cielo
 Osi locar il di canino volto
 E latrator Anubi? Infra le stelle
 Niun diè mai feggio a Epona, a Cloacina,
 Benchè a lor arda l' odoroso incenso,
 E con le man sacrileghe gli entragni
 Degli animali, e il falso farro esplori.

Questo è il linguaggio, con cui parlano anche a' dì nostri molti Scrittori, ma che non piace per verun conto al Signor Bayle. Impegnato egli a render orrida (com' ella è in fatti) l' Idolatria; ma pel pessimo fine di far comparire l' Ateismo a fronte di essa poco meno, che innocente; nella *Continuazione de' suoi pensieri* al §. CXXI. sostiene, che le favole de' Poeti in tutta la letterale loro follia e sconcezza, formassero la Teologia de' Gentili: e che non già un solo Sovrano Iddio d' infiniti attributi in varie guise simboleggiati dotato; o cinto da ministri a lui soggetti tutti e vassalli; ma sì vero la turba immensa e mostruosa de' Numi senza simboli ed allegorie fosse il vero oggetto della lor Religione.

Argomento per verità egli è questo, che chiederebbe troppo lungo ragionamento, se noi trattar lo volessimo a fondo. Ci contenteremo di esporre in poche brevi asserzioni ciò, che intorno a così vasta materia pensiamo.

Io non ho difficoltà veruna a concedere, che molti della plebe, e del volgo de' Gentili, seguace de' propri sensi, corrotto per le più brutali inclinazioni, e non avvezzo ad alzarsi mai dalla terra coll' ale d' una giusta e pura meditazione, si fermasse a mirare, e a credere l' idea della Divinità bruttamente divisa in tanti oggetti anche materiali e sensibili; e s' impegnasse senz' altro a prestar loro un culto crudele ed impuro, e quale bramavano appunto i suoi guasti appetiti. E non veggiamo noi (a) in quanto grosse ed indegne superstizioni cadano gli uomini rozzi e la plebe anche a' dì nostri, in un tempo cioè, in cui è sparfa nel Mondo la luce dell' Evangelio, e i Dottori della Religione tanto resistono, e faticano tanto per isfradicarle? Qual maraviglia sarà dunque, se a que' ciechi tempi, in cui niun Maestro vi era di verità, anzi nelle stravolte dicerie de' Poeti, nell' imposture de'

Sa.

(a) Vedi il *Montfaucon Discours Prelim. a l' antiq. expliq.* §. 1.

Sacerdoti, nella politica de' Regnanti mille lacci erano teli, onde rapire e trattener il popolo nell' errore; andassero (a) quegli infelici ai muti simulacri, siccome vi erano strascinati? E qual maraviglia, che a norma de' nefandi riti, e delle superstiziose cerimonie, ch' erano loro o da altri proposte, o dalla propria fantasia suggerite, i sentimenti interni dell' animo accomodassero, e venerassero perciò quasi Numi, non solo e Giove, e Pallà, ma Venere, e Bacco: anzi e le cipolle, e l' aglio nato negli Orti d' Egitto, con quell' altra serie di mostri, che rammentar non si possono senza orrore? Siccome il timore della Divinità è una delle più veementi e profonde impressioni, che abbia la Natura nel cuore umano scolpite; così quando un tale affetto nè dalla ragione, nè dalla fede, ma dalla fantasia erronea e corrotta guidato sia, non è da stupirsi, che alle più empie e stolide stravaganze l' uomo stesso trasporti; e per quella comunicazione, che passa tra il cuore e la mente, lo renda ancor persuaso in qualche confusa maniera della verità e rettitudine delle medesime. Contuttociò rivolgendosi attentamente i monumenti dell' antichità, pare che non possa negarsi, che il comune de' Gentili anche nel mezzo del suo Politeismo abbia sempre serbata l' idea d' un Nume sovrano, Padrone di tutte le cose, moderatore delle vicende, capo, cagione, e fonte, non solo degli uomini, ma ancora degli altri chiamati Dei, i quali perciò da lui fossero dipendenti. Testimonj di questo fatto apporterò primamente due insigni Scrittori, Massimo Tirio, e Dione Grisostomo. Il primo nella Dissertazione, che ha per titolo *Cosa sia Dio secondo Platone*, dice così. *Fra sì fatta (b) discordanza, contenzione, e varietà d' opinioni (la quale si scorge negli uomini sovra qualunque altro soggetto) in questo vedrai essere concordi le leggi, e i pareri di tutti: esservi un Dio, Re e Padre di tutti, e molti dei figliuoli di Dio, e regnanti con Dio. Tal cosa dice il Greco e il Barbaro, e l' abitor della terra ferma, e chi dimora nell' isole, e il sapiente, e il non sapiente.* Somigliante cosa si deduce dalle parole di Dion Grisostomo nell' Orazione XII. dove dice: *Degli Dei,*

(a) *Scitis quoniam cum Gentes essetis, ad simulachra muta, prout ducebamini euntes.* 1. Ad Corint. cap. 12.

(b) Loc. sup. cit. sect. 10. *Εἰς ποτέρας δὲ πολλὰς, καὶ εὐαὶ, ἐ διαπορεύσιν, ἐν τοῖς αἰσιν αὐτῶν γὰρ ἀμύρανται*

τοῖς αἰσιν ἐ λήγαν, ἐπὶ Θεοῦ ὡς πάντων βασιλεὺς, ὁ πατήρ, καὶ θεοὶ πολλοὶ Θεοὶ πολλοὶ, συνάρχοντες Θεῷ. Ταῦτα δὲ ὁ Ἑλλῆς λέγει, καὶ ὁ βάρβαρος, καὶ ὁ ἐν πόλει, καὶ ὁ ἐν ἀλάττει, καὶ ὁ εὐροίς, καὶ ὁ ἀγροῖς.

Dei, e generalmente della loro natura, e massimamente del Condottiere di tutti, quanto alle cose principali, è concorde l' opinione, e il sentimento di tutto l' umano genere così de' Greci, come de' barbari. (a) Nè mi si dica, che scrissero questi Oratori dopo la propagazione del Vangelo (essendo fiorito il primo sotto Antonino Vero, il secondo sotto Trajano) intorno al qual tempo, come or ora vedremo, i Gentili riformaron di molto sovra questi punti il loro parlare: poichè di questo fatto medesimo, cioè della opinione comune intorno ad un Nume sovrano, traccie affai più antiche troviamo. Aristotile parlando, nel Lib. I. della Politica, intorno alla terrena Monarchia, o sia al vivere degli uomini specialmente antichi sotto il reggimento d' un Capo o Re, si lascia cader della penna una proposizione, che non può essere all' intendimento nostro più chiara, ed è: perciò (b) tutti dicono πάντες λέγουσι, che i Dei vivono sotto l' altrui reggimento, o sia sotto d' un Re. Qual testimonio più luminoso, onde conoscere, che nel mezzo del Politeismo pur si serbava questa idea comune d' un supremo Capo e Padrone, di cui gli altri chiamati Dei fossero ministri e vassalli, e sotto di lui vivessero, come appunto nelle Monarchie terrene vivono i cortigiani, e i ministri sotto d' un Re? La cosa stessa par che ci mostrino infinite Iscrizioni, in cui Giove O. M. fa classe da se, e si vede sempre alla testa anche degli Dei Consenti, cioè Consiglieri, ed Assessori suoi: e somigliantemente ce la confermano i simboli indicanti sovranità, onde cotesto Nume fregiato si vede nelle Statue, ne vasi, ne cammei sì Latini, che Greci, ed Etruschi.

VIII.

Teogonie
d' Esiodo,
e di Omero
sparse di al-
cuni lumi
di verità.
I Saggi si
sono alzati
sopra le fa-
vole, le
hanno con-
dannate, e
confessato

So che pretende taluno doverli la Religione delle Genti apprendere piuttosto da Omero, e da Esiodo, siccome da coloro, che hanno ne' loro versi raccolto ciò che dalla plebe e da' Sacerdoti o credevasi o narravasi intorno alla Divinità. Perciò veggendosi presso cotesti Poeti tale idea di un Nume sovrano sfregiata brutalmente e contraddetta, sia ragionevole cosa il pensare, che lo stesso ancora fosse presso del popolo. Ma comechè non voglia io disputare sovra questo punto, in cui infinite cose dire si possono di parte e d' altra; egli è certo però, che cotesto Giove, di cui per altro tante impertinenze e ribalderie ci di-

cono

(a) Περὶ δὲ θεῶν τῶν τε καθόλου
φύσεως, καὶ μελέων τῶ πάντων ἔργων
καὶ, πρῶτον μὲν ἐν τοῖς πρώτοις δόξαι, καὶ
ἐπὶ τοῖς κοινῇ τῶ ἑσπερίωντος ἀποφασίσαντος
γίγνεται, ὁμοίως μὲν Ἑλλήνων, ὁμοίως δὲ

βαρβάρων.

(b) πάντες λέγουσι θεοὺς βασιλεῖν
εἶναι. Lib. I. Polit. cap. 2. Si veda S.
Tommaso nel Comento di questo pas-
so.

cono que' due Poeti, è da loro stessi dipinto in mille luoghi con caratteri di sovranità, e a lui replicatamente vien dato il titolo di *gran Padre degli uomini, e degli Dei*. *Giove, per lo cui tuono crolla la larga terra, e si riscuote: Giove, il di cui voler sempre s' adempie nelle umane vicende: Giove, il di cui occhio vede ogni cosa, ed ogni cosa intende:* ed altre somiglianti espressioni ripetute senza fine. A me poi non tocca, nè pel mio fine gran fatto importa il decidere, se con queste magnifiche idee (le quali certamente, come e da' Poeti, e da' non Poeti impariamo, erano comuni nel Mondo gentile) accordasse la plebe il credere ancora *letteralmente*, che cotesto gran Padre degli uomini e degli Dei fosse *figliuol di Rea da Saturno vizziata*, siccome si ha in Esiodo; e pieno fosse di quelle debolezze, e sozzure, che gli sono attribuite da Omero; bastandomi far riflettere, siccome da' monumenti vetusti raccogliessi, che nel mezzo del più folto Polucitimo anco presso il comun della gente balenava la luce di questo Nume supremo, Padre, Padrone, e Re delle cose tutte terrene e celesti; quantunque per mille favole, specialmente de' due accennati Poeti, adombrata. Se non però dallo stupido volgo, almen da chiunque tenea fior di senno, le *Teogonie* di cotesti due Poeti appunto prese secondo la lettera erano certamente derise. Ciò significar ci volle acconciamente Girolamo Filosofo, quando disse presso Laerzio (*a*), che „ Pitagora discelo essendo all' Inferno, veduta aveva l' anima d' Esiodo attaccata ad una colonna di bronzo sì strettamente, che gli pareva mandasse strida per lo dolore: e quella pur vide d' Omero appesa ad un albero „ cinta tutta di serpenti, per questa cagione appunto, ch' entrambi cantate avessero ne' loro versi cose false e indegne degli Dei. „ Nè gentile meno, o meno espressivo egli è a questo proposito il pensiero di Dione Grisostomo (*b*) nell' Orazione sovrallodata, dove introduce Fidia a disputar contra

Libro I.

E e

Ome-

(*a*) Hieronymus vero ait, Pythagoram descendisse ad inferos, atque Hesiodi quidem animam columnæ aræ vinculis adhibitam, stridentemque vidisse: Homerum autem ex arbore pendentem; serpenteque illum circumdantes; propter ea, quæ de diis fingeret. Lib. VIII. Segm. 21. Lo stesso Laerzio nella vita di Senofane Lib. IX. Segm. 18. dice, che questo Filosofo scripsit versus, elegias, & iambos contra Ho-

siodum, atque Homerum subannans ea, quæ de diis dixerat. Alcuni di questi versi di Senofane si leggono presso Sesto Empirico. Lib. IX. advers. Mathematicos. sect. 193. edit. Fabr.

(*b*) Merita d' esser letta l' intera Orazione, ch' è la XII.; ella è tutta sparza di lumi, i quali confermano a maraviglia quanto andiam qui trattando.

un Dio solo. Passi illustri di Sofocle, d' Euripide, di Menandro.

Omero, e a dimostrare, quanto sia stata vergognosa e impudente la di lui licenza nel favellare del somno de' Numi; e quanto ne' versi suoi abbia egli ecceduta la libertà degli Scultori nel formar Giove. La di cui statua eccellente lavorata da Fidia stesso, ed in Elea inalzata, si dice qui, che fregiata era di caratteri decenti ad un Nume sovrano, e lontani affai da quelle sconcezze, onde quel Principe de' Poeti l'aveva bruttato. Per la qual cosa Eraclide Pontico, siccome osserva il Giraldo (*a*) nella vita di Esiodo, compose un Libro intitolato *Allegorie di quelle cose, che scrisse Omero degli Dei*: confessando egli stesso, che a Tantalò, o a Salmoneo, a cagione della sfrenata lingua, paragonar si potrebbe Omero, se le cose, che cantò degli Dei, prender non si dovessero in altro senso. Si alzavano dunque i saggi coi lor pensieri al di sopra di quelle follie, e fuori di tanta turba di Numi un solo Dio fonte, cagione, e moderatore delle cose tutte riconoscevano, e alcuni ancora senza enigmi lo confessavano. Nobilissimi sono a tal proposito que' versi di Sofocle conservatici da S. Cirillo nel I. Libro contro Giuliano, e da qualche altro Padre: (*b*)

Uno in ver egli è Dio,
Che fece 'l Ciel, e la spaziosa terra,
I bei flutti del Mar, de' venti 'l soffio:
Ma troppo in cor errando noi mortali
Per conforto de' mali
Statue femmo agli Dei di sasso e bronzo,
O immagini dorate,
O d'avorio formate.
L'offrir vittime a loro, e vane feste
Celebrare, crediam, che sia pietate.

Illustre parimente è la sentenza d' Euripide, che si leggeva nella

(*a*) Quare factum puto, ut Ponticus Heraclides, contra Homeri calumniatores librum illum ediderit, qui est inscriptus, *Allegoria*, in his, quae de Diis ab Homero dicuntur, & responsiones in ejus calumniatores. Videri enim, inquit, posset Homerus, Salmoeneus, vel Tantalus, immoderatam, atque intemperatam linguam habens, si quae de Diis cecinit, sub alia significatione non intelligerentur. De Poetar. Hist. Dial. II.

(*b*) Εἰς ταῖς ἐλθούσων, ὡς εἰς τοὺς

Ὅς ἐκείνους τ' ἔτευξε, ὃς γὰρ αὖτε μὴ κρῖν,
Πῶτα τὰ χαίροντες εἶδεν, καὶ αἰώνου βίης.
Θνητοὶ δὲ πολλὰν κατὰ πλάσμασιν
ἔχουσιν αἰσθησὶν καὶ ψυχῇ
Θεῶν ἀγαπᾶν δὲ λίσσονται, ὃ χαλεπὸν
ἔστι,
Ἡ χρονοποιεῖται, ὃ ἐλεγχόμενον τὸ πᾶν,
Θεοὺς τοὺς τέτοις, καὶ καὶ αὖτε πᾶσι γόμους
Τεχνήτους, ὅπως εὐσεβῶς τιμίζομεν.

nella Tragedia intitolata Piritoo, e che rammentasi da Clemente Alessandrino: (a) così egli invocava Iddio:

*Te, che sei da te stesso, e che col turbo
Celeste volvi l' universo Mondo:
Cui 'l chiaro dì ricigne, e cui la notte
Vario-tinta ricopre, e a cui d' intorno
Delle stelle 'l drappel per molti lumi
Brillante, danza in un perpetuo giro.*

Menandro [altresì presso Giustino Della Monarchia canta in tal foggia. (b)]

*Giacchè Colui, ch' è delle cose tutte
Signore, e Padre con perpetuo culto
Solo onorar convien, ei ch' è di tanti
Beni inventore insieme e creatore.*

Di somiglianti sentenze sparsi vanno specialmente i Tragici Greci, come si può vedere presso i testè lodati Padri, e altri nostri antichi Apologisti; e dopo loro presso il Grozio, che ha fatto raccolta di que' frammenti, essendo già da gran tempo periti molti de' Drammi da loro citati.

Che se sopra le mitologiche follie alzarono i più gravi Poeti lo sguardo a riconoscere l' unico e solo Iddio, pensar non dobbiamo, che i Filosofi almeno più nobili conosciuta e confessata non abbiano tal verità. Cola troppo lunga per me sarebbe il recitar le più illustri loro sentenze, specialmente di Pitagora, di Socrate, di Platone, e d' Aristotile, le quali veder si possono raccolte dall' Eugubino, dal Vossio, dal Pfanner, e con molta copia e nitidezza indicate dall' Uezio uomo egregiamente versato, come ad ognuno è ben noto, in questo genere di erudizione. Ne' primi secoli poi dopo l' Era Cristiana, que', che filosofavano tra i Gentili, con più di chiarezza si esprimevano su questo punto: poichè o venendo a disputa coi nostri, o mercè della luce Vangelica, che splendeva per ogn' intorno, rinfacciata veggendosi la mostruosità, e la moltitudine de' loro Numi, e della lor Teologia; ad ispiegar si posero le *teogonie* de' Poeti, e i sistemi de' lor Maestri, procurando di trarli a buon senso. Quindi alcuni di loro dicevano,

(a) *Σὺ τὸ αὐτὸν, τὸ εἰς αὐτὸν
ἑαυτῷ, πάντων φύσις ἀπληθέστα,
Ὅν περὶ μὲν οὐρανὸν, περὶ δ' ἐρηϊαίαν
Νῦν ἀλόχους, ἀπλοῦς τ' ἄνθρωπον
Ὀχλοῦ διδασκῶν ἀμφοτέρω.*

Libr. V. Stromat.
(b) *Διὸς τὸ εἶναι Κύριον πάντων
αὐτῷ,
Καὶ πάντα, τῶν διὰ τέλους πάντων
μύστων,
Ἀγαθῶν τοσαύτων ἀρετῶν τῷ κόσμῳ.*

IX.
La stessa
verità han-
no cono-
sciuta i più
illustri Fi-
losofi gen-
tili. Spe-
zialmente
que' che
sono fioriti
dopo il
Vangelo.
Varie loro
maniere di
spiegare il
Politeismo,
confessando
un Dio so-
lo.

vano, altro in vero non esservi che un solo Dio, di cui però infinita essendo la natura, con un sol nome, e sotto una sola forma esprimere non si poteva. Che perciò avevan egli introdotto e Marte, e Minerva, e Mercurio, e l'altra turba degli Dei, solamente come nomi e simboli, con cui le virtù infinite di un solo Iddio, e pel Mondo tutto diffuse, venivano rappresentate. (*a*) Simboliche pure ed allegoriche dicevan essere e le genealogie, e le turpi avventure, che si narravano di que' Numi, e misteriose le ceremonie ed i riti, onde onoravansi, e di cui essi, che professione facevano di ragione, non potevano non arrostiti. Altri poi dicevano Uno e solo essere il sommo Iddio, Padre, Padrone, e Sovrano delle cose tutte, superiore a tutti i nostri pensieri, e a tutti i nostri discorsi: que' tanti poi gentileschi Numi essere sostanze incorporee dal sommo Dio dipendenti, de' di lui cenni ministri, e quasi tra Dio, e gli uomini mediatrici. E questa sembra, che fosse l'opinione più ricevuta tra' dotti, come si scorre in Porfirio (*b*), Macrobio (*c*), Apulejo, (*d*), e altri Filosofi specialmente Platonici. A questi allude Tertulliano là dove nell' Apologetico (*e*) così scrive: *egli è tale presso molti Gentili il sistema della divinità, che vogliono l'imperio della somma potestà essere presso di uno, i di lei uffizj presso di molti. Siccome Platone descrive il gran Giove in Cielo cinto da un esercito di Dei insieme, e di Demonj*. E questa maniera di pensare par che si rendesse tra' Gentili vie più sempre comune,

come

(*a*) Così si spiega Massimo Madaurense, ch' era un vecchio idolatra, il quale scriveva a S. Agostino. *Equidem unus esse Deum summum, sine initio, sine prole, natura cum patre magnum, atque magnificum, quis tam deniens, tam mente captus neget esse certissimum? Huius nos virtutes per mundanum opus diffusas multis vocabulis invocamus: quoniam nomen eius cunctis, proprium videlicet ignoramus*. Epist. inter August. XVI. olim XLIII. Si veda pure Macrobio *In somnum Scipion. Lib. I. cap. 17. & Saturnal. Lib. I. cap. 17. & sequ.* e S. Agostino *De Civit. Dei. Lib. IV. cap. 11.*

(*b*) *De Abstinent. Lib. II.*

(*c*) Vedi specialmente il cap. 2. del Lib. I. in *Sorin. Scipion.*

(*d*) *De Deo Socratis*: dove tra l'altre cose dice così. *Quorum (deo-*

rum) Parentem, qui omnium rerum dominator, atque auctor est, solum ab omnibus nexibus patendi aliquid gerendive, nulla vice ad alicujus rei munia obstrictum, cur ego nunc dicere exordiar? Cum Plato caelesti sacundia praeclusus, equiparabilis Diis immortalibus differens, frequentissime praedice, hunc solum majestatis incredibilis quadam nimietate, & ineffabili, non posse penuria sermonis humani quavis oratione vel modice comprehendi. Edit. Patif. an. 1688. in ul. Delphin.

(*e*) Nam sic plerique disponunt divinitatem, ut imperium summa dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint. Ut Plato Jovem magnam in caelo comitatum exercitum describit deorum pariter, & demonum. Cap. 24. Vide *Adnot. Pannelli ad eum locum*.

come abbiamo da Orosio (*a*), il quale dice, che al sentirsi eglino gittar dai Cristiani in volto l' obbrobrio del Politeismo, rispondevano tosto, *se non esser seguaci di più Dei, ma sotto un solo Dio grande venerar più ministri*. Anzi pare, che alcuna cosa di più indicar ci voglia Lattanzio, di que' de' suoi giorni così scrivendo: *Quando giurano (b), quando bramano, quando fanno azioni di grazie, non già Giove, o molti Dei, ma bensì Iddio nominano: tanta è la forza della natura, che trae dagli stessi petti restii la verità*. E la medesima cosa quasi cogli stessi termini attestata ci viene da Tertulliano (*c*), e da Minuzio (*d*) Felice, tutti testimonj di veduta e di udito: anzi i monumenti, che abbiamo di que' primi Secoli, in mille guise ce la confermano.

So che non pochi v'hanno a questa stagione, i quali le fin' ad or apportate testimonianze, e quelle altre moltissime, che porrebbon recarsi, specialmente degli antichi Filosofi a favore dell' unità di Dio, stiman presso che nulla; pretendendo, che quando nell' intimo si penetri de' loro sistemi, si trovino esser eglino stari o *Dualisti*, o *Spinosisti*, od aver altri errori insegnati, alla nozione del vero Iddio ripugnanti. Io, come di sopra ho accennato, ritornerò altrove di proposito sopra questo argomento. Indicherò qui brevemente quella, che stimo essere la sola e vera sentenza, la qual, dopo aver esaminati i monumenti dell' Antichità, si può e si dee pronunciare su questo fatto. Ella è compresa in quelle parole di S. Paolo scritte ai Romani: cioè, che i Gentili (e specialmente i Filosofi, i Poeti, e gli altri Sapienti) *hanno conosciuto Iddio, non però l'hanno glorificato, nè ringraziato come Dio: ma sono invaniti ne' loro pensamenti, e l' insensato lor cuore è stato intenebrato: e dicendo esser savii, son divenuti pazzi, ed hanno mutata la gloria dell' incorruttibile Iddio nella simiglianza dell' immagine dell' uomo corruttibile, e degli uccelli, e delle bestie a quattro piedi, e de'*

X.
Parere di alcuni moderni Scrittori intorno all' empietà de' Filosofi antichi. S. Paolo ci ha dato il vero loro carattere: che si mostra avvertito. Ultimo sofisma di Bayle disciolto.

(*a*) Hist. Lib. VI. cap. 1. *Unde etiam nunc Pagani, quos jam declarata veritas de contumacia magis quam de ignorantia convincti; quum a nobis discutiuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno plures ministros venerari faciuntur.*

(*b*) *Cum jurant, & cum optant, & cum gratias agunt, non Jovem, aut deos multos, sed Deum nominant: adeo ipsa veritas cogente natura etiam*

ab invitis peffloribus erumpit. Lib. II. cap. 1.

(*c*) Si veda il passo in fine di questo Capitolo Not. (*a*).

(*d*) *Quid quod omnium de isto habeo consensum? Audio vulgus, cum ad Caelum manus tendunt, nihil aliud quam Deum dicunt: & Deum magnus est: & si Deus dederit: vulgi ille naturalis sermo est, an Christiani consentis oratio? In Orosio: cap. 18.*

e de' rettili (a). Per iscorgere sensibilmente , e quasi in un punto sol di veduta avverato in tutte le sue parti un tal detto , si dia di piglio a cagion d' esempio alla sola Opera di Radolfo Cudvvorzio intitolata *Sistema intellettuale* , tradotta dall' Inglese nella Latina favella , e corredata di lunghissime note da Lorenzo Moshemio . Si miri il Capo IV. ch' empie la parte massima del primo Tomo , ed in cui il Cudvvorzio a dimostrare s' accigne , che *tutti gli antichi saggi un Dio sommo hanno riconosciuto* . Egli a tal fine sulle traccie segnate già da Clemente , da Eusebio , e poscia dall' Eugubbino , dal Vossio , dall' Uezio , e da altri , entra nelle *Teogonie* , e nei Poemi , scorre per le Opere de' Filosofi fino a noi pervenute , ne distamina i frammenti , ne confronta i passi : prende lume dagli Storici , considera le Religioni de' Popoli , e con immensa fatica ci schiera dinanzi agli occhi tale e sì copiosa quantità di testimonianze , onde ad evidenza si scorge verificata in tutti i tempi , e in tutti i luoghi la prima parte del detto di Paolo , che i Gentili hanno veramente conosciuto questo Uno e Sommo Iddio . Ma che ? se alle diffusissime note del Moshemio ci rivolgiamo , vediamo , ch' egli al suo Autore quasi ad ogni passo si oppone : e ora mettendosi a far sottili noromie su i testi da lui citati , ora recandone di novelli , e che a quelli sembrano , e forse sono contrarj , ora ponendosi a formar i sistemi delle scuole particolari , ora discorrendo sottilmente sopra altri dogmi degli antichi , intorno specialmente alla *Cosmogonia* , alla *Teogonia* , all' origine del male , e simili ; fa conoscere a chi legge , non già che stata non vi sia tra gli antichi la contezza e il consenso intorno a questo Sommo Iddio ; ma che ragionando intorno alla natura di quell' Essere supremo , o circa altri punti con quella connessi , sono caduti in contraddizione con se stessi , e hanno dette cose mostruose , e da cui trarre si potrebbero conseguenze contro la vera nozione , che aver dobbiamo di Dio . In corto dire , ci mostra il Moshemio , che quegli antichi Filosofanti sono invaniti ne' lor pensamenti , e l' insensato lor cuore è stato intenebrato : ch' è l' altra parte della sentenza di S. Paolo . Tutto ciò , ripiglio , ci fa veder nelle Note il laborioso Tedesco , a cui veramente

negar

(a) *Quia cum cognovissent Deum , non sicut Deum glorificaverunt , aut gratias egerunt : sed evanuerunt in cogitationibus suis , & obscuratum est insipient cor eorum . Dicentes enim se esse sapientes , stulti facti sunt . Et miserunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis , & volucrum , & quadrupedum , & serpentum .* Ad Rom. cap. 1.

negar non si può il pregio d'una vastissima erudizione, quantunque conosca (e lo confessa egli stesso) che in moltissimi luoghi cammina al bujo, e per via di semplici conghietture : e ciò a motivo della oscurità , onde tutti quasi parlarono gli antichi Saggi, della incostanza , ch' ebbero ne' loro pareri , della varietà delle interpretazioni , che ad essi diedero i discepoli , e gli Storici posteriori. Per le quali cose tutte malagevole non farebbe far comparire molte fiate con egual corredo di autorità e di riflessioni le coloro dottrine o vaneggiamenti, sotto aspetto onninamente diverso da quello , onde il Mosheim ce li presenta. Che poi finalmente abbiano i Gentili *mutata la gloria dell' incommutabile Iddio nella simiglianza dell' immagine dell' uomo corruttibile , e degli uccelli , e delle bestie a quattro piedi , e de' rettili* : che è l' ultima parte del detto di Paolo , si vede chiaramente presso entrambi i lodati autori , e s' impara agevolmente da quanto noi pur abbiain detto , e dirassi altrove : avendo coloro o nelle loro *teogonie* accordato il carattere della Divinità ad umane persone : o essendosi eglinò inchinati a conceder divini onori alle più vili creature . Con tutta però cotesta morale idolatrìca , e cotesti teorici vaneggiamenti intorno alla natura dell' Essere supremo , sempre sta fermo , che tutti e Filosofi , e Poeti , e comunemente le genti abbiano con universale consenso questo Dio uno e sommo riconosciuto . Se non che qui di nuovo trattener ci vorrebbe co' suoi sottili sofismi il Bayle , pretendendo , che se intorno alla Natura divina varie e tra se diverse state sono degli uomini le opinioni , vantar non si possa l' unanime loro consenso intorno all' esistenza d' uno Sovrano Iddio . „ Questo obbietto „ però (scriveva saggiamente Pier Gassendo (a) prima , che „ Bayle ce l' opponesse) tanto vale quanto quel di colui , il „ qual negasse aver tutti gli uomini riconosciuta con unanime „ consentimento l' esistenza del Sole , perchè varie state sono „ intorno alla natura di lui le opinioni : avendolo alcuni cre- „ duto una pietra ardente , altri un vaso pieno di luce , altri

„ una

(a) *Si quidem quod varia de Deo opiniones fuerint , & sint , hoc arguit plerumque & intervenisse & intervenire hominum commenta ; ac quod omnes interim , quicumque de Deo varia sentiunt , in eo consenserint quod Deus sit , ipsa opinio quod Deus sit , natura iudicium declaratur . Idem nempe est ac si requiratur , sit ne sol in Mundo , an*

non . Quippe quantumvis varie fuerint , ac sint de Sole opiniones , dum aliqui faciunt lapidem ardentem , aliqui scapham lucis plenam sexcentaque similia ; cum in eo samen omnes consentiant , quod Sol sit , illa opinionum varietas Solis existentiam non tollit &c . Phytic. Sect. I. Lib. IV. cap. 2.

„ una fiaccola, che s' accendesse la mattina, e la sera poi si
 „ spegnesse. „ Questa varietà di pensamenti nulla ostava alla
 persuasione comune intorno all' esistenza d' un corpo lumino-
 so, riscaldante, e fecondante, che tutti intendono gli uomini
 per nome di Sole. Così la diversità de' discorsi e de' fingimen-
 ti nulla ostava al comune e universale consenso degli uomini
 intorno all' esistenza d' un Dio, che tutti concepiscono come
 un Essere sovrano, delle cose tutte Signore, e di cui nulla di
 meglio pensar si può (e questa è la voce della Natura) an-
 corchè poi a lui affezioni varie, false, e ripugnanti abbiano
 moltissimi attribuite.

Concludiamo dunque una volta, e per le cose dette fin qui
 si stabilisca pur con franchezza, che tutta l' Antichità gentile-
 sca, anzi che favorir l' empietà, rende testimonio alla Reli-
 gione. Imperciocchè le verità fondamentali in mezzo di quel-
 la, ancorchè travisate e depravate, qual raggio di Sole per
 mezzo alle dense nubi, costantemente tralucono: essendo esse
 la base primiera, sovra di cui tutta sta appoggiata la *Mitolo-*
gia: e di più trovandosi elleno pure e schiette dagli stessi
 Gentili tratto tratto confessate, e riconosciute. Il che acconcia-
 mente chiamò Tertulliano il *testimonio dell' Anima naturalmen-*
te Cristiana (a).

(a) *Qua anima, licet carcere cor-*
poris pressa, licet institutionibus pravis
circumscripita, licet libidinibus, & con-
cupiscentiis evigorata, licet falsis diis
exancillata; cum tamen respicit vel
ex crapula, vel ex aliqua valetudine,
Deum nominat, hoc solo, quia proprie

verus hic unus Deus, bonus & ma-
gnus. Et quod t' aut dederit, omnium
vox est. Judicem quoque contestatur il-
lum. Deus videt, & Deo commen-
do.... O testimonium anima natura-
liter Christiana! Apolog. cap. 17.



C A P O X.

Della ragione del consenso delle Genti in fatto di Religione.

- I. *Pirronismo di Bayle per indebolir l' argomento, che si trae dal consenso delle Genti a favor della Religione. Quanto sia irragionevole un tal tenore.*
- II. *Veri principj, da cui derivava il consenso delle Genti in fatto di Religione. Tradizione.*
- III. *Altro principio, a cui si appoggia il consenso universale delle Genti.*
- IV. *L' evidenza della verità ha sostenuta la tradizione: onde si è reso perpetuo e universale il consenso.*
- V. *Il consenso delle Genti, che a' tali principj si appoggia, è prova invitta della verità da loro abbracciata. Conclusione contro Bayle.*
- VI. *Ragioni che apportano i Libertini del consenso delle Genti, di cui la prima è la Politica de' regnanti. Riflessione sopra Tolando.*
- VII. *Confutazione dell' accennato fingimento de' Libertini.*
- VIII. *Altra follia degli empj, che la Religione nata sia dal timore: si confuta.*
- IX. *Terzo fingimento degli empj, che l' ignoranza delle cagioni abbia introdotta la Religione nel Mondo: si rigetta, e si conchiude a favor della tesi proposta.*

Egli è stato adunque mai sempre, ed è tuttavia universale il consenso degli uomini in fatto di Religione. Basta ciò ad ogni saggio per restar convinto della di lei verità: persuaso essendo ogni saggio della verità dell' assioma da noi sovra apportato, che non v' è uomo al Mondo, il quale naturalmente coi suoi soli lumi possa far contrappeso al consenso di tutto il genere umano. E pure il Bayle (a) qui c' incontra, a favor del-

Libro I.

F f

e ci

(a) Il ne paroit point impossible, que tous les hommes donnent leur consentement à une erreur. Il faut donc, que ceux qui prétendent que cela n'arrive jamais, & ne peut jamais arriver selon le cours de la nature, fassent voir par quelques raisons la vérité de leur axiome. Car aucun ne n'est par une vérité développée: on la peut nier, on la peut combattre, on peut le moins on en peut douter. Contin. des pens. §. 23.

sent voir par quelques raisons la vérité de leur axiome. Car aucun ne n'est par une vérité développée: on la peut nier, on la peut combattre, on peut le moins on en peut douter. Contin. des pens. §. 23.

I.
Pirronis-
mo di Bayle
per indebo-
lir l' argo-
mento, che
si trae dal
consenso
delle Genti
a favor del-

la Religione. e ci fa intendere con tuono ardito: *non sembrar cosa impossibile, che tutti gli uomini dieno consenso all' errore. Bisogna dunque, segue egli a dire, che quelli i quali pretendono, che ciò sia irragionevole un tal tenore. mai non accada, nè accader possa secondo il corso della natura,*

faccian vedere col mezzo delle ragioni la verità del loro assionna. Ma quali ragioni, io soggiungo, potranno mai apportarsi, che atte sieno ad appagare persone, le quali pensano, che quanto sembra più evidente a tutto il genere umano, possa essere falso? E non è cosa gloriosa per la causa, che difendiamo, veder, che i suoi nemici per impugnarla ridur si debbono a costesti estremi, e cader in cotesto orrido Pirronismo? Ma questo, come ognun sa, era il forte del Bayle. Sfida egli pertanto Lodovico Fabricio Autore, come sopra dicemmo, dell' *Apologia per lo genere umano*, e seco lui tutti i difensori della Religione, a dimostrare il valore dell' argomento, che a favor dell' esistenza di Dio si deduce dal consenso perpetuo ed unanime delle nazioni. Non vuole, che si contentino (a) di nozioni morali, ma che vadano fino ai principj metafisici. Non essendo, dic' egli, le prove morali, se non se proprie ad appagare el volgo, il quale essendo già persuaso dell' esistenza di Dio, non ha d' uopo, che gli si provi. Qui si tratta di convincere gli Spiriti Forti, presso di cui le prove morali non hanno tutta la virtù necessaria. Ma io bramerei d' intendere dal Signor Bayle, e dagli Spiriti Forti quelle metafisiche prove, onde sono convinti, dover eglino a fronte del consenso di tutto il genere umano rattenere sì arditamente gli strani loro sistemi, e fermarsi in quello stato d' incredulità vacillante, che come diceva il Pascale, costituisce gli empj. per eccellenza. Bramerei pur di sapere da cotesti Signori, perchè gli argomenti morali, quando il soggetto gli ammetta, aver non debbano presso di loro la forza necessaria a persuaderli. E non vanno essi gli argomenti morali, quando sieno perfetti, a risolversi fino ai principj metafisici, e a cagionar in ogni saggio una immobilità certezza (b)? E perchè dunque il Signor Bayle, se non

(a) Il faudroit non se contenter pas de notions morales, mais aller jusqu' aux principes de Metaphysique. Les preuves morales sont les plus propres de toutes à persuader les gens du commun; mais comme ils sont assez persuadés de l' existence de Dieu, ils n' ont pas besoin qu' on le leur prouve. Il ne faut la prouver qu' aux es-

prits forts, et pour ceux là les preuves morales n' ont pas toute la vertu nécessaire. Ibid.

(b) Vedi Pet. Daniel. Huetii Praefat. ad Demonst. Evang. n. III. Traité des vrais principes de la certitude morale, premesso all' Opera, che ha per titolo *Essai philosophique sur l' Ame* etc. Betez.

non se per avviluppare il Lettor poco attento, e intorbidar le materie, sparge coteste *nozioni*, non già *morali*, ma equivocate, anzi fallaci?

Entriamo dunque nella materia, e facciam vedere il valore dell' argomento, che a favor della Religione dal consenso universale e perpetuo delle Genti si trae: e dopo d' averci risposto, allora ci sapran dire gli Spiriti Forti, se la nostra prova sia metafisica, o solo morale. Ecco come io ragiono. Di questo consenso universal delle Genti, di cui abbiain fin' or favellato, apportar non si può alcuna ragione, se non se quella, che sia connessa coll' esistenza di Dio: dunque un tal consenso prova veramente l' esistenza di Dio. Io potrei tosto invitare i partigiani dell' empietà, ad indicarmi qual' esser possa mai, non esistendo in fatti Iddio, la ragione di un tal fenomeno. In quella guisa, che se io avessi ichierati i monumenti tutti, che testificano in ogni secolo esservi stato Cesare in Roma, dove alcuno fosse pervicace in negarlo, lasciar potrei a buona equità a suo carico l' assegnare la vera ragione, e il principio, onde abbia potuto procedere, che gli Scrittori Greci e Latini, le medaglie, i cammei, le statue, le iscrizioni cospirino tutte ad additarci l' esistenza e le gesta di quell' Imperadore, che mai non fu. E siccome costui dir non saprebbe cosa nè vera, nè verisimile; così vedremmo, che del consenso universale e perpetuo delle Genti tutte nel riconoscere la Divinità recar non saprebbero gli empj, i quali la negano, se non che sogni e follie, che sempre più la ostinatezza loro dimostrano. Ma abbondiamo di cortesia, ed esponiamo noi primi la vera ragione del nostro fenomeno: e chiameremo poi i Libertini, a porvi a fronte le loro menzogne. Io dico, che il consenso delle Genti, di cui parliamo, si appoggia sopra due principj, cioè di *Tradizione*, e di *Cognizione evidente*, o sia ella per *impressione fatta dall' istesso Dio*, o per *facilissima dimostrazione dedotta dallo Spettacolo della Natura*. E per cominciare dalla Tradizione: io concepisco gli uomini sulla terra tutta dispersi, come i raggi di una sfera luminosa, o pur come le parti d' acqua, che formano la superficie d' una cisterna. Se scorgo in queste un equabile circolare ondeggiamento, non ne posso immaginar altra causa, se non che fatta siasi nel mezzo della superficie col cader d' un corpo tale pressione, che da quel centro egualmente diffusa, e da maggior a maggior cerchio passando, giunta sia fino alle parti estreme, che toccano

II.
Veri principj da cui deriva il consenso delle genti in fatto di Religione.
Tradizione.

le pareti della cisterna. Lo stesso dee dirsi de' raggi della sfera luminosa: essi mi portan tosto al centro per il coprir colà lo splendore, onde partono, o sia quella primitiva forza, che li rispinge d' ogn' intorno così egualmente. Tutti gli uomini, che vivono e sono vissuti, in tutti i Secoli sopra la terra, hanno avuta contezza della Divinità: dunque questa si è diffusa da un centro comune a tutta l' umana natura. Que' che vivono di presente dal Sol levante all' Occaso, e dal Settentrione al Meriggio, hanno ricevuta tale idea, e notizia dai loro Padri; e quelli pur dai loro antenati, e così questi da coloro, che li precedettero: e così troviamo *universalmente e perpetuamente* in tutti i secoli, e in tutti i luoghi, senza che monumento si scorga, che ci dimostri o non ancor nata, o nuova e recente in alcuna contrada e nazione coliffata credenza. Dunque essa ci fa salire ad una famiglia, da cui sieno uscite tutte le Genti, e da cui col sangue abbiano tratta gli uomini la notizia di Dio, del primo Padre, e delle cose tutte Facitore. In fatti i Capi delle Sette ci sono noti: i nomi, e l' età di coloro, che primi introdussero in alcun paese qualche arte, o rito, od opinione, ci son conservati dalle storie, o almeno monumenti abbian per fissare, che prima di certa epoca, presso di quelle Genti tal facoltà, costume, od opinione non era, o almen vestigio non iscorgiamo per dire, che ci fosse. Ed ecco, che nella ricerca delle origini di tali invenzioni ci arrestiamo per via, nè si arriva ad un punto, che sia il centro dell' uman genere: giacchè questo è il fonte delle impressioni universali e perpetue, e per conseguenza le sole perpetue e universali impressioni a lui di necessità ci conducono. Tal' è pertanto la persuasione della Divinità, e d' altre verità fondamentali della Religion naturale. Primo Autore di tal sentimento quale stato sia, non può da alcuno accennarsi: tempo, in cui tale opinione non regnasse sopra la terra, non può additarsi: popolazione, tra cui non vi sia traccia di tal notizia, non si può con fondamento indicare. Dunque necessariamente essa ci porta ad un principio comune, onde atrinta l' abbiano tutte le Genti, e sulla terra disperse tramandata poscia ai loro posterì con quella perpetuità, e universalità di tradizione, che scorgiamo; e che non d' altronde, che da questo comune centro, può derivare. Confermasi un tal pensiero, se si rifletta alla coerenza, che si trova tra il sentimento della Divinità, e altre idee universalmente e perpetuamente anch' esse (più o meno

meno però) tra le genti diffuse , le quali in conseguenza ci dimostrano l' unità del loro principio . Tali sono il culto di questa Divinità coi sacrificj , e coi voti , e colla religione del giuramento , onde se ne riconosce la sovranità , la veracità , e provvidenza , l' uso de' quali riti , presso le Nazioni tutte , ancorchè diverse di genio , remote di sito , e per interessi nemiche , costantemente si scorge . Tali la persuasione di un' altra vita , in cui a norma delle azioni fatte qui in terra , riportar si debba da un Giudice sovrano premio , o gastigo . Tali in fine moltissime opinioni intorno all' origine del Mondo , e dell' uomo , e alle prime vicende loro : le quali opinioni ancorchè variamente travestite in favole (a) pur nel fondo si scorgono del medesimo conio , e per ciò dal fonte medesimo uscite . Ciò premesso e provato , strigniamo ora il filo del nostro argomento così . Se la ragione , da cui deriva il consenso universale e perpetuo degli uomini intorno alla Divinità , è un primo uomo , da cui sono tutti fortiti , o (ch' è lo stesso) se ad un sol primo uomo , come al centro della sfera e del vortice i raggi ed i cerchj , questo consenso universal ci conduce ; dunque egli viene da una cagione connessa coll' esistenza di Dio . Primamente perchè in questo tal primo uomo noi vediamo la creazione , la qual ci dimostra nel Creatore un Essere da per se stesso esistente , onnipotente , saggio , infinito . Secondariamente perchè questo tal primo uomo conosceva la sua origine , in conseguenza errar non poteva nell' istruirne i suoi figliuoli : e molto meno può concepirsi , ch' ei formasse il malvagio disegno di voler tutti con favolosi racconti ingannarli . Dunque ciò ch' egli insegnò loro intorno alla Divinità , e all' altre verità fondamentali di Religione , è vero : dunque questo consenso universal delle Genti , che viene da questo primo uomo con una perpetua universal tradizione , è certissimo argomento della verità , che cerchiamo .

A queste illazioni nulla da' Libertini oppor potrebbero con fondamento : dico con fondamento : poichè chimere e sogni non mancano mai a chi non vuol mai darsi per vinto . Con tutto ciò io qui non m' arresto , giacchè il consenso delle Genti non solamente sovra la Tradizione , ma altresì sovra l' Evidenza della trasmessa verità è appoggiato . Giova la Tradizione de' Maggiori per tramandare a' posteri qual prezioso retaggio , come parlava Aristotele , l' idea della Divinità . Essa dà occasione

III.
Altro
principio,
a cui si ap-
poggia il
consenso u-
niversale
delle Gen-
ti.

(a) Vedi Petri Danielis Huetii *Ancr. Quæst. Et Demonstrat. Evangel.*

sione alla mente di riflettere sopra le Opere di questo Mondo, e di concludere con evidenza l'esistenza di Dio: e questa evidenza poi ha fatto sì, che si sia conservata sempre la Tradizione, e universal nelle Genti il consenso, di cui parliamo. In fatti in tanta varietà di Nazioni, in tanta lontananza di luoghi, in sì lunga successione di tempi quanto agevolmente o intorbidata, o spenta del tutto non si sarebbe costeta idea della Divinità tramandata da' maggiori, se recati non avesse ella seco tali caratteri di verità, e tali relazioni colle idee universali e prime dell' umano intelletto, che a lui presentata appena, avesse dovuto, non altrimenti che la luce balenante sugli occhi, conoscersi tosto, e invincibilmente abbracciarsi? *Se fitta e chiara* (*a*) *Cicerone*) *nelle menti nostre non fosse la contezza della Divinità, non durerebbe tale opinione così costante, nè si confermerebbe colla lunghezza de' tempi, nè avrebbe potuto anch' essa insieme coi secoli, e coll' età degli uomini conservarsi. Imperciocchè vediamo tutto giorno, che l' altre opinioni finte e vane sono venute meno col tempo... il tempo distrugge le favole, ma conferma i giudizj della natura. La qual cosa molto più si conoscerà esser vera, se si rifletta, che l' opinione, di cui trattiamo, per riguardo al comune degli uomini non è indifferente, anzi alle disposizioni, che in essi per ordinario signoreggiano, assai gravosa e spiacente. Chi non fa in primo luogo, qual ripugnanza somma v' abbia negli uomini a credere ciò, che non cade sotto de' loro sensi? Ciò che non vedono, trattano qual chimera. I Libri scritti (per lasciar ora molti altri esempj) nello scorso e nel presente secolo da persone, che vantano per altro e Religione e fede, sovra la controversia della Magia, e degli Olfessi, ci sono una prova sen-*

(*a*) Apporterò intero il passo. Egli è Lucilio, che parla nel Libro II. della Natura degli Dei. c. 2. *Quid enim potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum Caelum suspexitur caelestique contemplati sumus, quam esse aliquid Numen praestantissima mentis, qua haec regantur? Quod nisi ita esset, qui potuisset assensu animi dicere Ennius?*

Adspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem?
illum vera & Jovem, & dominatorem rerum, & omnia nutu regentem, &
ut idem Ennius,

Patrem divumque hominumque, & praesentem ac prepotentem Deum? Quod qui dubiet, haud sane intelligo, cur non idem, Sol sit, an nullus sit, dubitare possit. Quid enim est hoc illa evidentiue? Quod nisi cognitum comprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec una cum seculis aetatibusque hominum inveterata potuisset. Etenim videmus ceteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse.... Opinatum enim commenta delet decem, natura iudicia confirmat.

fenfibile di queſta pendenza, che tengono gli uomini, i quali ſpezialmente fan profeſſione di acutezza di ſpirito, a dar piùtoſto in iſtravaganti e capriccioſi ſiſtemi, che a riconoſcer cagioni, che non appajono. Come dunque tutti univerſalmente e i dotti, e gl' ignoranti, e gli acuti e gli ſtupidi riconoſciuto avrebbero un Dio immenſo, incircoſcritto, eterno, e dalla ſfera de' ſenſi infinitamente rimoto, quale appunto veniva loro da' maggiori additato, ſe la forza dell' evidenza non gli aveſſe in tal dottrina fermati? Andiamo innanzi: l' idea di queſto Dio ſovrano Facitore, e in conſeguenza reggitore delle coſe tutte, inſieme cogli altri, che quinci naſcono, o ſono a lei conneſſi dettati fondamentali di Religione, quale alle paſſioni più dilette, e alle inclinazioni più veementi del guaiſto umano cuore peſantiſſimo giogo, e ſpaventevol catena non pone? Queſta, gridava Lucrezio,

*L' umana vita fin dall' imo turba,
E di pallor di morte coſpergendo
Le coſe tutte, non iſchiſtito o puro
Piacere permette, che ſi guſti mai. (a)*

Lo ſgombrare per conſeguenza, o tener lontane dall' animo queſte troppo ſpiacevoli e terribili idee d' un Nume giuſto onnipotente, tremendo par, che alle cupidigie ſfrenate doni coll' impunità la pace: onde lo ſteſſo empio Poeta ad Epicuro rivolto dice (b)

*Che non sì toſto a ſparger comincioſſi
Il tuo parer, che da divina Mente
L' origin ſua non riconoſca il mondo,
I terrori del cuor ſon iti in bando.*

Quindi è, che tante adoprano i Libertini industrie e fatiche per giugner a capo di tal diſegno, e liberarſi, ſe foſſe poſſibile, da queſta perſuaſione di un Dio, dinanzi al quale ſremet debbono come tra duri ceppi le loro paſſioni, e in mezzo a' più dolci ſfoghi trovano ſiele, ed amariſtudine. E queſta in fatti (come poſcia diremo) è la principale ragione del loro Ateiſmo, il far andar di concerto col cuore la mente, e ſottrarſi ai rimorſi, e alle minacce, che giorno e notte fa ſentir loro,

(a) Lib. III. v. 38. *humanam qui
vitam turbat ab imo,
Omnia ſuffundens mortis nigrore, nec
ullam
Eſſe voluptatem liquidam, puramque
relinquit.*

(b) Ibid. v. 14. *Nam ſimul ac re-
tio tua cupit vociferari,
Naturam verum haud divina Mente
coortam,
Diſſugiunt animi terroris.*

loro, qual diestica furia, questa idea dell' Eterno Giudice, e punitor de' malvagi. Or come mai amMESSA gli uomini avrebbero sì agevolmente, e per tanto girar di secoli sì fedelmente serbata un' opinione alla corruttela comune tanto spiacente? E pure l' hanno e ricevuta, e serbata gelosamente gli uomini tutti di qualunque carattere e condizione, ad onta delle proprie cupidigie e interessi. Anzi riflette il Bayle (*a*) stesso (quantunque ad un pessimo fine) che i più scellerati che ci rammentin le storie, i Tarquinj, i Catilina, i Caligola, i Neroni, e gli Eliogabali, erano ripieni di questa idea, la quale appunto li faceva tratto tratto urlare e fremere di spavento nel mezzo delle loro orribili scelleratezze: e i padroni dell' universo, che spargevan coi cenni il terrore e la strage sovra la terra, si riconoscevano soggetti a questa onnipotente nemica. Che più? gli Epicuri, i Protagore, i Diagore, e altri predicatori dell' empietà, che alcune fiate alzati si sono, per ilgombrar dalle menti umane persuasione così gravosa, nulla hanno profittato: ma rimirati quai mostri della natura sono stati schifati, o cacciati in bando, e i libri loro bruciati. Forza dunque insuperabile e invitta, dir ci conviene, che porti, e portato abbia sempre ed in ogni luogo gli uomini alla persuasione della Divinità. Forza capace a vincere e ad affoggettare, non che le semplici donnicciuole, e il volgo ignorante, gli uomini stessi o per malvagità di costumi, o per isfrenatezza di pensare caparbi affatto, e che ogni sforzo adoperavano per ischiantarla dall' animo, e liberarlene. E pure mai sempre indarno: vinti e domi restando per ogni parte dal di lei splendore invincibile: sicchè in essi veracemente si scorgeffe, e si scorga ciò, che finse il Poeta addivenuto alla Sibilla Cumana là dove cantò (*b*)

*Ma non soffrendo ancor di Febo il Nume,
Ella nell' antro smania, e furibonda
Tenta, se può il gran Dio scuoter dal petto.
Ei tanto più l' infuriata bocca
Ingombra e stanca, e' l' fero cor domando*

Col

(*a*) *Diff. Crit. Articl. Caligula:*
Rom: M. Penseri divers. §. CXXX.

(*b*) *Æneid. Lib. VI. v. 77.*

*At Phœbi nondum patiens, immanis
in antro
Bacchantis vates, magnum si pectore
posse*

Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat

Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.

La traduzione data nel testo è di
Lelio Guidiccioni.

Col premer le dà forma.

Or questa forza (a) sì invincibile, universale, perpetua non d'altronde deriva, che dalla chiarezza od evidenza, che seco porta l'idea di Dio; la qual idea se dir non si voglia innata, in quello stretto senso, in cui questa voce intendesi dalle Scuole, cioè a dire nelle menti tutte degli uomini dalla natura scolpita, siccome sembra (b) che vogliano molti sacri Dottori, e altissimi Filosofi della stagione nostra pretendono ella è però sì evidente, cioè ha tali caratteri di connessione coi principj, e colle nozioni comuni, che in tutti gli uomini si ritrovano, (c) che appena proposta loro questa tal verità, vi è un Dio, che ha fatto, e regge la terra e il Cielo, essi tosto, se non con quell'atto di semplice intelligenza, onde si ammetton gli assiomi, almeno con un giudizio facilissimo, e formato mercè i più chiari natii lumi dell'intelletto l'abbracciano come certissima, e la ricevono con tal pienezza d'assenso, che forza non hanno in se valevole a rifiutarla. Basta che aprano gli occhi, e che mirino il Cielo, dicea Cicerone, onde vegga tosto ogni uomo, anche tardo e grossolano, ch'egli è vero, esservi un architetto grandissimo, che lo fece, e lo muove: il Sole col vibrar i suoi raggi negli occhj, porta nello spirito l'impressione vivissima di un Dio glorioso, per guisa che niente meno manifesto rendesi questo alla mente, che visibile quello allo sguardo. L'Univerſo tutto, a dir breve, ad ogni uomo, che naturalmente è fornito di questi principj: non darſi ordine senza ordinante, non darſi effetto senza cagione, non darſi opera ſommamente perfetta ed eccellente, senza eccellente e perfetto Fabbro, che l'ideò; questo Univerſo, io dico, ad ogni

Libro I.

G g

uomo

IV.
L'evidenza della verità ha sostenuta la tradizione; onde si è reso perpetuo ed universale il consenso in fatto di Religione.

(a) Questa forza è quella appunto, che chiama Cicerone pendenza della Natura: *Omnes natura duce co vehimur, ut Deos esse dicamus.* lib. 1. de Nat. Deor. c. 1. Penſa però il Bayle, che di tal pendenza, ancorchè universale, ſar non deggiali verun caſo, ſiccome degli altri iſtinti tutti della Natura: e ciò, dic'egli, a motivo dell'eſſere la Natura ſteſſa corrotta per lo peccato. *Contin. des Penſ.* §. 23. Maraviglioſa obbiezione! Ma e chi mai creduto avrebbe di udire l'idea d'un Dio fonte, e cuſtode d'ogni rettitudine e ſantità, noverata tra i prodotti della corruzione del peccato?

Noi ci diſpenſiamo dal conſutar di propoſito tale follia: e contentati ci faremmo di chiedere al Sig. Bayle, s'egli, ch'efente ſentiaſi da cotefſta pendenza della Natura a riconoſcere Iddio, foſſe ſtato per avventura concepito ſenza peccato originale?

(b) Vide Thomasinum de Deo, *Deſique Propriet.* lib. 1. cap. 4.

(c) *Cognitio exiſtendi Deum dicatur omnibus naturaliter inferſa, quia omnibus naturaliter inferſum eſt aliquid, unde poſeſt perveniri ad cognoscendum Deum eſſe.* S. Thom. q. X. de verit. art. 12. ad 1.

uomo, senza che nè pure punto rifletta sovra tali primi principj, che tiene in se, e sovra il raziocinio, che quindi facilissimamente e velocemente egli forma; dimostra tosto il Fabbro, la Cagione, l'Ordinante, ch'ei chiama Iddio. Giacchè siccome colui (così dipigne questa naturalissima dimostrazione Sesto Empirico (a)) che sedendo sull' alte vette del monte Ida vedesse uscire in campo in vago e acconcio ordine l' esercito Greco, e primamente i Cavalieri coi lor cavalli e cocchj, indi i Soldati a piè; tosto verrebbe in mente a costui esservi alcuno, che quella truppa schierasse, e quella ordinata marcia comandasse E siccome un Noschiere al primo veder una nave spinta dal vento, e corredata di tutte le vele, conosce tosto esservi alcun che la regge, e all' ideato porto la indirizza; così coloro, che primi mirarono il Cielo, e contemplarono il Sole dall' Orto all' Occaso quasi divorante col corso l' aringo, e le stelle quasi in ordinata danza moventisi, cercarono tosto di cotesta bellissima ordinanza l' artefice, persuasi essendo non poter essa venire dal caso, ma da una qualche eccellente e incorruttibile natura, quale appunto è Dio. Questo è il volume universale, che ammaestrò tutti i secoli, e che non potè non essere rimirato da tutti i Popoli. Di qua esce la voce, che altamente Iddio annunzia, e annunzierallo fino alla fine del Mondo, anche a coloro che più ostinati sono, e maggiori sforzi adoprano per non udirlo. Così diceva appunto un eccellente Teologo, che fiorì sotto il Regno di Enrico il Grande, ad alcuni Libertini, i quali seco lui si lagnavano, con queste parole, che piacermi di qui registrare, perchè il vivo carattere ci formano di costoro, e l' argomento, che trattiamo egregiamente confermano, (b) E non sia possibile, o

Preti,

(a) Lib. I. *Advers. Physic.* pag. 554. Edit. Fabrit.

(b) Le Theologien dans les Conférences. A Paris 1683. Entretien 1. O Pretres ne fera-t-il jamais possible, que vous consentiez a nous accorder l'une de ces deux graces, ou que vous nous diez qu' il n' y a point de péché au monde, & que Dieu nous permet de faire ce qu' il nous plaît; ou que vous permiettez, que nous disions, qu' il n' y a point de Dieu. Au moins laissez-vous, & ne vous efforcez pas par tant de bruits, que vous faites dans les Eglises, & dans les maisons, de troubler l' unique repos, que nous avons

avant la mort, qui est de nous oublier de cette vérité.

Ce n' est point notre voix qui vous trouble, & qui vous reveille, c' est la voix publique de la nature C' est par les cris, qui retentissent de toutes les parties de l' Univers, que vous apprenez, qu' en chaque endroit, ou vous êtes, il y a un Dieu, qui vous regarde, & qui connoit vos penstes & vos actions. Si ces bruits-la vous importunent, & si vous voulez partir sans qu' on vous reveille, & qu' on vous avvertisse de votre malheur, faites caire le Ciel & la Terre, ou couchez vous au soleil, s' il est possible. Eteignez, dit saint

Prete, che voi accordar ci vogliate una di queste due grazie: cioè o di dire a noi, che non v'ha peccato al Mondo, e che Dio ci permette di fare quanto ci aggrada: o pure che noi diciamo, che non v'ha nel mondo Iddio? Almeno tacete, e cessate da tanti strepiti, con cui e nelle Chiese, e nelle Case intorbidate l'unico riposo, che abbiamo innanzi la morte, che è il dimenticarci di questa verità. Ecco tutta la base dell'Ateismo, ecco il segreto principio donde nasce, e dove si vanno a ridurre tutti i sistemi dell'empietà. Si conceda a costoro d'essere impunemente malvagi, e tosto cessano di scrivere, e per fin di parlare contro la Religione. Ma a che vi gioverebbe il nostro silenzio? (risponde il dotto Teologo). Non è la nostra voce quella, che v'inquieta, e che vi risveglia; ella è la voce pubblica della natura.... Sono le grida, ch'escono dalle parti tutte dell'Universo, quelle, che v'intimano, che in qualunque luogo voi siate, erui un Dio, che vi mira, e che i pensieri, e le azioni vostre conosce. Se importuni vi sono questi sciamazzi, e se perir volete, senza ch'alcun vi risvegli, e avvertiti vi renda della vostra sciagura, fate tacer il Cielo e la Terra, o nascondetevi, se sia possibile, al Sole: estinguet, dice S. Gio: Grisostomo, tutti i luminari del firmamento, e non lasciate, che ne' luoghi in cui sarete, stella alcuna si scorga. Dovunque potranno raggiugnervi i loro lumi, saranno essi appunto que' ch'entrando negli occhj vostri, e nello spirito, entrar vi faranno malgrado vostro l'idea, che vi agita, e vi scopriranno sensibilmente la Maestà del Padrone, cui dovete temere, e che v'aspetta per giudicarvi. Fin qui il saggio Teologo.

Stabilita adunque per noi essendosi, e con chiarezza mostrata la ragione, onde costantemente, e perpetuamente si è conservata negli uomini la persuasione della Divinità; non può non essere agevolissimo il dimostrare contro il Bayle, che tale universal consenso non è errante, ma giustissimo, e per conseguenza prova infallibile dell'esistenza di Dio. In fatti mostrato abbiamo, che l'origine di questo consenso è nella tradizione: la costanza e universalità dello stesso nasce dall'eviden-

G g 2

za

V.
Il consenso delle Genti, che a tali principi si appoggia, è prova in-vitta della verità da loro abbracciata. Conclusiones contro Bayle.

saints Chrysostome, tous les flambeaux du firmament, & ne laissent paroître aucun Astre aux endroits ou vous serez: par tous ou leurs lumieres vous pourront atteindre, ce seront elles memes qui entrans dans vos yeux, & dans

votre esprit, y feront entrer malgré vous la connoissance qui vous inquiete, & qui vous decouvriront sensiblement la majesté du Maître qui vous devez craindre, & qui vous attend pour vous juger.

za (a). Vale la tradizione da padre in figlio a fare riflettere ognuno sovra questa verità d' un Dio esistente, ed a svegliare la tardezza degli stupidi, e selvaggi uomini, che fanno sì poco uso della ragione, e tante cole ignorano per sola mancanza di riflessione: mentre per altro venendo loro proposte, mercè i nativi lumi dell' intelletto, le riconoscono tosto per vere, siccome è appunto questa, di cui parliamo. L' evidenza poi di questa verità dell' esistenza d' un Dio, o nata dall' impressione fatta in noi dall' autore medesimo della Natura, o tralucete nell' immediata connessione di essa colle più universali e certe nozioni di nostra mente; fa sì, che ad onta della opposizione, che seco possono avere le sfrenate cupidigie dell' uman cuore, tutti gli uomini anche scellerati e caparbi, a cui più spiace, la riconoscano malgrado loro, e riconosciuta l' abbiano in tutti i Paesi, ed in tutti i tempi. Ora se noi camminiamo sulle tracce, che additate ci sono da una tradizione universale e perpetua, giugniamo ad un primo uomo, da cui tutti gli altri usciti sono, ed hanno ereditato col sangue la Religione; e alla veracità di questo primo testimonio non si potrà mai dare dai Libertini alcuna giusta eccezione. Se noi consideriamo quell' evidenza, che ha perpetuata questa tradizione negli uomini, essa è il criterio di verità, e non può rifiutarsi se non dagli sciocchi. Dunque la ragione dell' universale e perpetuo consenso degli uomini intorno all' esistenza di Dio, che sopra i due accennati principj s' appoggia, è con questa esistenza infallibilmente connessa (b). Dunque un tale con-

(a) Sembra, che questi due fonti appunto indicati ed esposti elegantemente si trovino da Dione Grisostomo nella da me sovra lodata Orazione XII. intitolata *Della prima cognizione di Dio*. Metterò qui il solo seguente passo della traduzione Latina di Tommaso Nageorgio dell' edizione del Morelli. Paris. 1604. *Opinionis igitur circa divinam naturam, crediturque primum aperte diximus esse fontem insitam omnibus considerationem ex ipso oram operibus atque veritate: non vulgi tantum commendationem habentem neque fortuitam, sed vehementer robustam, & supercommune, publicamque generis humani. Alterum autem fontem dicimus acquisitum, neque*

per alia insitum animis, quam per sermones, & fabulas, & consuetudines, partim incerti auctoris, & absque scripto, partim autem scriptura promulgatas, atque valde nosos habentes auctores. Rimettiamo il Lettore a vedere l' Orazione citata, che, come altrove dicemmo, è sparsa di copiosi lumi atti a rischiarare questo argomento, e a mostrare, quanto conformi al nostro discorso fossero le opinioni dell' antichità intorno a questa materia.

(b) Quantunque abbiamo in questo capitolo fatta quasi sempre menzione dell' esistenza di Dio; facilmente però il saggio Lettore avrà potuto riflettere, che lo stesso e si può, e si dee dire dell' immortalità dell' anima, che

consenso questa verità evidentemente dimostra: ch' era l' assunto, cui contro Bayle preso ci avevamo a provare.

La verità, che cerchiamo, sembrami posta nel più chiaro lume: contuttociò mi giova credere, che riceverà novello risalto, quando avrò accennate le ragioni, che del comun consenso delle Genti in fatto di Religione, per insievolirne il valore, apportano i Libertini. E per meglio assaporare la squisitezza di cotesti loro divisamenti; si ricordi sempre il Lettore, che ci vengono da gente d'un *criterio* così severo, che ci ha fatto già intendere per la voce del suo grande Avvocato Pietro Bayle, che le *prove morali*, le quali idonee sono a convincere il volgo, presso di loro non hanno tutta la virtù necessaria, ma che argomenti richieggono, i quali vadano fino ai principj metafisici. Udiamo pertanto le loro invitte dimostrazioni. Prima e più ricevuta teoria, che metton fuori cotesti Filosofi, ella è la Politica dei Regnanti, o sia de' Legislatori, i quali per tenerli con questo freno ubbidienti e soggetti i popoli, fin ta abbiano e sparfa nel Mondo cotesta idea d'un Dio sovrano, Giudice invisibile, e punitore eterno de' malvagi, insieme cogli altri dettati di Religione. Cotesto falso pensiero, come impariamo da Sesto Empirico (a) si attribuiva all' empio Crizia, che fu già tiranno in Atene. Si vede nelle opere di Obbes, e dello Spinoso, e nella Dissertazione del Tolando, cui intitolò *Adeisidemon*: nella quale per mostrare, che Tito Livio (questa è la maschera, che fa comparire in iscena) non

era

VI.
Ragioni
che appor-
tano i Li-
bertini del
consenso
delle Gen-
ti, di cui la
prima è la
politica de'
Regnanti.
Riduzione
sopra To-
lando.

che è l' altro dogma, su cui sta appoggiata la Religione. Siccome non meno universale e perpetuo è stato il consenso degli uomini su questo punto, che sull' esistenza d' un Sovrano Facitore, e Moderatore del tutto; così da non altri fonti, che dai medesimi, onde quella deducesi, potea quello pur derivare. La tradizione scendente dal Capo dell' uman genere, o come parla Tullio dal *nascimento e divina origine delle cose*, ha portato questo dogma costantemente a tutte le più remote e barbare genti: e l' *evidenza* nata dall' interna voce della natura, e dalla somma connessione di esso coll' altro dogma d' un Dio reggitore, e provvisore, lo ha fermamente sostenuto. Si veda Cicerone nel lib. I. delle quist. Tuscul., e

Guillelmo Sherlock De l' immortal. de l' Ame chap. II. sect. 3.

(a) Lib. I. advers. Physic. Critias quoque unus ex his, qui tyrannidem Athenis evertuerunt, videtur esse ex ordine impiorum dicens, quod antiqui Legislatores finxerunt Deum inspicierem verum, qui bene et male sunt ob hominibus, ut nemo proximum suum clanculum iniuria afficiat, cavent, ne a Deo puniantur. Recita poi Sesto alcuni versi Jambici come di Crizia, contenenti l' empio sistema: ma questi da Plutarco sono attribuiti ad Euripide, che in certa Satirica Tragedia posli gli abbia in bocca ad un empio: onde v' è stato, chi ha pensato esservi nel testo di Empirico qualche voto. Si veda l' eruditissimo Fabricio nelle Annotazioni a quel passo.

era superstizioso, dice, (a) ch'ei teneva tutta la Religione di Roma per un nulla, o sia per un bellissimo fingimento de' Politici, ritrovato a difesa de' Magistrati, e a vantaggio de' Sacerdoti. E questa cosa egli s'argomenta di provare col racconto fatto da Livio (b) stesso di Numa Pompilio; il qual creato Re de' Romani, stimò innanzi di tutto essere efficacissima cosa per „ tener a dovere quella gente feroce, inspirar loro il timore „ degli Dei, la qual cosa, segue a dir Livio, non potendo pe- „ netrare gli animi senza il fingimento di alcun miracolo, „ Numa finse di aver de' notturni congressi colla Dea Egeria, „ e col di lei magistero ordinar esso que' riti, che gratissimi „ fossero agli Dei, ec. E di tali artifizj e fingimenti, dice Tolando, serviti si sono Licurgo e Minos: e a questi (c) e a' loro simili (segue a scrivere il Libertino) Diodoro di Sicilia non dubita di paragonare Mosè Legislatore degli Ebrei: anzi Strabone in tal confronto di Mosè cogli altri Profeti, e Legislatori più diffusamente si stende. Rifletta qui meco il Lettore al metodo dello scrivere di Tolando, ch'è il metodo appunto dello scrivere e del parlare di tutt' i Miscredenti. Vibran' eglino i colpi contro la Religione, ma li vibrano per mano altrui, vergognandosi di comparire nemici di tutto il genere umano: o alla foggia de' Parti, che lanciavano i dardi, e fuggivano, spargono i velenosi concetti, e si ritirano, per non essere costretti a render ragione di ciò, che dicono. Citano antichi nomi d' Autori, quasi lasciando a loro carico e l'empietà delle resi, e il debito delle prove. Ecco in pochi versi dipinti da Tolando i Legislatori Romani e Greci, e lo stesso Mosè per impostori bugiardi e malvagi: ecco per conseguenza tutte le Religioni, e tra queste la Rivelata, rappresentate per invenzioni della Politica. Tito Livio è il Protagonista del Dramma: Diodoro e Strabone, quantunque introdotti sembrano per accidente, fanno una delle scene principali: Mosè si fa andar di pari con Licurgo, con Minos, e con Numa: la Religione cuopresi colle divise della superstizione: e l'unità, cui tende tutta l'azione, si è promuovere il panteismo sotto

(a) *Tantum obvisum ut (T. Livius) prodigij moveretur, quod eam religionem patriam pro nulla haberet: vel quod eodem redie, pro pulcherrimo Politicorum commenta in Magistratuum subsidium, & Sacerdotum ornatum subsiliter excogitato. §. V.*

(b) *Decad. I. Lib. I. cap. 8.*

(c) *Hic atque similibus Moysen Hebraeorum Nomotheten assimilare non addubitat Diodorus Siculus Lib. I. Sed in hac Moyses cum aliis Prophetis, & Legislatribus comparatione multo adhuc copiosior est Strabo Geographus. Lib. XVI. Adeitidum. §. 6.*

sotto gli auspicii della sola arditezza, ed empietà dell' autore. In fatti si ricerca meno d' un coraggio da Libertino per voler rappresentare al Mondo Mosè qual impostore: e ciò coll' autorità di Diodoro, e di Strabone? Anzi col testimonio di quest' ultimo volerlo far credere (come ardisce lo Scrittore medesimo nell' altra Dissertazione delle *Origini Giudaiche*) per un vero *Panteista*, a gente non dirò penetrata dagli argomenti della di lui Divina missione, ma che tiene occhj in fronte per leggere i di lui stessi volumi? Ma lasciam questo punto per ora, rimettendo il Lettore a vedere oltre il *Benedetto*, e il *Fajo*, una Lettera assai giusta e vivace scritta dal Signor Morino all' Uezio, dove il carattere del Tolando, e il valore delle sue Dissertazioni si rappresenta. Della Divinità della Religion di Mosè da noi si dirà nel Libro II. Quanto egli poi tortamente pretenda raccogliere dai fingimenti di Numa, e d' altri Legislatori, che la Religione tutta fosse frutto della Politica, or ora lo mostreremo.

Ma ripigliamo il dritto filo dell' argomento. Non piace veramente questo canone di Politica al Bayle, e dice (a), *che se ciò, che spargon gli empj, fosse vero, come è falsissimo, che la Religione non è, che una invenzione umana, cui i Sovrani hanno stabilita affine di tener i popoli sotto il giogo dell' ubbidienza, farebbe d' uopo di confessare, che i Principi stessi sarebbero caduti i primi nella ragna medesima, che agli altri avevano tesa. Imperciocchè ben lungi, che la Religione li renda padroni dei loro sudditi, li fa piuttosto soggetti ai Popoli. Imperciocchè fa lor mestieri seguire non la Religione, che stiman migliore, ma quella del popolo: altrimenti la corona vacilla. Qual sia l' intenzione del Bayle in queste parole, non farà malagevole scoprirlo altrove, quando vedremo il di lui grande impegno per sostenere quel paradosso enorme, vale a dire, poter essere più felice uno stato di Atei, che di gente seguace di Religione. Ciò intanto, che nell' apportato testo merita osservazione, si è, che la Religione non più distingue i sudditi al Sovrano, che questo a quelli, onde nè universale, nè perpetua avrebbero voluto gli uomini, e specialmente tanti Principi brutali e malvagi questa catena, quando non avesse avuta altra sussistenza, che una finzione dei lor gabinetti. Se però è stata sempre, e da tutti i Principi, e da tutti i popoli la Religione abbracciata, questa è una prova evidente della di*

„ lei

VII.
Confutazione dell' accennato fingimento de' Libertini.

lei verità , e dell' esser fondata non nell' astuzia di alcuni pochi , ma nella natura , e ne' dettati indelebili , e agli uomini tutti comuni . In vero e chi può mai , non dirò concepire , ma fingere , che avendo ordito uno od alquanti Principi questo stratagemma alle umane guaste passioni grave tanto e pesante ; esservi un Dio invisibile , delle leggi , e del Trono de' Monarchi custode , scrutator de' cuori , delle ree azioni punitore eterno , e domator onnipotente di quelli , che o col tradimento o colla forza gli altri soverchiano : e promulgando e glielo con tuono terribile quella minaccia :

Se gli uomini , e le lor armi spregiate ,

Esser però del giusto , e dello 'ngiusto

Ricordevoli i Numi, ogn' or sappiate (a)

chi può mai fingere , io dico , che tanto felice stata fosse la menzogna di costoro (come parla (b) Lattanzio) che bevuta se l' avessero semplici e cheti , senza nè meno avvedersene tutti i popoli , non che barbari , colti ; non che docili , caparbi e fieri ; non che il vulgo ignorante , i Filosofi più illuminati ; non che i vassalli , i Monarchi , e tra questi coloro , alle ree condotte de' quali formava la Religione colla più amara censura una fierissima guerra ? Che si sieno serviti ed abusati molte fiate i Principi del manto della Religione per conciliar ubbidienza alle loro determinazioni , e inspirar ne' popoli anche più difficili il rispetto ed il terrore ; ella è cosa di cui non può dubitarsi : la Storia Romana e Greca ne' sono piene di esempj . Le risposte , che si prendevano dagli Oracoli , la gelosia , con cui si custodivano , e si faceva credere di consultare i Libri Sibillini , e tutti quegli altri misteriosi riti agli Auguri , ed agli Aruspici pertinenti , (de' quali i Libri della *Divinazione* , e delle *Leggi* di Cicerone sì spesso parlano) erano inventati e indiritti principalmente al vantaggio della Repubblica , per dar peso coll' autorità Divina alle determinazioni , che si prendevano sì per la guerra , che per la pace . Ma siccome questo stratagemma , e quello giuoco ai più svegliati era noto , e tacitamente se ne ridevano (c) ; così

(a) *Si genus humanum , & mortalitas tenuis arma ,*

At sperate Deos memores fandi , atque nefandi . Virg. *Æneid.* Lib. I. v. 546.

(b) *Qua tanta felicitas mentiendi ,*

ut non tantummodo indoctos , sed Platonem quoque , ac Socratem falleret , & Pythagoram , Zenonem , Aristotelem , maximarum sectarum Principes tam facile deluderet ? De ira Dei cap. 10.

(c) *Esß in Collegio vestro inter Mar-*

così il popolo coll' acquietarvisi mostrava avere già radicata anticipatamente nell' animo la Religione , sulla cui naturale e ferma base alzavano coloro , come diceva Aristotile , que' politici ritrovamenti . Questo e nulla più prova il fatto di Numa registrato da Livio , e da Tolando con tanto fasto appor- tato . Fingeva quel Re notturni colloquj colla Dea Egeria : ma se nel popolo stata non ci fosse piantata prima l' idea della divinità (com' è palese , che c' era a chiunque ha letti i primi fogli della Storia Romana); cotesto fingimento non gli avrebbe servito a nulla . La Politica di Numa , e degli altri umani Legislatori fu non già di creare , ma di volgere le inclinazioni de' popoli ai loro disegni . Or siccome il timore della divinità è la più forte impressione , che negli umani cuori ritrovasi , di questa s' ingegnarono farsi padroni , fingendo appunto commercj e colloquj colla divinità per muovere a lor talento , e aver le genti ubbidienti e saggie . Il conoscere poi , e riderli di tali politiche finzioni , come faceva Livio , questo non era tener tutta la Religione della Patria per una impostura , nè per non essere superstizioso fino al punto di credere que' fingimenti , era d' uopo esser Ateo : siccome a torto Tolando vuol rappresentare l' istorico Latino , con una difesa non solo pochissimo necessaria , ma più obbrobriosa della medesima accusa . Ma passiamo ad altre riflessioni sopra questo preteso ritrovamento dell' umana politica . Ci dicano dunque questi Signori , e ci additino colla traccia delle Storie e de' monumenti alcuna cosa intorno alla persona , alla patria , al tempo di questo grande Politico , che è stato capace di trarre dal suo cerebro e d' introdurre nel mondo la Religione . E' stato egli per avventura un primo Uomo , da cui sieno tutti gli altri discesi , o non è stato tale ? Se nò : dunque tutto il mondo prima di lui era Ateo , ed egli lo ha fatto religioso . Ma di questo universale Ateismo , e di questo maraviglioso cangiamento qual vestigio , qual monumento hanno essi scoperto : imperciocchè quanto è giunto alla nostra contezza , tutto cospira nel mostrarci e universale , e perpetua nel mondo la Religione ? E questa tradizione poi sì universale e perpetua come può capirsi ella mai , se non si fa scendere da un centro , da cui le linee delle nazioni tutte , in tante altre cose tra se differenti , ma in questo punto conformi , sieno derivate ? Or

Libro I.

H h

que-

*Marcellum & Appium, optimos Augu-
res magna dissenso.... cum alteri pla-
cent auspicia ista ad utilitatem esse rei-*

*publica composita. Cic. Lib. II. de Le-
gib. n. 13.*

questo centro adunque farà il primo Padre dell' uman genere: ma se è così, eccoci alla creazione, che da se stessa ogn' impietade distrugge. Diranno, che c'è stata serie eterna di generazioni, e che da tutta l' eternità fu istituita la Religione? ma (oltre che queste generazioni eterne ripugnano) dunque la Religione è eterna, e una serie eterna d' uomini l' ha tenuta. Come dunque è ella fingimento della politica? come infiniti uomini non han veduto l' inganno? come dopo infiniti secoli di errori, e infinite generazioni di erranti, essi soli son compariti a riconoscer l' abbaglio? O si confideri adunque questo preteso ritrovamento della politica, come un *facto*; monumento alcuno non evvi, che lo sostenga: anzi quanto abbiain di antico, tutto cospira a smentirlo: o si consideri in ciò il *diritto*, e la ragion vi si oppone, e è impossibile lo dimostra: dunque la politica de' Monarchi non è la ragione del perpetuo e universal consenso de' Popoli in fatto di Religione.

VIII.
Altra follia degli
empi, che
la Religio-
ne nata sia
dal timore:
si confuta.

Se però sciocca ed inetta ad ispiegar il consenso delle Genti è questa pretesa finzione della Politica; non men vano e infelice è quell' altro sogno degli Atei, che pensano aver il timore sconvolto il cerebro degli uomini in guisa, che abbia da se formata questa tetra larva di Dio. Sembra incredibile a dir vero, che uomini ragionevoli, e ciò che è più, uomini che fan professione d' ingegno e di lettere, abbiano coraggio di produrre in iscena delirj sì vergognosi: e pure o alla scoperta, o di soppiatto li caccian ne' tenebrofi loro scritti, e con compiacenza van masticando tra denti que' versetti del ministro delle oscenità di Nerone, se è di lui quel frammento attribuito a Petronio.

Primo il timor addusse al mondo i Dei

Col cadere dal Ciel folgori eccelse. (a)

Quanto detto abbiamo di sopra per dissipare il finto stragemma politico, tutto evidentemente dimostra l' insufficienza di cotesto ideato timore a far nascere nelle menti degli uomini tutti la notizia di Dio. Imperciocchè e chi furono questi primi spiriti sì deboli insieme, e sì forti, che e temessero un nulla, e formar di questo nulla sapeffero idea sì grande, ed erigerla in oggetto del culto universale di tutte le genti? E queste genti poi, quantunque d' indole, di climi, di

viva-

(a) *Primus in orbe Deus fecit timor, ardus calo*

Fulmina cum caderent. Inter fragment, Petron. p. 676. Edit. Burman.

vivacità, di coraggio tanto diverse, come mai si trovarono tutte disposte a ricevere l'impressione di questa larva, e senza mai per tanti secoli accorgersi del suo delirio, temere un'ombra, ed adorar come fonte e autor del tutto, il nulla? Bisogna, che si figurin costoro, che accadesse un tempo nel mondo, ciò, che scrive Luciano (a) esser accaduto in Abdera Città della Tracia, allora quando, alla stagione di Lisimaco, avendo rappresentato certo Archelao nel bollor della state in pien Teatro l'*Andromeda* d'Euripide, fecero quelle tragiche immagini tal impressione nella fantasia di que' Cittadini, che essendo all'ora all'ora da certo febbrile vaneggiamento assaliti, tutti divennero tragici personaggi: onde con tuono mesto e passionato, con volto pallido e sparuto, non altro aveano in bocca, che *Perseo*, *Medusa*, *Andromeda*, con alcuni più patetici passi restati in loro fitti altamente, mercè la rappresentazione vivissima di Archelao. L'impressione stessa, e lo stesso vaneggiamento forse pensano i Libertini che abbian fatto in tutto il genere umano le voci funeste di coloro, che da timor penetrati si finfero, e pubblicarono i primi l'idea di Dio. Convien dire, che il mondo tutto per cagione di un vaneggiamento universale abbia ritenuto lo stesso spavento, e la stessa immagine: e tutti gli uomini sieno in un perenne delirio, tanto più funesto di quello degli Abderiti, quanto che, se coloro al sovraggiugnere la fredda stagione ritornarono a senno, e sgombraronli dal loro animo que' tragici sentimenti; all'incontro il genere umano nè per variar di stagioni, nè per girare di secoli si possa liberar più da questo melanconico impazzamento. Ma pur veniamo a discorfo. Il timor adunque ha formata e propagata nelle menti degli uomini l'idea di Dio? Sicchè questa per conseguenza sarà l'idea d'un'oggetto tutto terribile, crudele, dispensatore di mali, e di sciaure, armato sempre di fulmini, e quale in somma può fingerlo un timore, che a norma non di discorfo, ma solo delle tette sue agitazioni si lavora e forma il suo oggetto. Ma l'idea, che hanno di presente, ed hanno avuta le genti tutte di Dio, è anzi al contrario l'idea d'un'oggetto sommamente buono, e sommamente benefico. L'idea d'un Padre, a cui ricorrer devesi nelle indigenze, come a fonte di tutte le grazie per ottenere mercè: l'idea d'un sovrano, che quantunque giusto, e de' falli gastigatore, pur anche offeso può

H h 2

rappa-

(a.) In *Dial. Quomodo historia conscribenda sit*. N. 3.

rappacificarsi col pentimento , coi sagrifizj , colle preghiere , e coi voti . Questa è l' idea , che più o men chiara hanno mostrato di aver le genti tutte di Dio . Dunque questa idea non può essere stata suggerita agli uomini dal timore . Diciam piuttosto , e direm vero (*a*) , che il timore , anzichè stato sia l' architetto della Religione , suol essere l' ordinario fonte dell' empietà . Conciosiacciachè gli scellerati (che sono il solo genere di persone , che passano all' Ateismo) conculcando , per seguir le voglie loro , tutte le leggi della natura , son giorno e notte spaventati , quasi da domestica furia , dal timore di un Dio della natura autore , e punitore de' violatori delle sue Leggi . Ora per trarsi quest' acuta spina dal cuore , che troppo vivamente li laceri , ogni sforzo adopran per cacciar dallo spirito l' idea di Dio . Quindi si rende manifesto , che il timore , il qual non causa , ma bensì effetto è della Religione , diventa mercè la malizia di que' , che ravveder non si vogliono , occasione di dare nell' empietà . Resta dunque ad evidenza mostrato , che siccome la politica de' Regnanti , così il timore de' popoli sono fingimenti vani , e insufficienti a rendere ragione del consenso universal delle Genti in fatto di Religione .

IX.

Terzo fin-
gimento de-
gli empj ,
che l'igno-
ranza delle
cagioni ab-
bia intro-
dotta la
Religione
nel mondo:
si rigetta ,
e si con-
chiude a fa-
vor della
tesi propo-
sta.

Lo stesso dee dirsi di quell' altro troppo audace pensiero , che s' incontra presso Lucrezio , e che si ode pur non di rado da questi *minuti Filosofi* : cioè , che la pura ignoranza delle vere e fisiche cagioni , onde spiegar i fenomeni della natura , è stata quella , che ha spinto gli uomini a concepir un *Essere* sovrano ed invisibile delle cose tutte Facitore , e Motore .

Poichè delle cagioni l' ignoranza

Spigne all' impero assoggettir de' Numi

Le cose , e ad essi dar tutto il domino .

E quell' opre , di cui celato è il fonte ,

*Per sol divin voler credonfi nate . (*b*)*

Tocca però a co' questi Filosofi per appoggiare questo loro pensiero , metter in piè un sistema , in cui senza il ricorso ad una Cagione sommamente saggia , e sommamente potente , si spieghi il producimento e la conservazione di questa macchina piena di tante cose , tutte nel genere loro perfette , con ma-
ravi-

(*a*) Vedi Mr. l' Evêque de Tournai *Memoir. touchant la Relig.* pag. 12.

(*b*) *propterea quod*

*Ignorantia causarum conferre deorum
Cogit ad imperium res , & concedere*

regnum : &

*Quorum operum causas nulla ratione
videre*

*Possunt , hac fieri divino numine ren-
sur .* LUCR. Lib. VI. vers. 52.

ravigliosa proporzione disposte , e con misura esattissima a que' fini adattate , onde la bellezza e l' utilità sì delle parti , che del tutto costantemente risulta . Noi abbiamo mostrato altrove , che cotesti sublimi ragionatori non l' hanno trovato , anzi che è impossibile a ritrovarsi , perchè è impossibile , che vi sia : e che non dicono se non parole vuote di senso , e a cui niuna idea corrisponde . Abbiain veduto , che i più eccellent' ingegni quanto sono entrati più addentro nelle cose della natura , e quanto più hanno studiato per iscoprire le cagioni immediate e fisiche de' fenomeni ; tanto più chiaramente la necessità han conosciuta di questo Nume sovrano atto solo a *sciogliere il nodo* , che questa macchina distigne e lega . E apposti in fatti si sono al vero , recando egli solo nella sua sapienza , possanza , e bontà la *ragione adeguata* d' un' Opera tale , sì ragionata , e sì grande , anzi di qualunque porzione anche minuta di quella . Si veda il solo Cavaliere Isacco Newton , che negl' incomparabili suoi *Principj di Fisica* , dopo le sublimi teorie , onde spiega , calcola , e prova il suo sistema de' Pianeti , necessaria però riconosce , e confessa , e dimostra questa Cagione infinita produttrice , e moderatrice della gran macchina . Noi provocheremo ad entrare in campo cotesti saputi Ateisti , e non dirò già a formare senza questo Principio tutto il sistema , ma a mettere in moto un solo Pianeta ; e allora poi li venereremo quali maestri , e conesseremo d' anzi a loro la nostra ignoranza . Ma intanto resti pure concluso , che niuna ragione potendosi apportare dai Libertini , nè altra in fatti potendovi essere , atta ad ispiegare il consenso universal delle Genti ; quella riconoscer debbasi per verissima e sola , che noi abbiamo addotta di sopra , cioè la *tradizione* , e l' *evidenza* . La qual tradizione , perciò ed evidenza , essendo fonte e *critério* certissimo di verità , fa , che si rechi da noi un tal consenso per prova superiore ad ogni eccezione della verità della Religion naturale , di cui si è fin' ora in questo Libro parlato .



INDI.

I N D I C E

Delle cose principali che si contengono nel Tomo I.

I numeri indicano le pagine : la lettera N. le Note.

A.

S Agostino . celebre di lui passo intorno all'opinione de' Platonici dell' eterna produzione del Mondo da Dio . 56. N. (e) Di lui riflessione sulla eccellenza degli uomini sopra degli animali . 109. N. (a) Prova la spiritualità dell' anima nostra dal discernimento , e dalle idee astratte che abbiamo . 211. N. (a)

Anderdon . riflessioni su ciò , che intorno a Groenlandesi ci riferisce questo Scrittore . 206. N. (a)

Anima umana , nelle dottrine dell' anima nostra , e dell' esistenza di Dio stanno i fondamenti della Religione Naturale . 82. La natura dell' anima umana dimostra l' esistenza di Dio . 83. Obbiezione di due Materialisti , disciolta . 84. Altra evidente prova della stessa verità , tratta dall' unione dell' anima col corpo . 85. In tutti i sistemi dei Filosofi , inventati per ispiegar i fenomeni di tal unione , si dimostra a ciò necessaria la volontà potentissima del Creatore . 86. e segg. Si propone la questione della spiritualità dell' Anima . 89. Prima prova della spiritualità dell' anima , tratta dalla cognizione e dall' appetizione specialmente riguardo ad oggetti superiori alle cose sensibili . 92. e segg. Sforzi di Lucrezio per sottrarsi al peso di questo argomento , quanto infelici . 95. Sistema di Voltaire dissipato . 96. e segg. L' unità essenziale al pensiero dimostra evidentemente , che la sostanza pensante non è materia , ma spirito . 99. e segg. La stessa verità della

indivisibile unità e semplicità dell' anima si conferma colla teoria delle sensazioni . 102. Altra dimostrazione della immaterialità , e spiritualità dell' anima , presa dalla Libertà . 103. e segg. Vedi *Libertà* . Mostruoso sistema intorno la natura dell' Anima dell' Autore del Libro intitolato *dello Spirito* , e sua confutazione . Vedi *Elvezio* . Immortalità dell' Anima umana . Vedi *Immortalità* .

Apulejo . quale fosse il di lui sentimento intorno al sommo Dio Padre e Signore del tutto . 220. N. (d) Aristotile dice non essere uomo forte , ma pazzo , colui che non conosce , e non tiene la Divinità . 19. per cui dimostrare basta , com' egli osserva , una leggiera considerazione dell' Universo . 23. Benchè abbia sostenuto l' eternità del Mondo , l' ha però creduto prodotto da Dio . 56. Insegna , che per sentimento di tutti , gli altri Dei vivono sotto il governo d' un Re e Dio sommo . 216

Ateismo . ad esso non si può giungere senza delirio . 19. Folle pretesa dell' Autore dei *Pensieri Filosofici* , che prima dell' Opere del Newton , del Muschembrock , e del Nieuventie non si avessero prove convincenti contro l' Ateismo . 22. Viene questo promosso da Libertini colla supposizione dell' Eternità del Mondo . 52. Nè pure da tale ipotesi si può dedurre e stabilir l' Ateismo . 54. Nè dalle leggi di meccanica , le quali anzi dimostrano la necessità dell' esistenza di Dio , Autore loro primario . 55. Ateismo , o *Panteismo* dello Spinoza confutato . 63. e segg. Obbiezioni d' un Moderno scrittore Inglese contra la comune dimo-

dimostrazione dell' esistenza di Dio dissipate. 73. e segg.
Ateo. in quali sensi si prendesse questo nome dagli antichi. 204

B

BAyle (Pietro) colla costante condotta tenuta ne' suoi scritti dimostra, aver ci conosciuto non potersi impugnare la Religione, che col Pirronismo universale. 11. Dice però non potersi divenir Ateista senza un grado di forza d'anima maniacca. 19. Confuta lo Spinoza. 66. Dimostra essere l' argomento preso dall' unità essenziale al pensiero una *obbiezione insuperabile* contro la materia pensante. 101. di lui sentimento intorno i *Saggi* di Mr. di Montagna. 115. N. (a) Saggio di Critica Bayliana sulle barbare Gentili supposte senza Dio, e senza Religione. 203. Egli pretende, che l' argomento preso dal consenso universale delle Gentili non sia concludente per l' esistenza del vero Dio; poichè altrimenti proverebbe ancora a favor del Politeismo. 200. 211. Si confuta. *Ivi*. Dice, che se intorno alla Natura divina varie e diverse sono le umane opinioni, non si può vantare l' unanime consenso degli uomini sull' esistenza d' un Dio sovrano. 223. Si confuta. *Ivi*. Di lui Pirronismo per indebolir l' argomento del consenso suddetto. 225. Quanto sia irragionevole. 226. Confessa la pendenza che abbiamo dalla natura a riconoscere Iddio: ma dice, che di essa non dee farsi caso; poichè la crede nata dalla corruzione della natura stessa per lo peccato. 233. N. (a) Si deride. *Ivi*. Conclusione contro di lui. 235. e segg. Riprova l' audace ed empio pensiero di coloro, che dissero esser la Religione un' invenzione della Politica de' Sovrani. 239
Bernardo (Mr.) lodato. 203. Confuta evidentemente l' obbiezione del Bayle, dedotta dal Politeismo delle Nazioni, contro l' argomento

che prova l' esistenza del vero Dio, preso dal consenso universale delle medesime. 211

Boulrier lodato. 85. 86. N. (a) Fa vedere, che la supposta spiritualità dell' anima delle bestie nulla conclude per la di lei futura immortalità. 126. Osserva la differenza dell' anima de' bruti da quella degli uomini per riguardo alla Libertà. 145. N. (a)

Budeo (Gianfrancesco) lodato. 72

Budeo (Guglielmo) lodato. 195. N. (a)

Bonarrotti lodato. 194. N. (b) mostra cogli Etruschi monumenti la persuasione di quell' antica nazione intorno alla felicità, e alle pene dell' altra vita. *Ivi*.

C

CAso di Epicuro confutato. 16. e segg.

Cassini lodato. 59

Cheine (Giorgio) prova la nostra libertà dal potere che abbiamo di sospendere a talento alcuna di quelle azioni, che in noi si fanno meccanicamente. 135

Cicerone (M. Tullio) si lagna della moltitudine delle stravolte opinioni, non solo del volgo, ma dei falsi Letterati. 18. Osserva essere soliti a commuoversi gli animi più dalla novità, che dal valor delle cose. 21. N. (a) Espone ed illustra una supposizione fatta da Aristotile, per provar la Divinità. 23. Di lui riflessione sulla spiritualità dell' anima umana, che si conosce per via delle sensazioni. 103. N. (a) Riferisce l' opinione di Dicaerco intorno la natura dell' anima, e la confuta. 118. N. (b) Dimostra la di lei semplicità, incorruttibilità, e immortalità. 122. Prova la stessa immortalità col consenso delle Genii. 127. 193. N. (a) Fa vedere non potersi essere più giustizia, se per fondamento di essa si ponga, come gli Epicurei volevano, e pretendono i Libertini moderni, l' utilità. 183. Dice non esservi popolo, o nazione-

nazione sì barbara, che non abbia qualche notizia di Dio. 185. e segg. 198. Riferisce, che Protogora fu bandito dagli Ateniesi, e i di lui scritti furono bruciati; perchè aveva sparso dei dubbj sull' esistenza della Divinità. 191. N. (a) Osserva, che il consenso universale delle Genti sopra l' esistenza di Dio si mantiene per l' evidenza della verità. 230. N. (a) Chiama tal persuasione pendenza e istinto della Natura. 233. N. (a)

Clarke (Samuele) lodato. 56. 66. Clerc (Giovanni) . di lui pensiero sulle Perfezioni divine confutato. 47. N. (b) Di lui giudizio sul carattere di Mr. de S. Euremond. 117. N. (a) Rifflette sull' infinto linguaggio che usano i Novatori. 141

Coccejo (Samuele) . di lui sofisma contro l' intrinseca onestà, o deformità delle umane azioni disciolto. 175. Altra di lui obbiezione contro l' immutabilità de' Precetti Naturali confutata. 176

Collins (Antonio) . di lui sofisma sulla libertà dell' uomo, sventato. 138. Altro sofisma contro la Libertà, ch' egli prese da Obbes, prevenuto e disciolto da S. Tommaso. 147. N. (b) Altro di lui errore su tal materia rigettato colle dottrine dell' Angelico. 148. e segg.

Coste (Pietro) procura di spiegare in buon senso un passo empio di Mr. di Montagna sopra la morte, ma inutilmente. 115. N. (b)

Couplet lodato. 59
Crido, centro e Capo della Religione. 5. Vedi *Religione*.

Croze (Mr. la) giustifica sull' accusa falsamente data lor d' Ateismo i popoli del Canada, delle Antille, e del Brasile. 201

Cudworthio (Radolfo) lodato. 185. Pretende, che tutti gli antichi Saggi abbiano un Dio Sommo riconosciuto. 222

Cumberland (Riccardo) lodato. 203

Dante. di lui elogio dell' umana Libertà. 159

Defonti. preghiere per essi usate da tutte le Genti. 194. e segg. Alcune delle formole di queste preci. 193. N. (b)

Dio . il dubitare della di lui esistenza non è che effetto di strano vaneggiamento. 18. Argomenti invincibili, onde quella si dimostra. 19. Folle ed empio pensare fu tal proposito di Mr. de S. Euremond, e Mr. de Voltaire. 20. Altri pensieri di Mr. de Maupertuis, e di un Anonimo, rigettati. 21. Prima dimostrazione dell' esistenza di Dio, presa dal Moto. 24. e segg. 55. e segg. Il moto de' corpi celesti in qualunque sistema ci porta a Dio. 27. e segg. Altra prova tratta dalla prima formazione delle cose, superiore alle leggi della Meccanica. 31. e segg. Conferma dedotta dalla heltà, e grandezza dell' Universo, armonia delle parti, e corrispondenza de' mezzi ai fini. 36. e segg. Risposta degli Atei dileguata. 43. Altra dimostrazione, presa generalmente dalla esistenza contingente delle cose. 45. Ipotesi dell' eternità del Mondo rigettata. 53. e segg. Sistema dello Spinoza confutato. 63. e segg. Obbiezioni d' un Moderno Inglese contro la prova dimostrativa dell' esistenza di Dio, appoggiata all' esistenza, grandezza, bellezza, ordine, e moto di questo Mondo, dileguate. 73. e segg. La natura dall' anima umana, e la di costei unione col corpo è altra dimostrazione dell' esistenza di Dio. 83. e segg. 97. Vedi *Anima*, e *Immortalità*.

Dione Grisofomo dice, che il sentimento di tutto il genere umano è, che vi sia un Dio sommo, e sovrano a tutti. 115. Accusa Omero di troppo impudente licenza nel favellare del sommo degli Dei. 217. Dice due essere i principj della persuasione della Divinità, P Evi-

den-

denza della verità, e la Tradizione. 136. N. (a)
 Diritto naturale. assurdo ed empio sistema, che di esso ci propone l'Elvezio. 161. e segg. La divina Ragione alle sempiternie idee, e all'ordine loro conforme è la Legge Eterna: l'impressione di questa nella ragione dell'uomo è la Legge Naturale. 169. Precetti, che la Legge di Natura dà all'uomo per riguardo a Dio. 170. a se stesso. 171. e a' suoi simili. 172. Onde il Diritto Naturale divideasi in Religioso, Personale, e Sociale. Ivi. Immutabilità e fermezza della Legge di Natura. 173. Sbaglio di Pufendorf, di Samuel Coccejo, e d'altri su questo punto, scoperto ed impugnato. 175. Obbiezione contro l'immutabilità del Diritto Naturale. 176. Si scioglie, e quindi anzi si conferma la stessa immutabilità de' Naturali Precetti. 177. Forza di obbligazione che seco porta la Legge di Natura. 178. Donde derivi, e a chi appartenga. Ivi. Sanzion di essa Legge. 179. Principali teoremi della Morale Elveziana da tutto ciò convinti di falsità. 180. e segg.
 Divini Attributi, dedotti per necessità illazione dall'essere Iddio esistente da se. 46. e segg.

E

Ebrei. loro sforzi inutili contro la Religione Cristiana. 6
 Eneccio lodato. 73
 Eliano mostra, che nessuno tra' barbari è Ateo. 102
 Elvezio. di lui ardire nella sua Opera dello Spirito. 14. e segg. Falso pensiero intorno alla prima formazione delle cose confutato ad evidenza. 34. e segg. Mostruoso di lui sistema sopra la natura della nostra Anima, e la differenza di noi dalle bestie 104. e segg. 132. Si confuta. 108. e segg. 133. Dice, che della voce *Libertà* all'umana volontà applicata non si può formare veruna idea, e che dessa è
 Libro L

una chimera. 134. Si confuta. 150. Altri di lui sofismi su tale argomento esaminati ed isventati. Ivi, e segg. Egli confessa essere il dogma della Necessità principio distruttivo d'ogni Religione. 157. Si lagna, che tra i progressi di tutte le altre scienze la sola Morale sembri ancora uscita appena dalla culla. 161. Di lui Sistema di Morale. 162. e segg. Egli è lo stesso col sistema di Obbes, e di Spinoza. 164. da lui però appoggiato ad un nuovo fondamento stranamente mostruoso. Ivi e segg. Vera idea della Morale dell'uomo appoggiata sulla natura, e sull'ordine immutabile delle cose. 167. e segg. Falsità quindi dedotta de' principali teoremi della Morale Elveziana. 180. e segg.
 Empietà. di lei origine. 2. Come venga promossa, ma vanamente, dal Libertini de' nostri tempi. Vedi *Libertini*.
 Eraclide Pontico si studia di purgar Omero dalle sconcie cose da lui scritte degli Dei, collo spiegare in senso allegorico i di lui detti. 218
 Erodoto. come debbasi intendere un di lui passo riguardo a ciò, che cantarono degli Dei Omero, ed Esiodo. 189
 Esodo. di lui elogio e commendazione della Giustizia. 181. Testimonianza, che da lui abbiamo della Religione delle nazioni. 189. Vi sono nella di lui Teogonia alcuni lumi di verità. 216. Giustamente non di meno Girolamo Filosofo cel rappresenta come condannato a crudeli supplizi nell'inferno per aver cantato cose false e indegne degli Dei. 217
 Etruschi. loro antichità, e religione. 192. e persuasione intorno alla felicità, e alle pene dell'altra vita. 194. N. (b)
 Euremond (Mr. de S.) condanna di perniziosa temerità l'accingerli a dimostrare l'esistenza di Dio. 20. Di lui sentimenti illusori sulla immortalità dell'anima umana. 115. e segg. e disposizioni alla morte. 117

- 117
Euripide invoca il sommo Dio, ch'è
da se stesso, e regge a suo talento
l'universo. 210
Eusebio Cesariense lodato. 58

F.

- F**abricio (Gianlodovico) mostra ,
che nessun popolo vi sia stato
seguace dell' Ateismo . 201
Fabricio (Giannalberto) lodato . 72.
203. 237. N. (*)
Fabretti lodato . 194. N. (b)
Fatalismo , di lui orribili conseguen-
ze . 157. e segg.
Fatalisti maliziosamente confondono
le nozioni di libero , e di sponta-
neo . 141. Loro obbiezioni contro
la Libertà prevenute , e dissipate
da San Tommaso . 143. e segg.
Fenelon (Monfig. di) . prova dell'
umana libertà da lui tratta dall'
intimo senso . 136
Filosofi . conobbero i più rinomati la
turpitudine della superstizione . 3.
ma invaniti ne' lor pensieri , apri-
rono il varco all' empietà . Ivi . I
Filosofi partigiani dell' Idolatria
attaccano la Religione Cristiana ,
ma inutilmente . 7. I Filosofi so-
stenitori dell' eternità del Mondo ,
l' hanno però creduto prodotto da
Dio . 56. I più illustri Filosofi Gen-
tili hanno conosciuto uno essere il
sommo Dio Padre , e Signore del
tutto . 219. specialmente que' che
sono fioriti dopo il Vangelo . Ivi .
Varie guise, onde spiegavano il Po-
liteismo confessando un Dio solo .
220. Parere di alcuni moderni Scrit-
tori intorno all' empietà de' Filoso-
fi antichi . 221. S. Paolo ci ha da-
to il vero loro carattere . Ivi . che
si mostra avvertito . 222.
Fleury (Mr. Omer Joly de) . Sag-
gia di lui censura dell' impudenza
dell' Elvezio nell' Opera dello Spi-
rito . 15. e delle di costui dottrine
intorno al Diritto , per cui nemi-
co si mostra al Trono , e alla So-
cietà . 16
Freret lodato . 59

G

GAssendo (Pier) ha prevenuto e
dissolto il sofisma del Bayle ,
con cui questi pretende , che se in-
torno alla Natura divina varie , e
tra se diverse sono state le opinio-
ni degli uomini , vantar non si pos-
sa l' unanime loro consenso sull' e-
sistenza d' un sommo Dio . 223
Genti . consenso delle Genti in fatto
di Religione . 184. Valore del con-
senso universale e perenne di tutto
il genere umano . Ivi . Punti prin-
cipali , su cui si cerca tal consen-
so a favor della Religione . Ivi .
Testimonianze generali intorno al
consenso delle Genti in fatto di Re-
ligione . 185. 198. Tutta l' Anti-
chità scritta mostra lo stesso . 186.
Storici Ebrei . Ivi . Greci . 187. La-
tini . 188. Monumenti Cinesi . Ivi .
La stessa testimonianza si ha da' Poeti ,
cominciando da Omero , e da Esiodo .
189. Passo illustre di Lucrezio . 190.
Cosa dir debbasi de' Filosofi . Ivi .
L' Antichità figurata , Egiziana , E-
trusca , Greca , e Romana mostra
la persuasione de' popoli intorno al-
la Divinità . 192. e ad una vita
avvenire . 193. Digressione intorno
alle preghiere pe' morti presso tut-
te le Genti . 194. Dubio di Cotta
presso Cicerone intorno all' Ateismo
di barbare Nazioni , smentito da
Cicerone medesimo , da Eliano , e
da altri . 197. Passo importantissi-
mo di Luciano . 199. La stessa ob-
biezione del preteso Ateismo di bar-
bare Genti riprodotta da' Libertini
moderni . 200. E' rigettata per con-
trarie testimonianze . 201. Senfata
riflessione dell' Autore del Saggio
sulla Provvidenza , e sulla Possibili-
tà fisica della Risurrezione . 202.
N. (b) Saggio di Critica del
Bayle . 203. In quali sensi si ado-
prasse dagli antichi il nome di A-
teo . 204. Valore delle notizie de'
viaggiatori intorno alle barbare
Genti . 202. N. (b) 205. Ammes-
so ancora l' Ateismo di alcuni Bar-
bari , non si toglie per ciò l' uni-
ver-

versale consenso del genere umano in fatto di Religione . 206. Nota importante intorno a' Groenlandesi . *Ivi*. Altra obbiezione contro l' argomento del consenso universale , tratta dal Politeismo . 208. Essa non indebolisce , ma conferma lo stesso argomento . 209. Il consenso universale non prova l' esistenza de' falsi numi , ma bensì l' esistenza del vero Dio . 200. 211. Riflessioni di M. Bernardo . *Ivi*. Se i Gentili nel mezzo del Politeismo abbiano riconosciuto un solo Dio sommo e sovrano . 213. Testimonianze degli antichi , che lo persuadono . 215. Teonomie di Esodo , e di Omero sparse di alcuni lumi di verità . 216. I saggi si sono alzati sopra le favole , e le hanno condannate , e confessato un Dio solo . 217. Passi illustri di Sofocle , d' Euripide , e di Menandro . 218. La stessa verità hanno conosciuta i più illustri Filosofi Gentili . 219. specialmente que' che sono fioriti dopo il Vangelo . *Ivi*. Varie loro maniere di spiegare il Politeismo confessando un Dio solo , 220. Opinione di alcuni moderni intorno all' empietà degli antichi Filosofi . 221. Vero carattere , che di essi ci dà S. Paolo . *Ivi*. Ultimo sofisma di Bayle disciolto . 223. Di lui Pirronismo per eludere l' argomento che si trae dal consenso delle Genti a favor della Religione . 225. Quanto sia irragionevole . 226. Veri principj , da cui deriva il consenso delle Genti in fatto di Religione . 227. Tradizione . *Ivi*. Forza invincibile dell' argomento dedotto da questo principio . 229. Altro principio , a cui s' appoggia il consenso universale delle Genti , l' evidenza . *Ivi*. Riflessioni sulla forza di questo principio all' intendimento di cui si tratta . 230. e segg. L' evidenza della verità ha sostenuto la Tradizione , e l' universale persuasione e perpetua della Divinità . 233. Il consenso delle Genti , che a tali principj si appoggia è prova invitata della verità da loro abbracciata . 235. Conclusione con-

tro Bayle . 236. Nota importante riguardo all' immortalità dell' Anima . *Ivi*. N. (b) Ragioni , che apportano i Libertini del consenso delle Genti in fatto di Religione . 237. Esse riduconsi a tre capi , che si confutano pienamente . *Ivi*. e segg.

Gerdil lodato . 72
Gildon . di lui obbiezione contro la prova dell' esistenza di Dio , presa dalla natura dell' Anima nostra , confutata . 84

Girolamo Filosofo ci rappresenta condannati ad acerbe pene all' inferno Omero , ed Esodo per aver cantato ne' loro versi cose false e indegne degli Dei . 217

Giuliano (l' Apostata) . tentativi di lui inutili contro la Religione Cristiana . 6

Gori (Antonfrancesco) lodato . 194. N. (b)

Grozio (Ugone) lodato . 58. 219. Segue le orme di S. Tommaso nel sostenere l' intrinseca onestà , o deformità delle azioni umane . 175.

H

Harris lodato . 143
Hire (de la) lodato . 59

I

Aquelot lodato . 72
Immortalità dell' anima umana . ella è la verità la più odiata dai Libertini . 113. e segg. Sentimenti ed espressioni smpie , o fallaci di alcuni di loro . 115. e segg. Due generi di Materialismo ; l' uno proposto da alcuni antichi Dottori ; l' altro insegnato dai Libertini moderni ; quello , non già questo , conciliar si può colla credenza dell' anima immortale . 119. e segg. Si dimostra l' incorruttibilità dell' Anima . 121. e quindi l' immortalità . *Ivi*. N. (b) Forza creata non può annientarla . 122. Non possono i Libertini parlar di annichilazione dell' Anima senza riconosce-

re Iddio . 123. Ragioni , che mostrano non essere Iddio per annichilare l' anima umana , ma per conservarla perpetuamente . 124. e segg. Esse non vagliono nulla a favor dell' anima delle bestie . 126. Consenso delle Genti sull' immortalità dell' anima nostra . 127. 129. e segg. Parola di Dio ultimo grado di sicurezza . 128. Osservazioni del Leibnizio sopra un passo del Pufendorfio . 129
 Juvenale mostra la libertà dell' uomo pel rimorso della rea coscienza 136. N. (a)

K

KOlben (Pietro) giustifica gli Ottentotti sulla taccia d' Ateismo . 202

L

L Amy (Francesco) lodato . 72. 88. N. (a) Nobile di lui passo sulla spiritualità dell' anima umana . 93
 Lattanzio , di lui riflessione sulle ordinarie espressioni de' Gentili ne' giuramenti , ne' voti , e nelle azioni di grazie . 221. Egli mostra non poter essere la Religione invenzione dell' umana sagacità . 240. N. (b)
 Leibnizio (Goffredo Guglielmo) lodato . 66. N. (b) Riprende il Pufendorfio sopra di un passo relativo all' immortalità dell' anima . 129. Rigetta una sorta idea di Libertà , fondata sull' indifferenza d' un vago e assurdo equilibrio . 149. N. (a) Mostra , che i Cinesi ne' punti principali intorno a Dio , e agli Spiriti sentivan bene . 188. N. (b) Giudica , che non vi sia stato alcun popolo senza la cognizione di Dio . 201. N. (a)
 Legge eterna . ella è la Divina Ragione alle sempiternie idee , e all' ordine loro conforme . 169
 Legge naturale . Vedi *Diritto naturale* .

Lettere Persiane convinte d' empiria . l' Autore di questa Confutazione lodato . 63

Lettere Persiane . Folle pensiero dell' Autore di esse lettere intorno alla Creazione d' un Primo Padre descrittaci da Mosè , rigettato . 59. e segg. Altra obbiezione di lui a favore dell' eternità del Mondo , e presa dalla considerazione di Dio , e della Natura , già confutata da S. Tommaso . 61. e segg. Morte di questo Autore . 63

Libertà dell' uomo . vera di lei nozione . 134. Si prova coll' intimo senso . Ivi , e segg. Riflessione sul valore di questa prova , tratta dall' intimo senso . 137. Soffisma del Collins disciolto . 138. Sublimi dottrine di S. Tommaso , onde si forma la teoria dell' umana libertà . 139. Egli ha prevenuto le obbiezioni de' Fatalisti moderni . 143. Primo argomento di Obbes proposto e dissipato dal S. Dottore . Ivi , e segg. Altra obbiezione di Obbes recata , e sciolta da S. Tommaso . 147. Errore di Collins confutato colle dottrine dell' Angelico . 148. e segg. Soffismi dell' Elvezio colle stesse dottrine rigettati . 150. e segg. Conseguenze orribili del Fatalismo . 157 e segg.

Libertini recenti . 9. Saggio del loro tenore di disputare contro la Religione . 10. Loro contraddizioni , e tra di loro , e con se medesimi . Ivi , e segg. Arditezza , impudenza , impostura . Ivi , e segg. Non di meno non osano per lo più di asfaltare la Religione direttamente , e a faccia scoperta . 12. Da tutto ciò apparisce , quanto sien vani i lor tentativi . 13. Massime loro perverse in materia di Onestà , e di Diritto . 14. e segg. Onde si mostrano nemici , non men che alla Religione , alla Società . 16. Non potendo resistere alla forza della Ragione , avviliticono il di lei lume , che lor dimostra la Divinità . 20. E s' immergono , ma inutilmente , nella caligine di supposte serie infinite di cagioni , e di effetti . 53. e segg.

La eternità del mondo da essi van-
tata, faggiamente vien derisa e
confutata da Lucrezio, e dagli al-
tri Epicurei. 57. e segg. Vano ri-
corso dei Libertini alle Cronologie
Cinesi. 58. e segg. Confutazione
dello Spinoza. 63. e segg. Rifles-
sione sul metodo praticato da' Liber-
tini nello scrivere contro la Reli-
gione. 138. Vedi *Anima, Immorta-
lità, Libertà, diritto Naturale, Mo-
rale, Religione, Spiriti Forti*.

Licantropia, (specie d'infermità, a cui
sembra, che soggetto fosse il Bel-
lerofonte di Omero, l'Eraclito pre-
so Laertio, e il Re Caldeo Nabuc-
odonosor descritti da Daniello. 131.
Essa è l'immagine dei delirj degli
Spiriti Forti. 132

Lucrezio deride e confuta la supposta
eternità del Mondo. 57. Sforzi di
lui inutili nel volere spiegar da
Materialista il senso e il pensiero.
95. Confessa essere la persuasione, ed
anche l'apprensione dell'immortalità
dell'anima il maggior cruccio de'
Libertini. 114. Confessa la Reli-
gione sparita per tutta la terra.
190. Ci mostra il terrore che seco
porta alle menti prevaricatrici l'i-
dea d'un Nume Sovrano. 231
Luciano tacitamente confessa il con-
senso universale di tutti i popoli
nel riconoscere e onorar la Divini-
tà. 200

M

MACROBIO. cosa pensasse intor-
no al massimo e sommo
Dio. 220

Malebranche insegna non poter essere
prodotti li corpi organici merce le
sole generali leggi del moto. 56

MASSIMO Madaurense confessa presso S.
Agostino non potersi negare, se
non da' pazzi, uno essere il sommo
Dio Padre e Signore dell'Universo.
210. N. (4)

MASSIMO TIRIO. di lui testimonianza,
e riflessione sul consenso universale
degli uomini nel riconoscere Iddio.
208. Osserva tra le tante discordan-
ti opinioni, tale essere il parere di
Libro I.

tutti, che vi sia cioè un Dio, Re
e Padre di tutti. 215

MATERIALISMO. Due generi di Mate-
rialismo; l'uno conciliabile, e l'
altro no, colla credenza dell'im-
mortalità dell'Anima umana. 119.
e segg.

MAUPERTUIS (Mr. de). sua pretesa
intorno alle prove dell'esistenza di
Dio, confutata. 21. Riflessione sul
di lui torto pensare intorno al Ca-
so di Epicuro. 26

MENANDRO canta doverfi solo onorar
quel Dio, ch'è delle cose tutte
Signore e Padre. 219

MINUZIO FELICE. di lui riflessione sul-
le formole ordinarie, onde i Gen-
tili solevano esprimerli invocando
il favore del Cielo. 221. N. (4)

MITOLOGIA de' Pagani, comechè sia sì
strana ne' suoi delirj, fa non di
meno tralucere alcuni raggi d'im-
portantissime verità. 224

MONDO. apportar non si può monu-
mento, che oltrepassi l'origine di
esso stabilita da Mosè. 57. e segg.
Obbiezione contro di questa presa
dalle Cronologie Cinesi, confuta-
ta. 101.

MONTAGNA (Mr. di). profani ed em-
pij di lui sentimenti sopra la mor-
te. 115. Di lui *Saggi*, quanto per-
niciosi. 101. N. (4)

MORALE. strano ed assurdo sistema di
Morale dell'Elvezio. Vedi *Elvezio*.
Vera idea della Morale dell'
uomo, nata ed appoggiata sulla
natura stessa delle cose. 167. Dal-
la verità l'onestà, dall'errore de-
riva la turpitudine. 168. Vedi *Di-
ritto Naturale*.

MORINO mostra l'uso delle preghiere
e de' sacrificj pe' morti presso le
Genti. 194. Saggia di lui riflessio-
ne sulla lor origine primiera. 195
Mosè, il più antico degli Scrittori
tutti, trasmise a' posteri la Storia
del Mondo, e della Religione. 4.
All'origine da esso fissata del Mon-
do sono concordi tutti i monumen-
ti, che abbiamo. 57

MOSEMIO (Lorenzo). di lui osserva-
zioni sugli antichi Filosofi riguardo
ai lor sentimenti intorno a Dio. 222

Moto. non è essenziale alla Materia nè il moto attuale, nè il *cometo* al moto. 25. Da esso dimostrasi la esistenza di Dio. 24. e segg. Osservazioni sul moto de' Corpi celesti, che in qualunque sistema ci porta a Dio. 27. e segg. Le leggi di Meccanica provano la necessità della Divina esistenza. 55
 Murault (Mr.), descrizione da lui fatta degli Spiriti forti. 132

N

Nevvton, lodato. 31. 32. 55

O

Omero ci rappresenta la Religione sparsa tra le Nazioni. 289. Di lui Poemi sparsi di alcuni lumi di verità. 216. Ci viene però descritto da Girolamo Filosofo, come condannato a crudeli tormenti all' inferno, per aver cantato cose false e indegne degli Dei. 217. E' accusato ancora per ciò da Dione Grisostomo. *Ivi*. Procura di scusarlo Eraclide Pontico, col prendere i di lui detti in senso allegorico. 218
 Origene. la di lui Opera contra Celso, quanto eccellente. 7. Potrebbe questa anche sola bastare a confusione de' Libertini, così antichi, come recenti. 8. Dall'ordine e cospirazione delle parti di questo Mondo egli dimostra l'unità dell' Autore e Fabblicatore di esso. 80. N. (a)
 Orosio. passo di lui mirabile intorno alle risposte, che davano i Gentili, quando veniva loro rinfacciato da' Cristiani il Politeismo. 221

P

SS. Padri. Opere loro a difesa della Cristiana Religione. 7
 Panteismo dello Spinoza, confutato. 63. e segg. Vedi *Spinoza*.
 Pascale (Mr. Biagio), giulio di lui giudizio intorno i *Saggi* di Mr. di Montagna. 215. N. (b)
 Platone dice, che niuno mai, avendo abbracciato l' Ateismo da giovane, abbia invecchiato nella me-

desima incredulità. 286. N. (b)
 Platonici. cosa pensassero riguardo ai Numi. 220
 Plutarco. celebre di lui passo intorno al consenso delle Genti in fatto di Religione. 285
 Polignac (Card. di) mostra non essere il moto essenziale alla materia. 26. N. (a) dice, l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell' anima esser le due colonne, su cui appoggiasi la Religione Naturale. 82. N. (a). Dimostra, l'unione, e il commercio dell' anima umana col corpo non poter nascere, che dalla libera volontà del Creatore. 88. Rinfaccia giustamente ai Libertini i loro sforzi impotenti per persuadersi, che l'anima sia mortale. 121. Osserva, donde si sia guastata negli uomini la vera idea di Dio. 210
 Porfirio ci ha conservato un frammento di Liturgia Egiziana, che mostra l'uso de' sacrificj espiatori pe' morti presso quella nazione. 195
 Quale fosse il di lui parere riguardo all' unico sommo Dio. 220
 Prudenzio. nobile di lui passo sulla persuasione universale delle Genti anche barbare della esistenza della Divinità. 208. Pensa, che i Gentili in mezzo alle stesse loro superstizioni persuasi fossero dell' esistenza d' un solo Dio sommo e sovrano. 213
 Pufendorfio (Samuele) notato dal Leibnizio sopra un di lui passo relativo all' immortalità dell' Anima umana. 229. Di lui errore nel pretendere, che nelle umane azioni nulla vi sia di sua natura turpe, ed onesto; ma che ciò omninamente dipenda dal libero divieto, e comando del Legislatore. 275

R

Religione. di lei origine. 2. Mezzzi, onde conoscerla: le opere della Natura, e i lumi della Rivoluzione. *Ivi*. La Religione fu sempre ferma e costante. 3. da Dio sostenuta colle profezie, e coi miracoli. 4. Cristo centro e Capo di tutta

tutta la Religione. 5. Per lui questa vince l' idolatria protetta da' Cefari. *Ivi*. e si propaga per tutta la terra conformemente alle Profezie. 6. Sforzi inutili contro di essa, fatti dagli Ebrei, e da Giuliano l' Apostata. *Ivi*. Affalti a lei dati dai Filosofi partigiani dell' Idolatria. 7. Opere de' SS. Padri a di lei difesa. *Ivi*. Vittoriosa dessa di tutti i nemici fiorisce fino a di nostri. 8. Guerra contro di lei mossa dai Libertini de' nostri tempi. 9. Saggio del lor tenore nel disputare. 10. e segg. Si scorge quindi la vanità dei loro sforzi nell' empia intrapresa. 13. e segg. Vedi *Libertini*. Nelle dottrine dell' esistenza di Dio, e dell' anima umana stanno i fondamenti della Religion Naturale. 82. La Religione non solo illumina colle sue verità sublimi la mente, ma dirige con sana e pura morale la volontà. 160. Consenso delle Genti in fatto di Religione. Vedi *Genti*.

Riflessioni Critiche intorno a diversi soggetti. Obbiezioni dell' Autore di questo Libro stampato a Londra 1751. contra la dimostrazione dell' esistenza di Dio dedotta dalla esistenza, grandezza, bellezza, ordine, e moto di questo Mondo, di faminate, e disciolte. 73. e segg.

Rouffseau. saggio del di lui ragionare sulla natura di Dio, e del Mondo. 49. Si confuta. 50. e segg. Offerva manifestarsi la spiritualità dell' anima nostra dalla di lei libertà. 103. Stato primitivo della natura, secondo lui, ferino e brutale. 133. Si confuta. 172. N. (b)

S.

Sesto Empirico. vaga immagine, onde ci dipinge nata negli uomini la cognizione di Dio per la considerazione delle cose naturali. 234. Egli attribuisce a Crizia Ateniese l' empia opinione, che la Religione sia stata un fingimento della Politica de' Regnanti. 237. N. (s) So focle. Passo di lui illustre, confer-

vato da S. Cirillo, in cui canta uno essere il Sommo Dio delle cose tutte Fattore. 218

Spinoza (Benedetto) per non ricorrere a Dio motore primario, s' argomenta, ma scioccamente, spiegare il moto colla supposizione di motori infiniti. 55. Di lui sistema *Panteistico*. 63. e segg. Contraddizioni, che nascono dal medesimo riguardo a Dio. 64. Altre contraddizioni. 66. si confuta lo Spinoza direttamente ne' suoi principj. 67. Base di tutto il di lui sistema sgombrata dagli equivoci, e dimostrata *petizion di principio*. *Ivi*, e segg. Altre prove di circolo vizioso, a cui s' appoggia il di lui *Panteismo*. 69. e segg. Riflessione sopra gli Spinosisti. 71. e segg. Di lui sofisma contro l' umana Libertà esaminato e abbattuto. 154. e segg.

Spiriti Forti. vero loro carattere. 131. e segg. Uno dei loro errori più vergognosi si è il negare all' uomo la libertà. 133. Tal errore è conseguenza del Materialismo, 134. Sono nemici della Religione e della Morale. 161

Spirito umano. stravaganza delle di lui opinioni. 18

Stillingsfleet libera dalla taccia d' Ateismo gl' Isolani di Cuba, e delle Antille, i popoli del Canada, della nuova Inghilterra, del Paraguai, del Brasile, del Chili, i Caffri, gli abitanti del Madagascar, ed altri. 201

Sherlock (Guglielmo) lodato. 237. N. (b)

Superstizione. di lei origine. 2. La superstizione è sempre varia e inconstante. 4

T

T Teologo nelle *Conversazioni*. Paf- so eccellente, in cui l' Autore di questa Opera stampata a Parigi 1683. ci rappresenta i rimorsi che provano i Libertini, e l' impotenza dei loro sforzi per liberarsi dal timor della Divinità, e scancellare le

le prime idee della Religione. 234
 Terrulliano dice tale essere presso molti Gentili il sistema della Divinità, che vogliono l'imperio della somma podestà essere p'esso di uno, i di lei uffizj presso di molti. 220. Di lui osservazione sulle frasi consuete, con cui i Gentili erano soliti invocare Dio. 224
 Tolando pretende, che il moto sia essenziale alla materia. 25. Si confuta. *Ivi.* di lui obbiezione contro la prova dell'esistenza di Dio, dedotta dalla natura dell'Anima umana, disciolta. 84. Vuol far suppor, che la Religione sia un riinnovato della Politica. 237. Rifeffione sulla maniera del di lui scrivere. 238. Si confuta. 239.
 S. Tommaso d' Aquino dimostra l'esistenza di Dio dalla condizione degli esseri contingenti. 46. e li principali di lui Atributi, dedotti dall'esser egli *essente da se.* *Ivi.* e fegg. Fa vedere, che anche nell'ipotesi dell'eternità del Mondo dovrebbe sempre ad ogni modo supporre l'Idio di lui eterno produttore. 54. Obbiezioni d'un moderno Scrittore Inglese contro la dimostrazione dell'esistenza di Dio, fondata sulla considerazione di questo Mondo, sciolte colla dottrina del S. Maestro. 74. e fegg. N. (b). Egli dimostra la spiritualità dell'anima umana, per l'unità inellessa e indivisibile essenziale all'intendimento. 100. N. (a) Nozione da lui data della Libertà. 134. N. (d) Nessuno meglio di lui ha trattato della Libertà. 138. Sublimi di lui dottrine, onde si forma la teoria di questa dote dell'uomo. 139. e fegg. Egli ha prevenuto le obbiezioni de' Fatalisti moderni. 143. e fegg. Dimostra, che il ben dell'uomo sta nel vivere conforme alla ragione: e il mal dell'uomo nello scontrarsi da essa. 168. Eccellente dottrina, con cui il S. Maestro prova, che la Legge Naturale è una partecipazione della Legge eterna nella ragionevol creatura. 169. Precetti dalla Legge Naturale dati all'

uomo per riguardo a Dio, a se stesso, e ai suoi simili, dichiarati coi principj del S. Dottore. 170. e fegg. Dimostra l'intrinfeca onestà de' Naturali Precetti antecedente ad ogni libera volontà del Legislatore. 175. Obbiezioni del Cocceio, e d' altri moderni contro l'immutabilità de' Precetti Naturali preoccupate e disciolte da S. Tommaso. 176. Egli spiega, onde nasce, che i più tra gli uomini seguano più tosto le inclinazioni dei sensi, che della ragione. 180. N. (a) e come la notizia di Dio possa dirsi a noi inserita dalla Natura. 233. N. (c)

U

Uezio (Pier Daniele) lodato. 56. 58. 185. 219.
 Vita avvenire. persuasione de' popoli, intorno ad essa, dimostrata dall'Amichità figurata, Egiziana, Etrusca, Greca, e Romana. 193. Preghiere per li morti presso tutte le nazioni. 194. e fegg. Vedi *Immortalità.*
 Voltaire (Mr. de) spaccia, come scandalosi più tosto che edificanti tutti i Libri recenti, scritti in difesa della Religione Cristiana. 20. Vuole, che molti Padri della Chiesa ne' primi secoli abbiano creduto Dio *corporeo.* 89. Si confuta. *Ivi.* N. (c) Di lui censura sulla opinione di S. Bernardo intorno alla pretesa dilazione della Visione divina, rigettata. 90. N. (a) impertinenti sue dicerie sulla persuasione così de' Filosofi, e Padri antichi, come dei Dottori recenti riguardo alla natura dell'anima umana. 90. e fegg. Lodi ingiuste da lui date a Locke su questo particolare. 91. Dice, che le dottrine della spiritualità, ed immortalità dell'anima furono una invenzione della Politica Egiziana. *Ivi.* N. (a) e che la quistione se la materia possa pensare non interessa punto le Fede, e la Religione. 92. Confessa, che tra la materia e il pensiero v'ha della
 com-

INDICE DELLE MATERIE. 257

contraddizione . 96. Vuole però ,	talità dell' Anima , quanto poco coc-
che da Dio si possa comunicar alla	renti coi di lui principj. 118. 120
materia il pensiero , e il sentimen-	Vossio (Gerardo) lodato . 185
to. Ivi . Si confuta . 97. e segg.	Wilton (Guglielmo) lodato . 59
Altre di lui espressioni sulla immor-	VVolfio (Giancristoforo) lodato . 203

FINE DEL LIBRO I.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fra Filippo Rosa Lanzi Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro *Manoscritto*: intitolato *Dei fondamenti della Religione, e dei Fonti dell' Empietà, Libri tre di Fr. Antonino Valsecchi dell' Ordine de' Predicatori, P. P. P. di Teologia nell' Università di Padova Volumi Tre*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi; Concediamo Licenza a Gio: Manfrè Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Agosto 1764.

(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Alvise Vallareffo Rif.
(Francesco Morosini Second. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 211. al Num. 1243.

Daniele Marchesini Segr.





